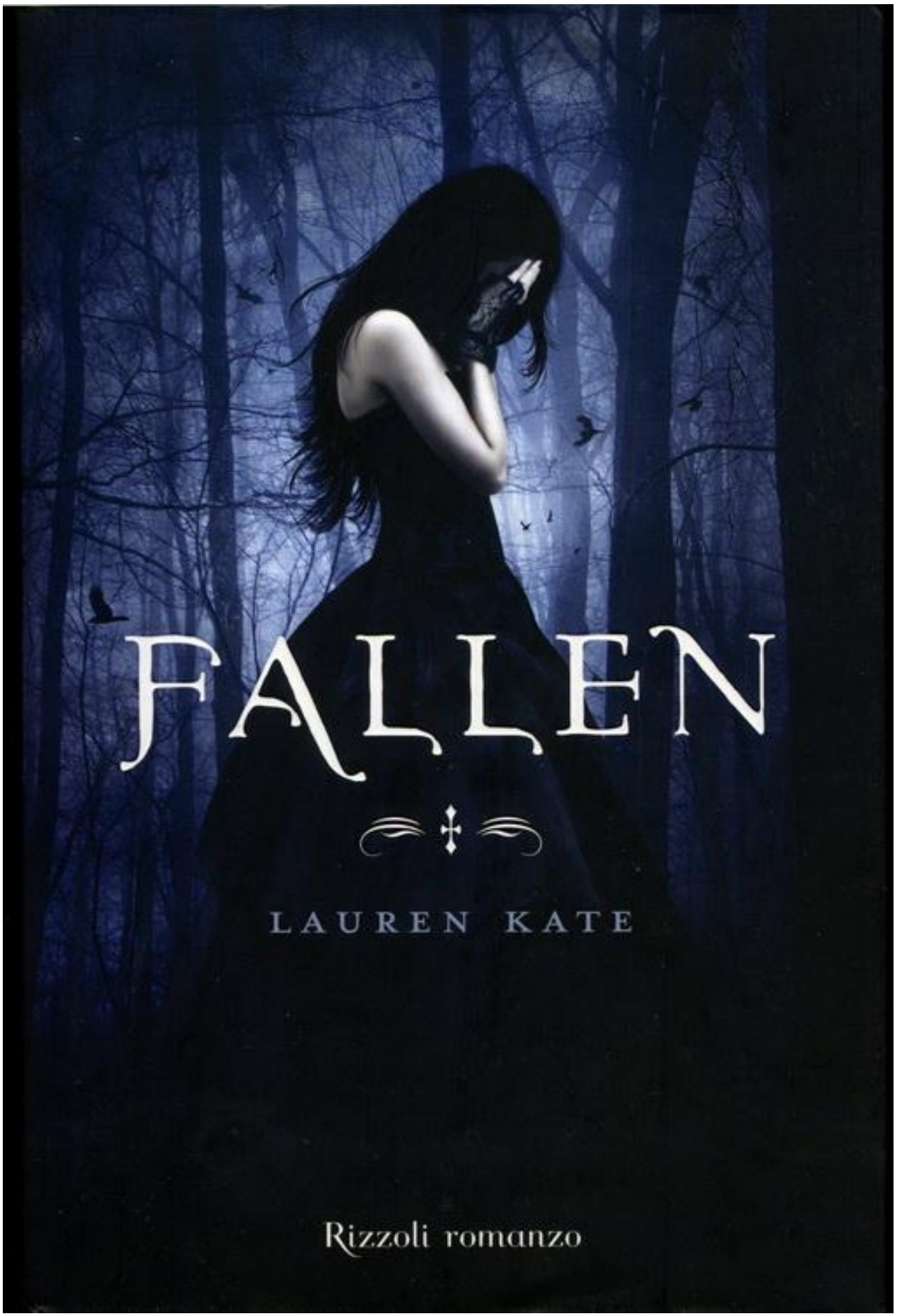

FALLEN
LAUREN KATE
Rizzoli romanzo

VISIT…

Basta un istante per sconvolgere un'esistenza. A cambiare quella di Lucinda, diciassette anni, è stato l'incidente in cui è morto un suo caro amico. E lei ha visto addensarsi di nuovo le ombre scure che la perseguitano da quando è bambina. Guardata con sospetto dalla polizia e da chi la ritiene responsabile della morte dell'amico, Luce - così la chiamano tutti - è costretta a entrare in un istituto correzionale. Nessun contatto con il mondo esterno, telecamere di sorveglianza, ragazzi e ragazze dal passato oscuro e disturbato sono tutto ciò che trova alla scuola Sword & Cross.

E poi appare Daniel. Il cuore di Luce le dice di averlo già incontrato, ma nella sua mente si accendono solo rari lampi di ricordi troppo brevi per essere veri. Soltanto quando rischia di perderla, Daniel decide di uscire allo scoperto: i loro cuori si conoscono da sempre, da tutte le vite che Luce non ricorda ancora di aver vissuto.

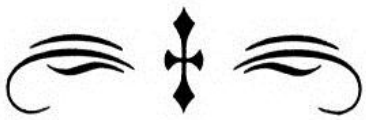
LAUREN KATE è cresciuta a Dallas, è andata a scuola ad Atlanta e ha cominciato a scrivere a New York. Laureata in scrittura creativa, vive a Los Angeles con il marito.

In copertina
illustrazione di © 2009 Fernanda Brussi Goncalves
Progetto grafico di Angela Carlino

ISBN 978-88-17-04099-0

LAUREN KATE

FALLEN



Traduzione di SERENA DANIELE

Rizzoli

Titolo originale: **FALLEN**

© 2009 Tinderbox Books, LLC e Lauren Kate

Progetto grafico degli interni di Angela Carlino

Tutti i diritti riservati

Pubblicato negli Stati Uniti nel 2009 da Delacorte Press, un marchio di Random House Children's Books, una divisione di Random House, Inc., New York

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

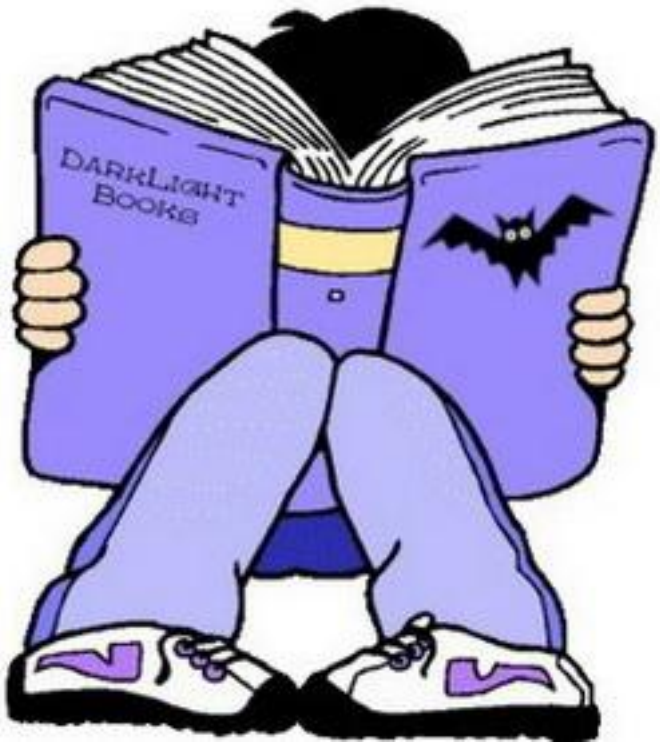
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

II edizione Rizzoli Narrativa giugno 2010

ISBN 978-88-17-04099-0

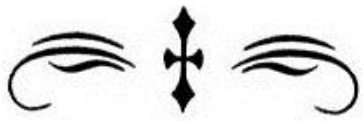
DarkLight Books

By Abyssinian



VOLUME 034

ALLA MIA FAMIGLIA,
CON GRATITUDINE E AMORE



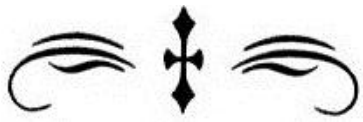
RINGRAZIAMENTI

Un grazie enorme a tutta la Random House e la Delacorte Press, per aver fatto così tanto, così in fretta e così bene. A Wendy Loggia, che mi ha spronato sin dall'inizio con la sua grande generosità e il suo entusiasmo. A Krista Vitola, per il lavoro dietro le quinte immensamente utile. A Brenda Schildgen della UC Davies, per i consigli sull'ambientazione. A Nadia Cornier, per aver aiutato il progetto a decollare. A Ted Malawer, per la sua guida editoriale acuta, leggiadra e divertente. A Michael Stearns, ex boss, ora fidato collega e amico. Sei un genio, punto e basta.

Ai miei genitori; ai miei nonni; a Robby, Kim e Jordan; e alla mia nuova famiglia in Arkansas. Non ci sono parole sufficienti per descrivere il vostro incrollabile sostegno. Vi voglio bene.

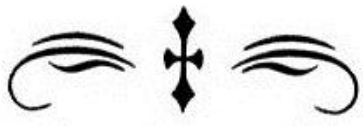
E a Jason, che mi parla dei personaggi come se fossero veri, finché non riesco a comprenderli. Tu mi ispiri, mi sfidi, mi fai ridere ogni giorno. Il mio cuore è tuo.

Ma il paradiso e chiuso e sbarrato...
Dobbiamo viaggiare intorno al mondo
Per vedere se un uscio è rimasto aperto.



—HEINRICH VON KLEIST, *Sul teatro di marionette*

IN PRINCIPIO



HELSTON, INGHILTERRA,
SETTEMBRE 1854

Verso mezzanotte, infine, gli occhi presero forma. Lo sguardo era felino, determinato e incerto allo stesso tempo... prometteva guai. Sì, erano proprio i suoi occhi. Si aprivano sotto la bella fronte aggraziata, a pochi centimetri dalla scura cascata dei capelli.

Tenne il foglio davanti a sé, per valutare i progressi. Era difficile lavorare senza di lei, ma non avrebbe mai potuto disegnarla in sua presenza. Da quando era arrivata da Londra - no, da quando l'aveva vista per la prima volta - aveva dovuto preoccuparsi di tenerla sempre a distanza.

La sentiva ogni giorno più vicina, e ogni giorno era più difficile del precedente. Ecco perché sarebbe partito il mattino dopo. Americhe, India... non lo sapeva e non gli importava. Dovunque fosse finito, sarebbe stato più facile che restare lì.

Si chinò di nuovo sul disegno. Corresse con il pollice la sbavatura del carboncino sulle labbra carnose, sospirando. Quel foglio inanimato, impostore crudele, era l'unico modo che aveva per portarla con sé.

Poi, raddrizzandosi sulla sedia di pelle della biblioteca, lo sentì. Quel lieve calore sulla nuca.

Lei.

La sua sola vicinanza gli dava una sensazione insolita, simile al calore emanato dal legno che si sfalda in cenere in un fuoco. Lo sapeva senza voltarsi: Lei era lì. Appoggiò il ritratto a faccia in giù sui libri che aveva in grembo, ma non poteva sfuggirle.

Lo sguardo gli cadde sul divano color avorio del salotto, dove poche ore prima lei era apparsa inaspettatamente, quando i suoi amici ormai erano già arrivati, in un abito di seta rosa, per applaudire la bella esibizione al clavicembalo della figlia maggiore del padrone di casa. Scoccò un'occhiata alla stanza, e poi alla veranda oltre la finestra, dove il giorno prima lei gli si era avvicinata furtiva, reggendo un mazzolino di peonie selvatiche bianche. Era ancora convinta che l'attrazione per lui fosse innocente, che i loro frequenti incontri nel gazebo fossero solo... liete coincidenze. Quanto era ingenua! Non le avrebbe mai raccontato la verità: quello era il suo segreto.

Si alzò e si voltò, lasciando i disegni sulla sedia. Ed eccola lì, vestita di bianco, appoggiata alla tenda di velluto rossa. Le nere trecce erano sciolte. Aveva lo stesso sguardo che lui aveva disegnato così tante volte. Le sue guance erano accese. Era arrabbiata? Imbarazzata? Desiderava saperlo, ma non poteva permettersi di chiederlo.

«Cosa ci fate qui?» Sentì l'acredine nella propria voce, e si pentì di tanta asprezza, sapendo che lei non avrebbe mai capito.

«Non... non riuscivo a dormire» balbettò lei, avvicinandosi al fuoco e alla sua sedia. «Ho visto la luce accesa nella vostra stanza e poi...» tacque, guardandosi le mani «... il vostro baule fuori dalla porta. Siete in partenza?»

«Ve l'avrei detto...» e s'interruppe. Non doveva mentire: non aveva mai avuto intenzione di metterla a parte dei suoi piani. Avrebbe solo reso le cose più difficili. Si era già spinto troppo oltre, nella speranza che quella volta sarebbe stato diverso.

Lei si avvicinò, e il suo sguardo si posò sull'album. «Mi stavate facendo un ritratto?»

La sorpresa nella sua voce gli ricordò l'abisso di conoscenza che li divideva. Dopo tutto il tempo trascorso insieme nelle ultime settimane, lei non aveva la più vaga idea di che cosa si nascondesse dietro quell'attrazione.

Era un bene, o, quantomeno, era meglio così. Negli ultimi giorni, da quando lui aveva deciso di partire, aveva fatto di tutto per

tenersi lontano da lei. Riuscirci aveva richiesto un tale sforzo che, non appena si era ritrovato da solo, aveva dovuto cedere al desiderio represso di ritrarla. Aveva riempito l'album di bozzetti del suo collo arcuato, della sua clavicola marmorea, del nero abisso dei suoi capelli.

Ora riguardava i disegni. Ciò che provava non era vergogna per essere stato sorpreso a ritrarla, ma qualcosa di molto peggio. Un brivido gelido lo pervase al pensiero che quella scoperta - la manifestazione fisica di ciò che lui provava - l'avrebbe distrutta. Avrebbe dovuto essere più cauto. Cominciava sempre allo stesso modo.

«Latte caldo con un cucchiaio di melassa» mormorò, continuando a darle le spalle. Poi aggiunse, triste: «Vi aiuterà a dormire.»

«Come fate a saperlo? E' proprio quello che mia madre...»

«Lo so» disse lui, voltandosi verso di lei. Non era sorpreso dallo stupore nella voce di lei, eppure non poteva spiegarle perché, o dirle quante volte in passato, al calar delle tenebre, le aveva preparato la medesima bevanda, o l'aveva tenuta fra le braccia finché non si era addormentata.

Sentì il tocco di lei come fuoco attraverso la camicia, sentì la sua mano leggera sulla spalla, e trattenne il respiro. Non si erano ancora toccati in questa vita, e il primo contatto lo lasciava sempre senza fiato.

«Rispondetemi» sussurrò lei. «State partendo?»

«Sì.»

«Allora portatemi con voi» disse, precipitosa. E in quel momento, lui la vide trarre un profondo respiro, come se si fosse pentita del suo appello. Dal corrucciarsi della fronte riusciva a cogliere le emozioni che si susseguivano in lei: prima l'impeto, poi lo sconcerto, infine la vergogna per la propria sfrontatezza. Era sempre così, e troppe volte in passato lui aveva commesso l'errore di consolarla in quel preciso momento.

«No» sussurrò allora, ricordando... ricordando sempre... «Salperò domani. Se tenete a me, non dite un'altra parola.»

«Se tengo a voi» ripetè lei, come parlando a se stessa, «io... io vi amo...»

«No.»

«Devo dirvelo. Io... io vi amo, ne sono certa, e se voi partite...»

«Se parto, vi salverò la vita.» Parlò lentamente, cercando di raggiungere la parte di lei in grado di ricordare. Se anche ci fosse stata, dov'era sepolta? «Certe cose sono più importanti dell'amore. Non capirete, ma dovete fidarvi di me.»

Gli occhi di lei lo trafissero. Fece un passo indietro, incrociò le braccia sul petto. Anche di questo lui era responsabile: quando le elargiva le proprie verità dall'alto riusciva sempre a scatenare il suo lato sprezzante.

«Intendete dire che ci sono cose più importanti di questo?» lo sfidò lei, afferrandogli le mani e portandosele al cuore.

Oh, poter essere lei e non sapere che cosa stava per succedere! O almeno essere più forti di così, e riuscire a fermarla. Se non l'avesse fermata, lei non avrebbe mai capito, e il passato si sarebbe ripetuto ancora, torturandoli senza fine.

A quel tocco, al calore familiare della sua pelle, lui gettò indietro il capo e gemette. Cercava di ignorare quanto fosse vicina, quanto conoscesse bene la sensazione delle sue labbra sulle proprie, quanto fosse amara la consapevolezza che tutto questo dovesse finire. Ma le dita di lei cercavano le sue con tanta leggerezza... Riusciva a sentire il cuore di lei battere tumultuoso sotto l'abito.

Aveva ragione. Non c'era niente di più importante.

Non c'era mai stato. Stava per arrendersi e prenderla tra le braccia, quando colse il lampo nei suoi occhi. Come se avesse visto un fantasma.

Fu lei a ritrarsi, portandosi una mano alla fronte.

«Ho una sensazione stranissima» sussurrò.

No... Era già troppo tardi?

Lei socchiuse gli occhi come nel ritratto; si avvicinò di nuovo, e gli mise le mani sul petto, le labbra in attesa. «Penserete che sono pazza,

ma sarei pronta a giurare che sono già stata qui...»

Allora era davvero troppo tardi. Guardò in alto con un brivido: riusciva quasi a sentire l'oscurità discendere su di loro. Colse l'ultima occasione di afferrarla, di stringerla come aveva desiderato ardentemente per settimane.

Non appena le loro labbra si fusero, entrambi rimasero indifesi. Il sapore di caprifoglio sulla bocca di lei gli diede le vertigini. Più lei gli si stringeva, più lui sentiva contrarsi le viscere per l'emozione e l'angoscia di ciò che stava accadendo. La lingua di lei trovò la sua, e il fuoco tra loro divampò, più luminoso, più ardente, più feroce a ogni nuovo tocco, a ogni nuova esplorazione. Eppure niente di tutto questo era nuovo.

La stanza tremò. Un'aura prese a brillare attorno a loro.

Lei non si accorse di nulla, inconsapevole, ignara di tutto al di fuori di quel bacio.

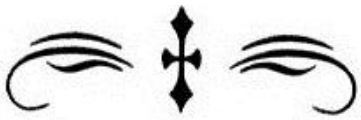
Lui soltanto sapeva che cosa stava per accadere, quali oscuri guardiani stavano per precipitarsi sulla loro unione. Anche se ancora una volta non poteva modificare il corso degli eventi, lo sapeva.

Le ombre vorticarono sopra di loro, così vicine che lui avrebbe potuto toccarle. Così vicine che si chiese se anche lei riuscisse a sentire ciò che sussurravano.

Osservò la nuvola passare sul volto di lei. Vide, per un istante, una scintilla di comprensione brillare nei suoi occhi.

Poi non ci fu più nulla.

UNO



PERFETTI SCONOSCIUTI

Luce irruppe nell'atrio illuminato al neon della Sword & Cross School dieci minuti più tardi del dovuto. Un custode dall'ampio torace, guance rosse e un blocco per appunti stretto sotto un bicipite di ferro stava impartendo ordini, quindi Luce era già rimasta indietro.

«Allora ricordate: pillole, letti e spie» abbaiò il custode a tre studenti di cui Luce non riusciva a vedere il viso, perché le davano le spalle. «Ricordatevi le regole di base, e nessuno si farà male.»

Luce si infilò rapida nel gruppetto. Stava ancora cercando di capire se aveva compilato nel modo giusto la gigantesca pila di documenti, se quella guida dalla testa rasata era un uomo o una donna, se qualcuno poteva aiutarla a portare l'enorme sacca da viaggio, se i suoi genitori, dopo averla mollata lì, si sarebbero disfatti della sua amata Plymouth Fury non appena tornati a casa. Avevano minacciato di vendere la macchina per tutta l'estate, e ora avevano un motivo che nemmeno Luce poteva contestare: nella nuova scuola nessuno poteva tenere un'auto. Nel nuovo *istituto correzionale*, per l'esattezza.

Doveva ancora abituarsi a quella formula.

«Potrebbe, ehm, potrebbe ripetere?» domandò al custode. «Cos'era, pillole...?»

«Guarda un po' cosa ci porta il vento» ribatté la guida a voce alta.

Poi proseguì, scandendo piano: *«Pillole. Se sei uno studente in terapia, qui è dove venire a prendere quello che ti serve per drogarti, restare sano di mente, respirare o quant'altro.»*

Donna, si disse Luce, studiandola. Nessun uomo sarebbe stato tanto malizioso da usare un tono così dolciastro.

«Capito.» A Luce venne la nausea. «Pillole.»

Non era più sotto farmaci da anni. Dopo l'incidente di quell'estate il dottor Sanford - il suo analista a Hopkinton, nonché il motivo per cui i suoi genitori l'avevano spedita a scuola nel New Hampshire - aveva preso in considerazione di sottoporla nuovamente alla terapia farmacologica. Nonostante alla fine lei l'avesse convinto di essere quasi stabile, c'era voluto un mese in più di analisi per liberarsi di quegli orrendi psicofarmaci.

Ed ecco perché si era iscritta alla Sword & Cross con un mese di ritardo rispetto all'inizio dell'anno accademico. Essere quella nuova era già abbastanza brutto, ma questa volta c'era stata anche l'ansia di piombare nel bel mezzo di corsi in cui tutti gli altri si erano già ambientati. A giudicare dalla visita guidata della scuola, però, Luce non doveva essere l'unica appena arrivata.

Scoccò un'occhiata furtiva agli altri tre, in semicerchio attorno a lei. Nell'ultima scuola, Dover Prep, aveva conosciuto così la sua migliore amica, Callie. Tutti gli altri studenti in pratica erano cresciuti insieme, e a loro era bastato essere le uniche a non avere genitori o fratelli che avessero studiato lì. Ma poco dopo avevano scoperto di condividere la stessa passione per gli stessi vecchi film, soprattutto quelli con Albert Finney. Quando poi, sempre durante il primo anno (mentre guardavano *Due per la strada*), avevano scoperto che nessuna delle due riusciva a preparare i popcorn senza far scattare l'allarme antincendio, Callie e Luce erano diventate inseparabili. Finché... finché non erano state costrette a dividersi.

Accanto a Luce quel giorno c'erano due ragazzi e una ragazza. La ragazza sembrava facile da inquadrare: bionda e carina come in una pubblicità della Neutrogena, con unghie rosa pastello in tinta con la cartellina di plastica.

«Mi chiamo Gabbe» disse strascicando le parole, abbagliandola

con un gran sorriso che svanì con la stessa rapidità con cui era apparso, prima ancora che Luce potesse presentarsi. Più che la ragazza tipo che si aspettava di trovare alla Sword & Cross, quell'interesse passeggero le sembrò una versione del Sud delle ragazze di Dover. Luce non sapeva dire se fosse consolante o no, e nemmeno riuscì a immaginare che cosa ci facesse in un correzionale una ragazza del genere.

Alla destra di Luce c'era un ragazzo con i capelli corti castani, occhi castani e una spruzzata di lentiggini sul naso. Dal modo in cui evitava di guardarla, limitandosi a tormentarsi una pellicina del pollice, Luce capì che probabilmente era stordito e imbarazzato quanto lei.

Il ragazzo alla sua sinistra, invece, combaciava fin troppo bene con l'idea che Luce si era fatta di quel posto. Era alto e magro, con una borsa da DJ appesa alla spalla, capelli neri arruffati e occhi verdi, grandi e profondi. Aveva le labbra piene, di un rosa per cui molte ragazze avrebbero dato qualsiasi cosa. Dal bordo della maglietta nera, sulla nuca, spuntava il tatuaggio di un sole che sulla pelle chiara pareva quasi risplendere.

A differenza degli altri due, quando si voltò a guardarla, il ragazzo non distolse gli occhi. Il sorriso era forzato, ma lo sguardo era caldo e vivace. La fissò, immobile come una statua, e anche Luce si sentì inchiodata al suolo. Trattenne il respiro. Quegli occhi erano intensi, seducenti e be', disarmanti.

Schiarendosi rumorosamente la gola, la custode strappò il ragazzo al suo sguardo trasognato. Luce arrossì e finse di essere molto occupata a grattarsi la testa.

«Quelli di voi che sanno già tutto sono liberi di andare dopo aver buttato via gli oggetti vietati.» La custode indicò una grossa scatola di cartone sotto un cartello che diceva a grandi lettere nere **OGGETTI PROIBITI**. «E quando dico *liberi*, Todd» calò una mano sulla spalla del ragazzo con le lentiggini, facendolo sussultare «intendo obbligati a incontrare le vostre guide.» Puntò il dito contro Luce. «Tu, via la roba vietata e rimani con me.»

I quattro si avvicinarono alla scatola e Luce vide, sconcertata, che i ragazzi cominciavano a svuotarsi le tasche. La ragazza estrasse un

coltellino svizzero rosa da dieci centimetri. Il tipo dagli occhi verdi si separò con una certa riluttanza da una bomboletta di vernice spray e un taglierino. Perfino il povero Todd lasciò cadere nello scatolone parecchie confezioni di fiammiferi e una piccola bomboletta di gas per accendini. Luce si sentì quasi stupida a non avere niente di pericoloso con sé, ma quando vide gli altri frugare nelle tasche e buttare i cellulari nella scatola, rimase a bocca aperta.

Chinandosi in avanti per leggere più da vicino la scritta **OGGETTI PROIBITI**, notò che cellulari, cercapersone e ogni altro apparecchio di trasmissione e ricezione erano severamente proibiti. Come se non fosse già abbastanza brutto non avere un'auto! Luce strinse con la mano sudata il telefono che teneva in tasca, il suo unico collegamento con il mondo esterno. La custode colse il suo sguardo, e la schiaffeggiò leggermente sulla guancia. «Non svenirmi addosso, piccola, non mi pagano abbastanza per resuscitarti. E poi, ti spetta una telefonata alla settimana nell'atrio principale.» Una telefonata... alla settimana? Ma... Guardò il cellulare un'ultima volta e si accorse che le erano arrivati due messaggi. Sembrava impossibile che fossero gli *ultimi.* Il primo era di Callie.

Chiama subito! Ti aspetto vicino al tel tutta la notte quindi preparati a vuotare il sacco. E ricorda il mantra che ti ho dato: Ce la farai! Cmq, per quello che importa, mi sa che tutti si sono dimenticati...

Tipico di Callie: il messaggio era così lungo che quello schifo di telefono aveva tagliato le ultime righe. In un certo senso, Luce ne fu quasi sollevata. Non voleva leggere che tutti alla sua vecchia scuola avevano già dimenticato ciò che le era successo, ciò che aveva fatto per approdare in *quel* posto.

Sospirò e passò al secondo sms. Era di sua madre, che aveva la mania dei messaggi solo da poche settimane, e di sicuro non era al corrente della telefonata settimanale, o non avrebbe mai abbandonato sua figlia lì. Giusto?

Cara, ti pensiamo sempre. Fai la brava e cerca di mangiare abbastanza proteine. Parleremo appena possibile.

Baci, mamma e papà

Luce sospirò. I suoi genitori lo sapevano. Come spiegare altrimenti le loro facce tese quando li aveva salutati fuori da scuola quella mattina, sacca da viaggio in mano? A colazione, aveva cercato di scherzare sul fatto che avrebbe finalmente perso quel tremendo accento del New England che aveva preso alla Dover, ma i suoi non le avevano rivolto nemmeno l'accenno di un sorriso. Luce aveva pensato che fossero ancora arrabbiati. Non strillavano mai, e quando lei perdeva il controllo si limitavano a rispondere con un muro di silenzio. Ora capiva la ragione del loro comportamento: i suoi stavano già soffrendo della perdita di contatti con la loro unica figlia.

«Manca ancora qualcuno...» cantilenò la custode. «Chissà chi è.» Luce riportò di scatto l'attenzione sulla scatola, ora piena fino all'orlo di oggetti che non riusciva nemmeno a riconoscere. Sentiva su di sé gli occhi verdi del ragazzo dai capelli scuri, ma poi si accorse che la stavano fissando *tutti.* Toccava a lei. Chiuse gli occhi e aprì lentamente la mano: il cellulare cadde sul mucchio con un tonfo triste. Il rumore della solitudine.

Todd e la bambola di plastica Gabbe si avviarono verso la porta riservando a Luce appena un'occhiata, ma il terzo ragazzo si voltò verso la custode.

«Posso informarla io» disse, indicando Luce con un cenno.

«Non fa parte degli accordi» rispose automaticamente la donna, come se si fosse aspettata quello scambio di battute. «Sei uno nuovo, adesso: vuol dire che hai le stesse restrizioni dei nuovi. Sei tornato al via. Se non ti piace, avresti dovuto pensarci due volte prima di infrangere la tua promessa.»

Il ragazzo rimase immobile, inespressivo, mentre la custode spingeva Luce - che si era irrigidita alla parola "promessa" - verso un atrio ingiallito.

«Muoversi» aggiunse, come se nulla fosse. «Letti.» Indicò la finestra

esposta a ovest di un edificio color cenere. Gabbe e Todd iniziarono a camminare strascicando i piedi in quella direzione, e il terzo ragazzo li seguì lentamente, come se raggiungerli fosse l'ultima delle cose che aveva in programma di fare.

Il dormitorio degli studenti era un edificio grigio imponente e squadrato, con porte massicce che non lasciavano trapelare all'esterno alcun segno di vita. C'era una grande targa di pietra in mezzo al prato: Luce l'aveva vista sul sito web della scuola, e ricordava che sopra c'era scritto PAULINE DORMITORY. Al pallido sole del mattino sembrava perfino più brutta di quanto lo fosse nella piatta fotografia in bianco e nero.

La facciata era coperta di muffa nera, visibile perfino da quella distanza. Tutte le finestre erano chiuse da file di spesse sbarre d'acciaio. Luce strizzò gli occhi. Era filo spinato quello in cima al recinto che circondava l'edificio?

La custode consultò una tabella, sfogliando la pratica di Luce. «Stanza 63. Metti la borsa nel mio ufficio insieme a quelle degli altri, per ora. Potrai disfarla nel pomeriggio.»

Luce trascinò la sacca da viaggio rossa verso tre anonimi bauli neri, poi d'istinto cercò il telefono dove in genere si appuntava le cose da ricordare. Ma dopo aver frugato nella tasca vuota, sospirò e cercò di imparare a memoria il numero della stanza.

Continuava a non capire perché non potesse semplicemente stare dai suoi; la casa di Thunderbolt era a meno di mezz'ora dalla Sword & Cross. Era stato così bello tornare a Savannah, dove, come diceva sempre sua madre, perfino il vento soffiava pigro. I ritmi dolci e lenti della Georgia le erano molto più congeniali del New England.

La Sword & Cross non somigliava affatto a Savannah, però. Non somigliava a niente, tranne che a un posto senza vita e senza colore dove era stata mandata per decisione del tribunale. Aveva ascoltato di nascosto suo padre parlare al telefono con il preside, annuendo in quel suo modo svanito da professore di biologia, per poi dire: "Sì, sì, forse la cosa migliore per lei è essere costantemente sorvegliata. No, no, non intendiamo interferire con il vostro metodo."

Era chiaro che suo padre non sapeva come sarebbe stata

sorvegliata la sua unica figlia. Quel posto sembrava un carcere di massima sicurezza.

«E cosa diceva di quelle... come le ha chiamate? Spie?» chiese Luce alla custode, già pronta a concludere il giro.

«Spie» ripetè l'altra, indicando con un cenno un piccolo dispositivo appeso al soffitto: un obbiettivo con una lucina rossa intermittente. All'inizio Luce non l'aveva notato, ma non appena lo vide, si accorse che ce n'erano ovunque.

«Telecamere?»

«Molto brava» rispose la custode, con la voce piena di condiscendenza. «Ve le segnaliamo per avvertirvi. Vi tengono d'occhio sempre, dappertutto. Quindi non andare fuori di testa... se ci riesci.»

Ogni volta che qualcuno le parlava come se fosse una psicopatica, Luce si convinceva sempre un po' di più di esserlo davvero.

I ricordi l'avevano tormentata per tutta l'estate, in sogno e nei rari momenti in cui i suoi genitori la lasciavano sola. Era successo *qualcosa* in quel bungalow, e tutti (lei compresa) morivano dalla voglia di sapere che cosa. La polizia, il giudice, l'assistente sociale... tutti avevano cercato di cavarle fuori la verità, ma Luce ne sapeva quanto loro. Lei e Trevor si erano divertiti per tutta la sera, inseguendosi fino alla fila di casette in riva al lago, lontani dagli altri invitati alla festa. Luce aveva cercato di spiegare che era stata una delle più belle serate della sua vita, finché non si era trasformata nella peggiore.

Aveva rivissuto quella serata ancora e ancora - la risata di Trevor nelle orecchie, le sue mani che le cingevano la vita - cercando di conciliare i ricordi con il fatto che il suo istinto le diceva di essere innocente.

Ma ora, tutte le regole della Sword & Cross parevano andare contro quella convinzione, sembravano suggerire che lei era davvero pericolosa e che aveva davvero bisogno di essere tenuta sotto controllo.

Luce sentì una stretta salda sulla spalla.

«Ascolta» disse la custode. «Se può farti sentire meglio, ci sono casi ben peggiori, qui.»

Era il primo gesto di umanità che mostrava nei suoi confronti, e Luce era certa che fosse dettato da buone intenzioni. Ma... l'avevano mandata laggiù a causa della morte sospetta del ragazzo di cui era innamorata e *comunque* c'erano "casi ben peggiori"? Luce si chiese con che cosa avessero a che fare di preciso alla Sword & Cross.

«Okay, fine dell'orientamento» disse la custode. «Ora devi cavartela da sola. Ecco una mappa per trovare qualunque cosa ti serva.» Le consegnò la fotocopia di una rozza cartina disegnata a mano, poi diede un'occhiata all'orologio. «Manca ancora un'ora alla tua prima lezione, ma ho già abbastanza gatte da pelare, quindi» agitò la mano «sparisci. E non dimenticare» aggiunse, indicando le telecamere un'ultima volta, «le spie ti tengono d'occhio.»

Prima che Luce potesse ribattere, comparve una ragazza magra e bruna, che le agitò le lunghe dita davanti al viso.

«Oooooh» cantilenò cupa, danzando in cerchio intorno a Luce. «Le spie ti tengono d'ooooocchio!»

«Vattene, Arriane, o ti faccio lobotomizzare» replicò la custode, lasciandosi però sfuggire un sorriso fugace ma sincero, dal quale si capiva che per quella ragazza nutriva una sorta di ruvido affetto.

E si capiva anche che Arriane non lo ricambiava. Le fece un gesto osceno, poi fissò Luce con aria di sfida.

«E con questo» ribatté la custode, scribacchiando furiosa sul suo taccuino, «ti sei appena guadagnata il compito di portare a spasso Miss Sorriso oggi.»

Indicò Luce che, vestita di nero da capo a piedi, tutto sembrava tranne che sorridente. Nella sezione "Norme per l'abbigliamento" il sito della scuola assicurava che, fino a quando si fossero comportati bene, gli studenti erano liberi di vestirsi come volevano, con solo due piccole limitazioni: stile sobrio e colore nero. E la chiamavano libertà...

La maglia a lupetto troppo grande che sua madre le aveva imposto quella mattina le nascondeva le forme, e perfino la sua cosa più bella era scomparsa: i folti capelli neri, di solito lunghi fino alla

vita, erano stati rasati. L'incendio della casetta le aveva bruciacchiato i capelli fino alla radice in alcuni punti, e dopo il lungo, silenzioso viaggio di ritorno a casa da Dover, sua madre l'aveva messa nella vasca da bagno, aveva preso il rasoio elettrico del marito e l'aveva rasata senza dire una parola. Durante l'estate i capelli le erano ricresciuti un po', ma quelle che una volta erano onde invidiabili spuntavano ora in bizzarri ciuffetti appena sotto le orecchie.

Arriane la esaminò, tamburellandosi con un dito le labbra pallide. «Perfetto» disse, prendendo Luce sottobraccio. «Avevo proprio bisogno di una schiava nuova.»

La porta dell'atrio si aprì, ed entrò il ragazzo dagli occhi verdi. Scosse il capo e disse a Luce: «Qui non si fanno problemi a perquisirti. Quindi, se hai altra *roba»* alzò un sopracciglio e buttò una manciata di oggetti disparati nella scatola, «risparmiati il fastidio.»

Alle spalle di Luce, Arriane ridacchiò. Il ragazzo alzò la testa di scatto, e quando vide Arriane aprì la bocca, ma poi la richiuse, incerto.

«Arriane» disse in tono neutro.

«Cam» replicò lei.

«Lo conosci?» sussurrò Luce, chiedendosi se anche negli istituti correzionali si formassero lo stesso tipo di gruppetti che c'erano nelle prep school come Dover.

«Non ricordarmelo» rispose Arriane trascinando Luce nel mattino grigio e nebbioso.

Sul retro, l'edificio principale dava su un marciapiede malmesso che costeggiava un campo incolto. L'erba era così alta da farlo sembrare più un terreno in vendita che uno spazio comune, ma un tabellone sbiadito e una serie di tribune di legno lasciavano intendere il contrario.

Oltre il prato c'erano quattro edifici dall'aria severa: il palazzo color cenere del dormitorio all'estrema sinistra, un'enorme, brutta chiesa all'estrema destra e nel mezzo due costruzioni massicce che, si disse Luce, dovevano essere le aule.

Ecco tutto. Il suo mondo era ridotto a quel triste panorama.

Arriane svoltò subito a destra e guidò Luce verso il campo, facendola sedere su uno degli spalti fradici.

A Dover nello spazio comune c'erano sempre studenti della Ivy League alle prese con gli allenamenti, e Luce aveva sistematicamente evitato di andarci. Ma quel campo vuoto, con i pali delle mete arrugginiti e deformati, raccontava una storia molto diversa, che Luce faceva fatica a immaginare. Tre avvoltoi collorosso scesero in picchiata, e un vento triste agitò i rami nudi delle querce. Luce rabbrividì e infilò il mento nel collo del lupetto.

«Allooooora» disse Arriane. «Hai conosciuto Randy.»

«Avevo capito che si chiamasse Cam.»

«Non stiamo parlando di lui» ribatté Arriane, brusca. «Ma della *cosa* là dentro.» Arriane indicò con un cenno l'ufficio dove avevano lasciato la custode, davanti alla tivù. «Allora, maschio o femmina?»

«Ehm, femmina?» azzardò Luce. «È un test?»

Arriane sorrise. «Il primo di una lunga serie. E tu l'hai passato. Almeno credo. Il sesso della maggior parte del corpo insegnante è materia di dibattito in tutta la scuola. Non preoccuparti, entrerai anche tu nel giro.»

Luce pensò che Arriane stesse scherzando... il che era fantastico. Ma lì era tutto così diverso dalla Dover. Nella sua vecchia scuola, i futuri senatori, con le loro cravatte verdi e i capelli lisciati con il gel, in pratica scivolavano lungo i corridoi in quel signorile silenzio con cui il denaro sembra ammantare ogni cosa.

Molto spesso gli altri studenti di Dover le scoccavano occhiate del tipo "non toccare le pareti con *quelle* mani". Cercò di immaginare Arriane nella sua vecchia scuola: a perdere tempo sugli spalti, facendo battute volgari con la sua voce acuta. Cercò di immaginare che cosa avrebbe pensato Callie di lei. Non c'era nessuno come Arriane alla Dover Prep.

«Okay, sputa il rospo» ordinò Arriane. Si lasciò cadere sul sedile più alto, fece cenno a Luce di seguirla e chiese: «Cos'hai fatto per finire qui?»

L'aveva detto in tono scherzoso, ma Luce d'improvviso sentì che

doveva sedersi. Era assurdo, ma aveva quasi sperato di superare il primo giorno di scuola senza che il passato l'aggredisse, strappandole via il suo fragile strato di calma. Ovviamente, però, gli altri volevano sapere.

Sentiva il sangue pulsare nelle tempie. Succedeva ogni volta che provava a ripensarci, a ripensare davvero a quella notte. Non aveva mai smesso di sentirsi in colpa per quello che era successo a Trevor, ma aveva anche cercato con tutte le forze di non farsi risucchiare dalle ombre, l'unica cosa che per il momento ricordava dell'incidente. Quelle sagome oscure e indefinibili di cui non avrebbe mai parlato con nessuno.

Aveva *cominciato* a raccontare a Trevor della strana presenza che sentiva, delle ombre informi che incombevano su di loro, minacciando di rovinare la loro serata perfetta. Ma ormai a quel punto era troppo tardi. Trevor era morto, il suo corpo ustionato a tal punto da non essere più riconoscibile, e Luce era... era... colpevole?

Nessuno sapeva delle sagome che vedeva a volte nelle tenebre. Venivano sempre da lei. Andavano e venivano da così tanto tempo che Luce non riusciva più a ricordarsi la prima volta in cui le aveva viste. Si ricordava però di quando aveva capito che le ombre non venivano per tutti, ma solo per lei.

Aveva sette anni, ed era andata in vacanza con i suoi a Hilton Head. Sua madre e suo padre l'avevano portata a fare una gita in barca. Era quasi il tramonto quando le ombre avevano cominciato a riversarsi sull'acqua; lei si era voltata verso suo padre e aveva detto: "Cosa fai quando arrivano, papà? Come fai a non aver paura dei mostri?"

Non c'era nessun mostro, le avevano assicurato i genitori, ma Luce aveva continuato a insistere che sentiva una *presenza* oscura e indefinita, guadagnandosi così diverse visite dall'oculista e un paio di occhiali, a cui si aggiunsero alcuni appuntamenti dall'otorinolaringoiatra quando commise l'errore di descrivere il roco sibilo che a volte producevano le ombre, e infine la psicoterapia, ancora psicoterapia e gli psicofarmaci.

Ma niente era mai riuscito a scacciarle.

Quando compì quattordici anni, Luce si rifiutò di prendere le medicine. Fu allora che trovarono il dottor Sanford, e anche la Dover School. Volarono nel New Hampshire, e suo padre guidò l'auto a noleggio lungo una strada piena di curve fino a Shady Hollows, una tenuta in cima a una collina. Luce si ritrovò davanti a un uomo in camice da laboratorio e si sentì chiedere se aveva ancora le sue "visioni". I suoi le tenevano la mano: avevano i palmi sudati, e le fronti corrucciate per la paura che la loro piccola avesse qualcosa che non andava.

Nessuno le aveva spiegato che, se non diceva al dottor Sanford ciò che tutti volevano sentire, avrebbe rivisto Shady Hollows ancora molte volte. Mentì e si comportò normalmente; le fu permesso di iscriversi alla Dover e di vedere il dottor Sanford solo due volte al mese.

Luce ebbe il via libera a smettere di prendere quelle orribili pillole non appena cominciò a fingere di non vedere più le ombre. Ma non aveva il potere di non farle più apparire. Si limitò a evitare a tutti i costi i luoghi dove in passato erano venute per lei: fitte foreste, acque oscure. Sapeva che il loro arrivo era accompagnato da un freddo intenso sotto pelle, una sensazione nauseante che non somigliava a nessun'altra.

Luce si mise a cavalcioni sugli spalti e si strinse le tempie con il pollice e il medio. Se voleva uscire indenne da quel primo giorno doveva relegare il passato nei recessi della sua mente. Lei per prima non sopportava di scandagliare i ricordi di quella notte, e quindi per niente al mondo avrebbe spifferato i particolari macabri a una sconosciuta stramba e fuori di testa.

Invece di rispondere si volse verso Arriane, che se ne stava stesa sulla gradinata, con un enorme paio di occhiali scuri a coprirle buona parte del viso. Luce non poteva esserne certa, ma pensò che anche Arriane doveva averla fissata, perché dopo un secondo si alzò di scatto e le sorrise.

«Tagliami i capelli come i tuoi» disse.

«Cosa?» reagì Luce. «I tuoi capelli sono bellissimi!»

Era vero: Arriane aveva le ciocche lunghe e folte di cui Luce

sentiva disperatamente la mancanza. I suoi riccioli neri scintillavano al sole, appena screziati di rosso. Luce si sistemò i capelli dietro le orecchie, anche se non erano ancora abbastanza da lunghi e ricadevano sempre davanti.

«E chi se ne frega» ribatté Arriane. «I tuoi sono sexy, aggressivi. E li voglio così anch'io.»

«Oh, ehm, okay» disse Luce. Era un complimento? Non sapeva se sentirsi lusingata o irritata da come Arriane sembrava dare per scontato di poter avere tutto ciò che voleva, anche se apparteneva a qualcun altro. «Dove prendiamo...»

«Ta-da!» Arriane cercò nella borsa e tirò fuori il coltello svizzero rosa che Gabbe aveva buttato nella scatola degli Oggetti Proibiti. «Be'?» fece, guardando Luce. «Io metto sempre le mani sugli scarti dei nuovi studenti. È l'unica cosa che mi fa sopportare l'internamento... cioè... il campo estivo.»

«Tu hai passato tutta l'estate... qui?» disse Luce con un sussulto.

«Ah! Una vera novellina. Magari ti aspettavi anche qualche giorno di vacanza in primavera.» Tirò a Luce il coltello svizzero. «Non ce ne andiamo da questo inferno. Mai. Ora taglia.»

«E le spie?» domandò Luce guardandosi intorno con il coltello in mano. Probabilmente c'erano telecamere anche lì fuori.

Arriane scosse il capo. «Mi rifiuto di essere amica di una mammoletta. Ce la fai o no?»

Luce annuì.

«E *non* dirmi che non hai mai tagliato i capelli a nessuno prima d'ora.» Arriane riprese il coltellino svizzero, estrasse le forbici e glielo porse di nuovo. «E la prossima cosa che voglio sentirti dire è: "Stai benissimo".»

Dopo averla fatta sedere nella vasca da bagno come se fosse il salone di un parrucchiere, la madre di Luce aveva raccolto ciò che restava dei suoi lunghi capelli in una coda disordinata, che poi aveva tagliato. Luce era certa che dovesse esserci un metodo migliore, ma avendo sempre evitato di tagliarsi i capelli conosceva solo il metodo della coda mozzata. Raccolse i capelli di Arriane, li legò con un

elastico di quelli che portava al polso, impugnò con forza le forbici e cominciò.

La coda cadde ai suoi piedi. Arriane trattenne il fiato e si voltò di scatto. La raccolse e la guardò contro sole. A Luce si strinse il cuore: soffriva ancora al pensiero dei capelli perduti, e di tutte le altre perdite che essi rappresentavano. Ma un lieve sorriso affiorò sulle labbra di Arriane. La ragazza passò le dita nella coda, una volta sola, poi la mise in borsa.

«Pazzesco» disse. «Va' avanti.»

«Arriane» sussurrò Luce, prima di riuscire a trattenersi. «Hai il collo tutto...»

«... pieno di cicatrici?» completò Arriane. «Puoi dirlo forte.»

La pelle del collo di Arriane, dall'orecchio sinistro fino alla clavicola, era segnata, a chiazze, lucida. Luce ripensò a Trevor, e a quelle orribili fotografie. Perfino i suoi genitori avevano evitato il suo sguardo dopo averle viste. E adesso le costava molta fatica guardare Arriane.

La ragazza prese la mano di Luce e se la premette sul collo. Era caldo e freddo allo stesso tempo. Morbido e ruvido.

«Non mi fa paura» disse. «A te sì?»

«No» rispose Luce, anche se desiderava soltanto che Arriane togliesse la mano per poter allontanare la sua. Era stata così, la pelle di Trevor? Il pensiero bastò a farle torcere lo stomaco.

«Hai paura di chi sei veramente, Luce?»

«No» rispose di nuovo lei, d'impulso. Doveva essere evidente che stava mentendo. Chiuse gli occhi. Luce voleva solo poter ricominciare da capo, voleva un posto dove la gente non la guardasse come la stava guardando Arriane in quel momento. Ai cancelli della scuola quella mattina, quando suo padre le aveva sussurrato all'orecchio il motto della famiglia Price - "I Price non crollano mai" - le era sembrato possibile, ma adesso si sentiva abbattuta, scoperta. Tolse la mano. «Com'è successo?» domandò, con lo sguardo rivolto verso il basso.

«Quando ti sei chiusa a riccio sul perché ti trovi qui io non ti sono

stata addosso» rispose Arriane, aggrottando le sopracciglia.

Luce annuì.

Arriane indicò le forbici. «Aggiustali dietro, okay? Fammi bella. Fammi uguale a te.»

Anche con lo stesso taglio Arriane somigliava comunque a una versione denutrita di Luce. Mentre lei cercava di sistemare la prima acconciatura che avesse mai fatto in vita sua, Arriane si immerse nelle complessità della vita alla Sword & Cross.

«Quel palazzo laggiù è l'Augustine. È dove si tengono i cosiddetti Eventi del mercoledì sera. E le lezioni.» Indicò una costruzione color denti ingialliti, due edifici più a destra del dormitorio. Sembrava progettato dallo stesso sadico che aveva costruito il Pauline. Era tetro e squadrato, una specie di fortezza, protetto dallo stesso filo spinato e dalle stesse sbarre alle finestre. Una nebbia grigia innaturale avvolgeva le mura come muschio: era impossibile anche solo intuire se lì ci fosse qualcuno.

«Ti avverto» proseguì Arriane. «Odierai le lezioni. Non saresti umana altrimenti.»

«Perché? Cos'hanno che non va?» domandò Luce. Forse Arriane non amava la scuola in generale. Con le unghie smaltate di nero, la matita nera sugli occhi e la borsa nera che sembrava grande abbastanza solo per il coltellino svizzero, non aveva proprio l'aria della secchiona.

«Sono senz'anima» rispose Arriane. «Peggio, ti strappano via la tua. Degli ottanta ragazzi che sono qui, direi che sono rimaste solo tre anime.» Alzò gli occhi al cielo. «Ben nascoste, comunque...»

Non era una bella prospettiva. Ma fu qualcos'altro a colpire Luce. «Aspetta, ci sono solo ottanta ragazzi in tutta la scuola?» L'estate prima di andare a Dover, Luce aveva studiato il voluminoso manuale per i nuovi iscritti, imparando a memoria le statistiche. Ma tutto quello che aveva scoperto finora sulla Sword & Cross dimostrava che lei era arrivata del tutto impreparata al primo incontro con l'istituto correzionale.

Arriane annuì, e Luce tagliò per errore una ciocca di troppo. Per fortuna Arriane non se ne sarebbe accorta... o forse avrebbe pensato

che faceva tendenza.

«Otto classi, dieci ragazzi per classe. Vieni subito a sapere il peggio di tutti» disse. «E viceversa.»

«Immagino» commentò Luce mordendosi il labbro. Arriane scherzava, ma Luce si domandò se la sua nuova amica sarebbe rimasta lì seduta con quel sorrisetto compiaciuto se avesse conosciuto il suo passato. Più a lungo lo teneva nascosto, meglio era.

«E ti consiglio di stare alla larga dai casi gravi.»

«Casi gravi?»

«Quelli con il braccialetto elettronico» rispose Arriane. «Più o meno un terzo degli studenti.»

«Sarebbero quelli che...»

«Non ti ci immischiare. Fidati.»

«Be', ma cosa fanno?»

Luce voleva tener segreto il suo passato, ma non le piaceva che Arriane la trattasse come una sempliciotta. In fondo, quello che aveva fatto, almeno a sentire che cosa raccontavano alla Dover, era senza dubbio peggio di qualsiasi cosa potevano aver combinato i ragazzi della Sword & Cross. Ma se non fosse stato così? Dopotutto, non sapeva quasi niente di quelle persone e di quel posto. La possibilità che ci fossero studenti con un passato più oscuro del suo le smosse una paura fredda e grigia in fondo allo stomaco.

«Oh, le solite cose» cantilenò Arriane. «Istigazione e complicità in atti di terrorismo. Genitori fatti a pezzi e cucinati allo spiedo.» Si voltò e le strizzò l'occhio.

«Piantala» ribatté Luce.

«Non sto scherzando. I fuori di testa vengono sottoposti a restrizioni più severe di noi sfigati. Li chiamiamo *gli ingabbiati.»*

Luce scoppiò a ridere per il tono teatrale che aveva usato Arriane.

«Finito» disse, aggiustandole i capelli con le dita per dar loro più volume. Le stavano davvero bene.

«Cara» ribatté Arriane. Si voltò verso Luce e quando si passò le dita fra i capelli le maniche del pullover ricaddero mostrando per un

attimo una fascia nera con file di borchie argentate, e sull'altro polso un braccialetto dall'aria più... meccanica. Arriane si accorse che Luce l'aveva visto e alzò le sopracciglia con aria diabolica.

«Te l'avevo detto» sibilò. «Pazzi maledetti.» Sorrise. «Dai, finiamo il giro.»

Luce non aveva molta scelta. Scese dagli spalti e seguì Arriane, chinandosi quando uno degli avvoltoi collorosso si abbassò pericolosamente. Arriane parve non accorgersene, e indicò una chiesa coperta da licheni sulla destra del prato.

«Da quella parte, potete ammirare la nostra modernissima palestra» disse, con voce impostata da guida turistica. «Certo, a un occhio distratto può sembrare una chiesa. E infatti lo era. Qui alla Sword & Cross ci troviamo in una specie di Inferno architettonico di seconda mano. Qualche anno fa uno strizzacervelli malato di aerobica è venuto qui a pontificare su quanto i giovani ipermedicalizzati rovinino la società. Ha donato alla scuola una montagna di soldi perché trasformassero la chiesa in una palestra. Ora le Potenze del cielo ritengono che possiamo risolvere le nostre "frustrazioni" in un "modo più naturale e produttivo".»

Luce grugnì. Aveva sempre detestato fare ginnastica.

«Oh, mia compagna di sventura» la compatì Arriane. «Diante, l'insegnante di educazione fisica, è il Male.»

Luce si mise a correre per tenere il passo di Arriane, e intanto si diede un'occhiata intorno. A Dover il parco era tenuto in modo splendido, ben curato e con gli alberi potati alla perfezione. Quello della Sword & Cross sembrava una palude. C'erano salici piangenti con rami lunghi fino a terra, tutti aggrovigliati, il kudzu cresceva sulle mura, e ogni tre passi si finiva in una pozzanghera.

E non era solo quello che si vedeva. L'umidità si attaccava ai polmoni a ogni respiro. Alla Sword & Cross respirare era come affondare nelle sabbie mobili.

«Pare che gli architetti non siano riusciti a mettersi d'accordo mentre discutevano su come attualizzare lo stile delle vecchie accademie militari. Il risultato è una scuola a metà tra un penitenziario e una sala delle torture medioevale. E senza

giardiniere.» Arriane scrollò un po' di melma dagli anfibi. «Disgustoso. Ah, ecco il cimitero.»

Luce guardò nella direzione che Arriane le indicava, verso l'estrema sinistra del parco, subito dopo il dormitorio. Un manto di nebbia ancora più spesso incombeva su una zona cintata da mura. Era circondata su tre lati da un fitto bosco di querce. Non si riusciva a vedere oltre perché il cimitero sembrava quasi sprofondare nel terreno, ma c'era puzza di marcio e si sentivano le cicale frinire fra gli alberi. Per un attimo Luce credette di vedere il guizzo oscuro delle ombre... ma quando batté le palpebre, erano già scomparse.

«Quello è un *cimitero?»*

«Già. Ai tempi della Guerra Civile questa era un'accademia militare, e là seppellivano i morti. Fa davvero venire i brividi. E *Osannai»* continuò Arriane, calcando in modo esagerato un finto accento del sud. «La puzza arriva fino all'*alto dei Cieli.»* Le strizzò l'occhio. «Ci passiamo un sacco di tempo da quelle parti.»

Luce la guardò per capire se stava scherzando. Arriane si limitò a scrollare le spalle.

«Okay, è successo un'unica volta. E solo dopo un festino a base di pasticche.»

Festini a base di pasticche... anche Luce poteva dire di averne visti un paio.

«Ah! » Arriane scoppiò a ridere. «Ho visto una luce! Allora *c'è* qualcuno in casa. Be', mia cara, sarai anche andata alle superfeste del liceo, ma non hai mai visto quelle dei ragazzi di un correzionale.»

«Che differenza c'è?» domandò Luce sorvolando sul fatto che a Dover non era mai stata a una "superfesta".

«Vedrai.» Arriane tacque e si voltò verso Luce. «Verrai da me stasera, vero? Verrai a trovarmi?» A sorpresa, prese la mano di Luce. «Promesso?»

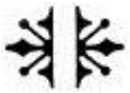
«Ma non mi avevi detto di stare lontana dai casi gravi?» scherzò lei.

«Regola numero due: non starmi a sentire!» Arriane scoppiò a ridere scuotendo la testa. «Sono una pazza patentata!»

Ricominciò a correre, con Luce alle calcagna.

«Aspetta, ma qual era la regola numero uno?»

«Tieni il passo!»



Girato l'angolo dell'edificio color cenere, Arriane si fermò. «Sangue freddo» disse.

«Sangue freddo» ripetè Luce.

Tutti gli studenti erano assiepati attorno agli alberi divorati dal kudzu fuori dal padiglione Augustine. Nessuno pareva proprio felice di star lì fuori, ma allo stesso tempo nessuno sembrava pronto a entrare.

A Dover non c'era un codice d'abbigliamento, quindi Luce non era abituata all'effetto uniforme. Eppure, sebbene tutti i ragazzi indossassero gli stessi jeans neri, lupetto nero e maglione nero sulle spalle o legato in vita, ognuno li indossava in modo diverso.

Un gruppetto di ragazze tatuate stavano in circolo a braccia conserte. Avevano braccialetti fino al gomito e bandane nere che a Luce ricordarono un film su una banda di motocicliste che aveva visto una volta. L'aveva affittato perché si era chiesta: cosa c'è di meglio di una banda di motocicliste? Una delle ragazze la fissò a sua volta, e lo sguardo che le scoccò con gli occhi da gatto truccati di nero bastò a Luce per distogliere subito il suo.

Un ragazzo e una ragazza che si tenevano per mano avevano un teschio di paillettes con le ossa incrociate cucito sui maglioni neri. A ogni momento uno dei due attirava a sé l'altro per baciarlo sulla tempia, sull'orecchio, sull'occhio. Quando si abbracciarono Luce vide che avevano tutti e due al polso il braccialetto elettronico di sorveglianza. Avevano l'aria un po' rozza, ma era evidente che si amavano molto. Ogni volta che vedeva scintillare i piercing alla lingua, Luce si sentiva stringere il cuore di solitudine.

Dietro gli innamorati, c'era un gruppo di ragazzi biondi,

appoggiati contro il muro. Nonostante il caldo, indossavano tutti il pullover, con sotto candide camicie oxford con il colletto alzato. I pantaloni neri cadevano perfettamente sulle scarpe lucide. Di tutti gli studenti erano quelli che più somigliavano ai suoi ex compagni di Dover, ma a uno sguardo più attento si capiva che erano molto diversi dai ragazzi che lei aveva conosciuto, i ragazzi come Trevor.

Solo per il fatto di essere in gruppo, trasmettevano una sorta di durezza, che si rifletteva nel loro sguardo. Era difficile da spiegare, ma d'un tratto Luce si rese conto che in quella scuola tutti avevano un passato, proprio come lei. Tutti avevano segreti che non volevano condividere. Non riusciva a capire, però, se questa consapevolezza la faceva sentire più o meno isolata.

Arriane si accorse che Luce stava osservando gli altri ragazzi.

«Facciamo tutti quello che possiamo per arrivare alla fine della giornata» disse scrollando le spalle. «Ma in caso non ti fossi accorta degli avvoltoi che volano in circolo, questo posto puzza di morte.» Si sedette su una panchina sotto un salice e batté con la mano accanto a sé per invitare Luce a fare altrettanto.

Luce spazzò dalla panchina una manciata di foglie umide e marce, e si sedette. Fu allora che notò un'altra violazione al codice dell'abbigliamento.

Una violazione molto attraente.

Portava una sciarpa rosso acceso. Fuori non faceva affatto freddo, eppure indossava un giubbotto nero di pelle da motociclista sul pullover nero. Forse era perché la sua era l'unica macchia di colore in tutto il parco, ma Luce non riusciva a distogliere lo sguardo. Al confronto tutto il resto impallidiva talmente che per un lungo istante Luce dimenticò dove si trovava.

Contemplò i suoi capelli color oro intenso e l'abbronzatura; gli zigomi alti, gli occhiali neri, le labbra morbide. In tutti i film che Luce aveva visto, in tutti i libri che aveva letto l'oggetto dell'amore era di una bellezza sconvolgente... tranne che per un piccolo difetto. Il dente spezzato, i capelli ribelli, una voglia sulla guancia sinistra. Lei sapeva il perché: se l'eroe è *troppo* perfetto, rischia di essere inavvicinabile. Avvicinabile o meno, Luce aveva sempre avuto un

debole per il sublime. E il ragazzo davanti a lei lo era al cento per cento.

Si appoggiò contro il muro, a braccia incrociate. E per un istante Luce ebbe la visione di se stessa avvolta da quelle braccia. Scosse la testa, ma la visione rimase così chiara che per poco non si alzò per raggiungerlo.

No. Era assurdo. Era un impulso folle perfino in una scuola di matti, si disse Luce. E poi, non lo *conosceva* nemmeno.

Stava parlando con un ragazzo più basso con i dread e un sorriso a trentadue denti. Ridevano tutti e due tanto forte e di gusto che Luce provò una strana gelosia. Cercò di ricordarsi da quanto tempo non rideva così, da quanto tempo non rideva davvero.

«Quello è Daniel Grigori» disse Arriane chinandosi verso di lei, come se le avesse letto nel pensiero. «Mi sa che ha attirato l'attenzione di *qualcuno...»*

«"Attirato l'attenzione" è dire poco» convenne Luce, pensando con imbarazzo alla figura che doveva avere appena fatto con Arriane.

«Be', se ti piace il genere.»

«E come potrebbe non piacere?» ribatté Luce, senza riuscire a trattenersi.

«Il suo amico si chiama Roland» continuò Arriane, indicando con un cenno il ragazzo con i dread. «È forte. È uno di quelli che sa procurarsi le cose, mi spiego?»

Mica tanto, pensò Luce mordendosi il labbro. «Cose di che tipo?»

Arriane scrollò le spalle, e tagliò via un filo che pendeva da uno strappo nei jeans con il coltellino svizzero. «Cose e basta. Del tipo chiedi-e-ti-sarà-dato.»

«E Daniel?» domandò Luce. «Come è finito qui?»

«Oh, sei una che non molla, eh?» Arriane scoppiò a ridere, poi si schiarì la voce. «Nessuno la sa. Daniel coltiva alla perfezione la sua immagine di uomo del mistero. Potrebbe essere il tipico stronzo da correzionale.»

«Ne so qualcosa di stronzi» ribatté Luce, ma si pentì subito di

averlo detto. Dopo quello che era capitato a Trevor - qualunque cosa fosse - lei era l'ultima a poter giudicare. Ma soprattutto, le rare volte in cui aveva anche solo accennato a quella notte, la coltre cangiante delle ombre era tornata da lei quasi come se fosse ancora in riva al lago.

Guardò di nuovo Daniel. Lui si tolse gli occhiali e li infilò nel giubbotto, poi si voltò verso di lei.

I loro sguardi si incrociarono. Luce lo vide spalancare gli occhi e poi socchiuderli, come se fosse sorpreso. Ma no, era qualcosa di più della semplice sorpresa. Quando gli occhi di Daniel catturarono i suoi, Luce rimase senza fiato. Era sicura di averlo già visto da qualche parte, anche se non sapeva dire dove.

Eppure, era impossibile. Era impossibile che si fosse dimenticata di aver conosciuto un ragazzo così. Era impossibile che si fosse dimenticata di essersi sentita tanto scossa quanto lo era adesso.

Daniel le sorrise, e solo allora Luce si rese conto che non avevano mai smesso di guardarsi. Un fiotto di calore la attraversò e la ragazza dovette aggrapparsi alla panchina per sostenersi. Sentì le sue labbra scattare a loro volta in un sorriso, ma poi Daniel alzò una mano.

E le mostrò il medio.

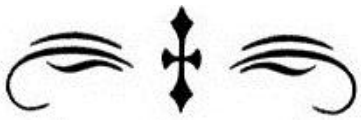
Luce rimase senza fiato e abbassò lo sguardo.

«Che c'è?» chiese Arriane, che evidentemente non si era accorta di niente. «Non importa, non c'è tempo. Ecco la campanella.»

La campanella suonò come al suo comando, e tutti gli studenti si avviarono lenti verso l'edificio. Arriane la trascinò per un braccio senza smettere di darle indicazioni su dove incontrarsi, e quando. Ma Luce era ancora sotto shock per essere stata mandata a farsi fottere da un perfetto sconosciuto. Il suo delirio momentaneo su Daniel era svanito e l'unica cosa che voleva sapere era: che problemi aveva quel tizio?

Appena prima di immergersi nella sua prima lezione trovò il coraggio di voltarsi. Il viso di Daniel non tradiva alcuna espressione, ma non c'erano dubbi: la stava seguendo con lo sguardo.

DUE



PERFETTO PER ESSERE LEGATO

Luce aveva un foglietto con l'orario, un quaderno mezzo vuoto che aveva cominciato l'anno prima al corso di Storia dell'Europa, due matite numero due, la sua gomma da cancellare preferita e la sgradevole sensazione che Arriane avesse ragione a proposito delle lezioni alla Sword & Cross.

L'insegnante doveva ancora materializzarsi, i banchi sgangherati erano disposti a casaccio, e l'armadietto della cancelleria era bloccato da pile e pile di scatole impolverate.

Ma la cosa peggiore era che nessuno degli altri ragazzi sembrava fare caso al disordine. In effetti, nessuno sembrava essersi accorto di essere in un'aula. Erano tutti riuniti vicino alle finestre, chi a tirare l'ultima boccata di sigaretta, chi a sistemarsi le spille da balia extralarge sulla maglietta. Solo Todd era seduto al banco, su cui incideva qualcosa di complicato con la penna. I nuovi arrivati sembravano aver già trovato il proprio posto: Cam era circondato dai ragazzi stile Dover. Dovevano essere amici dai tempi della prima volta in cui era stato alla Sword & Cross. Gabbe stringeva la mano della ragazza con il piercing alla lingua che fino a poco prima aveva pomiciato con il ragazzo con il piercing alla lingua. Luce si senti stupidamente invidiosa. Non riuscì a trovar di meglio che sedersi accanto all'inoffensivo Todd.

Arriane volteggiò in mezzo agli altri, sussurrando cose che Luce non capì, come una specie di principessa dark. Quando passò accanto a Cam, lui le arruffò i capelli corti.

«Bel ciuffo, Arriane.» Ammiccò, tirandole una ciocca sulla nuca. «Complimenti allo stylist.»

Arriane gli allontanò la mano. «Giù le mani, Cam. Che è come dire: levatelo dalla testa.» Indicò Luce con un cenno del capo. «E puoi fare i complimenti alla mia nuova amichetta, laggiù.»

Cam si voltò verso Luce, con gli occhi smeraldini che scintillavano. Luce si irrigidì. «Penso proprio che lo farò» ribatté lui e le si avvicinò.

Le sorrise. Luce sedeva composta, le caviglie incrociate sotto la sedia, le mani intrecciate sopra il banco, quasi tutto ricoperto di graffiti.

«Noi novellini dobbiamo restare uniti» disse.

«Ma io avevo capito che tu eri già stato qui.»

«Non devi credere a tutto quello che ti dice Arriane.» Si voltò per scoccarle un'occhiata, e lei lo guardò sospettosa dalla sua postazione accanto alla finestra.

«Oh no, lei non mi ha detto niente di te» ribatté subito Luce, cercando di ricordare se era vero o no. Era chiaro che Cam e Arriane non si piacevano, e anche se Luce era grata ad Arriane per averla accompagnata in giro quella mattina, non era ancora pronta a schierarsi.

«Ricordo quando ero un novellino... la prima volta.» Rise tra sé. «La band in cui suonavo si era appena sciolta e mi sentivo perso. Non conoscevo nessuno. Mi sarebbe piaciuto avere qualcuno a farmi da guida senza *secondi fini.»* Scoccò un'altra occhiata ad Arriane.

«Davvero? E tu non hai secondi fini?» ribatté Luce, sorpresa lei per prima dal tocco di malizia che venava la sua voce.

Sul viso di Cam si allargò un ampio sorriso. Alzò un sopracciglio e rispose: «E pensare che non volevo tornare qui.»

Luce arrossì. In genere i tipi rock non le interessavano, ma in effetti nessuno di loro aveva mai spostato il banco così vicino al suo, né si era mai seduto accanto a lei, guardandola con occhi così verdi. Cam si frugò in tasca e ne recuperò un plettro verde con impresso sopra il numero 44.

«È il numero della mia stanza. Passa quando vuoi.»

Il verde del plettro non era tanto diverso da quello dei suoi occhi, e Luce si domandò come e quando l'avesse fatto fare, ma prima che potesse rispondersi - e chissà *che cosa* si sarebbe risposta - Arriane strinse con forza la mano sulla spalla di Cam. «Scusami, forse non mi sono spiegata. Questa me la sono già accaparrata io.»

Cam grugnì, e fissando Luce diritto negli occhi disse: «Ma guarda, e io che credevo che esistesse ancora il libero arbitrio. Forse la tua *amichetta* ha già in mente che strada prendere.»

Luce aprì la bocca per dire che sì, lei aveva in mente eccome la strada da prendere, ma era il suo primo giorno, e stava ancora cercando di orientarsi. Era appena riuscita a formulare le parole nella propria testa che la campanella suonò di nuovo, e il gruppetto davanti al banco di Luce si sciolse.

Gli altri ragazzi occuparono i banchi attorno al suo. Luce, seduta composta al proprio posto, sbirciava la porta. In cerca di Daniel.

Con la coda dell'occhio vide che Cam la guardava furtivo. Era lusingata. E nervosa, in collera con se stessa. Daniel? Cam? Da quanto era in quella scuola, quarantacinque minuti? E già fantasticava su due ragazzi diversi. Se era finita in quella scuola, era proprio perché la storia con l'ultimo ragazzo che le era piaciuto aveva portato a una catastrofe. Doveva assolutamente evitare di prendersi una cotta (anzi due!) il primo giorno di scuola.

Guardò Cam, che le strizzò l'occhio e si passò la mano tra i capelli scuri. A parte la bellezza sconcertante, sembrava davvero un tipo utile da conoscere. Come lei, doveva ambientarsi, ma aveva già frequentato la Sword & Cross in passato. Ed era gentile. Luce ripensò al plettro verde con il numero della stanza, sperando che non lo distribuisse allegramente a tutti. Forse potevano diventare... amici. Forse non aveva bisogno d'altro. Forse con accanto un tipo come Cam avrebbe smesso di sentirsi così fuori posto alla Sword & Cross.

Forse sarebbe riuscita a sorvolare sul fatto che l'unica finestra dell'aula era grande come una busta formato A4, impastata di calce, e dava su un enorme mausoleo nel cimitero.

Forse sarebbe riuscita a dimenticare il pungente odore di acqua ossigenata che proveniva dai capelli della ragazza punk seduta

davanti a lei.

Forse sarebbe riuscita a prestare attenzione al rigido insegnante con i baffi che entrò nell'aula, ordinò alla classe di *sedersi composti* e chiuse bene la porta.

Un pizzico di delusione le strinse il cuore. Le ci volle un attimo per capire il perché: finché la porta era rimasta aperta, aveva nutrito una mezza speranza che alla sua prima lezione ci sarebbe stato anche Daniel.

Che cosa c'era all'ora successiva, francese? Luce guardò l'orario per controllare in che aula fosse. In quel momento, un aeroplanino di carta planò sotto i suoi occhi, superò il banco e atterrò sul pavimento accanto alla sua borsa. Controllò se qualcuno se ne fosse accorto, ma l'insegnante era occupato a maciullare un gessetto scrivendo alla lavagna.

Luce guardò nervosa alla sua sinistra. Cam le strizzò l'occhio e fece un gesto malizioso che la fece irrigidire. Ebbe però l'impressione che lui non c'entrasse nulla con l'aeroplanino e che non l'avesse nemmeno notato.

«Pssst» sussurrò qualcuno dietro di lui. Arriane accennò con il mento all'aeroplanino. Luce si chinò per raccoglierlo e vide il suo nome scritto in piccolo sull'ala. Il suo primo bigliettino!

Hai già voglia di uscire?

Non è un buon segno.

Staremo in questo girone infernale fino all'ora di pranzo.

Doveva essere uno scherzo. Luce ricontrollò l'orario e si accorse con orrore che tutt'e tre le lezioni si sarebbero tenute nella stessa aula, la 1... e per tutt'e tre ci sarebbe stato lo stesso insegnante, Mr. Cole.

Mr. Cole si allontanò dalla lavagna e cominciò a camminare tra i banchi. Non si presentò ai nuovi arrivati, e Luce non capì se esserne contenta o no. L'insegnante si limitò a gettare un fascio di fogli graffettati sul suo banco e su quello degli altri tre. Luce si chinò a

leggere. C'era scritto *Storia del mondo. Evitare la rovina dell'umanità.* Mmm. Storia *era* sempre stata la sua materia preferita... ma evitare la rovina?

Bastò un'occhiata più accurata per capire che cosa intendesse Arriane con "girone infernale": un impossibile carico di letture, COMPITO IN CLASSE scritto in grosse lettere nere ogni tre lezioni, e un tema di trenta pagine su - incredibile! - un tiranno deposto a scelta. Spesse parentesi nere evidenziavano i compiti delle prime settimane che Luce aveva perso. A margine, Mr. Cole aveva scritto *Assegnare ricerca*. Se c'era un altro modo di spremere via l'anima, pensò Luce, meglio non scoprirlo.

Almeno c'era Arriane seduta nella fila accanto. Luce era contenta che la pratica-bigliettini fosse già stata inaugurata: lei e Callie si mandavano messaggini di nascosto in continuazione, ma per riuscirci anche alla Sword & Cross, Luce aveva assolutamente bisogno di imparare a fare un aeroplanino di carta. Strappò un foglio dal quaderno e cercò di copiare quello di Arriane.

Era impegnata da qualche minuto a piegare la carta senza successo, quando un altro aeroplanino atterrò sul suo banco. Si voltò verso Arriane, che scosse la testa e alzò gli occhi come a dire: "Hai ancora un sacco da imparare."

Luce fece un gesto di scuse e recuperò il secondo bigliettino:

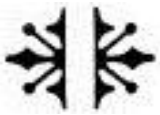
Ah, e finché non sei sicura del fatto tuo, non spedire nessun messaggio Daniel-centrico dalla mia parte. Il tipo alle tue spalle è un celebre intercettatore, anche sul campo da football.

Buono a sapersi. Non l'aveva nemmeno visto entrare, quel Roland amico di Daniel. Si girò appena finché non intravvide i dread, lanciò un'occhiata sul suo banco e lesse il nome completo sul quaderno. Roland Sparks.

«Niente bigliettini» tuonò Mr. Cole, e lei si voltò di scatto. «Non si copia e non si sbircia il compito degli altri. Non ho fatto il dottorato per stare qui con un branco di studenti distratti.»

Luce annuì in perfetta sincronia con gli altri, proprio mentre un terzo aeroplanino atterrava sul suo banco.

Solo 172 minuti alla fine!



Centosettantatré minuti di tortura più tardi, Arriane stava accompagnando Luce in mensa. «Allora?» domandò.

«Avevi ragione» rispose Luce, intontita dopo tre ore parecchio lugubri. «Perché insegnare una materia così deprimente?»

«Oh, Cole si rilasserà presto. Ha messo su la faccia "niente-scherzi" come fa sempre quando ci sono i nuovi. E comunque» Arriane le diede di gomito, «poteva andare peggio. Potevi rimanere incastrata con Ms. Tross.»

Luce guardò l'orario. «Quella di biologia. Ce l'ho oggi pomeriggio» disse Luce, con un senso di vuoto allo stomaco.

Mentre Arriane scoppiava a ridere, Luce si sentì urtare da dietro. Era Cam, che, diretto anche lui in mensa, aveva cercato di superarle. Luce barcollò, lui tese il braccio e l'afferrò.

«Presa.» Le rivolse un breve sorriso e Luce si chiese se non l'avesse fatto apposta. Ma non sembrava così infantile. Guardò Arriane per vedere se anche lei l'aveva notato: Arriane alzò le sopracciglia come per invitarla a parlare, ma nessuna delle due disse niente.

Mentre attraversavano le polverose porte a vetri che separavano il lugubre corridoio dalla lugubre mensa, Arriane prese Luce per il gomito.

«Evita a tutti i costi il petto di pollo fritto» le suggerì, seguendo la folla nel frastuono della sala. «La pizza è buona, il chili pure e anche il *borscht* non è male. Ti piace il polpettone al sugo?»

«Sono vegetariana» rispose Luce. Scoccò un'occhiata ai tavoli, alla ricerca di due persone in particolare. Daniel e Cam. Sapendo

dov'erano, si sarebbe sentita più a suo agio, perché così poteva mangiare fingendo di non vedere né l'uno né l'altro. Ma per il momento, nessuno dei due era in vista...

«Vegetariana, eh?» Arriane strinse le labbra. «Genitori hippie o è un tuo timido atto di ribellione?»

«Ehm, né l'uno né l'altro, è solo che...»

«... non ti piace la carne?» Arriane la afferrò per le spalle e la fece voltare in modo che vedesse Daniel, seduto dall'altra parte della sala. Luce espirò lentamente. «Tutta la carne?» cantilenò Arriane a voce alta. «Vuoi dirmi che a quello lì un morso non glielo daresti?»

Luce la trascinò verso la fila. Arriane rideva a crepapelle, Luce, invece, era arrossita con violenza, e sotto le luci al neon si notava in maniera spaventosa.

«Sta' zitta, ti ha sentito di sicuro» le sussurrò.

Una parte di lei era felice di poter scherzare sui ragazzi con un'amica. Sempre che Arriane si potesse definire tale.

Si sentiva ancora sottosopra per l'incidente-Daniel di quella mattina. Non capiva da dove venisse quell'attrazione verso di lui, ma di sicuro la avvertiva di nuovo. Si costrinse a staccare gli occhi da quei capelli biondi, dalla linea morbida della mascella. Non voleva farsi sorprendere a guardarlo. Non voleva dargli un'altra possibilità di mandarla a farsi fottere.

«Ma figurati» la canzonò Arriane. «È così preso da quell'hamburger che non sentirebbe arrivare il diavolo in persona.» Con un cenno indicò Daniel, che in effetti sembrava concentratissimo sul cibo. O meglio, sembrava che stesse *fingendo* di essere concentratissimo sul cibo.

Con la coda dell'occhio, Luce notò che seduto al tavolo con Daniel c'era Roland. E che in quel momento lui la stava fissando. Quando i loro sguardi si incrociarono, Roland mosse le sopracciglia in un modo che Luce non capì, ma che la spaventò un po'.

Luce si voltò di nuovo verso Arriane. «Ma perché in questa scuola tutti fanno venire i brividi?» le chiese.

«Cercherò di non offendermi» rispose Arriane, poi prese un

vassoio di plastica per sé e ne allungò uno a

Luce. «Ti spiegherò l'arte raffinata della scelta del posto qui in mensa. Dammi retta, meglio evitare come il fuoco di sederti vicino a... Luce, attenta!»

Luce aveva fatto solo un passo indietro, ma all'improvviso sentì due mani che le davano un violento spintone. In un attimo realizzò che stava per cadere. D'istinto tese le mani in cerca di un sostegno, ma riuscì ad aggrapparsi solo al vassoio pieno di un altro studente. Il cui contenuto ovviamente rovinò a terra insieme a lei. Cadde con un tonfo, e una scodella di borscht le si rovesciò in faccia.

Non appena riuscì a togliersi dagli occhi quella roba molle, Luce levò lo sguardo. Su di lei incombeva la fatina più furiosa del mondo. Aveva capelli ossigenati, da punk, almeno dieci piercing sul viso e uno sguardo omicida. Mostrò i denti e sibilò: «Se la tua faccia non mi avesse fatto passare la fame, ti obbligherei a pagarmi il pranzo.»

Luce balbettò una scusa. Cercò di alzarsi, ma la ragazza le piantò il tacco a spillo sul piede. Il dolore le saettò su per la gamba, e Luce dovette mordersi le labbra per non urlare.

«Fammi un buono per la prossima volta» disse la ragazza.

«Basta, Molly» disse fredda Arriane. Aiutò Luce a rimettersi in piedi.

Luce sussultò. Il tacco a spillo le avrebbe di sicuro lasciato un livido.

Molly si piantò davanti ad Arriane. Luce pensò che non doveva essere la prima volta che si scontravano.

«Già amica dei novellini, vedo» ringhiò. «Molto male, A. Non eri in libertà vigilata?»

Luce rimase senza parole. Arriane non aveva mai detto di essere in libertà vigilata, e non aveva senso che quella restrizione le impedisse di farsi degli amici. Ma ad Arriane bastò sentire quelle due parole per scattare, serrare la mano e tirare un pugno a Molly diritto sull'occhio.

Molly indietreggiò, ma fu Arriane ad attirare l'attenzione di Luce. All'improvviso fu scossa dalle convulsioni, e alzò le braccia,

agitandole.

Era il braccialetto elettronico, intuì Luce, orripilata. Stava trasmettendo impulsi elettrici al corpo di Arriane. Incredibile. Era una punizione crudele, inaccettabile. Le si torse lo stomaco nel vedere come le scosse facevano sussultare l'amica. Scattò in avanti per afferrarla prima che cadesse a terra.

«Arriane» bisbigliò. «Tutto bene?»

«Da dio.» Gli occhi scuri di Arriane si aprirono, poi si richiusero.

Luce trattenne il respiro. Poi Arriane aprì di nuovo un occhio. «Paura, eh? Ah, che dolce che sei. Non preoccuparti, le scariche non mi ammazzano» sussurrò. «Mi rendono più forte. E comunque, ne valeva la pena per fare un occhio nero a quella stronza, no?»

«Okay, fermi tutti, fermi tutti» tuonò dietro di loro una voce roca.

Randy apparve sulla soglia, con la faccia rossa e il fiatone. *Ormai è tutto finito*, pensò Luce, ma poi Molly marciò verso di loro, i tacchi a spillo che ticchettavano sul linoleum. Quella ragazza era sfrontata. Avrebbe davvero preso Arriane a calci davanti a Randy?

Per fortuna, Randy afferrò per il polso Molly, che cercò di divincolarsi e cominciò a strillare.

«Chi sa qualcosa, parli» abbaiò Randy. «Anzi no, vi sbatto tutte e tre in punizione. Domani. Al cimitero. All'alba.» Guardò Molly. «Ti sei data una calmata?»

Molly annuì, rigida, e la guardiana la lasciò andare; poi si chinò accanto a Luce, che sosteneva Arriane, con le braccia incrociate sul petto. All'inizio parve offesa, come un cane feroce con un collare stretto, ma poi percepì una scossa e capì che Arriane era ancora in balia del braccialetto elettronico.

«Avanti» disse Randy, più dolcemente. «Andiamo a spegnerti.»

Tese la mano ad Arriane e l'aiutò ad alzarsi nonostante i sussulti. Sulla porta si voltò per ripetere gli ordini a Luce e Molly.

«All'alba!»

«Non vedo l'ora» cinguettò Molly, e poi si chinò a prendere il piatto caduto dal vassoio.

Lo tenne un attimo sopra la testa di Luce, poi lo girò e le spiaccicò ben bene in testa tutto il polpettone. Luce si sentì sprofondare dalla vergogna. Tutta la Sword & Cross guardava la nuova arrivata ricoperta di sugo.

«Impagabile» commentò Molly, estraendo una sottilissima macchina fotografica argentata dalla tasca di dietro dei pantaloni. «Di'... polpettone» cantilenò scattando un paio di primi piani. «Queste foto staranno benissimo sul mio blog.»

«Bel cappello» sghignazzò qualcuno dall'altra parte della mensa. Poi, con trepidazione, Luce si voltò verso Daniel, pregando che per chissà quale ragione avesse perso l'intera scena. Ma ovviamente non era così. Scuoteva la testa con aria seccata.

Fino a quel momento Luce aveva pensato di andare avanti e scrollarsi di dosso - letteralmente - l'incidente. Ma la reazione di Daniel la mandò in pezzi.

Non avrebbe pianto di fronte a nessuno di quei mostri. Deglutì, si rialzò e uscì. Corse verso la porta più vicina, ansiosa di sentire un soffio d'aria fresca sul viso.

Invece, appena fu all'aperto, l'umidità settembrina l'avvolse, soffocandola. Il cielo era di un colore innaturale, un ocra grigiastro così opprimente e spento da nascondere perfino il sole. Luce rallentò, ma si fermò solo quando arrivò in fondo al parcheggio.

Avrebbe dato qualsiasi cosa per vedere la sua vecchia macchina posteggiata lì, e sprofondare nel suo sedile consumato, accendere il motore, mettere lo stereo a palla e andarsene a razzo da quell'inferno. E invece, ferma in mezzo a quella gettata di asfalto nero bollente, guardò in faccia alla realtà: era bloccata lì, e due enormi cancelli la separavano dal mondo esterno. Per non parlare del fatto che, perfino se avesse avuto modo di uscire... dove sarebbe andata?

Il senso di nausea che le strinse lo stomaco parlava chiaro: era arrivata al capolinea, e non aveva via d'uscita.

La Sword & Cross era tutto ciò che le rimaneva: poteva essere deprimente, ma era così.

Affondò il viso tra le mani, consapevole di dover tornare

indietro. Ma quando rialzò la testa, le dita unte le ricordarono che era ancora imbrattata di polpettone. Prima tappa: il bagno più vicino.

Tornata dentro, Luce si infilò nel bagno delle ragazze proprio mentre qualcuno ne usciva. Gabbe, che sembrava ancora più bionda e impeccabile ora che Luce pareva reduce da un tuffo nel camion dell'immondizia, la superò.

«Ooops, scusa, cara» disse. La sua voce cantilenante era dolce, ma non appena vide Luce fece una smorfia. «Oh cielo, hai un'aria orribile. Che ti è successo?»

Che le era successo? Come se l'intera scuola non lo sapesse già. Con ogni probabilità quella tizia faceva la finta tonta solo per farle rivivere tutta quanta la sua umiliazione.

«Se aspetti cinque minuti sono sicura che le voci si spargeranno come un virus» rispose, con voce più tagliente del dovuto.

«Vuoi un po' di trucco?» chiese Gabbe offrendole un astuccio azzurro pastello. «Non ti sei ancora guardata allo specchio, ma...»

«Grazie, no» tagliò corto Luce, entrando in bagno. Senza guardarsi allo specchio aprì il rubinetto, si gettò in faccia l'acqua fredda e finalmente si lasciò andare. Il viso inondato dalle lacrime, Luce premette il beccuccio del dispenser e con un po' di sapone rosa acceso si lavò via il polpettone. Ma il problema erano i capelli, e i vestiti, che senz'altro avevano avuto un aspetto e un odore migliore. Non che dovesse più preoccuparsi di fare una buona impressione.

La porta del bagno si aprì e Luce si addossò al muro come un animale in trappola. Entrò una ragazza che non aveva mai visto, e Luce si irrigidì, già pronta al peggio.

Era tarchiata, e sembrava ancora più grossa per via dell'incredibile quantità di vestiti che si era infilata uno sull'altro. La faccia larga era incorniciata da scuri capelli ricci, e gli occhiali viola acceso si muovevano ogni volta che tirava su col naso. Aveva un'aria dimessa, ma talvolta le apparenze ingannano. Nascondeva le mani dietro la schiena, il che, visto com'era andata la mattinata, non prometteva niente di buono.

«Non puoi stare qui senza un pass, sai?» disse la ragazza in tono

piatto, da inserviente.

«Sì.» Lo sguardo della ragazza confermò il sospetto di Luce: era impossibile avere tregua in quel posto. Sospirò, rassegnata. «Volevo solo...»

«Scherzavo.» La ragazza scoppiò a ridere, alzò gli occhi al cielo, si rilassò. «Ho fregato un po' di shampoo dagli spogliatoi per te» aggiunse, rivelando due innocui flaconi di shampoo e balsamo. Poi prese una vecchia sedia pieghevole. «Dai, vediamo di darti una ripulita. Siediti.»

Luce si lasciò sfuggire un verso a metà tra un gemito e una risata. Immaginò che fosse sollievo. La ragazza era gentile con lei. Non correzionale-gentile, ma normalmente-gentile! E senza un motivo apparente. Un vero shock. «Grazie...» disse, esitante, ancora sulla difensiva.

«Oh, e direi che hai bisogno di un cambio» proseguì la ragazza sfilandosi il pullover nero; sotto ne aveva uno identico. «Be'?» fece, quando vide l'espressione stupita di Luce. «Ho un sistema immunitario che fa schifo. Devo mettermi un sacco di strati.»

«Ah, ehm, e sei sicura che puoi togliertene uno?» si costrinse a chiederle Luce, anche se avrebbe fatto qualunque cosa pur di levarsi il polpettone di dosso.

«Ma certo» rispose la ragazza, agitando una mano. «Ne ho altri tre sotto! E un altro paio nell'armadietto. Offro io. Mi fa star male vedere una vegetariana coperta di carne. Sono molto empatica.»

Luce si chiese come facesse quella ragazza a conoscere le sue preferenze alimentari, ma c'era una domanda che le premeva di più in quel momento. «Ehm, perché sei così gentile?»

La ragazza rise, sospirò e scosse il capo. «Non tutti alla Sword & Cross sono Lordi e Truci.» «Eh?»

«Sword & Cross... Lordi e Truci. Uno dei giochetti di parole mosci che si sono inventati in città su questa scuola. Ti risparmierò gli altri, quelli per niente mosci.»

Luce scoppiò a ridere.

«Volevo dire che non tutti qui sono stronzi galattici.»

«Solo la maggior parte?» chiese Luce, odiandosi per essere già così negativa. Ma era stata una mattinata lunghissima, ne aveva passate troppe e forse quella ragazza le avrebbe perdonato un po' di malumore.

Con suo grande stupore, l'altra sorrise. «Esatto. E sono sicura che ci avranno affibbiato nomignoli anche peggiori.» Le tese la mano. «Sono Pennyweather Van Syckle - Lockwood. Chiamami Penn.»

«D'accordo» disse Luce, ancora troppo scossa per notare che in una vita precedente avrebbe dovuto trattenersi dal ridere di fronte a quel nome, che sembrava saltato fuori da un romanzo di Dickens. E a maggior ragione, la persona che con un nome del genere riusciva a presentarsi senza battere ciglio era certamente degna di fiducia. «Lucinda Price.»

«Ma tutti ti chiamano Luce» aggiunse Penn. «E ti sei trasferita qui da Dover Prep nel New Hampshire.»

«E tu come lo sai?» chiese Luce quasi scandendo le parole.

«Ho tirato a indovinare.» Penn si strinse nelle spalle. «Scherzo. Ho letto il tuo fascicolo. È il mio hobby.»

Luce era senza parole. Forse il giudizio positivo era stato un po' affrettato. Come aveva fatto Penn a leggere il suo fascicolo?

Intanto, la ragazza aprì il rubinetto. Quando l'acqua fu calda fece cenno a Luce di mettere la testa nel lavandino.

«Vedi, io non sono pazza» spiegò Penn. Le sollevò la testa. «Senza offesa.» La fece chinare all'indietro. «Sono l'unica a non essere in questa scuola per mandato del tribunale. E forse non ci crederai, ma essere certificata sana di mente ha i suoi vantaggi. Per esempio, sono l'unica di cui si fidano per il lavoro d'ufficio. Il che è stupido da parte loro, perché mi dà accesso a un sacco di roba riservata.»

«Ma se non *devi* stare qui...»

«Quando tuo padre è il giardiniere della scuola, in qualche modo devono tenerti gratis. E quindi...» La voce di Penn si affievolì.

Il padre di Penn era il giardiniere della scuola? A guardarsi intorno, non le era minimamente passato per la testa che ci fosse un giardiniere.

«Lo so a cosa stai pensando» disse Penn, aiutandola a lavare via il sugo dai capelli. «Non è proprio un giardino curato.»

«Non è vero» mentì Luce. Non voleva che Penn la prendesse in antipatia, e più che il suo interesse per la cura del giardino, ci teneva a mostrarle le sue buone intenzioni di stringere amicizia. «È, ehm, molto bello.»

«Papà è morto due anni fa» rispose Penn a bassa voce. «Mi hanno messo sotto la tutela legale del decrepito preside Udell, ma ecco, non hanno mai cercato un vero e proprio sostituto per mio padre.»

«Mi dispiace» disse Luce, abbassando la voce a sua volta. Almeno non era l'unica a sapere che cosa vuol dire aver perso qualcuno di importante.

«Grazie» rispose Penn versandosi il balsamo sulla mano. «In effetti è un'ottima scuola. Mi piace moltissimo.»

Luce tirò su la testa di scatto, spruzzando acqua per tutto il bagno. «Sicura di non essere pazza?»

«Scherzo. La odio. È uno schifo totale.»

«Ma non puoi andartene?» chiese Luce, chinando la testa da un lato, curiosa.

Penn si morse il labbro. «È un po' morboso, lo so, ma anche se non fossi costretta a stare con Udell, rimarrei alla Sword & Cross. Mio padre è qui.» Indicò il cimitero con un cenno. «È tutto quello che ho.»

«Probabilmente hai più tu di tanti altri qui dentro» disse Luce pensando ad Arriane. Le tornò in mente il modo in cui Arriane le aveva stretto la mano quella mattina al campo, il lampo nei suoi occhi quando le aveva fatto promettere di passare da lei, quella sera.

«Starà bene, vedrai» disse Penn. «Non sarebbe lunedì se Arriane non venisse portata in infermeria dopo una crisi.»

«Ma non è stata una crisi» ribatté Luce. «È stato il braccialetto. L'ho visto. Le ha dato una scossa.»

«Qui da noi esiste una definizione ampia del concetto di "crisi". Hai presente Molly, la tua nuova nemica? Le sue crisi sono leggendarie. Continuano a dire che le cambieranno le pasticche.

Spero proprio che avrai il piacere di assistere almeno a un attacco come si deve, prima che lo facciano.»

Penn era parecchio intelligente. Per un attimo Luce pensò di chiederle di Daniel, ma poi si disse che era meglio tenere segreta la complicata intensità del suo interesse per lui. Almeno finché non ne fosse venuta a capo.

Sentì le mani di Penn strizzarle i capelli.

«Ecco» disse. «Niente più carne.»

Luce si guardò allo specchio e si ravviò i capelli. Penn aveva ragione: ferite nell'animo e dolore al piede a parte, non c'era più traccia della rissa in mensa con Molly.

«Per fortuna hai i capelli corti» disse Penn. «Se fossero ancora lunghi come nella foto sul tuo fascicolo ci avremmo messo un sacco di tempo.»

Luce la fissò. «Mi sa che è meglio tenerti d'occhio.»

Penn la cinse con un braccio e la accompagnò fuori dal bagno. «Prendimi per il verso buono e nessuno si farà male.»

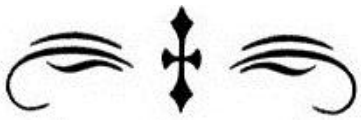
Luce le scoccò un'occhiata preoccupata, ma Penn rimase impassibile. «Stai scherzando, vero?»

Penn sorrise, all'improvviso allegra. «Dai, dobbiamo andare a lezione. Siamo nella stessa classe oggi pomeriggio, sei contenta?»

Luce rise. «Quando la smetterai di sapere tutto di me?»

«Non nel prossimo futuro» rispose Penn, spingendola nell'atrio e poi verso le aule nell'edificio color cenere. «Ti piacerà un sacco, te lo prometto. Non è male avere un'amica influente come me.»

TRE



IL BUIO SI AVVICINA

Luce camminava lungo il corridoio umido che portava alla

sua stanza, trascinandosi dietro la sacca da viaggio rossa con la cinghia rotta. I muri erano color lavagna impolverata e tutto era stranamente silenzioso, tranne per il cupo ronzio delle lampade al neon gialle che pendevano dal controsoffitto pieno di macchie d'umidità.

A stupirla erano soprattutto le tante porte chiuse. A Dover, con tutte le feste che organizzavano, era impossibile avere un po' di privacy e tranquillità. Non riuscivi a raggiungere la tua stanza senza inciampare in un raduno di ragazze sedute a gambe incrociate - tutte con jeans coordinati - o in coppiette che si sbaciucchiavano appoggiate al muro.

Ma alla Sword & Cross... be', o stavano già tutti facendo il tema di trenta pagine... oppure si socializzava solo dietro porte chiuse.

Tra l'altro, le porte erano davvero fantastiche. Se gli studenti si erano dimostrati creativi nel violare il codice d'abbigliamento, diventavano davvero ingegnosi nella personalizzazione degli spazi. C'era una porta con una tenda di perline, e più avanti, una con uno zerbino che doveva essere sensibile al movimento, perché al passaggio di Luce vi apparve la scritta MUOVI IL CULO.

Luce si fermò davanti all'unica porta spoglia nell'edificio. Stanza 63. Casa amara casa. Frugò nella tasca dello zaino alla ricerca della chiave, prese un bel respiro e aprì la porta della sua cella.

Non era poi così *terribile.* O almeno non quanto se l'aspettava. C'era una finestra abbastanza grande da lasciar entrare l'aria più fresca della sera. E oltre le sbarre, si vedeva il prato illuminato dalla luna, che tutto sommato era un bel panorama, se si evitava di pensare al cimitero che si stendeva subito oltre. C'erano un armadio e un lavandino, e una scrivania per fare i compiti... e a pensarci bene, Luce si disse che la cosa più triste in quella stanza era il suo riflesso, che colse nello specchio dietro la porta.

Distolse in fretta lo sguardo, sapendo fin troppo bene che cosa avrebbe visto: il viso sciupato e teso, gli occhi nocciola segnati dallo stress, i capelli che sembravano la pelliccia dell'isterico barboncino di casa dopo un temporale, il pullover di Penn che le stava come un sacco di iuta. Tremava. Le lezioni del pomeriggio non erano andate meglio di quelle del mattino, soprattutto perché la sua paura più grande si era avverata: tutta la scuola aveva già cominciato a chiamarla Polpettone. E per sua sfortuna, era un nomignolo che rimaneva attaccato, proprio come il polpettone.

Voleva disfare i bagagli, per trasformare la generica stanza 63 nella "sua" stanza, il posto in cui rifugiarsi quando ne avesse avuto bisogno e in cui sentirsi a proprio agio. Ma riuscì solo ad aprire la sacca prima di abbandonarsi a peso morto, sconfitta, sul nudo materasso. Si sentiva così lontana da casa. Dalla porta di casa sua ai cancelli arrugginiti della Sword & Cross c'erano voluti solo ventidue minuti di macchina, ma avrebbero potuto anche essere ventidue anni.

Quella mattina, per la prima metà del viaggio, durante cui nessuno aveva detto una parola, il paesaggio le era sembrato quello di sempre: sonnolenta periferia residenziale del sud. Ma poi avevano imboccato la sopraelevata verso la costa, e il terreno si era fatto sempre più paludoso. Gonfie mangrovie avevano segnato l'ingresso alle paludi, ma presto erano scomparse perfino quelle. Gli ultimi quindici chilometri erano stati i più tetri: marrone grigiastro, indistinti, desolati. A Thunderbolt la gente scherzava sempre sul tanfo stranamente persistente di quella zona: sai di essere nelle paludi, si diceva, quando la tua macchina puzza di fango.

Sebbene Luce fosse cresciuta a Thunderbolt, non conosceva

l'estremità orientale della contea. Aveva sempre pensato che non ci fosse motivo di andare laggiù: i negozi, le scuole e tutte le persone che conosceva abitavano nella parte occidentale. La zona est era semplicemente meno sviluppata, ecco tutto.

Aveva nostalgia dei suoi, che le avevano messo un post-it sulla maglietta in cima ai vestiti: *Ti vogliamo bene! I Price non crollano!* Aveva nostalgia della sua stanza, dalla cui finestra si vedevano le piante di pomodori di suo padre. Aveva nostalgia di Callie, che di certo le aveva mandato altri dieci messaggi che lei non avrebbe mai visto. Aveva nostalgia di Trevor...

No, non era proprio così. Sentiva la mancanza delle sensazioni provate quando aveva cominciato a frequentarlo: avere qualcuno a cui pensare nelle notti in cui non riusciva a prendere sonno, e un nome da scarabocchiare stupidamente sui quaderni. La verità era che Luce e Trevor non avevano mai avuto modo di conoscersi bene. L'unico ricordo tangibile di lui era la fotografia che Callie aveva scattato loro di nascosto sul campo di football, da lontano, tra una sessione di piegamenti e l'altra, quando lui e Luce avevano parlato per quindici secondi di... piegamenti. E l'unico appuntamento che avevano avuto non era nemmeno stato un vero appuntamento, ma piuttosto un'ora rubata quando lui l'aveva portata via dalla festa. Un'ora di cui Luce si sarebbe pentita per il resto della vita.

Era cominciato in modo innocente - due ragazzi che vanno a passeggiare lungo il lago - ma ben presto Luce aveva sentito le ombre addensarsi sopra di loro. Poi le labbra di Trevor avevano sfiorato le sue, e il calore aveva invaso il suo corpo, e gli occhi di lui erano diventati bianchi di terrore... un attimo dopo, la vita com'era stata fino a quel momento era scomparsa in una fiammata.

Luce si mise a pancia in su e si coprì il viso con il braccio. Aveva pianto per mesi la morte di Trevor e adesso, in quella strana stanza, con le molle della rete che le premevano contro la schiena attraverso il materasso sottile, si rese conto di quanto egoiste e inutili erano state le sue lacrime. Non conosceva Trevor più di quanto conoscesse... Cam, per esempio.

Qualcuno bussò forte, facendola trasalire. Chi poteva sapere che era in camera sua? Luce si avvicinò alla porta in punta di piedi e

l'aprì, poi sporse la testa fuori. Non aveva nemmeno sentito un rumore di passi, e non c'era nessuno lì fuori.

Solo un aeroplanino di carta attaccato con una puntina di ottone al centro della bacheca di sughero, accanto alla porta. C'era il suo nome scritto in nero sull'ala, e a quella vista Luce sorrise, ma quando aprì l'aeroplanino trovò solo una freccia che puntava verso l'atrio.

Era vero che Arriane l'aveva invitata da lei, ma era accaduto prima dell'incidente in mensa. Luce guardò il corridoio deserto, chiedendosi se seguire la misteriosa freccia. Diede un'occhiata alla gigantesca sacca, che aspettava di essere disfatta. Scrollò le spalle, chiuse la porta, si infilò la chiave in tasca e si avviò lungo il corridoio.

Si fermò davanti a una porta che esibiva un poster enorme di Sonny Terry, un musicista cieco che conosceva dalla collezione di dischi di suo padre, straordinario armonicista blues. Si sporse a leggere il nome sulla bacheca e sussultò: era davanti alla stanza di Roland Sparks. Subito, e non senza provare un certo fastidio, si accorse che una piccola parte del suo cervello aveva già iniziato a calcolare le possibilità che Daniel fosse andato a trovare Roland, e a considerare il fatto che a separarla da loro potesse esserci solo una porta sottile.

Un ronzio meccanico la fece trasalire di nuovo. Luce fissò la telecamera sulla porta di Roland: le spie, che seguivano da vicino ogni suo movimento. Si ritrasse, imbarazzata per motivi che nessun apparecchio di sorveglianza sarebbe stato in grado di rilevare. Comunque, era lì per vedere Arriane, la cui la stanza, guarda caso, era proprio di fronte a quella di Roland.

Guardando la porta della camera di Arriane, Luce sentì una fitta di tenerezza. Era tutta coperta di adesivi, alcuni stampati, altri "artigianali". Ce n'erano così tanti che si sovrapponevano, nascondendosi e contraddicendosi a vicenda. Luce sorrise tra sé pensando che Arriane li collezionava senza fare alcuna selezione (POTERE AI CATTIVI, MIA FIGLIA È UN'ASINA DA CORREZIONALE, VOTA NO ALLA PROPOSTA 666) e li attaccava a caso, ma con impegno.

Luce avrebbe potuto passare un'ora a leggere la porta di Arriane,

ma a un tratto si rese conto di trovarsi davanti a una stanza, senza nemmeno sapere bene se l'invito a entrare era ancora valido. Poi vide il secondo aeroplanino. Lo staccò dalla bacheca e lo spiegò:

Mia cara Luce,

Se sei venuta a trovarmi stasera, brava! Andremo siiiicuramente d'accordo.

Se invece mi hai dato buca, allora... giù le mani dalla mia posta, ROLAND! Quante volte devo dirtelo? Geeeeesù.

Comunque: lo so che ti ho detto di passare stasera, ma sono dovuta schizzare dal riposino in infermeria (il vantaggio del trattamento Taser di oggi) a una sessione di trucco biologico con l'Albatros. E quindi: facciamo alla prossima?

Psicoticamente tua A

Luce restò con il messaggio in mano, incerta sul da farsi. Era un sollievo sapere che si stavano prendendo cura di Arriane, ma avrebbe preferito vederla. Solo parlando con lei avrebbe saputo che peso dare all'incidente in mensa. E invece, lì ferma in quel corridoio, le vennero ancora più dubbi su come elaborare gli avvenimenti della giornata. Un panico silenzioso la invase quando si rese conto che era sola, era buio ed era alla Sword & Cross.

Alle sue spalle si aprì una porta. Una lama di luce bianca apparve sul pavimento all'altezza dei suoi piedi. Dalla stanza usciva della musica.

«Che ci fai lì?» Era Roland, in piedi sulla soglia, in jeans e maglietta strappata. Aveva legato i dread sulla testa con un fermacapelli giallo e teneva un'armonica all'altezza delle labbra.

«Sono venuta a trovare Arriane» rispose Luce, cercando di non sbirciare alle spalle di Roland per vedere se era in compagnia. «Dovevamo...»

«Non c'è nessuno» disse lui. Luce non capì se si riferisse ad Arriane, all'intero edificio o a chissà che altro. Suonò qualche accordo con l'armonica, senza toglierle gli occhi di dosso; poi aprì la porta un po'

di più e alzò le sopracciglia. Luce non capì se la stesse invitando a entrare o no.

«Be', ero solo di passaggio, stavo andando in biblioteca» mentì in fretta, tornando verso la sua stanza. «Devo controllare una cosa su un libro.»

«Luce» la chiamò Roland.

Lei si voltò. Non erano stati presentati, e non si aspettava che sapesse il suo nome. Roland le sorrise, sincero, poi indicò la direzione opposta con l'armonica. «La biblioteca è di là.» Incrociò le braccia sul petto. «Cerca le collezioni speciali nell'ala est, devi proprio vederle.»

«Grazie» disse Luce con gratitudine, cambiando strada. Roland sembrava così sincero in quel momento, mentre la salutava suonando una scala con l'armonica. Forse finora si era sentita a disagio solo perché aveva pensato a lui come all'amico di Daniel. Per quello che ne sapeva, Roland poteva anche essere una bella persona. Il suo umore migliorò a mano a mano che procedeva lungo il corridoio: prima il messaggio brillante e sarcastico di Arriane, poi l'incontro con Roland Sparks; e per di più voleva *davvero* andare in biblioteca. Le cose cominciavano a mettersi bene.

In fondo al corridoio, proprio prima di svoltare verso la biblioteca, Luce passò accanto all'unica porta socchiusa: non aveva decorazioni, ma era tutta dipinta di nero. Dall'interno proveniva un heavy metal pesante. Non c'era bisogno di fermarsi a leggere il nome sulla bacheca per sapere a chi appartenesse quella stanza. Molly.

Luce accelerò, d'un tratto consapevole del rumore dei suoi stivali neri sul linoleum. Non si rese conto che stava trattenendo il respiro finché non spinse le porte rivestite di legno della biblioteca ed espirò.

Una sensazione di calore l'avvolse mentre si guardava intorno. Aveva sempre amato il lieve aroma stantio che solo una stanza piena di libri emana. Il rumore ovattato delle pagine che venivano voltate le dava tranquillità. A Dover la biblioteca era sempre stata il suo rifugio, e Luce si sentì quasi travolta dal sollievo al pensiero che anche alla Sword & Cross avrebbe potuto trovare lo stesso senso di

protezione. Stentava a credere che quel posto facesse parte della sua nuova scuola. Era quasi... in effetti era... invitante.

La biblioteca aveva i muri rivestiti di mogano e i soffitti alti. Su una parete c'era un camino di mattoni; lampade verdi di foggia antica illuminavano lunghi tavoli di legno e le corsie dei libri si stendevano a perdita d'occhio. Non appena Luce superò l'ingresso, uno spesso tappeto persiano soffocò i suoi passi.

C'erano pochi studenti - nessuno che lei conoscesse - ma perfino il più punk sembrava meno minaccioso con la testa china sui libri. Luce si avvicinò al banco dei prestiti, una grande postazione circolare nel mezzo della sala, piena di scaffali carichi di libri e giornali; c'era una confusione familiare che ricordò a Luce casa sua. Gli scaffali erano così alti da nascondere quasi del tutto la bibliotecaria. La donna scartabellava tra vari plichi di fogli con la stessa energia di un cercatore d'oro. Quando Luce si avvicinò, alzò la testa di scatto.

«Salve!» La donna le sorrise, un *vero* sorriso. Non aveva i capelli grigi ma argentei, di una luminosità che risaltava perfino nella luce soffusa. Aveva un viso giovane e anziano allo stesso tempo; carnagione pallida, quasi brillante, neri occhi luminosi e un piccolo naso appuntito. Si tirò su le maniche del pullover di cachemire, mostrando una gran quantità di braccialetti di perle. «Posso aiutarti?» chiese in un lieto sussurro.

Luce si sentì subito a suo agio. Guardò la targhetta sul bancone: Sophia Bliss. Magari avesse avuto un libro da prendere in prestito: di tutto il personale della scuola, quella donna era la prima a cui Luce avrebbe voluto chiedere aiuto. Ma lei era venuta lì solo per curiosare... E poi le tornarono in mente le parole di Roland Sparks.

«Sono nuova» spiegò. «Lucinda Price. Sa dirmi dov'è l'ala est?»

La donna le rivolse il classico sorriso da "tu sei il tipo che legge" che Luce riceveva dai bibliotecari da tutta la vita. «Da quella parte» rispose, indicando una fila di alte finestre sull'altro lato della sala. «Io sono Miss Sophia, e se il registro è giusto, sei nel mio corso di religione del martedì e del mercoledì. Oh, ci divertiremo!» Le strizzò l'occhio. «Nel frattempo, se hai bisogno di qualcosa, io sono qui. Piacere di averti conosciuta, Luce.»

Luce ringraziò con un sorriso, disse allegra a Miss Sophia che si sarebbero viste in classe l'indomani e si avviò verso le finestre. Solo quando si fu allontanata ripensò alla strana intimità con cui la donna le aveva parlato, chiamandola persino con il suo diminutivo.

Aveva appena superato la sala di lettura principale e si stava inoltrando tra gli imponenti scaffali, quando qualcosa di scuro e macabro le passò sopra la testa. Luce guardò in alto.

No. Non qui. Per favore. Lasciatemi almeno questo posto.

Le ombre apparivano e scomparivano, e Luce non sapeva dove andassero, né dopo quanto tempo sarebbero tornate.

In quel momento, però, non riusciva a capire che cosa stesse succedendo. Era diverso, stavolta. Era terrorizzata, certo, ma non aveva freddo. In realtà sentiva quasi caldo, soprattutto al viso. Nella biblioteca c'era il riscaldamento acceso, ma non era *così* alto.

E poi vide Daniel.

Era davanti alla finestra, chino su un leggio dove c'era scritto COLLEZIONI SPECIALI in lettere bianche, e le dava le spalle. Le maniche del giubbotto di pelle consumato erano tirate su fino ai gomiti, e i capelli biondi splendevano sotto le luci. Aveva le spalle curve, e ancora una volta Luce sentì il desiderio istintivo di raggomitolarcisi contro. Scacciò quel pensiero e si alzò in punta di piedi per guardarlo meglio. Da lì, anche se non ne era sicura, sembrava che Daniel stesse disegnando qualcosa.

Mentre seguiva con gli occhi gli impercettibili movimenti di Daniel, Luce si sentì bruciare dentro, come se avesse inghiottito qualcosa di bollente. Non sapeva perché, ma aveva il fortissimo, del tutto illogico presentimento che Daniel stesse disegnando lei.

Non *doveva* avvicinarsi. Dopotutto, non lo conosceva, non gli aveva mai nemmeno parlato. Gli unici scambi tra di loro fino a quel momento includevano un dito medio alzato e un paio di occhiate torve. Ma per chissà quale motivo, sentì che era molto importante scoprire che cosa ci fosse nel suo album.

E poi ricordò. Il sogno della notte prima. Un lampo che d'un tratto la illuminò. Nel sogno era notte fonda, e l'aria era umida e fredda. Lei indossava qualcosa di lungo e morbido. Era in piedi

contro i tendoni di una stanza sconosciuta. C'era solo un uomo... o un ragazzo. Non era riuscita a vederlo in faccia. Stava disegnando il suo ritratto su uno spesso blocco di carta. I suoi capelli. Il collo. Il nitido contorno del suo profilo. Lei era proprio dietro di lui, spaventata all'idea che il ragazzo si accorgesse della sua presenza, ma troppo affascinata per andarsene.

Luce si mosse di scatto in avanti: qualcosa le aveva pizzicato la spalla, e adesso galleggiava sopra di lei. L'ombra era ricomparsa. Era nera e spessa come una coltre.

Il battito del suo cuore crebbe al punto da rimbombarle nelle orecchie, isolandola dal cupo fruscio delle ombre, dal rumore stesso dei suoi passi. Daniel alzò gli occhi dal suo lavoro e sembrò guardare esattamente là dove era sospesa l'ombra, ma non trasalì come Luce.

Ovvio, lui non poteva vederla. Daniel si voltò a guardare fuori dalla finestra.

Luce sentì il calore dentro di lei aumentare. Era abbastanza vicina a Daniel da temere che lui potesse sentirlo irradiarsi dalla sua pelle.

Il più in silenzio possibile, Luce cercò di sbirciare l'album da sopra la spalla di lui. Per un istante, con gli occhi della mente vide la curva della sua gola tracciata a matita sulla pagina. Ma poi batté le palpebre, e quando guardò di nuovo deglutì.

Era un panorama. Daniel stava disegnando nei minimi dettagli il cimitero che si scorgeva dalla finestra. Luce non aveva mai visto niente che la intristisse così tanto.

Non sapeva perché. Era folle - persino per lei - aspettarsi che quell'assurdo presentimento fosse vero. Daniel non aveva nessun motivo per ritirarla, Luce lo sapeva, così come sapeva che non aveva nessun motivo per mandarla a farsi fottere quella mattina. Eppure l'aveva fatto lo stesso.

«Che ci fai qui?» domandò lui. Chiuse l'album e la guardò con solennità, le labbra serrate e gli occhi grigi e spenti. Almeno non sembrava arrabbiato; esausto, piuttosto.

«Devo consultare un libro delle Collezioni Speciali» rispose Luce con voce tremante, ma poi si guardò intorno, e si accorse di aver detto una stupidaggine. Le Collezioni Speciali non era un settore di

libri: era un'area dedicata a una mostra sulla Guerra Civile. Lei e Daniel si trovavano in una piccola galleria, circondati da busti di bronzo di eroi di guerra, teche di vetro piene di vecchie cambiali e mappe dell'esercito Confederato. Era l'unica parte della biblioteca in cui non c'era nemmeno un libro.

«Allora buona fortuna» replicò Daniel, riaprendo l'album come se avesse fretta di concludere quell'incontro.

Luce non riusciva a parlare, era imbarazzata e desiderava solo fuggire di lì. Ma c'erano le ombre in agguato, e per qualche ragione Luce si sentiva meglio vicino a Daniel. Non aveva senso: non c'era niente che lui potesse fare per proteggerla.

Tuttavia, Luce rimase immobile. Daniel le scoccò un'occhiata e sospirò.

«Scusa se te lo chiedo, ma a te piace essere spiata?»

Luce pensò alle ombre e a quello che le stavano facendo in quel momento. Senza pensarci, scosse la testa.

«Okay, allora siamo in due.» Daniel si schiarì la voce e la fissò, per farle capire che l'intrusa fra loro era lei.

E se gli avesse detto che si sentiva girare la testa, e doveva sedersi un momento? pensò Luce. Cominciò: «Senti, posso...»

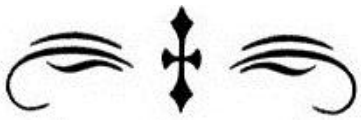
Daniel però prese l'album e si alzò. «Sono venuto qui per starmene da solo» le disse. «Se non te ne vai tu, me ne vado io.»

Infilò l'album nello zaino, e si avviò, passandole accanto. Le loro spalle si toccarono. Fu solo un istante, ma Luce, perfino attraverso i vestiti, sentì una scossa.

Anche Daniel, per un attimo, si fermò. Si voltarono tutti e due a guardarsi, e Luce cercò qualcosa da dirgli, ma prima che potesse parlare, Daniel si voltò e si avviò rapido verso la porta. Le ombre scivolarono e vorticarono sopra la sua testa, e poi si spinsero fuori dalla finestra, nella notte, lasciando dietro di loro una scia gelida.

Luce rabbrividì. Rimase a lungo nel settore Collezioni Speciali, a sfiorarsi la spalla toccata da Daniel. Pian piano, il calore che aveva sentito svanì.

QUATTRO



DI TURNO AL CIMITERO

Martedì. *Il giorno delle cialde.* Da quando Luce aveva memoria, i martedì d'estate volevano dire caffè appena fatto, coppe di lamponi e panna montata, e una montagna di cialde dorate. Perfino quell'estate, quando i suoi genitori avevano cominciato a comportarsi come se avessero un po' paura di lei, aveva sempre potuto contare sul giorno delle cialde. Capiva che era martedì mattina ancora nel dormiveglia, mentre si rigirava nel letto.

Luce inspirò, tornando lentamente in sé, poi inspirò di nuovo con più convinzione. No, niente profumo di

pastella: soltanto l'odore acidulo della vernice scrostata. Strofinò via il sonno che le impastava gli occhi ed esanimò la stanza striminzita: sembrava il "prima" di una ristrutturazione. Il lungo incubo che era stato lunedì le tornò alla mente: la consegna del cellulare, l'incidente del polpettone e gli occhi furiosi di Molly in mensa, Daniel che la ignorava in biblioteca. Luce non aveva la minima idea del perché fosse così pieno di rancore nei suoi confronti.

Si mise a sedere per guardare fuori dalla finestra. Era ancora buio: il sole non aveva ancora fatto capolino all'orizzonte. Lei non si svegliava mai così presto. A dirla tutta, non era nemmeno certa di aver mai visto sorgere il sole. C'era qualcosa nell'assistere allo spettacolo dell'alba che l'aveva sempre innervosita: quel senso di attesa dello stare lì seduti a scrutare nell'oscurità oltre una fila di alberi, negli attimi che precedono l'assalto del sole all'orizzonte. Il

momento delle prime ombre.

Luce si lasciò sfuggire un lungo sospiro carico di solitudine e nostalgia di casa, che servì soltanto a farla sentire più sola, e ad accrescere la sua nostalgia. Che cosa avrebbe fatto adesso, nelle tre ore che separavano l'alba dalla prima lezione? *L'alba*... perché le ricordava qualcosa? Oh. Merda. La punizione.

Si alzò di corsa, inciampando nella sacca da viaggio ancora da disfare e prese un altro noioso pullover nero dal mucchio di noiosi pullover neri. Si infilò i jeans del giorno prima, sussultò alla vista del disastro che erano i suoi capelli e cercò di aggiustarseli con le dita mentre usciva a precipizio dalla stanza.

Era senza fiato quando raggiunse gli elaborati cancelli di ferro battuto del cimitero. C'era un soffocante odore di cavolo. Luce era sola, sola con i suoi pensieri. Dov'erano tutti? Forse per loro "all'alba" aveva un altro significato? Guardò l'orologio: erano quasi le sei e un quarto.

Tutto quello che le avevano detto era di farsi trovare al cimitero, e Luce era abbastanza sicura che quella fosse l'unica entrata. Si fermò all'ingresso, dove l'asfalto del parcheggio cedeva il passo a un campo soffocato di erbacce. Lo sguardo le cadde su un soffione solitario e per un istante si ritrovò a pensare che una Luce più piccola lo avrebbe strappato, avrebbe espresso un desiderio e avrebbe soffiato. Ma i desideri della Luce del presente erano troppo pesanti per qualcosa di tanto leggero.

Quei sontuosi cancelli erano l'unica barriera che separava il cimitero dal parcheggio. Notevole per una scuola circondata da filo spinato. Luce sfiorò il ferro battuto, seguendo i motivi floreali con le dita. Dovevano risalire alla Guerra Civile, quando il cimitero accoglieva i soldati caduti, quando l'edificio accanto non era un ostello per psicotici ribelli, quando l'intera zona era molto meno incolta e ombrosa.

Era strano: il resto del campus era piatto come un foglio di carta, ma chissà come il cimitero aveva una forma concava, come una coppa. Dal punto in cui si trovava, Luce riusciva a vedere l'intera area digradare dolcemente.

Una dopo l'altra, le file di lapidi segnavano il pendio come spettatori in un'arena.

Verso il centro, però, nel punto più basso del cimitero, il sentiero si trasformava in un vero labirinto, che si diramava tra grandi tombe decorate, statue di marmo e mausolei. Forse ufficiali Confederati, o soldati di famiglie ricche. Probabilmente erano belli, visti da vicino. Ma da lì, il loro peso sembrava trascinare in basso tutto il cimitero, come se l'intera zona fosse risucchiata giù lungo il tubo di uno scarico.

Passi alle sue spalle. Luce si voltò di scatto: una ragazza tarchiata e vestita di nero spuntò da dietro un albero. Penn! Luce dovette resistere alla tentazione di gettarle le braccia al collo: non era mai stata così felice di vedere qualcuno, anche se era difficile credere che Penn venisse mai punita.

«Non sei un po' in ritardo?» le domandò Penn, fermandosi a poca distanza e scuotendo la testa come a dire "povera novellina".

«Sono qui da dieci minuti» rispose Luce. «Sei *tu quella* in ritardo.»

Penn fece un sorrisino compiaciuto. «Ah no, io sono solo una che si sveglia presto. Non prendo mai punizioni.» Si spinse gli occhiali viola sul naso. «Ma tu sì, insieme ad altre cinque anime sfortunate, che probabilmente sono sempre più nervose a ogni minuto che Passano ad aspettarti al monolito.» Si alzò in punta di Piedi e indicò la struttura di pietra che sorgeva al centro del cimitero. Strizzando gli occhi, Luce riuscì a intravvedere un gruppo di sagome nere radunate attorno al monolito.

«Mi hanno detto di venire al cimitero...» disse con la sensazione di aver già perso in partenza. «Nessuno mi ha spiegato dove.»

«Be', te lo dico io: al monolito. Ora va'» replicò Penn. «Non ti farai molti amici se rovini loro la mattinata più di quanto non hai già fatto.»

Luce deglutì. Una parte di lei voleva chiedere a Penn di mostrarle la strada. Da lassù il sentiero sembrava un labirinto, e Luce non voleva perdersi nel cimitero. All'improvviso ebbe la certezza che la tensione, la nostalgia di casa che l'opprimeva, laggiù si sarebbe solo accentuata. Esitò, facendo scrocchiare le nocche.

«Luce?» disse Penn, dandole un colpetto sulla spalla. «Guarda che sei ancora qui.»

Luce cercò di rivolgerle un sorriso coraggioso, ma le riuscì solo una specie di smorfia imbarazzata. Poi si lanciò lungo il pendio verso il cuore del cimitero.

Il sole non era ancora sorto, ma ormai non mancava molto, e quei pochi istanti subito prima dell'alba erano da sempre quelli che la terrorizzavano di più. Superò le file di lapidi. Una volta dovevano essere state dritte, ma adesso erano così vecchie che la maggior parte era inclinata da un lato e poggiava sulla lapide accanto, dando a tutto quel settore del cimitero l'aspetto di un macabro domino.

Luce finì con le Converse nere in diverse pozzanghere, e calpestò tappeti di foglie morte. Quando raggiunse le tombe più elaborate, il sentiero correva più o meno in piano, e lei si era completamente persa. Si fermò, e cercò di riprendere fiato. Voci. Se si calmava, riusciva a sentire le voci.

«Cinque minuti e me ne vado» disse un ragazzo.

«Peccato che la tua opinione non conti, Mr. Sparks.» Una voce irascibile, che Luce riconobbe dalle lezioni del giorno prima: Ms. Tross, l'Albatros. Dopo l'incidente del polpettone, Luce si era presentata in ritardo alla prima ora del pomeriggio, e non poteva dire di aver fatto proprio una buona impressione sulla severa, grassoccia insegnante di scienze.

«A meno che qualcuno voglia perdere i propri diritti sociali questa settimana» grugnì Ms. Tross, ferma in mezzo alle tombe, «aspetteremo tutti con pazienza, come se non avessimo niente di meglio da fare, finché Miss Price non ci degnerà della sua presenza.»

«Eccomi» disse Luce senza fiato, spuntando da dietro un gigantesco cherubino.

Ms. Tross teneva le mani puntate sui fianchi, e indossava una variante del camicione lungo e nero del giorno prima. I sottili capelli castani erano incollati alla testa e gli indolenti occhi marrone mostrarono solo fastidio all'arrivo di Luce. Biologia era sempre stata una materia ostica per Luce, e al momento per i suoi voti le prospettive non sembravano affatto rosee.

Dietro l'Albatros c'erano Arriane, Molly e Roland, sparpagliati intorno ai plinti vicino alla grande statua di un angelo. In confronto alle altre, sembrava più recente, bianca e maestosa. E appoggiato contro la coscia dell'angelo - Luce se ne accorse solo allora - c'era Daniel.

Portava il giubbotto nero di pelle e la sciarpa rossa che l'aveva tanto attratta il giorno prima. Luce non potè fare a meno di notare che aveva i capelli arruffati, come se si fosse appena alzato dal letto... il che la fece pensare a Daniel immerso nel sonno... il che la fece arrossire a tal punto che, quando abbassò lo sguardo, la sua umiliazione era completa.

Daniel la fissava con disprezzo.

«Mi dispiace» disse Luce senza riflettere. «Non sapevo dove fosse l'appuntamento, giuro che...»

«Risparmia il fiato» la interruppe Ms. Tross, passandosi l'indice sulla gola. «Ci hai già fatto sprecare abbastanza tempo. Ora, sono certa che ricorderete le disdicevoli colpe per cui vi trovate qui. Potete rifletterci per le prossime due ore mentre lavorate. In coppia. Sapete come.» Scoccò un'occhiata a Luce e sbuffò. «Okay, chi vuole una protetta?»

Con grande orrore di Luce, tutti si guardarono i piedi. Dopo uno straziante minuto, però, un quinto ragazzo sbucò da dietro l'angolo del mausoleo.

«Io.»

Cam. Aveva una maglietta nera con lo scollo a V che fasciava le sue spalle larghe. Era alto almeno trenta centimetri più di Roland, che si scostò per farlo passare. Mentre si avvicinava a Luce, Cam non le tolse un secondo gli occhi di dosso. Si muoveva con sicurezza, tanto a suo agio negli abiti da correzionale quanto Luce era a disagio. Una parte di lei voleva distogliere lo sguardo, perché era imbarazzante essere fissata così davanti a tutti. Ma per una qualche misteriosa ragione, era ipnotizzata. Non riusciva a staccare gli occhi da lui... finché Arriane non si infilò nella loro traiettoria.

«Ho detto che tocca a me» sibilò la ragazza.

«No che non l'hai detto» replicò Cam.

«Sì che l'ho detto, sei tu che non mi hai sentito da quel tuo piedistallo là dietro.» Pronunciò quelle parole con furia. «La voglio io.»

«Io...» cominciò Cam.

Arriane alzò il mento, in attesa. Luce era senza parole. Anche *lui* avrebbe detto di volerla? Non potevano chiudere lì la questione, e magari lavorare in tre?

Cam le toccò il braccio. «Ci vediamo più tardi, okay?» le disse, come se si fossero scambiati una promessa, e Luce gli avesse chiesto di mantenerla.

Gli altri saltarono giù dalle tombe su cui erano seduti e si radunarono accanto a un capanno. Luce li seguì, attaccata ad Arriane, che senza fiatare le porse un rastrello.

«Allora, vuoi l'angelo vendicatore o gli amanti grassi abbracciati?»

Nemmeno una parola su quanto era accaduto il giorno prima o sul bigliettino, e Luce intuì che non era quello il momento per tirare fuori l'argomento. Invece levò lo sguardo al cielo, e scoprì che due enormi sculture la sovrastavano. Quella più vicina sembrava un Rodin: un uomo e una donna nudi uniti in un abbraccio. A Dover, Luce aveva studiato arte, e aveva sempre pensato che quelle di Rodin fossero le opere più romantiche. Ma ora era difficile guardare gli amanti abbracciati senza pensare a Daniel. *Daniel.* Che la odiava. Ormai Luce ne era certa: se le servivano altre prove a parte il fatto che la sera prima in pratica era scappato dalla biblioteca, le bastava ripensare all'occhiataccia che le aveva scoccato poco prima.

«Dov'è l'angelo vendicatore?» chiese sospirando ad Arriane.

«Buona scelta. Di qua.» Arriane le fece strada fino a un'imponente statua di marmo che raffigurava un angelo nell'atto di difendere la terra da un fulmine. All'epoca in cui era stata scolpita doveva essere un'opera interessante; adesso, però, era soltanto vecchia e sporca, coperta di fango e muschio.

«Non ho ancora capito che cosa dobbiamo fare» disse Luce.

«Strofina-a-a-re» cantilenò Arriane. «Mi piace fingere di fargli il bagnetto.» Si issò sul gigantesco angelo, scavalcando l'enorme braccio

che deviava il fulmine come se fosse una vecchia quercia ideale su cui arrampicarsi.

Terrorizzata all'idea che Ms. Tross vedendola con le mani in mano potesse pensare che era in cerca di altri guai, Luce cominciò a rastrellare intorno alla base della statua, per ripulirla da un incredibile mucchio di foglie fradice.

Tre minuti dopo, il dolore alle braccia la stava *uccidendo.* Decisamente non era adatta a quel genere di lavoro manuale. A Dover non era mai stata messa in punizione ma, da quello che aveva sentito, il castigo consisteva nel riempire una pagina con un centinaio di "Non copierò più da internet".

Niente a che vedere con la punizione della Sword & Cross. Soprattutto perché la sua unica colpa era stata urtare per errore Molly in mensa. Stava cercando di non esprimere giudizi frettolosi, ma ripulire dal fango le tombe di gente morta da più di un secolo? Luce odiò intensamente la propria vita in quel momento.

Poi un bagliore di sole filtrò tra gli alberi, e all'improvviso il cimitero si colorò. Luce si sentì subito più leggera. Riusciva a vedere a più di tre metri di distanza. Riusciva a vedere Daniel... che lavorava con Molly.

Il cuore le sprofondò nel petto. La sensazione di leggerezza svanì.

Si voltò verso Arriane, che le rivolse uno sguardo comprensivo, ma senza smettere di lavorare.

«Ehi» sussurrò Luce.

Arriane si mise un dito sulle labbra e le fece cenno di salire.

Con molta meno grazia e agilità, Luce si aggrappò al braccio della statua e si issò sul plinto. Quando fu certa che non sarebbe precipitata, sussurrò: «Allora... Daniel è amico di Molly?»

Arriane sbuffò. «Figurati, si detestano cordialmente» tagliò corto, poi, dopo un attimo, aggiunse: «Perché me lo chiedi?»

Luce indicò Molly e Daniel, che in quel momento non stavano affatto ripulendo la tomba. Erano uno accanto all'altra, appoggiati ai rastrelli, immersi in una conversazione che Luce avrebbe voluto disperatamente ascoltare. «A me sembrano amici.»

«Siamo in punizione» ribatté Arriane in tono piatto. «Devi stare in coppia. Credi che Roland e l'Allupato siano amici?» Indicò Roland e Cam, che sembravano discutere su come dividersi il lavoro sulla statua degli amanti. «Essere compagni in punizione non vuol dire essere amici.»

Arriane guardò Luce; la ragazza sentì gli angoli della bocca piegarsi verso il basso, nonostante gli sforzi per mostrarsi indifferente.

«Aspetta, Luce, non volevo dire...» Si interruppe. «A parte il fatto che ho perso venti minuti buoni per colpa tua, non ho niente contro di te. In effetti sei piuttosto interessante. Brillante, persino. Detto questo, non so se ti aspettavi di trovare amici cicci-pucci qui alla Sword & Cross. Però lasciatelo dire, non è per niente facile. Qui hanno tutti una zavorra, una cosa del tipo "paga la multa perché hai sforato di trenta chili". Capito?»

Luce si strinse nelle spalle, imbarazzata. «Stavo solo chiedendo.»

Arriane ridacchiò. «Perché stai sempre sulla difensiva? E comunque, cosa diavolo hai fatto per farti spedire qui?»

Luce non aveva voglia di parlarne. Forse Arriane aveva ragione: avrebbe fatto meglio a non cercarsi degli amici. Saltò giù dalla statua e si rimise a pulire la base dal muschio.

Ma per sua sfortuna Arriane si era incuriosita. Saltò giù anche lei e bloccò il rastrello di Luce con il proprio.

«Oooh, dimmelo dimmelo dimmelo» la punzecchiò.

Il suo viso era così vicino... Luce ripensò al giorno prima, quando si era chinata su di lei mentre era in preda alle convulsioni. Erano entrate in confidenza, no? E una parte di lei voleva tanto poter parlare con qualcuno. L'estate passata con i suoi genitori era stata così lunga e opprimente... Sospirò, appoggiò la fronte al rastrello.

D'un tratto si sentì in bocca un sapore salato, forte, che non ci fu verso di scacciare. L'ultima volta che aveva raccontato nei dettagli che cosa le era successo, l'aveva fatto solo perché era sotto giuramento. Avrebbe voluto essersi dimenticata quelle cose, ma più Arriane la guardava e più loro risalivano, su fino alla punta della lingua.

«Una sera ero con un amico» cominciò, dopo un lungo sospiro. «Ed è successa una cosa terribile.» Chiuse gli occhi, pregando che la scena non esplodesse di nuovo nella sua mente. «C'è stato un incendio. Io ce l'ho fatta... e lui no.»

Arriane sbadigliò, molto meno sconcertata dalla storia di quanto lo fosse Luce.

«Comunque» proseguì, «dopo non riuscivo a ricordare i dettagli, come era successo. Quello che mi ricordavo... quello che ho detto al giudice, insomma... hanno pensato che fossi pazza.» Sorrise, ma era un sorriso forzato.

Con sua grande sorpresa, Arriane le appoggiò una mano sulla spalla e gliela strinse. E per un attimo, parve davvero sincera. Poi sul viso le rispuntò la solita smorfia.

«Siamo tutti *così* incompresi, non è vero?» Le piantò l'indice nello stomaco. «Sai, io e Roland dicevamo proprio che ci mancava un amico piromane. E lo sanno tutti che ci vuole un buon piromane per mettere a segno un colpo di un certo livello in un correzionale.» Stava già architettando qualcosa. «Roland pensava all'altro nuovo, Todd, ma io preferisco puntare su di te. Dovremmo collaborare tutti, una volta di queste.»

Luce deglutì a fatica. Non era una piromane. Ma non avrebbe più parlato di quello che le era successo; non provò nemmeno a difendersi.

«Oooh, aspetta che lo sappia Roland» disse Arriane, buttando per terra il rastrello. «Sei un sogno che si avvera.»

Luce aprì la bocca per protestare, ma Arriane se n'era già andata. *Perfetto*, pensò sentendo il rumore dei passi nel fango. Era solo questione di minuti e la voce avrebbe fatto il giro del cimitero fino a Daniel.

Di nuovo sola, Luce guardò la statua. Sebbene l'avesse già ripulita da un'enorme quantità di muschio e terriccio, l'angelo era più sporco che mai. Tutta quella faccenda le sembrava completamente senza senso: dubitava che qualcuno avrebbe mai visitato quel posto. Dubitava anche che gli altri stessero lavorando.

Lo sguardo le cadde su Daniel, che invece si dava davvero da fare.

Con una spazzola di ferro strofinava diligente l'iscrizione in bronzo di una tomba. Si era perfino tirato su le maniche del pullover, e gli si vedevano i muscoli.

Luce sospirò e non potè fare a meno di appoggiarsi con un gomito all'angelo per continuare a guardarlo.

È *sempre stato un gran lavoratore.*

Luce scosse il capo. Da dove veniva quell'idea? Che cosa voleva dire? Eppure era stata lei a pensarlo. Era il genere di frase che le si formava nella mente appena prima di scivolare nel sonno, un balbettio insensato che non aveva alcun collegamento con niente al di fuori dei suoi sogni. In questo caso però era sveglia, assolutamente sveglia.

Doveva trovare il bandolo di quella matassa. Conosceva Daniel da un giorno appena e già si sentiva trascinare in un luogo strano e del tutto sconosciuto.

«Meglio star lontana da lui» disse una voce fredda alle sue spalle.

Luce si voltò di scatto. Era Molly, nella stessa posa in cui l'aveva vista il giorno prima: mani sui fianchi, narici ornate di piercing che fremevano. Penn le aveva detto che la sorprendente tolleranza di Sword & Cross verso i piercing sul viso era dovuta alla riluttanza del preside a togliersi il diamantino che portava all'orecchio.

«Chi?» domandò, sapendo benissimo che stava facendo la figura della stupida.

Molly alzò gli occhi al cielo. «Fidati e basta. Prendersi una cotta per Daniel sarebbe una pessima idea.»

E se ne andò prima che Luce potesse ribattere. Ma Daniel, come se avesse sentito, adesso guardava diritto verso di lei. E *veniva* verso di lei.

Luce ebbe l'impressione che una nuvola avesse coperto il sole. Se fosse riuscita a distogliere lo sguardo da Daniel, avrebbe potuto osservare il cielo e verificare. Ma non riusciva né a guardare in alto né altrove, e per qualche ragione doveva socchiudere gli occhi per riuscire a vedere Daniel. Quasi come se lui emanasse luce propria, e la accecasse. Un rumore sordo prese a rimbombarle nelle orecchie, e

le ginocchia presero a tremarle.

Pensò di raccogliere il rastrello e fingere di non averlo visto arrivare, ma era troppo tardi per fingersi disinvolta.

«Cosa ti ha detto?» domandò Daniel.

«Um» tentennò Luce, spremendosi il cervello in cerca di una bugia credibile. Invano. Fece scrocchiare le nocche.

Daniel le coprì le mani con le sue. «Non sopporto quando lo fai.»

Luce si ritrasse di scatto. Le loro mani si erano appena sfiorate, eppure Luce si sentì arrossire. Daniel doveva aver formulato male la frase, per forza. Voleva dire che sentire scrocchiare le nocche gli dava sui nervi, *chiunque* lo facesse, giusto? Perché se quella frase si riferiva a lei soltanto, significava che l'aveva già sentita scrocchiare le nocche, e questo era impossibile. La conosceva appena.

E allora perché Luce aveva quella strana sensazione, come se avessero già litigato su quell'argomento in passato?

«Molly mi ha detto di starti lontana» rispose alla fine.

Daniel dondolò la testa a destra e sinistra, come se stesse valutando quell'affermazione. «Probabilmente ha ragione.»

Luce rabbrividì. Un'ombra scivolò sopra di loro, oscurando il volto dell'angelo abbastanza a lungo da turbarla. Chiuse gli occhi e cercò di respirare, pregando che Daniel non si accorgesse di niente.

Ma il panico in lei era inarrestabile. Avrebbe voluto scappare, ma non poteva: e se si fosse persa nel cimitero?

Vedendola alzare lo sguardo, anche Daniel levò il suo. «Cosa c'è?» chiese.

«Niente.»

«Allora lo farai?» chiese lui incrociando le braccia, una sfida.

«Cosa?» fece lei. *Scappare?*

Daniel fece un passo verso di lei. Adesso erano a meno di un metro di distanza. Luce trattenne il respiro. Restò immobile, in attesa.

«Mi starai lontana?»

Sembrava quasi che stesse flirtando.

Luce però non si sentiva affatto bene. Aveva la fronte madida di sudore, e si premette le tempie, cercando di riprendere possesso del proprio corpo, e di sottrarlo al controllo di Daniel. Era del tutto impreparata a flirtare con lui. Sempre che stesse accadendo davvero.

Indietreggiò di un passo. «Penso di sì.»

«Non ho sentito» sussurrò Daniel, alzando un sopracciglio e facendo un altro passo avanti.

Luce indietreggiò ancora, un po' di più questa volta.

Urtò il basamento della statua, e il piede di pietra dell'angelo le graffiò la schiena. Una seconda ombra, più fredda e più scura, passò veloce sopra di loro. Avrebbe giurato di aver visto rabbrividire anche Daniel, questa volta.

E poi il cupo scricchiolio di qualcosa di pesante che si muoveva fece trasalire tutti e due. A Luce si mozzò il respiro: la sommità della statua di marmo traballò, come un ramo agitato dal vento. Per un attimo, parve sospesa a mezz'aria.

Luce e Daniel fissarono l'angelo. Erano entrambi nella sua traiettoria. La testa dell'angelo si inclinò lentamente verso di loro, come in preghiera... e poi tutta quanta la statua iniziò a cadere, prendendo velocità. Luce sentì Daniel cingerle la vita con un braccio, sicuro, come se conoscesse con precisione il suo corpo. Con l'altra mano le coprì la testa, e la spinse giù, nel momento esatto in cui la statua crollò su di loro, esattamente nel punto in cui si trovavano. Ci fu uno schianto... la testa dell'angelo sprofondò nel fango, ma i piedi restarono posati sul plinto: la statua era distesa in diagonale, e nel triangolo di spazio tra questa e il terreno erano rannicchiati Luce e Daniel.

Ansimavano, i volti che si toccavano, la paura nello sguardo di Daniel. Tra loro e la statua c'erano solo pochi centimetri.

«Luce?» sussurrò Daniel.

Lei riuscì solo ad annuire.

Gli occhi di Daniel si ridussero a due fessure. «Cos'hai visto?» le chiese.

Poi spuntò una mano, e Luce si sentì tirare fuori da sotto la statua. Sentì qualcosa sfiorarle la schiena, come un alito d'aria. Vide il baluginio del mattino. Gli altri li guardavano a bocca aperta, tranne Ms. Tross, che aveva un'espressione torva, e Cam, che aiutò Luce a rimettersi in piedi.

«Tutto a posto?» domandò Cam, squadrandola in cerca di graffi, ripulendole la spalla da un po' di calcinacci. «Ho visto la statua che veniva giù e sono corso a cercare di fermarla, ma era già... sarai spaventata a morte.»

Luce non rispose. "Spaventata a morte" descriveva solo in parte come si sentiva.

Daniel, rialzatosi a sua volta, non si volse nemmeno per vedere se stava bene. Si allontanò e basta.

Luce rimase a bocca aperta vedendolo andare via, soprattutto perché gli altri non sembravano farci minimamente caso.

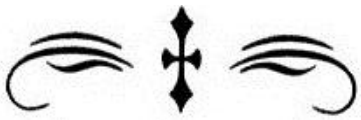
«Cos'avete combinato?» chiese Ms. Tross.

«Non lo so. Stavamo...» Luce le scoccò un'occhiata «ehm, lavorando, e un attimo dopo la statua è caduta.»

L'Albatros si chinò a esaminare i pezzi dell'angelo. La testa si era spaccata a metà. Mormorò qualcosa sulle forze della natura e sulle pietre antiche.

Ma fu una voce alle sue spalle che la colpì e continuò a risuonarle in testa, perfino quando tutti gli altri furono tornati al lavoro. Era Molly, che le sussurrò: «A quanto sembra, ti conviene iniziare a seguire i miei consigli.»

CINQUE



LA CERCHIA RISTRETTA

«Non farmi mai più prendere uno spavento così!» la sgridò Callie mercoledì sera.

Mancava poco al tramonto, e Luce se ne stava raggomitolata nella nicchia del telefono comune, un cubicolo beige nell'atrio. Era tutt'altro che riservato, ma almeno nessuno ci ciondolava intorno. Le facevano ancora male le braccia per la punizione del giorno prima al cimitero, ma era ferita anche nell'orgoglio per il modo in cui Daniel se n'era andato un attimo dopo che li avevano tirati fuori da sotto la statua. Ma per quindici minuti, Luce

voleva cercare di svuotare la mente da tutto, per assorbire tutte l'adorabile mitragliata di parole che Callie era in grado di sparare nel tempo a loro disposizione. Era così bello sentire la sua voce acuta che Luce quasi non diede peso al fatto che la stava rimproverando.

«Ci eravamo promesse di non passare nemmeno *un'ora* senza sentirci» continuò Callie. «Ho pensato che ti avessero mangiata viva! O che ti avessero messo in isolamento con una camicia di forza di quelle che devi masticare le maniche per grattarti la faccia. Per quanto ne sapevo, potevi essere scesa nel nono girone del...»

«Okay, *mamma»* ribatté Luce ridendo e calandosi nel ruolo di insegnante di respirazione di Callie. «Rilassati.» Per un attimo si sentì in colpa per non aver usato la sua unica telefonata per chiamare la sua vera madre, ma Callie si sarebbe imbestialita se avesse scoperto che Luce non l'aveva chiamata alla prima occasione. E per qualche

strana ragione per Luce era sempre un sollievo sentire la sua vocina isterica. Era uno dei molti motivi per cui andavano così d'accordo: l'estrema paranoia di Callie aveva la capacità di tranquillizzarla. Luce riusciva benissimo a immaginarsela camminare avanti e indietro nella sua stanza del dormitorio a Dover, sul piccolo tappeto arancione, con fronte, naso e mento spalmati di Oxy e le ciabattine da pedicure per tenere separate le unghie laccate di smalto fucsia ancora umido.

«Non chiamarmi mamma!» sbuffò Callie. «Racconta. Come sono gli altri ragazzi? Fanno tutti paura e si sparano diuretici come nei film? E le lezioni? Si mangia bene?»

In sottofondo Luce sentiva *Vacanze romane.* La sua scena preferita era quella in cui Audrey Hepburn si sveglia nella camera da letto di Gregory Peck, convinta che la notte prima fosse stata solo un brutto sogno. Luce chiuse gli occhi e rivide nella mente la sequenza. Imitando il sussurro sonnolento della Hepburn, citò, certa che Callie avrebbe riconosciuto la battuta al volo: «C'era un uomo, mi ha trattata davvero *male.* È stato *meraviglioso.*»

«Okay, principessa, è di *te* che voglio sapere» ribatté Callie.

Purtroppo, non c'era niente alla Sword & Cross che Luce potesse considerare meraviglioso. Pensando a Daniel per, oh, l'ottantesima volta in quella giornata, si rese conto che l'unica somiglianza tra la sua vita e *Vacanze romane* era il fatto che sia lei che la Hepburn avevano accanto un tipo maleducato che non mostrava alcun interesse nei loro confronti. Luce appoggiò la testa al linoleum beige che rivestiva la nicchia: qualcuno ci aveva inciso ASPETTO IL MOMENTO BUONO. In circostanze normali, quello sarebbe stato l'attimo giusto per dire a Callie di Daniel.

Ma chissà perché, Luce non lo fece.

Se doveva parlare di Daniel non poteva partire da ciò che era realmente accaduto tra di loro. E Callie era fissata con i ragazzi che si sforzavano di mostrarsi degni di te. Voleva sentire cose del tipo quante volte le aveva aperto la porta, o se le aveva detto quanto era bello il suo accento francese. Callie non trovava niente di male in quelli che scrivevano sdolcinate poesie d'amore: poesie che Luce non avrebbe *mai* potuto prendere sul serio. Quindi non c'era molto da dire su Daniel. E in effetti, Callie sarebbe stata molto più interessata a

qualcuno come Cam.

«Be', *c'è* un ragazzo» sussurrò Luce nella cornetta.

«Lo sapevo!» squittì Callie. «Nome.»

Daniel. *Daniel.* Luce si schiarì la voce. «Cam.»

«Diretto, semplice. Mi piace. Parti dall'inizio.»

«Be', non è ancora successo niente.»

«Lui pensa che tu sia stupenda, bla bla bla. Te l'ho detto che con i capelli corti sembri Audrey. Vai al sodo.»

«Be'...» Luce s'interruppe, sentendo dei passi nell'atrio. Si sporse fuori dalla nicchia e allungò il collo per vedere chi stava interrompendo il suo quarto d'ora migliore degli ultimi tre giorni.

Cam veniva verso di lei.

Parli del diavolo. Luce ricacciò in fondo alla gola il terribilmente misero argomento che aveva sulla punta della lingua: *Mi ha dato il plettro della sua chitarra.* Lo teneva ancora in tasca.

Cam si comportava in maniera normale, come se non l'avesse sentita. Sembrava l'unico in tutta la scuola a non liberarsi dell'uniforme un istante esatto dopo la fine delle lezioni. Ma il look total black a lui donava, tanto quanto faceva sembrare Luce la cassiera di un fruttivendolo.

Cam stava facendo volteggiare un orologio d'oro da taschino con una lunga catena che gli si avvolgeva attorno all'indice. Luce seguì per un momento l'arco brillante che l'orologio disegnava nell'aria, come ipnotizzata, finché Cam non lo fermò stringendolo nel pugno. Guardò l'orologio per un istante, poi guardò Luce.

«Scusa.» Strinse le labbra, confuso. «Pensavo di aver prenotato la telefonata delle sette.» Scrollò le spalle. «Devo aver scritto male.»

Quando vide l'ora il cuore di Luce sprofondò. Lei e Callie si erano dette sì e no quindici parole... Com'era possibile che il suo quarto d'ora fosse già finito?

«Luce? Pronto?» disse Callie, impaziente, dall'altro capo del filo. «Sei strana, mi stai nascondendo qualcosa? Mi hai scaricato per qualche tagliagole da correzionale? E il ragazzo?»

«Shhh» sibilò Luce nella cornetta. «Cam, aspetta» lo chiamò, allontanando l'apparecchio. Lui era già quasi fuori dalla porta. «Un attimo solo, ho quasi...» deglutì «... quasi finito.»

Cam nascose l'orologio sotto il blazer nero e tornò verso Luce. Alzò le sopracciglia e rise quando sentì la voce di Callie salire di tono nella cornetta. «Non osare riattaccare!» protestò. «Non mi hai ancora detto nulla, *nulla!*»

«Non voglio far imbestialire nessuno» scherzò Cam, indicando con un cenno la cornetta urlante. «Prendi il mio turno, ricambierai la prossima volta.»

«No» ribatté in fretta Luce. Voleva disperatamente continuare a parlare con Callie, ma pensò che Cam provasse la stessa cosa nei confronti di chiunque fosse venuto a chiamare. E a differenza di molti altri in quella scuola, Cam era stato sempre gentile con lei. Non voleva fargli perdere il turno, soprattutto adesso che era troppo nervosa per spettegolare su di lui con Callie.

«Callie» sospirò. «Devo andare. Chiamo appena...» ma le rispose solo il ronzio della comunicazione interrotta. Il telefono era programmato per chiudere qualunque conversazione dopo quindici minuti: il piccolo timer ora segnava 0:00. Non era nemmeno riuscita a salutare Callie e ora doveva aspettare un'intera settimana per farlo di nuovo. Nella sua mente, il tempo si dilatò come un baratro senza fondo.

«Migliore amica?» domandò Cam, appoggiandosi alla parete della nicchia accanto a Luce. Aveva ancora le sopracciglia alzate. «Ho tre sorelle più piccole, in pratica riesco ad annusare le frequenze delle migliori amiche dal telefono.» Si chinò come per annusarla, e Luce scoppiò a ridere... poi si raggelò. Quell'improvvisa vicinanza le aveva fatto sussultare il cuore.

«Lasciami indovinare.» Cam si raddrizzò e alzò il mento. «Voleva sapere *tutto* dei ragazzi cattivi del correzionale, vero?»

«No!» Luce scosse la testa, negando con impeto di avere dei ragazzi per la testa... finché non si rese conto che Cam stava scherzando. Arrossì e provò a ribattere: «Cioè, le ho detto che qui non ce n'è nemmeno uno buono.»

Cam batté le palpebre. «Il che rende tutto più eccitante, non credi?» Era assolutamente immobile, cosa che spingeva anche Luce a restare assolutamente immobile, e in quell'immobilità l'orologio nella tasca del blazer sembrava ticchettare molto più forte di quanto fosse possibile.

Quasi paralizzata accanto a Cam, Luce all'improvviso venne scossa da un brivido. Qualcosa di nero era piombato nell'atrio. L'ombra sembrava saltare con un preciso disegno tra i pannelli del soffitto, oscurandone uno, poi un altro, poi un altro. Maledizione. Non era affatto positivo trovarsi da sola con qualcuno - soprattutto uno così concentrato su di lei come Cam in quel momento - quando arrivavano le ombre. Luce s'irrigidì, ma cercò comunque di mostrarsi calma, mentre l'oscurità turbinava attorno al ventilatore sul soffitto. Quello avrebbe potuto sopportarlo. Forse. Ma emetteva il peggiore dei suoi terribili suoni, un suono che Luce aveva già sentito una volta, quando aveva visto un piccolo gufo cadere da una palma nana e morire soffocato. Si augurò che Cam smettesse di guardarla. Sperò che qualcosa intervenisse a distrarlo. Pregò che...

Daniel Grigori entrasse.

E un attimo dopo accadde davvero. Salvata da un ragazzo magnifico con i jeans e la T-shirt strappati. Non aveva proprio l'aria del salvatore: piegato dal peso dei libri della biblioteca, borse grigie sotto gli occhi grigi. In effetti aveva l'aria distrutta. I capelli biondi gli ricadevano sul viso, e quando vide lei e Cam, gli occhi gli si ridussero a due fessure. Luce era così impegnata a chiedersi che cosa avesse fatto per irritare Daniel anche stavolta che per poco non si accorse di un fatto straordinario: nel momento in cui la porta del corridoio si era chiusa alle sue spalle, l'ombra ci era scivolata attraverso, ed era uscita nella notte. Come se qualcuno avesse preso un aspirapolvere e avesse risucchiato tutta la polvere dall'atrio.

Daniel fece loro un cenno senza rallentare.

Luce notò che anche Cam stava guardando Daniel. Poi si voltò verso di lei e disse in tono più alto del necessario: «Quasi mi dimenticavo di dirtelo. C'è una festicciola nella mia stanza dopo l'Evento. Ci terrei che venissi.»

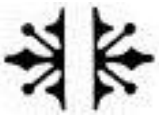
Daniel era ancora a portata d'orecchio. Luce non aveva idea di

che cosa fossero questi Eventi, ma tanto doveva vedersi con Penn prima. Ci sarebbero andate insieme.

Aveva lo sguardo fisso sulla nuca di Daniel. Sapeva di dover dare una risposta a Cam per la festa, e non era nemmeno una risposta tanto difficile, ma quando Daniel si voltò e la guardò - sarebbe stata disposta a giurarlo - con occhi tristi, il telefono alle sue spalle cominciò a squillare, e Cam disse: «È per me, Luce. Verrai?»

Quasi impercettibilmente, Daniel annuì.

«Sì» rispose Luce. «Sì.»



«Non capisco perché dobbiamo correre» disse Luce ansimando, venti minuti dopo. Stava cercando di tenere il passo di Penn mentre attraversavano il prato dirette all'auditorium dove si sarebbe tenuto il misterioso Evento Serale del Mercoledì, di cui Penn non le aveva ancora spiegato nulla. Luce aveva avuto appena il tempo di tornare nella sua stanza per mettersi il lucidalabbra e i suoi jeans preferiti, nel caso si fosse trattato di *quel* genere di evento sociale. Stava ancora cercando di calmarsi dopo l'incontro con Cam *e* Daniel quando Penn era piombata nella stanza e l'aveva trascinata fuori.

«I ritardatari cronici non capiscono mai in quanti modi possono mandare all'aria i programmi delle persone puntuali e *normali*» disse Penn mentre attraversavano una zona del prato particolarmente impregnata d'acqua.

«Ah!» Una risata esplose dietro di loro.

Luce si voltò e si illuminò quando vide la sagoma pallida e sottile di Arriane che correva per raggiungerle. «Chi è quel ciarlatano che ti ha detto che sei normale, Penn?» Tirò una gomitata a Luce e indicò il terreno. «Occhio alle sabbie mobili!»

Luce si fermò appena prima di finire in una pozzanghera particolarmente melmosa. «Mi dite per favore dove stiamo andando?»

«Mercoledì sera» rispose Penn in tono piatto. «Serata evento.»

«Del tipo... un ballo o roba del genere?» domandò Luce, già immaginandosi Daniel e Cam che si muovevano su una pista.

Arriane fischiò. «Un ballo con morte per noia. La parola "evento" è un tipico esempio di doppio senso da Sword & Cross. Vedi, devono mettere in programma dei momenti in cui farci socializzare, ma sono anche terrorizzati all'idea di dover mettere in programma dei momenti in cui farci socializzare. Bell'impiccio.»

«E quindi» aggiunse Penn, «organizzano questi eventi da brivido tipo film con dibattito, o... Santo cielo, ti ricordi il semestre scorso?»

«Il simposio sulla tassidermia?»

«Raccapricciante.» Penn scosse il capo.

«Stasera, mia cara» disse Arriane strascicando le parole, «ci va di lusso. Dobbiamo solo dormire durante la proiezione di uno dei tre film disponibili a rotazione nella videoteca della Sword & Cross. Quale ci sarà stasera, Pennichella? *Starman? Joe contro il vulcano?* O *Weekend con il morto 2?»*

«Starman» grugnì Penn.

Arriane scoccò a Luce un'occhiata sconcertata. «Sa *tutto.»*

«Aspetta» disse Luce, aggirando in punta di piedi la melma e riducendo la voce a un sussurro man mano che si avvicinavano all'entrata principale. «Se li avete visti così tante volte, perché correre fin qui?»

Penn aprì le pesanti porte di metallo dell'auditorium, termine che, notò Luce, era un eufemismo dato che si trattava di una vecchia stanza con il soffitto basso a pannelli e alcune file di sedie disposte di fronte a una parete bianca.

«Mai rischiare di beccarsi il posto bollente accanto a Mr. Cole» spiegò Arriane, indicando l'insegnante. Aveva il naso sprofondato in un librone, ed era circondato dalle poche sedie libere rimaste nella stanza.

Appena le tre ragazze superarono il metal detector sull'ingresso, Penn disse: «Chi si siede lì deve aiutare a distribuire i test settimanali di "salute mentale".»

«Che non sarebbe nemmeno un grosso problema...» intervenne Arriane.

«... se non ci si dovesse poi fermare fino a tardi per valutare i risultati» concluse Penn.

«Perdendosi il *dopo-party*» sussurrò Arriane con un sorriso, guidando Luce verso la seconda fila.

Finalmente erano arrivate al punto. Luce ridacchiò.

«Me l'hanno detto» bisbigliò, sentendosi un po' complice anche lei per una volta. «È nella stanza di Cam, vero?»

Arriane guardò Luce per un attimo e si passò la lingua sui denti. Poi guardò oltre, quasi attraverso di lei. «Ehi, Todd» chiamò, muovendo appena le dita. Spinse Luce su una sedia, occupò il posto sicuro subito accanto (a due sedie di distanza da Mr. Cole) e batté con la mano sul posto bollente. «Vieni a sederti con noi, Mister T!»

Todd, che ciondolava impacciato sulla soglia, parve immensamente sollevato nel sentirsi dare quell'ordine. Si avviò verso di loro, si sedette in modo goffo accanto a Mr. Cole e un attimo dopo l'insegnante alzò lo sguardo dal libro, si pulì gli occhiali con il fazzoletto e disse: «Todd, sono felice che tu sia qui. Mi chiedevo se potevi farmi un favore dopo il film. Vedi, il diagramma di Venn è molto utile per...»

«Che perfida!» disse Penn affacciandosi verso di loro dalla fila dietro.

Arriane scrollò le spalle ed estrasse un enorme sacchetto di popcorn dalla borsa. «Ci sono troppi studenti nuovi perché riesca a occuparmi di tutti» ribatté, lanciando a Luce un chicco burroso. «Sei fortunata.»

Mentre le luci si abbassavano, Luce si guardò intorno finché non vide Cam. Pensò alla conversazione troncata con Callie, e a quello che la sua amica diceva sempre: andare al cinema con un ragazzo è il modo migliore per conoscerlo, per scoprire cose che non vengono fuori con una chiacchierata. E ora, guardando Cam, Luce capì che cosa intendeva: c'era qualcosa di emozionante nel guardarlo con la coda dell'occhio per vedere a quali battute ridesse, per ridere insieme a lui.

Quando i loro sguardi si incrociarono, Luce provò l'impulso di distogliere gli occhi, imbarazzata. Ma prima che potesse farlo, il viso di Cam si illuminò di un ampio sorriso. E lei si sentì parecchio spudorata per essere stata beccata a fissarlo. Cam la salutò con la mano, e Luce non potè fare a meno di pensare alla reazione del tutto opposta di Daniel le poche volte che l'aveva sorpresa a guardarlo.

Daniel entrò con Roland, abbastanza tardi perché Randy avesse già fatto la conta dei presenti, abbastanza tardi perché gli unici posti rimasti fossero quelli sul pavimento in prima fila. Passò davanti al raggio del proiettore e Luce notò per la prima volta che portava al collo una catenina d'argento, con una specie di medaglione infilato sotto la maglietta. Poi si sedette e scomparve del tutto alla sua vista. Luce non riusciva nemmeno a intravvederne la sagoma.

Starman non si rivelò molto divertente, ma le imitazioni di Jeff Bridges da parte dei presenti sì. Luce faceva fatica a concentrarsi sulla trama. E poi provava quella sgradevole sensazione di freddo sulla nuca. Stava per succedere qualcosa.

Stavolta, quando arrivarono le ombre, Luce le stava aspettando. Cominciò a riflettere, contando con le dita. Le ombre si presentavano con una frequenza sempre più preoccupante, e Luce non capiva se dipendeva dal suo nervosismo o da qualcos'altro. In passato non erano mai venute tanto spesso...

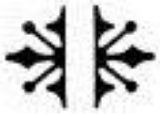
Si spostarono lentamente nell'auditorium, poi scivolarono lungo i lati dello schermo e infine riempirono le fenditure tra le assi del pavimento come inchiostro che cola. Luce si afferrò alla sedia e sentì una fitta di paura alle gambe e alle braccia. Contrasse i muscoli, ma non riuscì a non tremare. Una stretta sul ginocchio sinistro le fece alzare gli occhi verso Arriane.

«Stai bene?» mormorò la ragazza.

Luce annuì e si abbracciò le spalle, fingendo di avere soltanto freddo. Avrebbe voluto che fosse così, ma quel particolare gelo non aveva niente a che fare con l'aria condizionata troppo alta della scuola.

Sentiva le ombre tirarle i piedi sotto la sedia. Rimasero così, per

tutto il film come un peso morto, facendo di ogni istante un'eternità.



Un'ora dopo, Arriane premeva l'occhio contro lo spioncino della porta color bronzo della stanza di Cam. «Yuhuuu!» cantilenò ridendo. «È qui la festa!»

Tirò fuori un boa di piume di struzzo rosa acceso dalla stessa borsa magica da cui aveva preso i popcorn. «Dammi una mano» disse a Luce, agitando il piede in aria.

Luce intrecciò le dita e le offrì un appoggio: Arriane coprì con il boa la telecamera di sorveglianza, e poi la spense.

«Non sembrerà un po' sospetto?» disse Penn.

«A chi va la tua fedeltà?» ribatté Arriane. «Al dopo- party o allo spia-party?»

«Dico solo che ci sono modi più intelligenti» sbuffò Penn. Arriane saltò giù e drappeggiò il boa sulle spalle di Luce, che rise e cominciò a ballare al ritmo della musica che veniva da dietro la porta. Ma quando Luce offrì il boa a Penn, scoprì con sorpresa che la sua amica era ancora nervosa: si mordeva le unghie e aveva la fronte sudata. Aveva addosso sei maglioni nonostante il clima settembrino del paludoso sud... Sembrava che non avesse mai abbastanza caldo.

«Cos'hai?» sussurrò Luce, chinandosi verso di lei.

Penn giocherellò con l'orlo della manica. Stava per rispondere quando la porta si aprì: le accolsero un fiotto di fumo di sigaretta, musica a tutto volume e le braccia spalancate di Cam.

«Ce l'hai fatta» disse a Luce sorridendo. Perfino nella penombra le sue labbra avevano la lucentezza delle bacche colorate. Cam l'abbracciò e Luce si sentì piccola e al sicuro. Durò solo un attimo, poi Cam si voltò per salutare le altre due, e Luce si scoprì un po' orgogliosa di essere stata l'unica a ricevere l'abbraccio.

Alle spalle di Cam, la piccola stanza scura era piena di gente.

Roland era in un angolo, alla console, che guardava dei dischi sotto a una luce UV La coppietta che Luce aveva visto un paio di giorni prima sul campo era appartata vicino alla finestra. I ragazzi con le camicie Oxford stavano in gruppo, e ogni tanto guardavano verso le ragazze. Arriane puntò subito alla scrivania di Cam, che era stata trasformata in bar. Meno di un istante dopo, stringeva tra le gambe una bottiglia di champagne, ridendo nel tentativo di aprirla.

Luce era sbalordita. A Dover il mondo esterno era molto più a portata di mano, eppure non aveva mai saputo come fare per prendersi una sbronza. Cam era tornato da poco alla Sword & Cross, ma sembrava già sapere come si faceva a rimediare tutto l'occorrente per mettere in piedi una serata dionisiaca a cui invitare l'intera scuola. E in qualche modo chiunque altro lì dentro pensava fosse normale.

Luce era ancora in piedi sulla soglia quando sentì il rumore del tappo che saltava, seguito dai cin cin del resto del gruppo, e poi dalla voce di Arriane che la chiamava: «Lucindaaa, vieni qui. Sto per fare un brindisi.»

Luce era attirata dal fascino della festa, ma Penn sembrava molto meno pronta a muoversi.

«Vai avanti tu» disse a Luce facendole un cenno con la mano.

«Che c'è? Non vuoi entrare?» A dire il vero anche Luce era un po' nervosa. Non aveva idea di che cosa potesse succedere in quelle situazioni e, dato che non aveva alcuna garanzia sull'affidabilità di Arriane, si sarebbe sentita molto meglio ad avere Penn accanto.

Ma Penn aggrottò le sopracciglia. «Io... io non sono nel mio elemento. Io faccio... laboratori su come usare Power Point. Se vuoi crackare un file, sono la persona giusta. Ma questo...» Si alzò in punta di piedi e sbirciò nella stanza. «Non so. La gente là dentro pensa che io sia una specie di saputella.»

Luce tentò di sfoderare la sua migliore espressione da "ma smettila!". «E di *me* pensano che sono un polpettone e *noi due* pensiamo che loro siano *tutti* matti.» Rise. «Non possiamo buttarci e basta?»

Penn storse le labbra, poi prese il boa e se lo avvolse attorno alle

spalle. «Oh, va bene» disse, marciando dentro davanti a Luce.

Luce dovette battere per un po' le palpebre perché gli occhi si abituassero alla penombra. Un chiasso assordante riempiva la stanza, ma riusciva a sentire la voce divertita di Arriane. Cam chiuse la porta alle spalle di Luce e la prese per mano, così lei rimase indietro, lontana dal centro della festa.

«Sono davvero felice che sei venuta» disse lui, posandole una mano sulla schiena e avvicinando la testa per farsi sentire nel chiasso. Le sue labbra sembravano quasi appetitose, soprattutto mentre diceva: «Saltavo su ogni volta che sentivo bussare, sperando che fossi tu.»

Qualunque fosse la cosa che l'aveva conquistato così in fretta, Luce non aveva intenzione di rovinarla. Cam era popolare, inaspettatamente premuroso, e le sue attenzioni la facevano sentire molto più che adulata. La facevano sentire più a suo agio in quel posto nuovo e strano. Luce sapeva che se avesse provato a rispondere al complimento avrebbe inciampato nelle parole. Quindi scoppiò a ridere, cosa che fece ridere anche lui, che poi la attirò a sé in un altro abbraccio.

E all'improvviso non ci fu altro posto dove tenere le mani se non attorno al collo di lui. Cam la strinse, sollevandola appena da terra, e lei sentì un lieve capogiro.

Quando la rimise giù, Luce si voltò verso la festa, e la prima cosa che vide fu Daniel. Era sicura che a lui Cam non piacesse. A ogni modo, sedeva a gambe incrociate sul letto, la luce UV dava alla sua maglietta bianca una sfumatura violacea. Non appena gli occhi di Luce lo inquadrarono, fu difficile guardare da qualsiasi altra parte. Il che non aveva senso, perché accanto a lei c'era un ragazzo magnifico e gentile, che le chiedeva che cosa volesse bere. Non era giusto che non riuscisse a smettere di guardare *l'altro* ragazzo altrettanto magnifico ma infinitamente meno cordiale, che stava seduto dall'altra parte della stanza. E che la stava fissando. Di proposito, con uno sguardo enigmatico, sfuggente, che Luce non avrebbe mai decifrato, nemmeno se l'avesse visto mille volte.

Agli occhi di Luce l'unica cosa chiara era l'effetto che quello sguardo aveva su di lei. Tutte le altre persone in quella stanza erano

sfocate e lei si sentiva sciogliere. Avrebbe continuato a fissarlo per tutta la sera se non fosse stato per Arriane, che era salita sulla scrivania e la chiamava forte, alzando il bicchiere.

«A Luce» brindò, rivolgendole un sorriso innocente, «che si è ovviamente distratta e ha perso tutto il mio discorso di benvenuto e che non saprà mai quanto era pazzescamente favoloso... favoloso, vero, Ro?» si chinò verso Roland, che le diede una pacca di assenso sulla caviglia.

Cam mise in mano a Luce un bicchiere di carta pieno di champagne. Lei arrossì, e per smorzare l'imbarazzo fece una risatina mentre tutti gridavano: «A Luce! A Polpettone!

Molly scivolò al suo fianco e le sussurrò all'orecchio una versione abbreviata del brindisi: «A Luce, che non saprà *mai.»*

Pochi giorni prima, Luce avrebbe sussultato. Adesso, invece, alzò gli occhi al cielo e le voltò le spalle. Quella ragazza non le aveva mai detto una frase che non l'avesse ferita, ma darlo a vedere sembrava solo istigarla a continuare. E così Luce si fece da parte per dividere la sedia con Penn, che le porse un nastro di liquirizia.

«Ma ci pensi? Mi sto davvero divertendo» disse Penn, masticando allegra.

Luce diede un morso alla liquirizia e bevve un sorsetto di champagne. Una combinazione non proprio gradevole. Un po' come lei e Molly. «Ma Molly è perfida con tutti o riserva solo a me un trattamento speciale?»

Penn sembrava già pronta a rispondere, ma all'ultimo momento esitò; alla fine, le diede una pacca sulla schiena, e con il suo solito tono allegro, disse: «Sono i suoi tipici modi affascinanti, mia cara.»

Luce guardò lo champagne che scorreva a fiumi, la console vintage di Cam, la "disco ball" che vorticava sul soffitto, lanciando stelle sui volti degli invitati.

«Dove hanno preso tutta questa roba?» domandò a voce alta.

«Dicono che Roland possa far entrare qualunque cosa a Sword & Cross» rispose Penn, spiccia. «Non che glie- l'abbia mai chiesto.»

Forse era questo che intendeva Arriane quando diceva che

Roland sapeva come procurarsi le cose. L'unico oggetto off-limits che Luce avrebbe desiderato tanto da arrischiarsi a chiederglielo era un cellulare. Ma poi... Cam aveva detto di non dar retta ad Arriane quando si parlava dei meccanismi interni della scuola. Già, peccato che la maggior parte di quello che c'era alla sua festa a quanto sembrava era un gentile omaggio di Roland. Più Luce cercava di sbrogliare quella matassa di domande, meno ne veniva a capo. Forse doveva limitarsi a essere abbastanza "trendy" da farsi invitare.

«Okay, reietti» disse Roland a voce alta per attirare l'attenzione di tutti. Dallo stereo arrivava il fruscio silenzioso dell'intervallo fra tra due canzoni. «Stiamo per dare inizio al momento "microfono aperto" della serata. Si raccolgono le richieste per il karaoke.»

«Daniel Grigori!» strillò Arriane.

«No!» strillò Daniel all'istante.

«Oooh, il silenzioso Grigori passa la mano» disse Roland nel microfono. «Sei sicuro di non volerci dare la tua versione di *Hellhound on my trail?*»

«Direi che è la *tua* canzone, Roland» rispose Daniel. Un vago sorriso gli distese le labbra, ma Luce ebbe l'impressione che fosse un sorriso imbarazzato, del genere "qualcun altro si metta sotto i riflettori per favore".

«Ha ragione, gente» disse Roland ridendo. «Anche se il karaoke su una canzone di Robert Johnson è un sistema universalmente riconosciuto per far svuotare una stanza.» Pescò un album di R. L. Burnside dalla pila e accese il giradischi. «Andiamo a sud, invece.»

Appena partirono gli accordi di una chitarra elettrica, Roland guadagnò il centro del palco, pochi metri quadrati illuminati dalla luna. Tutti applaudivano o battevano i Piedi a tempo, ma Daniel guardava l'orologio. Luce ripensò al suo cenno d'assenso nell'atrio solo poche ore Prima, quando Cam l'aveva invitata alla festa. Come se

Daniel la volesse lì per qualche motivo. Naturalmente, ora che c'era, lui non aveva dato segno di aver notato la sua esistenza.

Se solo fosse riuscita a stare un po' da sola con lui...

Roland aveva monopolizzato l'attenzione del pubblico, e solo Luce si accorse che a metà della canzone Daniel si alzò, si fece strada tra Molly e Cam e uscì in silenzio.

Era la sua occasione. Mentre tutti applaudivano, Luce si alzò lentamente.

«Bis!» gridò Arriane. Poi, notando Luce che si alzava, disse: «Ma dai, quella non è la mia ragazza che si fa avanti per cantare?»

«No!» Luce non voleva cantare in quella stanza piena di gente più di quanto volesse ammettere il vero motivo per cui si stava alzando. E invece eccola lì, alla sua prima festa alla Sword & Cross, con Roland che le metteva il microfono sotto il mento. E adesso?

«Io... è solo che mi dispiace per, ehm, Todd, che si sta perdendo tutto.» La sua voce le ritornò amplificata dalle casse. Si stava già pentendo di quella bugia, e del fatto di non poterla ritrattare. «Pensavo di fare una corsa giù e vedere se ha finito con Mr. Cole.»

Sembrarono tutti indecisi su come prendere le sue parole. Solo Penn disse timida, ma a voce alta: «Torna subito!»

Molly le fece una smorfia. «Sfigati-innamorati» disse, fingendo di svenire. «Che romantici.»

Un momento, pensavano che le piacesse Todd? Oh, chi se ne importava... L'unica persona che non doveva pensarlo era quella che Luce stava cercando di seguire fuori.

Ignorando Molly, Luce si precipitò verso la porta, dove Cam la intercettò, le braccia incrociate. «Vuoi compagnia?» chiese, speranzoso.

Luce scosse la testa. Per qualunque altra passeggiata con ogni probabilità avrebbe voluto la sua compagnia. Ma non in quel momento.

«Torno subito» rispose, allegra. Sgattaiolò fuori in corridoio prima di poter cogliere la delusione sul viso di Cam. Dopo il frastuono della festa, il silenzio le rimbombò nelle orecchie. E le ci vollero un paio di secondi perché riuscisse a distinguere le voci soffocate proprio dietro l'angolo.

Daniel. Avrebbe riconosciuto la sua voce dovunque. Ma era

meno sicura di chi fosse la persona con cui stava parlando. Comunque, era una ragazza.

«Scuuuusa.» Chiunque fosse lo disse... con un inconfondibile accento del sud.

Gabbe? Daniel era uscito di nascosto per vedere la bionda *Gabbe?*

«Non succederà più» continuò lei. «Ti giuro che...»

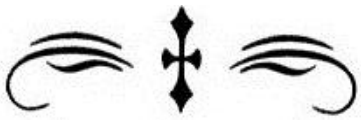
«Non *può* succedere di nuovo» sussurrò Daniel, ma il suo tono in pratica gridava *lite tra innamorati.* «Hai promesso che ci saresti stata, e non c'eri.»

Dove? Quando? Luce era disperata. Si incamminò lungo il corridoio, cercando di non fare rumore.

Ma quei due si erano zittiti. Luce immaginò Daniel prendere le mani di Gabbe nelle sue, chinarsi su di lei per un lungo bacio appassionato. Una coltre di invidia divorante le scese sul petto. Dietro l'angolo, uno dei due sospirò.

«Devi fidarti di me, tesoro» disse Gabbe con una voce talmente zuccherosa che Luce decise, una volta per tutte, che l'avrebbe odiata. «Non hai che me.»

SEI



NESSUNA SALVEZZA

Nelle luminose, prime ore del giovedì mattina, un altoparlante si risvegliò crepitando nel corridoio fuori dalla stanza di Luce:

«Attenzione, Swordcrostiani!»

Luce si rigirò con un grugnito, ma per quanto cercasse di schiacciarsi il cuscino contro le orecchie, fu poca cosa in confronto al latrato di Randy che si diffondeva dagli altoparlanti.

«Avete nove minuti esatti per presentarvi in palestra per la valutazione annuale dell'idoneità fisica. Come sapete, non vediamo di buon occhio i ritardatari, quindi sia-

te rapidi e pronti per la verifica delle vostre condizioni di salute.»

Valutazione dell'idoneità fisica? Verifica delle condizioni di salute? Alle sei e mezza del mattino? Luce si stava già pentendo di aver fatto così tardi la sera prima... e di aver fatto ancora più tardi rigirandosi nel letto, come un'anima in pena.

Proprio nel momento in cui aveva immaginato Daniel e Gabbe che si baciavano, Luce aveva cominciato a sentirsi a disagio, quel particolare tipo di disagio che viene dalla consapevolezza di essersi resi ridicoli. Di tornare alla festa non se ne parlava. Poteva solo staccarsi dal muro e dileguarsi verso la sua stanza per cercare di decifrare le strane sensazioni che provava quando le capitava di essere vicina a Daniel, quello che lei come una stupida considerava una sorta di legame. Si era svegliata con in bocca il cattivo sapore dei postumi della festa. L'ultima cosa a cui voleva pensare era la forma

fisica.

Appoggiò i piedi sul freddo pavimento di linoleum. Mentre si lavava i denti cercò di immaginarsi che cosa si intendesse alla Sword & Cross per "verifica delle condizioni di salute". La sua mente si riempì di immagini dei suoi compagni che le misero i brividi: Molly con lo sforzo dipinto in faccia impegnata in decine di trazioni, Gabbe che si arrampicava senza alcuna fatica verso il cielo su una fune di dieci metri. L'unica possibilità di non rendersi ridicola un'altra volta era tenere Daniel e Gabbe fuori dalla sua testa.

Attraversò la zona sud del campus fino alla palestra. Era una vasta struttura gotica a contrafforti e torrette di pietra: non aveva proprio l'aria di un posto dove andare a farsi una sudata. Mentre si avvicinava, i rampicanti che ricoprivano la facciata frusciarono nella brezza mattutina.

«Penn» chiamò Luce, vedendo l'amica che, in tuta da ginnastica, si allacciava le scarpe su una panchina. Luce diede un'occhiata ai propri vestiti neri e agli stivali neri e all'improvviso ebbe paura di essersi persa qualche regola di abbigliamento. Ma in effetti, anche altri studenti che bighellonavano lì fuori non erano vestiti in modo troppo diverso da lei.

Penn aveva gli occhi pesti. «Sono a pezzi» si lamentò. «Troppo karaoke ieri sera. Pensavo di rimediare almeno *sembrando* atletica.»

Luce rise mentre Penn si allacciava le stringhe delle scarpe con il doppio nodo.

«A proposito, ma che ti è successo ieri?» domandò. «Non sei più tornata alla festa.»

«Oh» rispose Luce, evasiva. «Ho deciso di...»

«Aaaaaah» Penn si coprì le orecchie. «Ogni suono è come un martello pneumatico che mi perfora il cervello. Me lo dici dopo.»

«Certo» ribatté Luce. «Tranquilla.» La porta a due battenti si spalancò e Randy uscì con un paio di pesanti zoccoli di gomma ai piedi e l'immancabile portablocco tra le mani. Fece segno agli studenti di avvicinarsi, e questi, uno alla volta, le sfilarono davanti per essere assegnati alla propria attività.

«Todd Hammond» chiamò Randy, e il ragazzo si avvicinò, con le ginocchia che gli tremavano. Le spalle di Todd erano curve in avanti come parentesi, e Luce riuscì a distinguergli sulla nuca i segni di una marcata abbronzatura da lavoro nei campi.

«Pesi» ordinò Randy, spingendolo dentro la palestra. «Pennyweather Van Syckle-Lockwood» vociò subito dopo, costringendo Penn a premersi di nuovo le mani sulle orecchie. «Piscina» stabilì, frugando in una scatola di cartone alle sue spalle e lanciandole un costume olimpionico rosso.

«Lucinda Price» proseguì, dopo aver consultato il registro. Luce fece un passo avanti. Fu un sollievo sentire la destinazione: «Anche tu piscina.» Prese al volo il costume: era slabbrato e sottile come pergamena. Almeno sapeva di pulito. Più o meno.

«Gabrielle Givens» chiamò Randy. Luce si voltò: la meno-preferita tra le sue compagne avanzava con passo armonioso in calzoncini e top nero. Era in quella scuola da tre giorni... come aveva fatto a prendersi Daniel?

«Ciaaaaaao, Randy» disse Gabbe, in un tono così nasale e strascicato che a Luce venne una gran voglia di tapparsi le orecchie come Penn.

Non la piscina, pregò Luce. *Non la piscina.*

«Piscina» disse Randy.

Mentre camminava accanto a Penn verso lo spogliatoio delle ragazze, Luce cercò di non guardare Gabbe, che faceva mulinare sull'indice fresco di french manicure l'unico costume da bagno alla moda di tutto il mucchio. Invece si concentrò sulle pareti di pietra grigia e sui vecchi arredi sacri che ancora li foderavano. Passò accanto a crocifissi di legno intagliato con bassorilievi della Passione. Una serie di trittici sbiaditi - ma con l'aureola ancora luminosa - erano appesi ad altezza occhi. Luce si chinò per guardare meglio una grande pergamena scritta in latino, chiusa in una teca di vetro.

«Decorazioni edificanti, vero?» domandò Penn, mandando giù un paio di aspirine con un sorso d'acqua.

«Cos'è questa roba?» chiese Luce.

«Storia antica. Le uniche testimonianze di quando in questo posto si diceva Messa, ai tempi della guerra civile.»

«Il che spiega perché somigli tanto a una chiesa» disse Luce, fermandosi davanti a una riproduzione di marmo della Pietà di Michelangelo.

«Come tutto in questo buco d'inferno, anche qui hanno fatto le cose con i piedi. Voglio dire, chi è che mette una piscina in mezzo a una vecchia chiesa?»

«Stai scherzando» disse Luce.

«Magari.» Penn alzò gli occhi al cielo. «Tutte le estati, il preside si ficca in quella testolina che deve appiopparmi il compito di riarredare questo posto. Non lo ammetterà mai, ma tutta 'sta roba religiosa lo terrorizza. Il problema è che anche mettendomici d'impegno, non avrei la minima idea di cosa fare con tutto questo ciarpame, o di come liberarmene senza offendere, diciamo, né Dio né nessun altro.»

Luce ripensò alle pareti bianche immacolate della palestra di Dover, tappezzata da file e file di fotografie dei campionati universitari, tutte montate su cartoncino blu in cornici dorate. L'unico ingresso più "sacro" di Dover era quello principale, dove erano in mostra i ritratti di tutti gli ex alunni diventati senatori, i vincitori della borsa di studio Guggenheim e i miliardari.

«Potresti metterci le foto segnaletiche degli studenti» disse Gabbe alle loro spalle.

Luce cominciò a ridere - bella battuta... e strana, quasi come se Gabbe le avesse letto nel pensiero - ma poi ricordò la voce femminile della sera prima, che diceva a Daniel: "Non hai che me". Luce scacciò subito qualsiasi desiderio di contatto con lei.

«State perdendo tempo!» gridò l'insegnante di ginnastica apparendo dal nulla. La prof - o almeno Luce *pensava* che fosse una donna - aveva un ammasso di capelli crespi raccolti in una coda, polpacci come zamponi di maiale e un ingiallito apparecchio "invisibile" sui denti superiori. Spinse come una furia le ragazze nello spogliatoio, diede loro un lucchetto e una chiave e con un'altra spinta le indirizzò verso gli armadietti. «Nessuno perde tempo

nell'ora di Diante!»

Luce e Penn si infilarono i costumi sformati e sbiaditi. Luce rabbrividì di fronte al proprio riflesso nello specchio, poi si coprì come poteva con l'asciugamano.

Quando si ritrovò immersa nell'umidità della sala che ospitava la piscina, Luce comprese appieno le parole di Penn. La piscina era gigantesca, olimpionica, uno dei pochi elementi moderni che aveva visto fino a quel momento nel campus. Ma con un certo sgomento capì che non era quello a renderla straordinaria. La piscina si trovava esattamente al centro di quella che una volta era stata una chiesa imponente.

C'era una fila di belle finestre di vetro colorato, con solo qualche pannello rotto, che occupava tutta la parete, fino all'alto soffitto a volte. C'erano nicchie di pietra illuminate dalle candele. Un trampolino svettava là dove una volta doveva esserci stato l'altare. Se Luce non fosse stata cresciuta da agnostica, se fosse stata credente e praticante come i suoi amici delle scuole elementari, forse avrebbe pensato che quello era un luogo sacrilego.

Alcuni studenti erano già in acqua, e il fiatone li faceva sbuffare alla fine di ogni vasca. Ma furono quelli fuori dall'acqua ad attirare l'attenzione di Luce. Molly, Roland e Arriane se ne stavano seduti qua e là sulle tribune che correvano lungo le pareti. Ridevano a crepapelle. In pratica Roland era piegato in due, e Arriane si stava asciugando le lacrime. Indossavano costumi molto più belli di quello di Luce, ma sembrava che non avessero intenzione di avvicinarsi alla piscina.

Luce si mise a giocherellare con il costume sformato. Voleva raggiungere Arriane, ma mentre valutava i pro (possibile ingresso nell'élite) e i contro (la Diante che la rimproverava di fare obiezione di coscienza all'esercizio) Gabbe si avvicinò al gruppo a passo lento. Come se fosse la migliore amica di tutti. Si sedette accanto ad Arriane e scoppiò subito a ridere anche lei, come se avesse capito lo scherzo, qualunque fosse.

«Riescono sempre a saltare il giro» spiegò Penn fulminando con lo sguardo il gruppetto sulle tribune. «Non chiedermi come fanno.»

Luce rimase sul bordo della piscina, esitando, incapace di sintonizzarsi con le istruzioni della Diante. Guardò ancora Gabbe e il resto della compagnia seduti insieme con quell'aria spavalda, e si ritrovò a pensare quanto sarebbe stato bello che Cam fosse stato lì con loro. Se lo immaginava seminudo in un lucido costume nero, che la invitava tra loro con un ampio sorriso, facendola subito sentire la benvenuta, se non addirittura importante.

E d'un tratto Luce sentì un terribile bisogno di scusarsi con lui per aver abbandonato la festa così presto... era strano, però, dato che non stavano insieme e lei non doveva rendere conto a Cam dei suoi spostamenti. Ma allo stesso tempo le piaceva quando lui le dedicava tutte quelle attenzioni. Le piaceva il suo odore. Profumava di fresco, come l'aria aperta, come guidare di notte con i finestrini abbassati. Le piaceva il modo in cui si concentrava solo su di lei mentre l'ascoltava, quasi che non riuscisse a vedere o sentire nessun altro. Le piaceva perfino che l'avesse praticamente presa in braccio alla festa, proprio sotto gli occhi di Daniel. Non voleva fare niente che potesse spingere Cam a riconsiderare il proprio comportamento nei suoi confronti.

Quando la prof soffiò nel fischietto, Luce trasalì, sorpresa, poi vide con dispiacere che Penn e gli altri studenti vicino a lei saltavano in piscina. Guardò la Diante per capire che cosa doveva fare.

«Tu devi essere Lucinda Price... che arriva tardi e non ascolta mai.» Sospirò. «Randy mi ha parlato di te. Otto vasche, scegli tu lo stile.»

Luce annuì e fece aderire le dita dei piedi al bordo della vasca. Aveva sempre amato nuotare. Glielo aveva insegnato suo padre, e una volta alla piscina di Thunderbolt aveva vinto un premio per essere stata la più piccola nuotatrice a spingersi nella parte dove l'acqua era alta senza braccioli. Ma erano passati anni. Luce non si ricordava nemmeno più quando era stata l'ultima volta che aveva nuotato. La piscina esterna riscaldata di Dover scintillava sempre, invitante, ma era riservata alla squadra di nuoto.

La Diante si schiarì la gola. «Forse non hai capito che questa è una gara... e tu stai già perdendo.»

Era la "gara" più patetica e ridicola che Luce avesse mai visto, ma questo non impedì al suo lato competitivo di venire fuori.

«E... *continui* a perdere» disse la Diante, masticando il fischietto.

«Non per molto» ribatté Luce.

Studiò i concorrenti. Il tipo alla sua sinistra sputacchiava acqua, impegnato in uno stile libero piuttosto goffo. A destra, Penn con lo stringinaso sguazzava tranquilla, con una tavoletta rosa sotto la pancia. Luce scoccò una rapida occhiata al gruppo sugli spalti. Molly e Roland stavano osservando la scena; Arriane e Gabbe erano crollate una sull'altra per l'ennesima, irritante raffica di risate.

Ma a Luce non importava di che cosa stessero ridendo. Più o meno. Lei ne era comunque tagliata fuori.

Luce si tuffò di testa, e sentì la schiena inarcarsi mentre scivolava nell'acqua increspata. In pochi sanno farlo bene, aveva spiegato una volta Mr. Price a una Luce di otto anni immersa in piscina. Ma una volta che hai perfezionato lo stile a farfalla, puoi star certa che nessuno nuoterà più veloce di te.

Lasciando che l'irritazione le facesse da propellente, Luce emerse con metà del corpo. Scoprì che il movimento le veniva ancora naturale, e prese a mulinare le braccia come ali. Nuotò con più energia di quanto avesse mai fatto da molto, molto tempo. Assaporando il gusto della vendetta, doppiò gli altri nuotatori una volta, e poi un'altra ancora.

Era quasi arrivata in fondo all'ottava vasca, quando riemerse dall'acqua con la testa giusto il tempo per sentire la voce pacata di Gabbe dire: «Daniel.»

La sua esaltazione scomparve, come una candela spenta. Luce appoggiò i piedi e aspettò il resto della frase di Gabbe. Per sua sfortuna, non riuscì a sentire altro che un rumore di spruzzi e un attimo dopo un fischio.

«E il vincitore è» disse la Diante con aria sbalordita «Joel Brand.» Il ragazzino magro con l'apparecchio ai denti della corsia accanto saltò fuori dall'acqua e agitò le braccia per festeggiare la vittoria.

Penn si fermò accanto a Luce. «Che è successo? Te lo stavi mangiando in un boccone.»

Luce scrollò le spalle. *Gabbe*, ecco cos'era successo, ma quando si

voltò verso le tribune lei se n'era andata, e così Arriane e Molly. Del gruppo era rimasto solo Roland, immerso nella lettura di un libro.

Luce si era caricata di adrenalina durante la gara, ma adesso era così a pezzi che Penn dovette aiutarla a uscire.

Roland scese dagli spalti. «Sei stata brava» disse, lanciandole un asciugamano e la chiave dell'armadietto di cui lei aveva perso le tracce. «Per un po'.»

Luce afferrò la chiave al volo e si avvolse nell'asciugamano. Ma invece di rispondere in modo normale con un "Grazie per l'asciugamano" o un "Devo essere fuori forma", il suo nuovo lato bizzarro e impulsivo le fece dire: «Ma Daniel e Gabbe stanno insieme o cosa?»

Grosso errore. Molto grosso. Dallo sguardo di Roland, era chiaro che la domanda sarebbe arrivata diritta a Daniel.

«Oh, ora capisco» rise. «Be', non potrei davvero...» La guardò, si grattò il naso, le rivolse un sorriso solidale. Poi indicò la porta del corridoio, e seguendo il suo dito Luce vide passare Daniel. «Perché non lo chiedi a lui?»

Luce aveva ancora i capelli bagnati, ed era scalza quando si ritrovò a gironzolare davanti alla porta di una grande palestra attrezzata. La sua intenzione, all'inizio, era stata andare diritta nello spogliatoio a cambiarsi e asciugarsi; non capiva perché questa faccenda di Gabbe la sconvolgesse tanto. Daniel poteva stare con chi gli pareva, no? Magari a Gabbe piacevano i ragazzi che la mandavano a farsi fottere.

O più probabilmente a lei non capitavano cose del genere.

Ma il corpo di Luce ebbe la meglio sulla sua mente quando intercettò Daniel. Era in un angolo e le dava le spalle, e intanto sceglieva una corda dal mucchio aggrovigliato. Ne prese una blu con le impugnature di legno, poi si spostò in una zona libera al centro

della stanza. La sua pelle dorata sembrava risplendere, e Luce seguiva rapita ogni suo movimento, sia che ruotasse il collo sinuoso sia che si chinasse per grattarsi il polpaccio scolpito. Era schiacciata contro la porta, e non si accorgeva di battere i denti né dell'asciugamano ormai fradicio.

Quando lui portò la corda dietro le caviglie prima di cominciare a saltare, Luce fu colpita da un vivido *dejà vu.* Non che sentisse di averlo già visto saltare alla corda prima di allora, ma la posizione che aveva assunto le era profondamente familiare: i piedi divaricati in linea con i fianchi, le ginocchia appena piegate, le spalle un po' chiuse in avanti per riempire d'aria il petto. Luce avrebbe potuto disegnarlo.

Fu solo quando lui cominciò a far girare la corda che Luce uscì dalla trance, ma solo per finire diritta in un'altra. Non aveva mai visto nessuno muoversi così. Sembrava quasi che volasse. La corda girava tanto in fretta attorno da scomparire, e i suoi piedi - affusolati e aggraziati - toccavano terra o no? Si muoveva così rapido che non doveva nemmeno contare tra un saltello e l'altro.

Un sonoro grugnito e un tonfo dall'altro lato della palestra la distrassero. Todd era accasciato ai piedi di una delle funi da arrampicata. Per un attimo le dispiacque per lui, che si guardava le mani piene di vesciche. Fece per voltarsi di nuovo e vedere se Daniel se ne fosse accorto, ma un'onda fredda e nera le lambì la pelle e la fece rabbrividire. L'ombra la sovrastò piano, gelida e tenebrosa, con i suoi contorni indefiniti; poi, si fece aggressiva, si scagliò contro di lei e la fece indietreggiare. La porta le si chiuse in faccia e Luce rimase da sola nel corridoio.

«Ahia!» esclamò, non perché le avesse fatto male, ma perché le ombre non l'avevano mai *toccata* prima. Si guardò le braccia nude: le era quasi sembrato che due mani l'avessero afferrata in quel punto, per poi spingerla via dalla palestra.

Era impossibile, si trovava solo nel posto sbagliato, doveva essere stata una corrente d'aria. Turbata, Luce si avvicinò alla porta chiusa e premette il viso contro il piccolo rettangolo di vetro.

Daniel si guardava intorno, come se avesse sentito qualcosa. Luce era sicura che non si fosse accorto di lei: non aveva l'aria minacciosa.

Pensò di seguire il suggerimento di Roland e chiedere direttamente a Daniel come stessero le cose, ma liquidò l'idea in fretta. Era impossibile chiedere a lui. Non voleva far riaffiorare la rabbia sul suo viso.

E oltretutto, qualunque cosa volesse domandargli, sarebbe stato inutile. La sera prima aveva già sentito tutto quello che le serviva. Sarebbe stato puro masochismo fargli ammettere che stava con Gabbe. Si avviò verso lo spogliatoio, e solo allora si rese conto di non potersene andare.

La chiave.

Doveva esserle scivolata di mano quando era stata spinta fuori. Luce si alzò in punta di piedi per guardare dal vetro: e infatti eccola lì, sul tappeto blu imbottito. Com'era arrivata laggiù, così vicino a Daniel? Luce sospirò e aprì la porta, pensando che se doveva entrare tanto valeva far presto.

Gli lanciò un'ultima occhiata. Daniel stava rallentando il ritmo, eppure i suoi piedi toccavano ancora terra a malapena. E infine, con un ultimo leggerissimo salto, Daniel si fermò e si voltò verso di lei.

Per un attimo non disse nulla. Lei si sentì arrossire e desiderò con tutta se stessa di non avere addosso quell'orrendo costume da bagno.

«Ciao» fu tutto quello che le uscì.

«Ciao» ribatté lui in un tono molto più tranquillo. Poi, indicando il costume: «Hai vinto?»

Luce fece una risata triste e scosse la testa. «Neanche per idea.»

Daniel strinse le labbra. «Ma tu sei sempre stata...»

«Io sono sempre stata cosa?»

«Cioè, hai l'aria di essere una buona nuotatrice.» Si strinse nelle spalle. «Tutto qui.»

Luce fece un passo verso di lui. Erano a meno di mezzo metro. L'acqua le gocciolava dai capelli sul tappeto come pioggia leggera. «Non stavi dicendo così» insistette. «Hai detto che sono sempre stata...»

All'improvviso Daniel si finse occupato ad arrotolarsi la corda attorno al polso. «Okay, non intendevo proprio *tu.* Parlavo in generale. In genere ti fanno vincere la prima gara. È una regola non scritta di noi veterani.»

«Ma neanche Gabbe ha vinto» ribatté Luce, incrociando le braccia sul petto. «Ed è nuova. Non è nemmeno entrata in acqua.»

«Non è proprio nuova, è tornata dopo un periodo di... assenza.» Daniel scrollò le spalle, senza lasciar trapelare nulla di ciò che provava per lei. Il suo tentativo di apparire naturale rese Luce ancora più gelosa. Lo osservò mentre arrotolava la corda, le mani rapide quasi quanto i piedi. E lei così goffa, sola, infreddolita ed esclusa da tutto e da tutti. Le labbra le tremarono.

«Oh, Lucinda» sussurrò lui, con un profondo sospiro.

Il corpo di Luce si riscaldò all'istante. La sua voce era così intima e familiare.

Avrebbe tanto voluto che ripetesse il suo nome, ma lui si era voltato. Appese la corda arrotolata a un gancio sulla parete. «Devo andare a cambiarmi per la lezione.»

Luce gli appoggiò la mano sul braccio. «Aspetta.»

Lui si ritrasse come se avesse preso la scossa, e anche

Luce provò la stessa cosa, ma era quel genere di scossa che ti fa sentire *bene.*

«Non hai mai la sensazione...» Luce lo guardò negli occhi. Da quella distanza riusciva a vedere quanto fossero strani. Da lontano sembravano grigi, ma da vicino erano screziati di viola. Luce era sicura di aver già conosciuto in passato qualcuno con occhi così...

«Potrei giurare che ci siamo già incontrati» disse. «Sono pazza?»

«Pazza? Non è questo il motivo per cui sei qui?» ribatté lui, spostandole la mano.

«Dico sul serio.»

«Anch'io.» Il viso di Daniel non tradiva alcuna emozione. «E per la cronaca» indicò il congegno con la luce intermittente appeso al soffitto «le spie registrano i molestatori.»

«Non ti sto *molestando»* si irrigidì lei, mentre si rendeva conto della distanza fra i loro corpi. «Puoi dire in tutta sincerità che non sai di cosa sto parlando?»

Daniel scrollò le spalle.

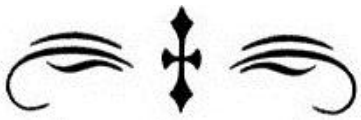
«Non ti credo» insistette Luce. «Guardami negli occhi e dimmi che mi sbaglio. Che non ti ho mai visto prima di questa settimana.»

Il suo cuore accelerò quando Daniel fece un passo verso di lei e le mise le mani sulle spalle. I suoi pollici sembravano fatti per entrare alla perfezione nell'incavo delle sue clavicole, e Luce avrebbe tanto voluto chiudere gli occhi per assaporare appieno quella sensazione di calore che le dita di Daniel le trasmettevano... ma non lo fece. Daniel chinò il capo fin quasi a sfiorarle il naso con il proprio. Luce sentì il suo respiro sul viso. Aspirò un pizzico di dolcezza sulla sua pelle.

Lui fece quel che lei aveva chiesto. La guardò negli occhi e disse molto lentamente, molto chiaramente, in modo che fosse impossibile fraintenderlo:

«Non mi hai mai visto prima di questa settimana.»

SETTE



FARE LUCE

«Dove stai andando?» chiese Cam, abbassandosi appena gli occhiali di plastica rossa.

Era apparso all'entrata dell'Augustine così all'improvviso che Luce quasi gli andò a sbattere addosso. O forse era già lì e lei non se n'era accorta, nella fretta di arrivare in classe. In ogni caso, il cuore cominciò a batterle forte e le mani presero a sudarle.

«Ehm, a lezione?» rispose. Aveva forse l'aria di andare da qualche altra parte? Teneva tra le braccia due voluminosi libri di matematica e un compito di religione finito a metà.

Quello sarebbe stato un buon momento per scusarsi di essersene andata così all'improvviso la sera prima. Ma non riuscì a farlo. Era già in ritardo, perché non c'era acqua calda nelle docce dello spogliatoio, e così era stata costretta a tornare nella sua stanza. E poi, in qualche modo, quello che era successo dopo la festa non sembrava più così importante. Non voleva attirare l'attenzione sulla sua assenza, soprattutto non adesso, dopo che Daniel l'aveva fatta sentire così patetica. E non voleva nemmeno che Cam pensasse che era maleducata. Voleva solo continuare per la sua strada, starsene per conto proprio e buttarsi alle spalle tutta quella serie di momenti imbarazzanti.

Peccato che più Cam la guardava, meno Luce sentiva l'urgenza di andarsene. E meno si sentiva ferita da Daniel. Com'era possibile che uno sguardo di Cam potesse avere un simile effetto su di lei?

Con quella pelle chiara e i capelli nerissimi, Cam era diverso da qualunque altro ragazzo avesse mai conosciuto. Trasudava sicurezza, e non solo perché aveva conosciuto tutti - e sapeva come procurarsi tutto - mentre Luce era ancora impegnata a capire dove si tenessero le lezioni. In quel momento, fuori dall'edificio grigiastro, Cam sembrava una foto d'artista in bianco e nero, con gli occhiali come unico elemento di colore.

«A lezione, eh?» Cam sbadigliò in modo teatrale. Stava bloccando l'entrata e qualcosa nell'espressione divertita dalle sue labbra fece venire voglia a Luce di sapere a che cosa stesse pensando. Aveva una borsa di tela in spalla, e una tazza di caffè in mano. Cam premette stop sull'iPod. Una parte di lei avrebbe voluto sapere che canzone stesse ascoltando e dove avesse preso quel caffè da mercato nero. Il sorriso divertito che intravvedeva negli occhi verdi di lui pareva proprio sfidarla a chiederlo.

Cam bevve un sorso, alzò l'indice e disse: «Se permetti, il mio motto sulle lezioni della Sword & Cross è "Meglio mai che tardi".»

Luce rise e Cam si risistemò gli occhiali sul naso. Le lenti erano così scure che era impossibile vedergli gli occhi.

«E poi» fece un sorriso smagliante «è quasi ora di pranzo e io sto andando a un picnic.»

Pranzo? Luce non aveva ancora nemmeno fatto colazione. Lo stomaco le brontolava e l'idea di essere sgridata da Mr. Cole per aver seguito solo gli ultimi venti minuti di lezione era sempre meno allettante.

Indicò la borsa di Cam con un cenno. «Ne hai abbastanza per due?»

Tenendole un braccio attorno alla vita, Cam la guidò attraverso il prato, oltre la biblioteca e il lugubre dormitorio. Davanti ai cancelli del cimitero si fermò.

«So che è un posto bizzarro per un picnic» spiegò, «ma è il migliore che conosca per sparire dalla circolazione per un po'. Dentro il campus, almeno. A volte mi manca davvero il respiro.» Indicò l'edificio.

Luce era perfettamente d'accordo. In quel posto, si sentiva quasi

in ogni istante soffocata e messa a nudo allo stesso tempo. Cam, invece, sembrava l'ultimo al mondo a poter soffrire della sindrome da novellino. Era così... padrone di sé. A giudicare dalla festa che aveva organizzato, e dalla tazza di caffè proibita, Luce non avrebbe mai immaginato che anche lui potesse sentirsi soffocare. O che potesse decidere di confidarsi con lei.

Alle spalle di Cam si stagliava il resto del campus. Da quella posizione, non c'era molta differenza tra ciò che stava davanti o dietro i cancelli del cimitero.

Luce decise di osare. «Promettimi che mi salverai se crollerà qualche statua.»

«No» ribatté Cam con una serietà che cancellò lo scherzo. «Non succederà un'altra volta.»

Lo sguardo di Luce cadde sul punto dove pochi giorni prima lei e Daniel aveva rischiato di finire davvero al cimitero. L'angelo di marmo non c'era più: il piedistallo era nudo.

«Andiamo» disse Cam, invitandola a seguirlo. Costeggiarono grandi macchie di erbacce; Cam si voltava per aiutarla a superare mucchi di terra scavati da chissà chi.

A un certo punto, Luce quasi perse l'equilibrio e si aggrappò a una lapide per non cadere. Era una grande lastra di marmo lucido con un lato grezzo.

«Questa mi è sempre piaciuta» disse Cam, indicando la pietra rosata sotto le dita di Luce. La ragazza girò attorno alla lapide per leggere l'iscrizione.

«Joseph Miley» disse ad alta voce «1821-1865. Combatté con valore nella Guerra di Aggressione Nordista. Sopravvisse a tre proiettili e a cinque cavalli prima di incontrare la pace eterna.»

Luce si fece scrocchiare le nocche. Perché a Cam piaceva proprio quella lapide in particolare? Era per via della pietra rosata, che la distingueva dalle altre grigie, o per le intricate spirali sul bordo superiore? Gli rivolse un'occhiata interrogativa.

Cam si strinse nelle spalle. «Mi piace che la lapide racconti come è morto. È onesto, no? In genere la gente non vuole finire qui.»

Luce distolse lo sguardo. Lo sapeva fin troppo bene, per via dell'incomprensibile epitaffio sulla tomba di Trevor.

«Pensa a come sarebbe più interessante questo posto se su tutte le lapidi ci fosse scritta la causa della morte.» Indicò una piccola tomba poco distante da quella di Joseph Miley. «Cosa le sarà successo?»

«Uhm, scarlattina?» azzardò Luce avvicinandosi.

Accarezzò le date di nascita e morte incise sulla pietra. La ragazza sepolta lì era più giovane di lei. Non aveva voglia di pensare a che cosa le fosse successo.

Cam inclinò il capo di lato, riflettendo. «Forse. O forse un misterioso incendio nel granaio mentre la piccola Betsy faceva un innocente "sonnellino" con il ragazzo della fattoria accanto.»

Luce stava per fingersi offesa, ma l'espressione speranzosa di Cam la fece scoppiare a ridere. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva riso insieme a un ragazzo. D'accordo, il contesto era un po' più morboso del classico cinema o del parcheggio a cui era abituata, ma anche i ragazzi di quella scuola lo erano. E nel bene o nel male, lei era una di loro adesso.

Seguì Cam verso il punto più basso del cimitero, dove c'erano le tombe più elaborate e i mausolei. Le lapidi sul pendio sovrastante sembravano guardarli, come se fossero stati due attori che si esibivano in un anfiteatro. Il sole di mezzogiorno splendeva tra le foglie di una quercia gigantesca, e Luce si schermò gli occhi con la mano. Era il giorno più caldo di quella settimana.

«Guarda quello» disse Cam indicando una tomba enorme circondata da colonne corinzie. «Un vero imboscato. È morto per il crollo di una trave nel seminterrato. Il che dimostra che non bisogna mai nascondersi ai Confederati.»

«Davvero?» domandò Luce. «Ricordami come mai sei così esperto in materia.» Anche mentre lo prendeva in giro, Luce si sentiva stranamente privilegiata per il fatto di trovarsi lì con Cam. Lui si voltò a guardarla per assicurarsi che stesse sorridendo.

«È solo il mio sesto senso.» La abbagliò con un grande sorriso innocente. «Ce n'è anche un settimo, e un ottavo e perfino un nono.»

«Sono colpita» disse Luce, sorridendo a sua volta. «Mi fermerò al senso del gusto per ora. Ho una fame da lupi.»

«Al tuo servizio.» Cam tirò fuori una coperta dalla borsa e la stese all'ombra della quercia; svitò il cappuccio di un thermos, e Luce sentì l'aroma dell'espresso. Lei in genere non beveva caffè nero, ma Cam riempì di ghiaccio un grosso bicchiere, ci versò il caffè e aggiunse un po' di latte. «Ho dimenticato lo zucchero.»

«Tanto lo bevo sempre senza.» Bevve un sorso, il primo, delizioso, proibito sorso di caffeina della settimana.

«Meno male» ribatté Cam, e tirò fuori il resto del cibo. Luce rimase a bocca aperta: una baguette ben cotta, una ciotolina di formaggio da spalmare, una vaschetta di olive, uova sode ripiene e due mele verdi. Sembrava impossibile che nella sua borsa ci stesse così tanta roba, o anche che Cam avesse immaginato di mangiare tutto da solo.

«Dove hai preso queste cose?» domandò Luce. Fingendo di concentrarsi sul pane che stava spezzando aggiunse: «E con chi pensavi di fare un picnic prima che arrivassi io?»

«Prima che arrivassi tu?» Cam rise. «Ricordo a stento la mia triste vita prima che tu ci entrassi.»

Luce gli rivolse un'occhiata appena sprezzante, per fargli capire che considerava quel commento dozzinale... e anche piuttosto incantevole. Si stese sulla coperta appoggiandosi ai gomiti, con le caviglie incrociate. Cam era seduto di fronte a lei. Quando si sporse in avanti per prendere il coltello del formaggio, con il braccio sfiorò il ginocchio di Luce, e lo tenne lì. La guardò, come per chiederle: "Va bene per te?"

Luce non si mosse. E Cam nemmeno. Le prese dalle mani un pezzo di baguette, e gliel'appoggiò sul ginocchio. Con il coltello spalmò il formaggio sul pane. A Luce piaceva sentire il suo peso, e visto il caldo che faceva di certo significava qualcosa.

«Comincerò con la domanda più facile» disse Cam alla fine, raddrizzandosi. «Do una mano in cucina due giorni a settimana. Fa parte dell'accordo per la mia riammissione alla Sword & Cross: devo "ricambiare".» Alzò gli occhi al cielo. «Ma non mi pesa stare in cucina.

Direi che mi piace il caldo che fa lì dentro. Voglio dire, se non conti le scottature con l'olio.» Ruotò i polsi per mostrarle decine di piccole cicatrici sugli avambracci. «Incidenti sul lavoro» disse con noncuranza. «Ma di fatto ho il controllo della dispensa.»

Luce non potè fare a meno di toccarle, bollicine infinitamente pallide sulla sua pelle ancora più chiara. Prima che potesse vergognarsi della propria sfacciataggine e ritirare la mano, Cam gliela strinse.

Luce fissò le dita di lui attorno alle proprie. Non si era accorta fino a quel momento di quanto fossero simili le loro carnagioni. Circondata com'era da gente abbronzata, Luce era sempre stata consapevole di essere pallida. Ma la pelle di Cam colpiva: era diversa, quasi metallica. All' improvviso si rese conto che lui poteva pensare la stessa cosa di lei. Un brivido la scosse, si sentì le vertigini.

«Hai freddo?» le chiese Cam a bassa voce.

Si guardarono. Cam sapeva che Luce non aveva freddo.

Le si avvicinò, e la sua voce si fece un sussurro. «Ora probabilmente vorrai sentirmi ammettere che ti ho visto attraversare il prato dalle finestre della cucina e ho preparato tutta questa roba nella speranza di convincerti a saltare la lezione con me...»

Sarebbe stato il momento giusto per pescare il ghiaccio dal bicchiere: peccato che nel caldo di settembre si era già sciolto.

«E tu avevi in mente questo romantico picnic qui al cimitero?» completò lei.

«Ehi» Cam le sfiorò le labbra con un dito. «Sei tu quella che ha detto romantico.»

Luce si tirò indietro. Aveva ragione, era lei quella che aveva aspettative... Per la seconda volta nella stessa mattina. Luce sentì le guance avvampare, mentre cercava di non pensare a Daniel.

«Scherzo» disse Cam, scuotendo il capo di fronte al suo sguardo ferito. «Come se non fosse ovvio.» Guardò un avvoltoio che volava in tondo sopra un grande cannone di pietra bianca. «Lo so che non è l'Eden» aggiunse, lanciandole una mela, «ma possiamo far finta di stare in una canzone degli Smiths. E secondo me, in questa scuola

non abbiamo molte alternative.»

Questo sì che significa essere ottimisti.

«Per come la vedo» proseguì Cam, sdraiandosi sulla coperta, «il posto è irrilevante.»

Luce gli rivolse un'occhiata dubbiosa. Le dispiaceva che si fosse allontanato, ma era troppo timida per prendere l'iniziativa ora che lui era disteso accanto a lei.

«Dove sono cresciuto...» disse Cam, poi s'interruppe. «Non era molto diverso da qui. Stile penitenziario. Il risultato è che sono ufficialmente immune all'ambiente che mi circonda.»

«Non ci credo.» Luce scosse il capo. «Se in questo preciso momento ti dessi un biglietto aereo per la California, non impazziresti all'idea di scappare da qui?»

«Mmm... resterei vagamente indifferente» rispose Cam, infilandosi in bocca un uovo ripieno.

«Ma smettila!» Luce gli diede una spinta.

«Allora devi aver avuto un'infanzia felice.»

Luce affondò i denti nella buccia verde della mela e si leccò il succo dalle dita. Ripercorse col pensiero tutte le espressioni preoccupate dei suoi genitori, le visite mediche, le scuole cambiate durante l'infanzia, le ombre nere che coprivano ogni cosa come un sudario. No, non aveva avuto un'infanzia felice. Ma se Cam non vedeva nemmeno una via d'uscita dalla Sword & Cross, una speranza all'orizzonte, allora forse la sua era stata peggio.

Ci fu un fruscio ai loro piedi. Luce si raggomitolò su se stessa: un grosso serpente verde e giallo avanzava strisciando. Cercando di tenersi a distanza, Luce si mise in ginocchio e lo osservò. Non era soltanto un serpente: era un serpente in piena muta. Un involucro traslucido gli si staccò dalla coda. C'erano serpenti in Georgia, ma lei non ne aveva mai visto uno mentre cambiava pelle.

«Non gridare» le disse Cam, posandole la mano sul ginocchio. Il suo tocco la fece sentire al sicuro. «Se ne andrà se lo lasciamo in pace.»

"Mai abbastanza in fretta" avrebbe voluto urlare

Luce. I serpenti le avevano sempre fatto schifo e paura: erano così viscidi e squamosi... Rabbrividì, ma non riuscì a staccare gli occhi dal serpente finché non scomparve nell'erba alta.

Cam raccolse la pelle con un sorrisetto e la posò sulla mano di Luce. Sembrava ancora viva, come la buccia umida di una testa d'aglio che suo padre aveva raccolto fresca dall'orto. Ma si era appena staccata dal corpo di un serpente. Che schifo. Luce la buttò per terra e si pulì le mani sui jeans.

«Dai, pensavo che la trovassi carina anche tu.»

«L'hai capito da come tremavo?» Luce si sentiva un po' in imbarazzo al pensiero di essergli sembrata infantile.

«Che ne è della tua fede nel potere della trasformazione?» chiese Cam toccando la pelle di serpente. «Tutto sommato, siamo qui per questo.»

Si era tolto gli occhiali. I suoi occhi di smeraldo erano pieni di sicurezza. Stava fermo, di nuovo in quell'immobilità non umana, in attesa di una risposta.

«Sto cominciando a credere che tu sia un po' strano» disse Luce alla fine, con un sorriso esitante.

«Oh, e pensa a quanto c'è ancora da scoprire su di me» replicò lui chinandosi verso Luce. Erano più vicini di quando avevano visto il serpente, più vicini di quanto lei si aspettasse. Cam allungò una mano e le passò le dita fra i capelli. Luce si irrigidì.

Cam era magnifico, intrigante. Luce non capiva perché si sentisse sempre a proprio agio con lui, anche adesso che avrebbe dovuto essere un fascio di nervi. Non c'era altro luogo in cui voleva stare, se non lì, con Cam. Non riusciva a smettere di guardargli le labbra, piene e rosa e vicine, e questo le faceva venire ancora di più le vertigini. Le spalle di lui la sfiorarono, e Luce sentì un brivido sconosciuto all'altezza della pancia. Cam aprì leggermente le labbra. Lei chiuse gli occhi.

«Eccovi qua!» disse una voce concitata, che la riportò bruscamente alla realtà.

Luce si lasciò sfuggire un sospiro, esasperata, e si voltò: era Gabbe.

Stava in piedi davanti a loro, i capelli stretti in una coda alta a lato della testa, un sorriso innocente sul volto.

«Vi ho cercato *dappertutto.*»

«Perché diavolo avresti dovuto farlo?» Cam la fulminò con lo sguardo, guadagnando diversi punti agli occhi di Luce.

«Il cimitero è l'ultimo posto a cui ho pensato» blaterò Gabbe, contando sulle dita. «Vi ho cercati nelle stanze, sotto le tribune, poi...»

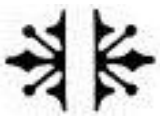
«Cosa *vuoi*, Gabbe?» tagliò corto Cam, come se fosse suo fratello, come se si conoscessero da molto tempo.

Gabbe batté le palpebre, si morse il labbro. «È stata Miss Sophia» disse alla fine, schioccando le dita. «Ecco chi. Si è agitata perché Luce non è andata a lezione. Continuava a dire che come studentessa sei così promettente e un mucchio di altre cose.»

Luce non riusciva a capire quella ragazza. Era vero, stava solo eseguendo degli ordini? Stava prendendo in giro Luce perché aveva fatto una buona impressione sull'insegnante? Non le bastava avere Daniel ai suoi piedi, doveva prendersi anche Cam, adesso?

Gabbe doveva aver capito di avere interrotto qualcosa, ma si limitò a battere le palpebre e arrotolarsi una ciocca di capelli biondi attorno a un dito.

«Su, dai» concluse, tendendo le mani per aiutare Luce e Cam ad alzarsi. «Torniamo in classe.»



«Lucinda, postazione numero tre» disse Miss Sophia consultando un elenco quando Luce, Cam e Gabbe entrarono in biblioteca. Nessun "Dove sei stata?", nessuna punizione per il ritardo. Miss Sophia si limitò ad assegnarle con aria distratta la postazione accanto a Penn nell'area computer della biblioteca, come se non si fosse nemmeno accorta della sua assenza.

Luce scoccò a Gabbe uno sguardo accusatorio, ma lei alzò le spalle e mimò con le labbra un silenzioso: "Che c'è?"

«Doveseistata?» domandò Penn non appena Luce si sedette. Sembrava l'unica a essersi accorta di qualcosa.

Gli occhi di Luce trovarono Daniel, praticamente rintanato nella postazione sette. Da dove era seduta, di lui riusciva a vedere solo l'aureola bionda dei capelli, ma bastò per farla arrossire. Sprofondò nella sedia, più che mai mortificata dalla discussione in palestra.

Perfino dopo tutte le risate e i sorrisi e il mancato baciò che aveva appena condiviso con Cam, non riusciva a cancellare ciò che provava alla vista di Daniel.

E non sarebbero mai stati insieme.

Questo era il succo di ciò che le aveva detto Daniel. Dopo che lei in pratica gli si era buttata fra le braccia.

Quel rifiuto la feriva così nel profondo, e così vicino al cuore, da farle pensare che chiunque attorno a lei fosse in grado di capirlo alla prima occhiata.

Penn tamburellava con la matita sul tavolo di Luce, impaziente. Ma lei non sapeva come spiegare. Gabbe aveva interrotto il picnic con Cam prima che Luce potesse rendersi conto di che cosa stava succedendo. O stava per succedere. Ma ancora più strano e inspiegabile era il fatto che tutto sembrava così poco importante in confronto a quello che era successo in palestra con Daniel.

Miss Sophia era al centro dell'aula, e schioccava le dita come una maestra d'asilo per attirare l'attenzione dei ragazzi. I suoi braccialetti tintinnavano come campanelli.

«Se mai qualcuno di voi ha disegnato l'albero genealogico della propria famiglia» vociò sopra il baccano nell'aula, «sa quali tesori si nascondono tra le sue radici.»

«Geeeesù» sussurrò Penn, «uccidetela. O uccidete me. Non c'è posto per tutt'e due.»

«Potrete navigare in internet per venti minuti alla ricerca del vostro albero genealogico» continuò Miss Sophia picchiettando su un cronometro. «Una generazione equivale più o meno a venti,

venticinque anni, quindi l'obiettivo è risalire di almeno sei generazioni.»

Ufff.

Un sospiro distinto si levò dalla postazione sette. Daniel.

Miss Sophia si voltò verso di lui. «Daniel? Questo compito non è di tuo gradimento?»

Daniel sospirò di nuovo e si strinse nelle spalle. «No, assolutamente. Va bene. Il mio albero genealogico. Sarà interessante.»

Miss Sophia piegò il capo di lato con un'espressione sardonica. «La considererò un'approvazione entusiastica.» E, rivolgendosi di nuovo alla classe, aggiunse: «Mi aspetto che troviate materiale sufficiente per una ricerca di dieci, quindici pagine.»

Ma in quel momento Luce non era assolutamente in grado di concentrarsi. Non quando c'era così tanto su cui riflettere. Lei e Cam al cimitero. Forse non corrispondeva alla definizione classica di romanticismo, ma Luce quasi lo preferiva. Non aveva mai fatto niente di simile in passato. Saltare le lezioni per bighellonare tra tutte quelle tombe. Fare un picnic insieme, con lui che le riempiva il bicchiere di caffelatte freddo. Che la prendeva in giro per la paura dei serpenti. Be', lei avrebbe fatto volentieri a meno di tutta la faccenda del serpente, ma in fin dei conti Cam era stato molto carino. Molto più carino di quanto fosse stato Daniel in tutta la settimana.

Detestava ammetterlo, ma era vero. Daniel non era interessato a lei.

Cam, invece...

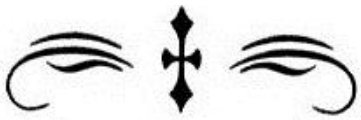
Luce si voltò verso di lui. Cam era qualche postazione più in là, e le strizzò l'occhio prima di mettersi a cincischiare sulla tastiera. Certo che lei gli piaceva. Callie non sarebbe mai stata capace di evitare commenti su quanto fosse evidente che era preso da lei.

Luce avrebbe voluto chiamarla subito, disertare la biblioteca, rimandare il compito alla prossima occasione. Parlare di un altro ragazzo era la maniera migliore - forse l'unica - per togliersi dalla

testa Daniel. Ma c'era quell'orrido regolamento sull'uso del telefono, e tutti gli studenti intorno a lei sembravano così diligenti. Gli occhietti di Miss Sophia scrutavano la classe in cerca di perditempo.

Luce sospirò, rassegnata, e avviò il motore di ricerca. Era costretta a restare lì per altri venti minuti, senza che una sola cellula cerebrale fosse impegnata sul compito. L'ultima cosa che voleva era saperne di più sulla sua noiosa famiglia. Invece, le sue dita svogliate digitarono di loro iniziativa tredici lettere: "Daniel Grigori." Cerca.

OTTO



UN TUFFO TROPPO PROFONDO

Quando Luce aprì la porta della sua stanza sabato mattina, Penn le crollò fra le braccia.

«Un giorno o l'altro riuscirò a capire che le porte si aprono verso l'interno» si scusò, raddrizzandosi gli occhiali. «Devo ricordarmi di non appoggiarmi agli spioncini. Bella stanza, tra parentesi» disse, guardandosi intorno. Raggiunse la finestra sopra il letto di Luce. «Niente male la vista, a parte le sbarre e tutto il resto.»

Luce, da sopra la sua spalla, guardò il cimitero e la quercia dove aveva fatto il picnic con Cam. E, invisibile

da lì ma nitido nella sua testa, il punto in cui la statua era precipitata addosso a lei e a Daniel. L'angelo vendicatore che era misteriosamente scomparso dopo l'incidente.

Le tornò in mente lo sguardo preoccupato di Daniel mentre lei sussurrava il suo nome quel giorno, i loro nasi che si sfioravano, il tocco delle sue dita sul collo. A questi pensieri si sentì avvampare.

E si vergognò. Sospirò e si allontanò dalla finestra, e solo allora si rese conto che anche Penn si era spostata.

Stava prendendo le cose di Luce dalla scrivania, e le esaminava ad una ad una con grande interesse. Il fermacarte a forma di Statua della Libertà che suo padre le aveva portato dopo una conferenza alla New York University, la fotografia di sua madre quando aveva all'incirca l'età di Luce con una permanente ridicola, il ed della sua omonima Lucinda Williams che Callie le aveva dato come regalo

d'addio prima ancora che Luce avesse mai sentito nominare la Sword & Cross.

«Dove sono i tuoi libri?» chiese a Penn, sperando così di interrompere il filo dei ricordi. «Hai detto che saresti passata a studiare.»

Penn aveva cominciato a frugare nel suo guardaroba. Perse subito interesse per le varianti del nero di magliette e pullover. Si voltò verso la cassettiera, ma Luce fece un passo avanti per fermarla.

«Okay, basta così, impicciona» disse. «Non dovevamo fare una ricerca sugli alberi genealogici?»

«A proposito di impicciarsi...» A Penn brillarono gli occhi. «Sì, c'è una ricerca che dovremmo fare. Ma non quella che pensi tu.»

Luce la guardò con aria attonita. «Eh?»

«Senti.» Penn le mise una mano sulla spalla. «Se vuoi saperne di più di Daniel Grigori...»

«Shhh!» sibilò Luce precipitandosi verso la porta. Prima di chiuderla, si affacciò in corridoio per dare un'occhiata intorno. Deserto, ma poteva anche non significare niente. In quella scuola le persone apparivano dal nulla in maniera piuttosto sospetta. Soprattutto Cam. E Luce sarebbe morta se lui - o chiunque altro - avesse scoperto quanto era innamorata di Daniel. A parte Penn, che evidentemente lo sapeva già.

Soddisfatta, Luce chiuse a chiave la porta e si voltò verso l'amica. Penn si era seduta a gambe incrociate sul bordo del letto. Aveva l'aria divertita.

Luce unì le mani dietro la schiena e affondò l'alluce nel tappetino rosso rotondo accanto alla porta. «Cosa ti fa pensare che voglia sapere qualcosa di lui?»

«Ma falla finita» rispose Penn ridendo. «Primo, è evidente che fissi *sempre* imbambolata Daniel Grigori.»

«Shhh!» fece di nuovo Luce.

«Secondo» proseguì Penn senza abbassare la voce, «ti ho vista stargli addosso in rete per tutta la lezione l'altro giorno. Che mi venga un colpo, eri assolutamente spudorata. E terzo, non fare la

paranoica. Pensi che io parli con qualcuno in questa scuola a parte te?»

Sull'ultimo punto, Penn aveva ragione.

«Sto solo dicendo» continuò la ragazza, «*ipotizzando* che tu voglia saperne di più di una certa innominabile persona, è *plausibile* che tu possa scuotere un albero più carico di frutti.» La guardò con aria furba. «Se avessi un aiuto, capisci?»

«Ti ascolto» disse Luce, sprofondando nel letto. La sua ricerca in rete si era limitata a scrivere, cancellare e riscrivere il nome di Daniel nel campo di ricerca.

«Speravo che lo dicessi» ribatté Penn. «Non ho portato i libri oggi perché ti offro» spalancò gli occhi in maniera buffa «una visita guidata nel vietatissimo nascondiglio sotterraneo degli archivi della Sword & Cross!»

Luce fece una smorfia. «Non lo so. Spiare nei documenti di Daniel? Non credo di aver bisogno di un altro motivo per sentirmi una pazza molestatrice.»

«Ah» ridacchiò Penn. «Ma sì, l'hai appena ammesso ad alta voce. Dai, Luce, sarà divertente. E oltretutto, cos'altro si può fare in un sabato mattina di sole?»

Era una bella giornata, proprio quel genere di giornata in cui una ragazza si sente sola se non ha in programma di uscire per andare a divertirsi. In piena notte, Luce aveva sentito un soffio d'aria fredda dalla finestra, e quando si era svegliata quella mattina il caldo e l'umidità erano scomparsi.

Una volta trascorreva quei giorni dorati di inizio autunno scorrazzando in bici sulla pista ciclabile insieme alle sue amiche. Ma questo era prima che cominciasse a evitare il sentiero nel bosco a causa delle ombre che nessun altra ragazzina vedeva. Prima che le sue amiche la prendessero da parte per confidarle che i loro genitori non volevano più che la invitassero a casa, nell'eventualità che avesse una *crisi.*

La verità era che Luce era un po' spaventata all'idea di come avrebbe trascorso il primo weekend a scuola. Niente lezioni, nessun terrorizzante test di ginnastica, nessun Evento in programma. Solo

quarantotto infinite ore di tempo libero. Un'eternità. Aveva avuto nostalgia di casa per tutta la mattina. Finché non era comparsa Penn.

«Okay.» Luce cercò di non ridere. «Portami nella tua tana segreta.»

Penn in pratica saltellò per tutto il prato fino all'ingresso principale della scuola. «Non sai per quanto tempo ho aspettato un complice da portare laggiù con me.»

Luce sorrise, felice che Penn fosse più concentrata sul fatto di avere un'amica piuttosto che sulla... ehm, *cosa* che Luce aveva per Daniel.

Superarono alcuni ragazzi che poltrivano sulle tribune nel sole caldo della tarda mattinata. Era strano vedere dei colori in giro per il campus, addosso a quei ragazzi che Luce ormai identificava con il nero. Ma Roland aveva un paio di calzoncini verde acido e si allenava nel dribbling con un pallone da calcio. E Gabbe aveva una camicetta viola di cotone leggero. Jules e Phillip - la coppia col piercing alla lingua - disegnavano l'uno sui jeans dell'al- tra. Todd Hammond se ne stava seduto per conto suo a leggere un fumetto, con addosso una maglietta mimetica. Perfino la canottiera e i calzoncini grigi di Luce sembravano più accesi di tutto quello che aveva indossato durante la settimana.

La prof Diante e l'Albatros erano di sorveglianza, sedute su due sedie da giardino sotto un ombrellone afflosciato. Se non fosse stato per la cenere delle sigarette che di tanto in tanto facevano cadere sul prato, a guardarle sarebbe venuto da pensare che dietro i loro occhialoni da sole scuri stessero dormendo tutte e due. Sembravano annoiate all'inverosimile, come se fossero imprigionate dal proprio compito tanto quanto i ragazzi che erano stati affidati al loro controllo.

C'erano molte persone fuori, ma Luce fu contenta di vedere che vicino all'atrio non c'era nessuno. Nessuno le aveva spiegato che cosa comportasse sconfinare in aree vietate, né *quali* fossero le aree vietate, ma era sicura che Randy sarebbe stata in grado di trovare una punizione adeguata.

«E le spie?» domandò Luce, ricordandosi delle onnipresenti telecamere.

«Ho messo qualche batteria scarica qua e là sul percorso dalla mia stanza alla tua» rispose Penn, con la stessa naturalezza di chi dice "Ho appena fatto il pieno alla macchina".

Penn si diede una sbirciatina intorno prima di proseguire verso l'entrata secondaria dell'edificio principale e poi giù per tre gradini, fino a una porta verde oliva invisibile dalla strada.

«Anche questo seminterrato risale alla guerra civile?» chiese Luce. C'era un'umidità spaventosa. Sembrava un posto adatto per tenere rinchiusi i prigionieri di guerra.

Penn inspirò a fondo. «Il marciume maleodorante basta a rispondere alla tua domanda? C'è muffa del periodo prebellico.» Sorrise. «Alla maggior parte degli studenti verrebbe un colpo alla sola idea di dover respirare in una stanza così piena di storia.»

Mentre Luce cercava di non respirare con il naso, Penn si sfilava da sotto il maglione un mazzo di chiavi degno di una ferramenta. «Avrei una vita molto meno complicata se si decidessero a fare un passepartout» commentò, cercando nel mazzo. Estrasse una sottile chiave color argento.

Luce sentì un brivido di eccitazione quando la serratura scattò. Penn aveva ragione: era molto meglio che disegnare un albero genealogico.

Percorsero un breve tratto di corridoio umido e soffocante con il soffitto poco più alto di loro. A giudicare dall'aria viziata, sembrava quasi che là sotto ci fosse morto un animale, e Luce fu contenta che fosse troppo buio per vedere bene il pavimento. Proprio quando stava per avere un attacco di claustrofobia, Penn estrasse una chiave che apriva una porta piccola ma molto più moderna. Furono costrette a chinare la testa per entrare; dentro, però, per fortuna il soffitto era abbastanza alto.

L'archivio odorava di muffa, ma l'aria era molto più fresca e asciutta. Era immerso nell'oscurità, tranne per il debole riverbero rosso della scritta USCITA sopra le loro teste.

Luce intravvide la sagoma robusta di Penn e le sue mani cercare a tastoni qualcosa. «Dov'è quel...» mormorò l'amica, «ecco.»

Con un lieve strappo, Penn accese una lampadina appesa al

soffitto con una catenella di metallo. La stanza era ancora in penombra, ma adesso Luce riusciva a vedere le pareti di cemento verde oliva, ingombre di pesanti scaffali di metallo e schedari. Sugli scaffali c'erano decine di raccoglitori, e le corsie fra gli schedari sembravano snodarsi all'infinito. Tutto era coperto da uno spesso strato di polvere.

All'improvviso, la luce del sole parve molto lontana. Anche se Luce sapeva di trovarsi solo una rampa di scale sotto il livello della strada, avrebbero potuto benissimo essere chilometri. Si strofinò le braccia nude. Se fosse stata un'ombra, quel seminterrato sarebbe stato il posto ideale in cui rintanarsi. Per adesso non le sembrava di avvertire la loro presenza, ma Luce sapeva che non era una buona ragione per sentirsi al sicuro.

Penn, imperturbabile, prese da un angolo una scaletta e se la trascinò dietro. «Wow, è cambiato qualcosa. Gli archivi erano qui... Scommetto che hanno fatto un po' di pulizie di primavera dall'ultima volta che mi ci sono intrufolata

«Quanto tempo è passato?» chiese Luce.

«Più o meno una settimana...» rispose Penn, ma la sua voce si perse quando scomparve nel buio, dietro un alto schedario.

Luce non riusciva a immaginare che cosa ci tenesse la Sword & Cross in tutti quei faldoni. Ne sfilò uno spesso, con un'etichetta che diceva MISURE ESTREME. Si portò una mano alla bocca. Forse era meglio non sapere.

«I fascicoli sono in ordine alfabetico» disse Penn. La sua voce era lontana e attutita. «E, F, G... ecco qua, Grigori.»

Luce si infilò in una stretta corsia seguendo il fruscio della carta. Penn reggeva a fatica un faldone dall'aria molto pesante. Teneva il fascicolo di Daniel sotto il mento.

«È molto sottile. Di norma sono molto più... ehm...» Guardò Luce e si morse il labbro. «Okay, adesso sono *io* a sembrare una molestatrice pazza. Vediamo cosa c'è dentro.»

Nel fascicolo di Daniel c'era solo un foglio. Incollata nell'angolo in alto a destra, c'era la scansione in bianco e nero di quella che doveva essere stata la foto di un tesserino da studente. Daniel guardava

diritto nell'obiettivo - diritto verso Luce - e un lieve sorriso gli increspava le labbra. Luce non potè fare a meno di sorridere a sua volta. Daniel aveva la stessa espressione di quella sera quando... be', non lo sapeva. Aveva l'immagine di Daniel che le rivolgeva quel lieve sorriso nitida nella memoria, ma non riusciva a ricordare dove avrebbe potuto averla vista.

«Santo cielo, non è identico?» disse Penn, strappando

Luce ai suoi pensieri. «E guarda la data. Questa foto è stata scattata tre anni fa, quando è arrivato alla Sword &

Cross.»

Era quello che aveva pensato anche Luce... che Daniel non era affatto cambiato. Ma ebbe l'impressione di aver pensato - o di essere stata sul punto di pensare - dell'altro, solo che non riusciva a ricordare cosa.

«Genitori: sconosciuti» lesse Penn, mentre Luce guardava da sopra la sua spalla. «Tutore: Orfanotrofio della Contea di Los Angeles.»

«Orfanotrofio?» domandò Luce, premendosi una mano sul cuore.

«Tutto qui. Il resto sono i suoi...»

«Precedenti penali» completò Luce, continuando a leggere. «Vagabondaggio in spiaggia in orari non consentiti... atti di vandalismo con un carrello della spesa... attraversamento pericoloso.»

Penn spalancò gli occhi e soffocò una risata. «L'affascinante Grigori arrestato per *attraversamento pericoloso*? Devi ammettere che fa ridere.»

A Luce non piaceva immaginarsi Daniel arrestato per qualcosa. Le piaceva anche meno del fatto che, secondo la Sword & Cross, la sua vita potesse essere riassunta in una lista di reati insignificanti. Tutti quei raccoglitori, e su Daniel solo poche righe.

«Dev'esserci di più» disse.

Passi sopra le loro teste. Gli occhi di Penn e Luce scattarono verso il soffitto.

«La direzione» sussurrò Penn, tirando fuori un fazzolettino dalla

manica per soffiarsi il naso. «Potrebbe essere chiunque. Ma nessuno verrà qui, fidati.»

Un istante dopo, nella stanza di sopra una porta si aprì cigolando. E subito dopo... rumori di passi che scendevano. Penn afferrò Luce per la canottiera e la spinse contro il muro dietro uno scaffale. Aspettarono, con il fiato sospeso e il fascicolo di Daniel stretto in mano. Erano davvero nei guai.

Luce aveva chiuso gli occhi, pronta al peggio, quando un mormorio melodioso riempì l'archivio. Qualcuno canticchiava.

«Du da da da du» intonò una voce femminile. Luce si sporse tra due faldoni: c'era una donnina sottile con una torcia legata attorno al capo come un minatore. Miss Sophia. Portava due grosse scatole, una sopra l'altra, così che di lei si intravvedeva solo la fronte luminosa. Dalla leggerezza dei passi sembrava che le scatole fossero piene di piume anziché di documenti.

Penn strinse la mano di Luce e insieme guardarono Miss Sophia sistemare le scatole su uno scaffale vuoto, poi prendere una penna e scrivere qualcosa sul suo taccuino.

«Ancora un paio» disse, poi aggiunse qualcosa che Luce non riuscì a sentire. Un attimo dopo la bibliotecaria risalì le scale e scomparve, con la stessa rapidità con cui era apparsa. Il motivetto che aveva canticchiato rimase per un momento nella sua scia.

Quando la porta si richiuse, Penn fece un lunghissimo sospiro. «Ha detto che ce ne sono ancora. Probabilmente tornerà.»

«Che facciamo?» chiese Luce.

«Tu sgattaiola su per le scale» rispose Penn. «Una volta in cima, tieniti sulla sinistra e ti ritroverai nell'atrio principale. Se qualcuno ti vede, di' che stavi cercando il bagno.»

«E tu?»

«Metto via il fascicolo di Daniel e ti raggiungo fuori. Miss Sophia non si insospettirà se mi vede. Sono qua sotto così spesso che per me è come una seconda stanza.»

Luce guardò il fascicolo di Daniel con una piccola fitta di rimpianto. Non era ancora pronta ad andarsene. Da quando si era

arresa all'idea di indagare su di lui negli archivi, aveva anche cominciato a pensare a Cam. Daniel era così misterioso, e per sua sfortuna lo era anche la documentazione che lo riguardava. Al contrario, Cam sembrava così aperto e facile da capire da incuriosirla. Chissà, si disse Luce, magari lì sotto avrebbe potuto scoprire qualcosa che lui non voleva condividere. Ma le bastò un'occhiata all'espressione sul viso di Penn per capire che non avevano tempo.

«Se c'è altro da sapere su Daniel, lo scopriremo» la rassicurò lei. «Continueremo a cercare.» Spinse Luce verso la porta. «Ora vai.»

Luce attraversò in fretta il corridoio puzzolente, poi aprì la porta che dava sulle scale. L'aria era ancora umida, ma diventava sempre più tersa a ogni passo. Quando alla fine svoltò l'angolo in cima alla rampa, dovette strofinarsi gli occhi per abituarli alla luce del sole. Si tenne sulla sinistra come le aveva detto Penn, e si ritrovò nell'atrio principale. Lì si fermò di colpo.

Un paio di stivali con i tacchi a spillo, incrociati all'altezza delle caviglie, spuntavano dalla nicchia del telefono, molto in stile Strega Cattiva del Sud. Luce si affrettò verso la porta principale, sperando di non essere vista, ma si accorse che gli stivali erano attaccati a un paio di leggings in pelle di serpente, a loro volta attaccati a una corrucciata Molly. Teneva in mano una sottile macchina fotografica. Vide Luce, appese il ricevitore e si alzò.

«Cos'è quell'aria colpevole, Polpettone?» chiese, con le mani puntate sui fianchi. «Fammi indovinare. Non hai alcuna intenzione di darmi retta a proposito di Daniel.»

Tutta quella cattiveria doveva essere una posa. Molly non poteva sapere dov'era stata Luce fino a quel momento. Non sapeva niente di lei, non aveva motivo di essere così meschina. Luce non le aveva mai fatto niente, tranne cercare di starle lontana.

«Ti sei dimenticata che disastro infernale è successo l'ultima volta che hai preso di mira uno che non ti voleva?» La voce di Molly era affilata come una lama. «Come si chiamava? Taylor? Truman?»

Trevor. Come faceva Molly a sapere di Trevor? Era il suo segreto più profondo e oscuro. L'unica cosa che Luce voleva - e *doveva* -

tenere nascosta alla Sword & Cross. E ora, non solo il Male Incarnato lo sapeva, ma non si faceva scrupolo a rinfacciarglielo, in modo crudele, con sdegno, nel bel mezzo dell'atrio della scuola.

Era possibile che Penn avesse mentito, che Luce non fosse la sua sola confidente? Poteva esserci un'altra spiegazione logica? Luce si strinse le braccia al petto: aveva la nausea e si sentiva nuda... e inspiegabilmente colpevole, come nella notte dell'incendio.

Molly inclinò il capo di lato. «Finalmente» disse, sollevata. *«Qualcosa* ha fatto breccia.» Le volse le spalle e aprì la porta. Poi, un attimo prima di uscire si guardò alle spalle e disse: «Vedi di non fare al caro vecchio Daniel quello che hai fatto a comesichiama. *Claro?»*

Luce la inseguì fuori, ma dopo appena un paio di passi si rese conto che, se l'avesse sfidata ora, con ogni probabilità avrebbe avuto la peggio. Era troppo cattiva. E in quel momento, come sale sulla sua ferita, vide Gabbe scendere dalle tribune e raggiungere Molly in mezzo al campo. Erano troppo lontane perché Luce riuscisse a distinguere la loro espressione quando si voltarono a guardarla. La bionda coda di cavallo si chinò verso la testa nera di capelli corti e scalati... il tète-à-tète più sgradevole che Luce avesse mai visto.

Strinse i pugni, immaginando Molly che raccontava a Gabbe tutto quello che sapeva di Trevor, e Gabbe che subito si precipitava a riferirlo a Daniel. A quel pensiero, un dolore sordo le si propagò dalle dita alle braccia, e da lì al petto. Daniel era stato beccato per un attraversamento pericoloso; era niente a confronto del motivo per cui era lì lei.

«Attenta!» esclamò una voce. Era l'avvertimento che da sempre Luce sentiva meno volentieri. Gli attrezzi sportivi di ogni genere trovavano le maniere più strane per precipitarle addosso. Luce batté le palpebre, alzando lo sguardo verso il sole. Non riuscì a vedere niente, e non ebbe nemmeno il tempo di proteggersi il viso prima che qualcosa la colpisse alla tempia, accompagnato da un rumore sordo che le rimbombò nelle orecchie. *Ahia.*

Il pallone da calcio di Roland.

«Bel tiro!» esclamò lui, recuperando la palla che, dopo essere rimbalzata sulla testa di Luce, era ritornata proprio verso di lui.

Come se lei gliel'avesse rimandata di proposito. Luce si strofinò la fronte e fece qualche passo barcollando.

Una mano attorno al suo polso. Uno scintillio che le mozzò il respiro. Guardò le dita abbronzate e poi gli occhi grigi e profondi di Daniel.

«Stai bene?» le domandò.

Luce annuì, e lui inarcò un sopracciglio. «Se volevi giocare bastava dirlo» aggiunse. «Sarei stato felice di spiegarti le regole più interessanti del gioco, come per esempio usare parti del corpo meno delicate per colpire il pallone.»

Le lasciò andare il polso; per un attimo Luce pensò che l'avesse fatto perché voleva accarezzarla nel punto in cui era stata colpita. Rimase immobile, trattenendo il respiro. Ma poi lui si scostò i capelli dagli occhi e il cuore di Luce sprofondò.

Solo allora si rese conto che Daniel la stava prendendo in giro.

E perché non avrebbe dovuto? Probabilmente le era rimasto il segno del pallone sulla faccia.

Molly e Gabbe la stavano ancora fissando - e ora anche Daniel - con le braccia incrociate sul petto.

«Credo che la tua ragazza si stia ingelosendo» disse Luce, accennando verso la coppia.

«Quale delle due?» ribatté lui.

«Non avevo capito che uscissi con entrambe.»

«Non esco con nessuna delle due» ribatté Daniel. «Non ho una ragazza. Ti stavo solo chiedendo quale pensavi che fosse.»

Luce rimase sbalordita. E quella conversazione tra mille sussurri con Gabbe? E il modo con cui le due ragazze li stavano fissando adesso? Daniel mentiva?

Lui la guardò con aria divertita. «Forse hai battuto la testa troppo forte» disse. «Dai, facciamo due passi, così prendi un po' d'aria.»

Luce setacciò quella proposta in cerca di sarcasmo. Stava insinuando che aveva la testa piena d'aria? Ma no, avere la testa piena d'aria non significava niente. Gli scoccò un'occhiata. Daniel

sembrava sincero... Proprio ora che si stava abituando al Due di Picche Made in Grigori.

«Dove?» domandò, cauta. Troppo facile gioire del fatto che non era fidanzato, che voleva fare due passi con lei. Doveva essere una trappola.

Daniel guardò appena le ragazze dall'altra parte del campo. «Da qualche parte dove non ci vedano.»

Luce aveva detto a Penn che l'avrebbe raggiunta, ma ci sarebbe stato tempo per darle spiegazioni, e Penn avrebbe capito di sicuro. Si lasciò guidare da Daniel, lontano dallo sguardo indagatore delle ragazze e poi oltre un boschetto dei peschi. Girarono intorno alla chiesa-palestra, e raggiunsero una foresta di querce meravigliosamente contorte, che Luce non avrebbe mai immaginato potesse nascondersi lì dietro. Daniel si voltò per accertarsi che non fosse rimasta indietro. Lei gli sorrise, come se seguirlo non fosse questo gran problema, ma quando inciampò nelle vecchie radici contorte non potè fare a meno di pensare alle ombre.

Si stavano inoltrando nel folto del bosco, adesso: sotto il fogliame l'oscurità era rotta qua e là da lame di luce. L'odore di melma impregnava l'aria. La ragazza si accorse che lì vicino doveva esserci un corso d'acqua.

Se fosse stata credente, quello sarebbe stato il momento giusto in cui pregare che le ombre si tenessero lontano, per quel lasso di tempo in cui sarebbe stata con Daniel, così che lui non fosse costretto ad assistere agli attacchi di pazzia che a volte le venivano. Ma Luce non aveva mai pregato. Non sapeva come si facesse. Si limitò a incrociare le dita.

«Da qui in avanti si estende la foresta» disse Daniel. Uscirono in una radura e Luce restò senza fiato per la meraviglia.

Qualcosa era cambiato durante la loro passeggiata nella foresta, qualcosa che non si poteva spiegare con la semplice distanza dall'edificio color moccio della Sword & Cross. Perché quando sbucarono dagli alberi e raggiunsero un'alta roccia rossa, fu come ritrovarsi in una cartolina, una di quelle che si vedono negli espositori di metallo negli empori di provincia, con l'immagine

sognante di un Sud idilliaco che non esiste più. Luce aveva la sensazione che i colori fossero tutti più intensi e brillanti, dal lago blu cristallino sotto di loro alla fitta foresta di smeraldo che lo circondava. Due gabbiani volteggiavano nel cielo chiaro. Alzandosi in punta di piedi, Luce riusciva a scorgere il confine della palude sulla costa, quella che, da qualche parte lungo l'orizzonte invisibile, cedeva poi il passo alla schiuma bianca dell'oceano.

Guardò Daniel. Anche lui scintillava. La sua pelle era d'oro sotto quella luce, gli occhi avevano il colore della pioggia. Le sembrava di sentire il loro peso sul viso, una percezione concreta e straordinaria.

«Che ne dici?» domandò lui. Pareva molto più rilassato adesso che erano lontani da tutti.

«Non ho mai visto niente di così bello» rispose Luce. Contemplando la superficie incontaminata del lago, le venne voglia di tuffarsi. A circa quindici metri dalla riva c'era una grande roccia piatta coperta di muschio. «Cos'è quello?»

«Ti faccio vedere» rispose Daniel, togliendosi le scarpe. Luce cercò senza riuscirci di non guardarlo mentre si levava la maglietta, mostrando il torace muscoloso. «Dai» disse, e lei si accorse che per tutto quel tempo era rimasta immobile. «Puoi tenerlo su per nuotare» aggiunse, indicando la canottiera e i calzoncini grigi che indossava Luce. «Ti lascerò perfino vincere stavolta.»

Lei rise. «Stavolta? Perché, ci sono state volte in cui ti ho lasciato vincere io?»

Daniel fece per annuire, poi si fermò bruscamente. «No. È che hai perso l'altro giorno in piscina.»

Per un attimo, a Luce venne voglia di dirgli perché aveva perso. Magari avrebbero riso insieme dell'equivoco Gabbe-fidanzata. Ma Daniel ormai aveva già alzato le braccia e si era lanciato in aria, il corpo arcuato, lasciandosi cadere e immergendosi in acqua con un piccolo spruzzo perfetto.

Era una delle cose più belle che Luce avesse mai visto. Daniel possedeva una grazia ineguagliata. Perfino lo spruzzo risuonò delicato alle sue orecchie.

Voleva essere laggiù, con lui.

Si tolse le scarpe e le lasciò sotto una magnolia accanto a quelle di Daniel, poi si fermò sul bordo della roccia. Era un tuffo di circa sei metri, del genere che le faceva battere il cuore. In modo piacevole.

Un attimo dopo, la testa di Daniel spuntò in superficie. Sorrideva. «Non farmi cambiare idea a proposito del farti vincere» esclamò.

Con un profondo respiro, Luce puntò le mani nella traiettoria di Daniel, saltò in alto e verso l'esterno e si tuffò ad angelo. Il volo durò un istante, ma fu una sensazione meravigliosa, tagliare l'aria assolata e andare giù, giù, giù.

Splash. Al primo impatto l'acqua era fredda da mozzare il respiro, ma un istante dopo le parve perfetta. Luce emerse per riprendere fiato, gettò un'occhiata a Daniel e cominciò a nuotare a farfalla.

Nuotò con tanta energia che lo perse subito di vista. Sapeva di esibirsi per lui, e sperò che la stesse guardando. Nuotò e nuotò finché non arrivò alla roccia. Un istante prima di Daniel.

Ansimavano tutti e due mentre si issavano sulla superficie piatta e riscaldata dal sole. I bordi erano scivolosi per via del muschio, e Luce trovò a fatica i punti a cui aggrapparsi. Invece Daniel non ebbe alcun problema a scalare la roccia. Le tese la mano, poi la aiutò a trovare un appiglio.

Quando riuscì a issarsi, trovò Daniel sdraiato sulla schiena, quasi asciutto. Solo i calzoncini rivelavano che era appena uscito dall'acqua. Invece Luce aveva i vestiti incollati addosso, e i capelli che grondavano. La maggior parte dei ragazzi avrebbe colto l'occasione per lanciare occhiatine eloquenti, ma Daniel rimase steso sulla roccia e chiuse gli occhi, come volesse darle tempo di sistemarsi, per gentilezza o per mancanza di interesse.

Gentilezza, stabilì Luce, sapendo di essere una romantica senza speranza. Ma Daniel sembrava così intuitivo, doveva per forza aver provato un briciolo di quello che Provava lei. Non solo l'attrazione, il bisogno di stargli vicino quando tutti intorno le dicevano di stargli alla larga, ma quella sensazione di essersi conosciuti - conosciuti davvero - chissà dove.

Daniel aprì gli occhi all'improvviso e sorrise con lo stesso sorriso della fotografia nel suo fascicolo. Un'ondata di *dejà vu* la travolse al

punto che anche lei dovette stendersi.

«Che c'è?» chiese Daniel, un po' preoccupato.

«Niente.»

«Luce.»

«Non riesco a togliermela dalla testa» rispose lei, girandosi su un fianco per guardarlo. Non si sentiva abbastanza stabile da rimettersi seduta. «La sensazione di conoscerti. Di averti conosciuto per un po'.»

L'acqua lambiva la roccia, spruzzando le dita dei piedi di Luce, abbandonati oltre il bordo. Era fredda, e le fece venire la pelle d'oca. Alla fine Daniel parlò.

«Non ne abbiamo già discusso?» Aveva un tono diverso ora, come se volesse buttarla sul ridere. Sembrava un ragazzo di Dover: sicuro di sé, eternamente annoiato, compiaciuto. «Sono lusingato che tu senta questo legame fra noi, ma non hai bisogno di inventare storie del genere per attirare l'attenzione di un ragazzo.»

No. Pensava che stesse mentendo a proposito di quella strana sensazione solo per provarci con lui? Luce strinse i denti, mortificata.

«Ma perché dovrei inventarmelo?» gli domandò, socchiudendo gli occhi al sole.

«Dimmelo tu» rispose Daniel. «No, meglio di no. Non farebbe bene a nessuno.» Sospirò. «Senti, avrei dovuto dirtelo prima, quando ho cominciato a vedere i segni.»

Luce si mise a sedere. Il cuore le batteva forte. Anche Daniel vedeva i segni.

«So di averti trattata male in palestra» disse lentamente, e Luce si chinò in avanti, come se potesse tirargli fuori le parole più in fretta. «Avrei dovuto dirti la verità.»

Luce attese.

«Sono stato scottato da una ragazza.» Tuffò una mano nell'acqua, raccolse una ninfea, la stritolò tra le dita. «Una che ho amato davvero, non molto tempo fa. Non c'è niente di personale, e non voglio ignorarti.» La guardò, e un raggio di sole colpì una goccia

d'acqua tra i suoi capelli, facendola brillare. «Ma non voglio nemmeno darti delle speranze. Non me la sento di affezionarmi a nessuno, non ancora.» Ah.

Luce distolse lo sguardo, e rimase a contemplare l'acqua blu notte dove solo pochi minuti prima avevano riso e nuotato. Sul lago non restava più alcuna traccia di quella gioia. E nemmeno sul viso di Daniel.

Be', anche Luce era rimasta scottata. Forse se gli avesse raccontato di Trevor e di tutta quell'orribile storia, Daniel si sarebbe aperto sul suo passato. Ma sapeva che non avrebbe sopportato di sentirlo parlare del suo passato con un'altra. Il pensiero di lui con una ragazza - s'immaginò Gabbe, Molly, un insieme di visi sorridenti, occhi grandi, capelli lunghi - era sufficiente per darle la nausea.

Una storia finita male avrebbe dovuto giustificare tutto. Ma non era così. Daniel era stato strano con lei sin dall'inizio. Un giorno l'aveva mandata al diavolo, prima ancora di presentarsi, poi il giorno dopo l'aveva salvata dal crollo della statua al cimitero. Ora l'aveva portata al lago, da sola. Era dappertutto.

Teneva il capo chino, ma la stava fissando. «Non è abbastanza buona come risposta?» domandò, come se le avesse letto nel pensiero.

«Sento ancora che non mi stai dicendo tutto» rispose lei.

C'era di più di un cuore spezzato, Luce lo sapeva. Per esperienza personale.

Daniel le voltò le spalle, e rimase a guardare il sentiero che li aveva portati al lago. Dopo un po' rise con amarezza. «Certo che non ti sto dicendo tutto. Ti conosco a malapena. Non so perché tu pensi che io ti debba qualcosa.» Si alzò.

«Dove vai?»

«Devo tornare indietro» rispose lui.

«Non farlo» sussurrò Luce, ma lui parve non sentire.

E mentre lei lo guardava, con un peso sul petto, Daniel si tuffò.

Riemerse lontano, e cominciò a nuotare verso la riva. Si voltò verso di lei una volta, più o meno a metà strada, e le rivolse un

ultimo saluto.

Il cuore di Luce si gonfiò non appena lui fece mulinare le braccia sopra la testa in un perfetto stile a farfalla. Vuota come si sentiva, non poteva fare a meno di ammirarlo. Così pulito, così naturale, pareva quasi che non stesse nuotando.

In un attimo aveva raggiunto la riva, facendo sembrare la distanza molto più breve di quanto fosse parsa a Luce. Sembrava così rilassato mentre nuotava, ma non era possibile che fosse arrivato così in fretta a meno di non aver davvero solcato l'acqua.

Era così pressante l'urgenza di allontanarsi da lei?

Luce lo guardò uscire dall'acqua, con un misto confuso di profondo imbarazzo e attrazione ancora più profonda. Una lama di luce avvolse la sua figura in uno scintillio radioso; Luce socchiuse gli occhi.

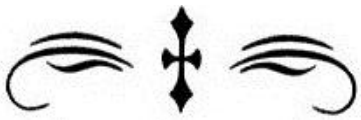
Si chiese se il pallone da calcio le avesse creato qualche problema alla vista. O se quello che pensava di vedere fosse un miraggio. Uno scherzo del sole del pomeriggio inoltrato.

Si alzò per guardare meglio.

Daniel si scuoteva l'acqua dai capelli bagnati, ma un velo di goccioline pareva librarsi su di lui, e dietro di lui, sconfiggendo la gravità in un ampio raggio attorno alle sue braccia.

Da come l'acqua scintillava al sole, sembrava quasi che avesse le ali.

NOVE



STATO DI INNOCENZA

Lunedì sera, Miss Sophia si trovava dietro a un podio in fondo all'aula più grande del padiglione Augustine, e tentava di fare le ombre cinesi. Aveva convocato i suoi studenti di religione per una lezione supplementare prima dell'esame del giorno dopo, e Luce, dato che aveva già perso un intero mese, pensava di avere molto da recuperare.

Il che spiegava perché fosse l'unica a fare anche solo finta di prendere appunti. L'ultimo sole che entrava dalle strette finestre esposte a ovest stava rendendo inutili

gli sforzi di Miss Sophia e della sua scatola luminosa artigianale. E Luce non aveva intenzione di far capire che stava attenta alla lezione alzandosi a tirare le tende polverose.

Quando il sole le accarezzò la nuca, Luce pensò all'infinità di tempo che aveva trascorso seduta in aula. Aveva visto il sole del mattino brillare come una criniera attorno ai capelli radi di Mr. Cole durante la lezione di storia universale. Aveva sofferto il caldo di metà pomeriggio durante la lezione di biologia con l'Albatros. E adesso era quasi sera. Il sole aveva fatto il giro dell'intero campus, e Luce si era a malapena alzata dal banco. Si sentiva rigida come la sedia di metallo su cui era seduta, esaurita quanto l'inchiostro nella biro che comunque aveva rinunciato a usare.

Ma perché le ombre cinesi? Non avevano cinque anni!

Un attimo dopo, però, si sentì in colpa. Dell'intero corpo

insegnante, Miss Sophia era in assoluto la più gentile; l'aveva perfino presa da parte per discutere a quattr'occhi di quanto fosse indietro nella stesura del suo albero genealogico. Luce aveva dovuto fingere un grato stupore quando Miss Sophia le aveva spiegato di nuovo, dall' inizio e per un'ora intera, come raccogliere le informazioni. Si era vergognata un po', ma fare la finta tonta era sempre meglio che ammettere di essere troppo occupata ad accanirsi su un certo studente maschio per dedicare tempo ai compiti.

Ora Miss Sophia, nel suo lungo abito di seta nera, intrecciava con eleganza le dita e alzava le mani preparandosi per l'ombra successiva. Fuori dalla finestra, una nuvola coprì il sole. Luce tornò a concentrarsi sulla lezione: adesso, l'ombra che Miss Sophia voleva proiettare si vedeva bene.

«Come ricorderete tutti dalla lettura del *Paradiso Perduto* l'anno scorso, quando Dio diede ai suoi angeli il libero arbitrio» disse Miss Sophia nel microfono appuntato sul bavero, agitando le dita sottili come perfette ali d'angelo, «ce ne fu *uno* che si spinse oltre il limite.» Fece una pausa a effetto e mosse gli indici in modo da trasformare le ali d'angelo in corna diaboliche.

Alle spalle di Luce qualcuno mormorò: «Capirai che trucchetto.»

Dal momento in cui Miss Sophia aveva iniziato la lezione, sembrava che almeno una persona in quell'aula dovesse contestare ogni singola parola che usciva dalla sua bocca. Forse era perché non aveva mai avuto un'educazione religiosa, o forse era perché le dispiaceva per Miss Sophia, ma Luce provò il forte impulso di voltarsi e zittire tutti quelli che disturbavano.

Era nervosa. Stanca. Affamata. Invece di mettersi in coda per la cena con il resto della scuola, ai venti studenti iscritti al corso di religione di Miss Sophia era stato comunicato che, se avessero partecipato alla lezione "facoltativa" - una definizione impropria, la avvisò Penn - per risparmiare tempo il pasto sarebbe stato servito in classe durante la lezione.

Il pasto - né cena, né pranzo, soltanto uno spuntino nel tardo pomeriggio - era stato una strana esperienza per Luce, che aveva fatto non poca fatica a trovare qualcosa da mangiare in mezzo a quello che era arrivato dalla mensa carnivorocentrica. Randy aveva

spinto un carrello di panini davvero deprimenti e qualche caraffa di acqua tiepida.

Nei panini c'erano affettati non meglio identificabili, maionese e formaggio. Luce guardò con invidia Penn che ne divorava uno dietro l'altro, lasciando l'impronta del morso sulla crosta. Stava per togliere la mortadella da un panino quando Cam si fece largo fino a lei, aprì la mano e le porse una manciata di fichi freschi. Con la loro buccia viola scuro parevano dei gioielli.

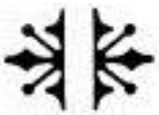
«E questi?» domandò Luce, con un sorriso.

«Non si vive di solo pane, no?» rispose lui.

«Non mangiarli.» Gabbe si infilò in mezzo a loro, prese i fichi, li buttò nel cestino, e un istante dopo ficcò nella mano vuota di Luce un sacchetto di M&M's presi al distributore. Era la seconda volta che Gabbe interrompeva una conversazione privata. In quel momento portava una fascia per capelli arcobaleno, e Luce immaginò di strappargliela e buttarla nel cestino.

«Ha ragione, Luce» si era intromessa a quel punto Arriane. Dopo aver scoccato un'occhiataccia a Cam, aggiunse: «Chissà con cosa li ha drogati.»

Luce si mise a ridere, perché era ovvio che Arriane stesse scherzando, ma quando nessun altro sorrise, tacque e si mise il pacchetto in tasca, proprio mentre Miss Sophia li richiamava ai loro posti.



Dopo quelle che parvero ore, erano ancora intrappolati in classe e Miss Sophia dalla Genesi era arrivata soltanto alla guerra del Paradiso. Non erano nemmeno ad Adamo ed Eva. Lo stomaco di Luce brontolò per protesta.

«E sappiamo chi fu l'angelo malvagio che combatté contro Dio?» domandò Miss Sophia, come se stesse leggendo un libro illustrato a un gruppo di bambini in biblioteca. Luce si aspettò quasi che la classe

rispondesse con un coro di vocine: "Sì, Miss Sophia!"

«Chi lo sa?» chiese ancora l'insegnante.

«Roland!» soffiò Arriane a mezza voce.

«Esatto» rispose Miss Sophia, chinando il capo in un cenno solenne. Doveva essere dura d'orecchi. «Ora lo chiamiamo Satana, ma negli anni ha agito sotto molte forme: Mefistofele, o Belial, o addirittura Lucifero.»

Molly, che era seduta davanti a Luce e per tutta l'ultima ora aveva continuato a far sbattere lo schienale della sedia contro il suo banco con il preciso intento di farla impazzire, lanciò un pezzetto di carta sul suo banco.

Luce... Lucifero... Siete parenti?

Aveva una calligrafia poco leggibile, nervosa, frenetica. Luce riuscì a vedere i suoi zigomi pronunciati sollevarsi in un ghigno. In un momento di debolezza da fame, Luce cominciò a scrivere con furia una risposta sul retro del bigliettino di Molly: che si chiamava come Lucinda Williams, la più grande cantautrice al mondo, al cui concerto, in una sera di pioggia, i suoi genitori si erano conosciuti; che sua madre era inciampata su un bicchiere di plastica, scivolata in una pozzanghera e atterrata tra le braccia di suo padre, braccia che non aveva più lasciato da vent'anni; che il *suo* nome evocava un momento romantico, mentre cos'aveva da dire del proprio quella pettegola di Molly? E comunque, se c'era qualcuno in tutta la scuola simile a Satana non era certo la destinataria di quel bigliettino, ma il mittente.

Luce trapanò con lo sguardo la nuca di Molly, che si era tagliata i capelli di recente, e aveva anche una nuova tinta scarlatta. Stava per tirarle addosso il bigliettino ben piegato, pronta a correre il rischio di affrontare la sua collera, quando l'insegnante attirò la loro attenzione sulla scatola luminosa.

Miss Sophia teneva tutte e due le mani sopra la testa, con i palmi rivolti verso l'alto. A mano a mano che le abbassava, le ombre delle

sue dita sulla parete cominciarono a sembrare braccia e gambe che si agitavano, come qualcuno che stesse precipitando da un ponte o da un palazzo. Era una scena così strana, così cupa e così verosimile che Luce si innervosì. Non riusciva a distogliere lo sguardo.

«Per nove giorni e nove notti» disse Miss Sophia, «Satana e i suoi angeli precipitarono, sempre più lontani dal Paradiso.»

Quelle parole fecero scattare qualcosa nella memoria di Luce. Si volse verso Daniel, due file più avanti, e lui le restituì lo sguardo per un istante, prima di seppellire la faccia nel quaderno. Ma quella brevissima occhiata era stata sufficiente. Luce adesso ricordava che cosa le aveva fatto tornare in mente la frase di Miss Sophia: il sogno di quella notte.

Era stata una rivisitazione della loro gita al lago. Ma nel sogno, quando Daniel l'aveva salutata e si era tuffato in acqua, lei aveva trovato il coraggio di seguirlo. L'acqua era calda, così avvolgente che lei non si sentiva nemmeno bagnata, e banchi di pesci viola le guizzavano intorno. Nuotava più veloce che poteva, e sulle prime pensò che i pesci la stessero spingendo verso Daniel e verso la riva. Ma presto i pesci diventarono più scuri, le coprirono la visuale, e lei non riuscì più a vedere Daniel. I pesci erano viscidi, simili a ombre, e continuarono ad avvicinarsi finché Luce non riuscì a vedere più nulla, e sentì che affondava, sempre più giù, nelle profondità melmose del lago. Non era l'idea di non respirare a intimorirla, ma quella di non riuscire più a risalire. Di perdere Daniel per sempre.

Poi, dal basso, era apparso lui, con le braccia aperte come vele. Squarciarono l'ombra creata dai pesci, avvolsero Luce... e un attimo dopo lei e Daniel stavano risalendo. Emersero dall'acqua, ma continuarono a salire e salire, oltre lo scoglio e l'albero di magnolia dove avevano lasciato le scarpe. Un istante dopo erano così in alto che Luce non riusciva più a vedere il suolo.

«E atterrarono» disse Miss Sophia, appoggiando le mani sul podio «nei pozzi fiammeggianti dell'Inferno.»

Luce chiuse gli occhi ed espirò. Era stato solo un sogno. Purtroppo, era quella la sua realtà.

Sospirò ancora, il mento appoggiato alle mani, e si ricordò del

bigliettino. Adesso sembrava stupido e senza alcun senso. Meglio non rispondere, e non far sapere a Molly quanto se l'era presa.

Un aeroplanino di carta atterrò sul suo braccio sinistro. Luce guardò verso l'angolo sinistro dell'aula, dove Arriane sedeva con aria davvero troppo ammiccante.

Spero che tu non stia fantasticando su Satana. Dove siete andati a infrattarvi tu e DG sabato dopo pranzo?

Luce non aveva avuto l'occasione di parlarle da sola per tutto il giorno. Ma come faceva a sapere che se n'era andata con Daniel? Mentre Miss Sophia era impegnata a rappresentare i nove gironi infernali, Arriane con una mira impeccabile lanciò un altro aeroplanino.

Ma questa volta anche Molly lo vide arrivare. Si sporse appena in tempo per acchiapparlo tra le unghie laccate di nero, ma Luce non aveva intenzione di dargliela vinta. Glielo tolse con forza dalle grinfie, e l'ala

si strappò a metà. Luce ebbe giusto il tempo di infilarlo in tasca prima che Miss Sophia si voltasse.

«Lucinda e Molly» disse stringendo le labbra e appoggiando decisa le mani sul podio. «Spero che qualsiasi cosa voi sentiate la necessità di discutere in questo modo irrispettoso possa essere condivisa con tutta la classe.»

Luce cercò di farsi venire in fretta un'idea. Se non avesse detto subito qualcosa, l'avrebbe fatto Molly, e non c'erano dubbi che in quel caso sarebbe stato molto, molto imbarazzante.

«M-Molly mi stava spiegando» balbettò «che non è d'accordo su come è suddiviso l'Inferno. Ha una sua opinione.»

«Bene, Molly, se hai uno schema alternativo degli Inferi sarò ben lieta di ascoltarlo.»

«All'inferno» borbottò Molly. Si schiarì la voce e si alzò. «Be', lei ha descritto la bocca di Lucifero come il posto più infimo degli Inferi, motivo per cui i traditori finiscono tutti laggiù. Ma secondo me»

disse, come se avesse già provato quelle battute, «il posto più atroce» scoccò una lunga occhiata a Luce «non dovrebbe essere riservato ai traditori, ma ai codardi. I falliti più mollaccioni e smidollati. Perché secondo me i traditori almeno hanno fatto una scelta, ma i codardi? Scappano qua e là mangiandosi le unghie, terrorizzati all'idea di fare qualunque cosa. Che è assolutamente peggio.» Tossì un "Lucinda!" e si schiarì la voce. «Ma è solo la mia opinione.» E si sedette.

«Grazie, Molly» disse cauta Miss Sophia. «È stato illuminante per tutti.»

Non per Luce. Aveva smesso di ascoltare a metà dello sproloquio, quando una sensazione minacciosa, nauseante le aveva afferrato la bocca dello stomaco.

Le ombre. Le sentì prima ancora di vederle gorgogliare come catrame sul pavimento. Un tentacolo di tenebre le si avvolse attorno al polso, e Luce abbassò lo sguardo, terrorizzata. L'ombra stava cercando di intrufolarsi nella sua tasca, di prendere l'aeroplanino di Arriane. E lei non l'aveva ancora nemmeno letto! Luce infilò la mano in tasca e pizzicò il tentacolo con due dita e tutta la sua forza di volontà.

E accadde una cosa straordinaria: l'ombra indietreggiò, come un cane ferito. Era la prima volta che Luce riusciva a fare una cosa del genere.

Si volse dall'altra parte dell'aula, e incrociò lo sguardo di Arriane, che la fissava con il capo leggermente inclinato.

Il bigliettino. Probabilmente stava ancora aspettando che Luce lo leggesse.

Miss Sophia diede un colpetto alla scatola luminosa. «La mia artrite ne ha abbastanza di Inferno per stasera» ridacchiò, incoraggiando gli studenti mezzoaddormentati a ridere con lei. «Se rileggerete i sette saggi critici che vi ho assegnato sul *Paradiso perduto*, saprete affrontare al meglio r esame di domani.»

Mentre gli altri si davano da fare per raccogliere le loro cose e filare via dall'aula, Luce aprì il bigliettino di Arriane:

Non dirmi che ti ha fatto la penosa scenetta del

"Sono rimasto scottato".

Ahia. Doveva assolutamente parlare con Arriane e scoprire che cosa sapeva di Daniel. Ma prima...

Lui le stava davanti. La fibbia d'argento della cintura era all'altezza dei suoi occhi. Luce sospirò e levò lo sguardo.

Gli occhi grigi screziati di viola avevano l'aria riposata. Non si parlavano da due giorni, da quando lui l'aveva lasciata al lago. Era come se il tempo passato lontano da lei l'avesse rinvigorito.

Luce si accorse di avere ancora il bigliettino di Arriane aperto sul banco. Se lo ricacciò in tasca.

«Volevo scusarmi per essermene andato così in fretta l'altro giorno» disse lui, stranamente formale. «Spero che tu sia tornata a riva senza problemi.»

Luce si sforzò di sorridere. Le balenò in mente l'idea di raccontargli il suo sogno, ma per fortuna si rese conto che sarebbe stato del tutto folle.

«Cosa ne pensi del ripasso?» Daniel sembrava chiuso in se stesso, rigido, come se non si fossero mai parlati prima. Forse la prendeva in giro.

«È stato una tortura» rispose Luce. L'aveva sempre irritata la posa di certe ragazze brillanti che fingono di non sopportare una cosa solo perché presumono che sia quello che i ragazzi vogliono sentire. Ma in quel caso non stava fingendo. Era stata una vera tortura.

«Bene» ribatté Daniel, come compiaciuto.

«È stata una tortura anche per te?»

«No» rispose lui, enigmatico, e Luce rimpianse all'istante di non aver mentito per sembrare più interessante.

«E allora... ti è piaciuto» aggiunse lei, una cosa qualunque pur di tenerlo lì a parlare con lei. «Ma cosa ti è piaciuto in particolare?»

«"Piaciuto" forse non è la parola giusta.» Tacque, poi riprese: «È una tradizione di famiglia... studiare certi argomenti. Forse non

posso fare a meno di percepire un legame.»

Luce ci mise un attimo a registrare quelle parole. La sua mente tornò all'archivio dove aveva trovato il fascicolo di Daniel, con quell'unica pagina. Una pagina in cui si diceva che Daniel Grigori aveva trascorso la maggior parte della sua vita all'Orfanotrofio della Contea di Los Angeles.

«Non sapevo che avessi una famiglia» ribatté.

«E perché avresti dovuto?» replicò lui, sgarbato.

«Non so... Cioè, voglio dire, ce l'hai?»

«La questione è: perché presumi di sapere qualcosa, qualsiasi cosa, sulla mia famiglia o su di me?»

Luce si sentì sprofondare lo stomaco. Negli occhi di Daniel vedeva un enorme segnale di *Allarme Molestia in Corso.* Aveva incasinato tutto per l'ennesima volta.

«D.» Roland sbucò da dietro di loro e mise una mano sulla spalla di Daniel. «Vuoi stare qui sperando in un'altra lezione lunga un secolo, o ci diamo una mossa?»

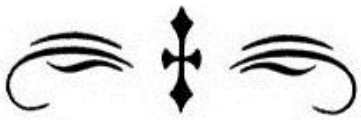
«Sì» rispose Daniel piano, scoccando a Luce un'ultima occhiata in tralice. «Andiamocene.»

Ovviamente, Luce avrebbe dovuto svignarsela già da diversi minuti. Dal primo istante in cui si era ritrovata a rivelare d'impulso alcuni particolari che aveva letto nella documentazione su Daniel. Una persona normale, sveglia, avrebbe evitato l'argomento, o spostato la conversazione su qualcosa di meno inquietante, o nella peggiore delle ipotesi avrebbe tenuto la bocca chiusa.

E invece... Giorno dopo giorno Luce continuava a dimostrare che, soprattutto quando si trattava di Daniel, era incapace di fare qualcosa che rientrasse nella categoria "normale" o "intelligente".

Rimase a guardarlo mentre se ne andava con Roland. Lui non si voltò. Ogni passo che lo allontanava da lei la faceva sentire sempre più sola, come mai si era sentita prima.

DIECI



DOVE C'È FUMO

«Che stai aspettando?» domandò Penn un secondo dopo che Daniel era uscito dall'aula insieme a Roland. «Andiamo.» La prese per mano.

«Dove?» chiese lei. Aveva ancora il batticuore per via della

conversazione con Daniel, e per quello che aveva appena visto: il profilo delle sue spalle sembrava più grande di lui.

Penn le tamburellò sulla testa. «Pronto? La biblioteca, come dicevo nel bigliettino...» Luce la guardò senza capire. «Non hai ricevuto nemmeno uno dei miei bigliettini?» le

chiese Penn. Si diede una manata sulla gamba, frustrata. «Li avevo passati a Todd perché li passasse a Cam, perché li passasse a te.»

«Pony express» disse Cam sbucando davanti a Penn e mostrando due foglietti piegati tra l'indice e il medio.

«Ma falla finita. Hai perso il cavallo per strada?» sbuffò Penn afferrando i bigliettini. «Te li ho dati un'ora fa. Perché ci hai messo tanto? Non li avrai mica letti?»

«Certo che no.» Cam si premette una mano sul petto, offeso. Portava uno spesso anello nero al dito medio. «Se ti ricordi, Luce è stata beccata mentre si passava bigliettini con Molly...»

«Non stavo affatto passando...»

«Comunque» la interruppe Cam, consegnandole alla fine i foglietti dopo averli sfilati dalle mani di Penn, «stavo solo cercando di fare

ciò che è meglio per te. Di aspettare l'occasione giusta.»

«Be', grazie» Luce se li infilò in tasca e rivolse a Penn un cenno come a dire: "Che facciamo ora?"

«A proposito di aspettare il momento giusto...» riprese Cam, «ero in giro l'altro giorno e ho visto questo.» Estrasse dalla borsa una scatolina di velluto rosso e l'aprì perché Luce potesse vedere che cosa nascondeva.

Penn girò attorno a Luce per dare una sbirciatina.

Nella scatola c'era una catenina d'oro, a cui era appeso un piccolo ciondolo rotondo con una linea incisa nel mezzo, che terminava in una testa di serpente.

Luce lo guardò. La stava prendendo in giro?

Cam sfiorò il ciondolo. «Dopo l'altro giorno, ho pensato... Volevo aiutarti ad affrontare la tua paura.» Sembrava quasi nervoso, preoccupato che lei potesse non accettare il dono. E il punto era proprio questo: Luce doveva accettarlo? «Scherzavo» aggiunse Cam. «Mi è piaciuto e basta. È un pezzo unico, e mi ha fatto pensare a te.»

Era unico, pensò Luce. E bellissimo, e stranamente la fece sentire come se non se lo meritasse.

«Sei andato a fare spese?» si sorprese a chiedergli, perché era più facile discutere di come Cam avesse lasciato il campus piuttosto che chiedergli *Perché io*? «Credevo che dal correzionale non si potesse uscire.»

Cam alzò appena la testa e sorrise con gli occhi. «Si può» ribatté a bassa voce. «Una volta o l'altra ti faccio vedere. Magari... stasera?»

«Cam, tesoro» disse una voce dietro di lui. Era Gabbe, che gli batteva una mano sulla spalla. Due ciocche di capelli perfettamente intrecciate e appuntate dietro le orecchie le circondavano la testa come una fascia. Luce la fissò, gelosa.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse, carezzevole.

Luce si guardò intorno. Erano rimasti solo loro quattro nell'aula.

«Ci sarà una festicciola nella mia stanza più tardi» disse Gabbe a Luce e Penn, appoggiando il mento sulla spalla di Cam. «Voi venite,

vero?»

Sembrava che le sue labbra fossero sempre appiccicose di lucidalabbra e i suoi capelli biondi non mancassero mai di ondeggiare nel momento esatto in cui un ragazzo cominciava a parlare con Luce. Anche se Daniel aveva detto che non c'era niente tra di loro, Luce sapeva che non sarebbe mai stata sua amica.

Ma in fin dei conti, per andare alla sua festa non doveva per forza esserle amica, soprattutto quando con ogni probabilità al party ci sarebbe stato qualcuno che le piaceva...

O forse doveva accettare l'invito di Cam? Le stava davvero proponendo di uscire di nascosto? Soltanto il giorno prima era corsa voce che Jules e Phillip, la coppia col piercing alla lingua, non si era fatta vedere alla lezione di Miss Sophia perché aveva cercato di scappare dal campus in piena notte... Un appuntamento segreto finito male. E ora erano chiusi in isolamento da qualche parte, e nemmeno Penn sapeva dire dove.

L'aspetto più inquietante della faccenda era che Miss Sophia - che di norma non tollerava il chiacchiericcio - non aveva zittito quelli che spettegolavano senza freno durante la sua lezione. Quasi come se il corpo docente *volesse* che gli studenti immaginassero le peggiori conseguenze possibili per la violazione di una qualsiasi delle loro regole degne di una dittatura.

Luce si voltò verso Cam. Lui le offrì il braccio, ignorando del tutto Gabbe e Penn. «Che ne dici, piccola?» domandò con modi così affascinanti da vecchia Hollywood che Luce dimenticò tutto quello che era successo a Jules e Phillip.

«Spiacente» intervenne Penn, rispondendo per tutte e due e sfilando Luce da sotto il braccio di Cam, «ma abbiamo altri impegni.»

Cam guardò Penn come se stesse cercando di capire da dove fosse spuntata. Luce pensò che Cam aveva la capacità di farla sentire migliore e più in gamba di quanto lei stessa non credesse. E in qualche modo Luce finiva sempre per incontrarlo subito dopo che Daniel l'aveva fatta sentire esattamente l'opposto. Ma Gabbe incombeva al suo fianco e la stretta di Penn era sempre più forte, così alla fine Luce si limitò a salutarlo con la mano con cui ancora

stringeva il regalo. «Ehm, magari un'altra volta! Grazie per la collana!»

Penn e Luce si allontanarono lasciando di stucco Cam e Gabbe, e uscirono dall'Augustine. Era inquietante trovarsi nell'edificio buio a un'ora così tarda; e a giudicare dalla fretta con cui Penn stava scendendo le scale davanti a lei, Luce intuiva che anche la sua amica aveva la stessa sensazione.

Fuori tirava vento. Un gufo bubolò sulla palma nana. Quando passarono sotto le querce lungo l'edificio, i radi viticci pendenti della tillandsia le accarezzarono come ciocche di capelli intrecciate.

«Magari un'altra volta?» le fece il verso Penn. «Ma che cosa ti è saltato in mente?»

«Niente... Non lo so.» Luce voleva cambiare argomento. «Ci fai sembrare molto snob, Penn» disse ridendo mentre arrancavano attraverso il prato. «Altri impegni... Pensavo che ti fossi divertita alla festa la settimana scorsa.»

«Se ti fossi presa il disturbo di leggere i miei ultimi messaggi, sapresti perché abbiamo cose più importanti da fare.»

Luce si frugò in tasca. Ritrovò i cinque M&M's avanzati e li divise con Penn, che in vero stile Penn si augurò che provenissero da qualche luogo pulito, ma alla fine li mangiò lo stesso.

Luce aprì il primo bigliettino: era la fotocopia di una pagina che veniva dagli archivi del seminterrato.

Gabrielle Givens
Cameron Briel
Lucinda Price
Todd Hammond
RESIDENZA PRECEDENTE:
Nord-Est, a eccezione di T. Hammond
(Orlando, Florida)

Arriane Alter
Daniel Grigori
Mary Margaret Zane
RESIDENZA PRECEDENTE:
Los Angeles, California

Una nota diceva che il gruppo di Lucinda era arrivato alla Sword & Cross il 15 settembre di quell'anno. Il secondo gruppo era arrivato il 15 marzo, ma di tre anni prima. «Chi è Mary Margaret Zane?» domandò Luce.

«La molto virtuosa Molly» rispose Penn.

Molly si chiamava Mary Margaret? «Non c'è da stupirsi che sia così incazzata col mondo» commentò Luce. «Dove hai preso questa roba?»

«L'ho ripescata da una delle scatole che Miss Sophia ha portato giù l'altro giorno» rispose Penn. «È la sua scrittura.»

Luce la guardò. «Ma che significa? Perché dovrebbe archiviare una cosa del genere? La data di arrivo di ogni studente non è già segnata sul suo fascicolo?»

«Già. Non lo capisco nemmeno io» replicò Penn. «E poi, anche se fossi arrivata lo stesso giorno degli altri non è che tu abbia qualcosa in comune con loro.»

«Non potrei avere di *meno* in comune con loro» disse Luce,

considerando l'aria da civetta che Gabbe aveva sempre stampata in faccia.

Penn si grattò il mento. «Ma quando sono arrivati, Arriane, Molly e Daniel si conoscevano già. Penso venissero dallo stesso istituto di Los Angeles.»

Lì da qualche parte c'era la chiave per arrivare a Daniel. Sul suo conto doveva per forza esserci di più dell'indicazione di un istituto in California. Ma ripensando alla sua reazione - quel disgusto all'idea che lei potesse insistere per sapere qualcosa sul suo passato - tutto quello che lei e Penn avevano fatto fino a quel momento le sembrava inutile e immaturo.

«E qual è il punto?» domandò, all'improvviso irritata.

«Non mi spiego perché Miss Sophia voglia raccogliere tutte queste informazioni. Anche se lei è arrivata alla Sword & Cross lo stesso giorno di Arriane, Daniel e Molly...» Penn esitò. «Chi lo sa? Forse non significa niente. Si parla così poco di Daniel in quegli archivi che ho pensato di mostrarti tutto quello che ho trovato. Ed ecco la prova B.»

Indicò il secondo bigliettino.

Luce sospirò. Una parte di lei voleva abbandonare la ricerca e smetterla di provare quell'imbarazzo ogni volta che si trattava di Daniel. La sua parte più intraprendente, però, spingeva per conoscerlo meglio... cosa che, strano ma vero, era molto più semplice quando lui non era fisicamente presente a darle nuovi motivi di imbarazzo.

Guardò il foglio: era la fotocopia di una vecchia scheda di un catalogo bibliografico.

Grigori, D. I Veglianti: Il Mito nell'Europa Medievale.
Serafini, Roma, 1755.
Rif. R999.318 GRI

«Sembra che uno degli antenati di Daniel fosse un erudito»

commentò Penn, sbirciando da dietro le spalle dell'amica.

«Forse si riferiva a questo» mormorò Luce. « Mi ha detto che gli studi religiosi erano una tradizione di famiglia. Sì, deve essere a questo che si riferiva.»

«Pensavo che fosse orfano...»

«Niente domande» la interruppe Luce. «Argomento delicato per lui.» Sfiorò con il dito il titolo del libro. «Cos'è un vegliante?»

«C'è solo un modo per saperlo» ribatté Penn. «Anche se rischiamo di pentircene per sempre. A naso sembra il libro più noioso del mondo. E comunque» aggiunse, strofinandosi le nocche sulla maglietta, «mi sono presa la libertà di controllare il catalogo. Il libro dovrebbe essere a scaffale. Rimanda pure a più tardi i ringraziamenti.»

«Brava» disse Luce con un sorriso. Non vedeva l'ora di andare in biblioteca: un libro scritto da qualcuno della famiglia di Daniel non poteva essere noioso. O almeno non per lei. Ma poi vide l'altra cosa che teneva ancora in mano. La scatolina di velluto di Cam.

«Cosa pensi che voglia dire?» domandò a Penn mentre salivano le scale a mosaici della biblioteca.

Penn si strinse nelle spalle. «A te i serpenti...»

«... fanno paura, schifo, orrore e disgusto» elencò Luce.

«Forse è come... voglio dire, io una volta avevo paura dei cactus. Non mi ci potevo avvicinare... non ridere, ti sei mai punta? Le spine ti restano infilate sotto pelle per giorni. Comunque, per il mio compleanno mio padre mi regalò qualcosa come undici cactus. All'inizio volevo tirarglieli dietro. Ma poi, be', mi ci sono abituata. Ho smesso di agitarmi tutte le volte che ne avevo uno vicino. Alla fine ha funzionato alla perfezione.»

«Allora dici che quello di Cam è davvero un pensiero gentile?» chiese Luce.

«Direi di sì» rispose Penn. «Ma se avessi saputo che è cotto di te, non gli avrei affidato la nostra corrispondenza personale. Mi dispiace.»

«Non è cotto di me» cominciò Luce, giocherellando con la

catenina e pensando a come le sarebbe stata. Non aveva raccontato a Penn del picnic con Cam perché... be', non lo sapeva. C'entrava Daniel e il fatto che Luce non riusciva ancora a capire a che punto era - o avrebbe voluto essere - con nessuno dei due.

«Ah» ridacchiò Penn. «Allora un po' ti piace! Stai tradendo Daniel. Non riesco a star dietro a te e ai tuoi uomini.»

«Come se fosse successo qualcosa con l'uno o l'altro» disse Luce, mesta. «Pensi che Cam abbia letto il bigliettino?»

«Se l'ha fatto, e ti ha comunque dato la catenina» rispose Penn «vuol dire che gli piaci davvero.»

Entrarono in biblioteca, e gli spessi battenti della porta si chiusero con un tonfo alle loro spalle. Il suono echeggiò nella sala. Miss Sophia alzò la testa dal mucchio di fogli che copriva la sua scrivania.

«Oh, salve ragazze» disse, con un sorriso così ampio che Luce si sentì di nuovo in colpa per essersi distratta durante la sua lezione. «Spero vi sia piaciuto il breve ripasso!»

«Molto» ribatté Luce, anche se era stato tutto tranne che breve. «Siamo venute a controllare alcune cose prima dell'esame.»

«Esatto» intervenne Penn. «Lei ci ha ispirate.»

«Che bello!» Miss Sophia frugò tra i suoi fogli. «Ho una lista di titoli supplementari da qualche parte. Sarò felice di farvene una copia.»

«Fantastico» mentì Penn, spingendo Luce verso gli scaffali. «Se ne avremo bisogno glielo diremo!»

Oltre il tavolo di Miss Sophia, la biblioteca era immersa nel silenzio. Luce e Penn controllavano i numeri progressivi di collocazione dei libri man mano che si avvicinavano al settore dei testi sulla religione. Le lampade a risparmio energetico avevano dei sensori di movimento e avrebbero dovuto accendersi al passaggio tra le corsie, ma ne funzionava solo la metà. Luce si accorse che Penn la teneva per un braccio, e che non voleva che si staccasse.

Arrivarono nella zona riservata allo studio, di solito molto frequentata. Adesso, però, c'era solo una lampada accesa. Dovevano essere tutti alla festa di Gabbe. Tutti tranne Todd.

Aveva appoggiato i piedi su una sedia e leggeva un atlante grande quanto un tavolino da caffè. Quando le ragazze gli si avvicinarono, Todd le guardò con un'espressione spenta che poteva essere sia di estrema solitudine sia di lieve irritazione per essere stato disturbato.

«È tardi per stare in biblioteca» disse.

«La stessa cosa vale per te» ribatté Penn, facendogli la linguaccia.

Non appena si furono allontanate di alcuni scaffali, Luce alzò un sopracciglio. «E *quello* cos'era?»

«Perché, scusa?» Penn fece il broncio. «Mi sta dietro.» Incrociò le braccia sul petto e soffiò via dagli occhi un ricciolo di capelli scuri. «Come se avesse speranze.»

«Cosa fai, la quarta elementare?» la prese in giro Luce.

Penn le puntò il dito contro con un impeto che l'avrebbe fatta sussultare se non fosse stata piegata in due dal ridere. «C'è qualcun altro che sarebbe disposto a scavare con te nella storia di famiglia di Daniel Grigori? Non credo proprio, quindi falla finita.»

Ormai avevano raggiunto l'angolo più remoto della biblioteca, dove su un unico scaffale argentato erano disposti tutti i volumi con la collocazione che cominciava per 999. Penn si chinò e scorse i dorsi con l'indice. Luce sentì un brivido, come se qualcuno le avesse passato un dito sul collo. Si sporse a guardare e vide uno sbuffo di grigio. Non nero, come erano le ombre di solito, ma più trasparente, più leggero. Altrettanto sgradito.

E sotto il suo sguardo terrorizzato, l'ombra si allungò in un filo ondulato sopra la testa di Penn. Scendeva piano, come un ago da cucito, e Luce non voleva immaginare che cosa sarebbe successo se avesse toccato la sua amica. In palestra, un'ombra l'aveva toccata per la prima volta... e lei si sentiva ancora come violata, insudiciata da quel contatto. Non sapeva che altro sarebbero state in grado di fare.

Nervosa, stese il braccio come una mazza da baseball. Trasse un profondo respiro e scattò in avanti. Le si accapponò la pelle al gelido contatto con l'ombra, ma la spazzò via... e colpì in testa Penn.

Penn si portò le mani alla testa e la guardò sbalordita. «Ma che ti prende?»

Luce si accovacciò accanto a lei, e le accarezzò i capelli. «Scusami, ho visto... credevo di aver visto un'ape, proprio sulla tua testa. L'ho fatto d'istinto. Non volevo che ti pungesse.»

Era una scusa tremendamente debole, lo sapeva. Ora Penn le avrebbe detto che era pazza, che un'ape in biblioteca non si era mai vista... E poi se ne sarebbe andata.

Ma invece il viso dell'amica si addolcì. Prese la mano di Luce fra le sue e la strinse. «Ho il terrore delle api» disse. «Sono allergica, mi hai salvato la vita.»

Avrebbe potuto essere un momento speciale per la loro amicizia, ma non fu così, perché Luce era ossessionata dalle ombre. Se solo ci fosse stato un modo per cacciarle dalla sua mente, per scrollarsele di dosso senza scrollare via Penn.

Quella leggera ombra grigia era inquietante. Non era mai stato un sollievo che fossero tutte uguali, ma quella variante aggiungeva un nuovo motivo di sconforto. Voleva forse dire che era preda di tipi diversi di ombre? Magari, invece, era semplicemente diventata più brava a distinguerle. E quel momento terribile durante la lezione di Miss Sophia, quando aveva dato un pizzicotto all'ombra che stava per entrarle in tasca? L'aveva fatto senza pensarci, né aveva avuto motivo di aspettarsi che un pizzicotto fosse all'altezza della sfida, e invece lo era stato - Luce scoccò un'occhiata agli scaffali - almeno per il momento.

Si domandò se non avesse stabilito una sorta di precedente nell'interazione con le ombre. Peccato che definire "interazione" ciò che aveva fatto alla cosa che penzolava sulla testa di Penn era quantomeno un eufemismo. Una nausea gelida le strinse lo stomaco quando pensò che somigliava di più a... un combattimento.

«È stranissimo» disse Penn, accovacciata ai piedi dello scaffale. «Avrebbe dovuto essere qui, tra *Il dizionario degli angeli* e un libro di un predicatore pazzo.» Levò lo sguardo verso Luce. «Ma non c'è.»

«Avevi detto...»

«Infatti. Quando ho guardato oggi pomeriggio, secondo il computer era qui, ma è troppo tardi per collegarci e controllare.»

«Chiedi a Todd» suggerì Luce. «Magari lo sta usando per coprire

un numero di *Playboy.»*

«Che schifo.» Penn le diede uno schiaffo su una coscia.

Luce l'aveva buttata sul ridere solo per cercare di stemperare la delusione. Era così frustrante. Ogni volta che tentava di scoprire qualcosa su Daniel, si ritrovava sempre in un vicolo cieco. Non sapeva che cosa avrebbe trovato tra le pagine del suo bis-bis-antenato, ma quanto meno un paio di informazioni le avrebbe ricavate. Sarebbe stato comunque meglio di niente.

«Resta qui» disse Penn alzandosi. «Vado a chiedere a Miss Sophia se l'ha preso qualcuno.»

Ritornò verso il banco dei prestiti. A Luce venne da ridere quando passando davanti alla zona in cui era seduto Todd, Penn accelerò.

Rimasta sola, Luce lasciò correre le dita sui dorsi di altri libri. Passò rapidamente in rassegna gli studenti della Sword & Cross, ma non le veniva in mente nessuno che potesse portar via un vecchio testo di religione. Forse Miss Sophia l'aveva preso per preparare la sua lezione. Luce si domandò come si fosse sentito Daniel ad ascoltare la bibliotecaria parlare di cose di cui probabilmente si discuteva a tavola quando lui era piccolo. Chissà com'era stata la sua infanzia. Cos'era successo alla sua famiglia? Aveva ricevuto un'educazione religiosa all'orfanotrofio o, come lei, era cresciuto sentendosi ripetere che solo ai buoni voti e ai riconoscimenti accademici bisogna votarsi con religiosa dedizione? Luce avrebbe voluto sapere se Daniel aveva mai letto quel libro, che cosa ne pensasse, se gli piaceva scrivere. Avrebbe voluto sapere che cosa stava facendo adesso alla festa di Gabbe, quando era il suo compleanno, che numero di scarpe portava e se aveva mai sprecato un secondo del suo tempo a pensare a lei.

Luce scosse il capo. Quelle riflessioni la stavano portando diritta sulla via dell'autocommiserazione, e lei voleva fermarsi prima. Prese il primo libro dallo scaffale che le capitò a tiro - *Il dizionario degli angeli,* che aveva una copertina in tela davvero poco attraente - e decise di distrarsi leggendo finché Penn non fosse tornata.

Non era andata oltre l'angelo caduto Abaddon, che si età pentito di essersi schierato con Satana e si rammaricava di continuo della sua

decisione - che noia - quando un rumore acuto esplose sopra di lei. Luce alzò lo sguardo e vide la spia rossa intermittente dell'allarme antincendio.

«Allarme. Allarme» annunciava una voce metallica dall'altoparlante. «Allarme antincendio attivato. Evacuare l'edificio.»

Luce rimise a posto il libro e si alzò. A Dover facevano di continuo questo genere di cose. Dopo un po' erano arrivati al punto che nemmeno gli insegnanti badavano più all'esercitazione antincendio mensile, così i vigili del fuoco cominciarono a dare l'allarme solo per fare in modo che la gente reagisse. A Luce sembrava quasi di vederli, gli amministratori della scuola, mentre organizzavano la messinscena. Ma quando si avviò verso l'uscita, si ritrovò a tossire. C'era davvero del fumo in biblioteca.

«Penn?» chiamò, sentendo la propria voce echeggiarle nelle orecchie. La sirena dell'allarme la sovrastava.

Il puzzo acre del fumo la catapultò tra le fiamme di quella notte con Trevor. Suoni e immagini le riempirono la testa, cose che aveva seppellito così in profondità nella memoria che sembrava fossero state cancellate. Fino a quel momento.

Il bianco degli occhi di Trevor contro il bagliore arancione. Le lingue di fuoco che si sprigionavano dalle sue dita. L'urlo interminabile che le risuonò nella mente molto dopo che Trevor aveva smesso di gridare. E per tutto il tempo, lei era rimasta a guardare. Non era riuscita a *smettere* di guardare, come gelata in quel bagno di calore. Non era riuscita a muoversi. Non era riuscita a fare niente per salvarlo. E lui era morto.

Sentì una mano afferrarle il polso sinistro e si voltò di scatto, sicura che fosse Penn. E invece era Todd. Aveva gli occhi sbarrati e stava tossendo.

«Dobbiamo uscire di qui» le disse, ansimando. «Deve esserci un'uscita sul retro.»

«Dove sono Penn e Miss Sophia?» domandò Luce. Cominciava a sentirsi debole e le girava la testa. Si strofinò gli occhi. «Erano laggiù.» Indicò la corsia che portava all'entrata, dove il fumo era ormai diventato molto più denso.

Todd parve dubbioso per un attimo, poi annuì. «Okay.» La prese per il polso e tutti e due si chinarono e scattarono verso le porte principali. Svoltarono quando videro una corsia invasa dal fumo, poi si ritrovarono di fronte a un muro di libri, senza la minima idea di dove andare. Si fermarono, cercando di riprendere fiato. Il fumo che solo un attimo prima si librava sopra le loro teste ora premeva alle loro spalle.

Perfino procedendo carponi si soffocava lo stesso. E ormai non si vedeva a più di un metro. Senza lasciare la mano di Todd, Luce girò su se stessa, incerta sulla direzione da prendere. Da dove erano arrivati? Tese il braccio e sentì il calore che si sprigionava da un ripiano di metallo di uno degli scaffali. Non riusciva nemmeno a distinguete le lettere sui dorsi. Erano nella sezione D oppure O?

Non c'era niente che potesse guidarli verso Penn e

Miss Sophia, e niente che potesse condurli all'uscita. D'improvviso sentì una fitta di panico, e respirare divenne ancora più difficile.

«Devono essere già uscite!» esclamò Todd, non del tutto convinto. «Dobbiamo tornare indietro!»

Luce si morse il labbro. Se fosse successo qualcosa a Penn...

Todd le era proprio davanti, eppure lei lo vedeva a malapena. Aveva ragione, ma da che parte era "indietro"? Luce annuì, e sentì Todd stringerle più forte la mano.

Per un po' di tempo continuò a camminare senza sapere dove stessero andando; ma poco a poco, man mano che procedevano, il fumo salì, e alla fine Luce vide il bagliore rosso dell'uscita di emergenza. Tirò un sospiro di sollievo, mentre Todd cercava a tentoni la maniglia e finalmente apriva il battente.

Si trovarono in un corridoio che Luce non aveva mai visto. Todd sbatté la porta alle loro spalle. Ansimarono e si riempirono i polmoni di aria pura. Era così buona, Luce avrebbe voluto affondarci i denti, berne a litri, immergercisi. Tossirono per liberare i polmoni dal fumo finché non scoppiarono a ridere, una risata tesa, di sollievo solo parziale. Risero finché Luce non cominciò a piangere. Ma perfino quando smise di piangere e di tossire, i suoi occhi continuarono a lacrimare.

Come poteva respirare quell'aria pura quando non aveva idea di che cosa fosse successo a Penn? Se non ce l'aveva fatta - se era svenuta da qualche parte in biblioteca - allora Luce aveva di nuovo abbandonato qualcuno a cui teneva. Solo che stavolta sarebbe stato molto peggio.

Si strofinò gli occhi e vide uno sbuffo di fumo filtrare dalla fessura sotto la porta. Non erano ancora al sicuro. C'era un'altra porta in fondo al corridoio. Dal pannello di vetro si vedeva il ramo di un albero ondeggiare nella notte. Luce espirò piano. In pochi istanti sarebbero stati all'aperto, lontani dal fumo che li soffocava.

Dovevano fare in fretta, e andare di corsa all'entrata principale, così da assicurarsi che Penn e Miss Sophia ce l'avessero fatta.

«Coraggio» disse a Todd, rannicchiato su se stesso, ansimante. «Dobbiamo andare avanti.»

Lui si raddrizzò, ma Luce capì che era sfinito. Aveva il viso paonazzo, gli occhi stravolti e umidi. Dovette quasi trascinarlo a forza verso la porta.

Era così concentrata che le ci volle troppo tempo per riconoscere il suono sibilante che li aveva avvolti, soffocando quello dell'allarme.

Levò lo sguardo e si ritrovò a fissare un turbinio di ombre, dal grigio al nero più fondo. Luce sarebbe dovuta giungere con lo sguardo solo fino al soffitto, ma in qualche modo le ombre sembravano estendersi anche oltre, in un cielo strano e nascosto. Erano avvinte l'una all'altra, e separate allo stesso tempo.

In mezzo a loro c'era quella più chiara, grigiastra, che Luce aveva visto prima. Non aveva più la forma di un ago, ma piuttosto di una fiammella. Galleggiava sopra di loro

nel corridoio. Era stata davvero *lei* a cacciare quell'oscurità amorfa quando minacciava di sfiorare la testa di Penn? Al ricordo sentì un pizzicore alle mani e contrasse le dita dei piedi.

Todd cominciò a sbattere contro le pareti, come se il corridoio si stesse richiudendo su di loro. Luce sapeva che non erano affatto vicini alla porta. Lo prese per mano, ma aveva i palmi sudati, e le dita le scivolarono. Lo strinse forte per il polso. Era pallido come uno spettro, accovacciato per terra, quasi tremante. Un gemito di

terrore gli sfuggì dalle labbra.

Era terrorizzato perché il fumo stava riempiendo il corridoio, o perché sentiva le ombre anche lui?

Impossibile.

Eppure aveva il viso contratto in una smorfia, pieno di orrore. Ancor di più adesso che le ombre incombevano sopra di loro.

«Luce?» Aveva la voce spezzata.

Un'altra orda di ombre sbarrò loro il cammino. Una spessa coltre di buio si propagò sulle pareti, e d'un tratto Luce non riuscì più a vedere la porta. Si voltò verso Todd. Lui la vedeva?

«Corri!» gridò lei.

Todd ne aveva ancora la forza? Il viso di Todd era cinereo e le palpebre socchiuse. Stava per svenire. Ma all'improvviso parve che fosse lui a portarla.

O che *qualcosa* stesse portando tutti e due.

«Che diavolo...?» esclamò Todd.

I loro piedi toccarono terra per un solo istante. Era come cavalcare un'onda nell'oceano, una cresta che spingeva Luce in alto, riempiendole il corpo d'aria. Non sapeva dove stesse andando, né riusciva a vedere la porta: solo un groviglio di ombre color inchiostro, che le fluttuavano intorno, ma senza toccarla. Avrebbe dovuto essere terrorizzata, ma non lo era. Per qualche ragione si sentiva protetta, come se qualcosa le facesse da scudo, qualcosa di fluido ma impenetrabile. Qualcosa di misteriosamente familiare. Qualcosa di forte ma anche gentile. Qualcosa...

Quasi troppo in fretta, lei e Todd si ritrovarono alla porta. Toccò di nuovo il pavimento con i piedi, e si aggrappò alla barra dell'uscita di emergenza.

Poi si sollevò. Tossì. Ansimò. Le venne un conato di vomito.

Un altro allarme risuonava, ma molto lontano.

Il vento le schiaffeggiò la nuca. Erano fuori! Si trovavano in cima a una rampa di scale che portava al prato, e anche se si sentiva la testa annebbiata dal fumo, a Luce parve di sentire delle voci, vicino.

Si voltò per cercare di capire che cosa fosse successo. Com'erano riusciti lei e Todd ad attraversare quell'ombra densissima, nera, impenetrabile? E cos'era la cosa che li aveva salvati? Non era più con loro, Luce lo sentiva.

Voleva quasi tornare indietro e cercarla.

Ma il corridoio era nero e lei aveva ancora le lacrime agli occhi, e non riusciva più a distinguere le ombre. Forse se n'erano andate.

E un istante dopo esplose un lampo di luce frastagliata. Somigliava a un tronco con i rami... no, a un torace con lunghe, larghe membra. Una colonna di luce pulsante, quasi viola, rimase sospesa su di loro. Era assurdo, ma Luce pensò a Daniel. Ormai aveva le allucinazioni. Prese un profondo respiro e cercò di ricacciare indietro le lacrime. La luce però era ancora lì. E non tanto alle orecchie, quanto al cuore, le giunse il suo richiamo e il suo conforto, come una ninnananna su un campo di battaglia.

E così non vide arrivare l'ombra.

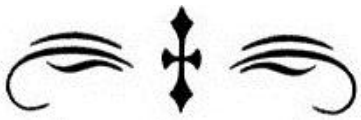
Si scagliò contro di lei e Todd, separandoli e scaraventando Luce lontano.

Cadde ai piedi delle scale. Dalle labbra le sfuggì un gemito.

Per un lungo istante, la testa parve esploderle. Non aveva mai provato un dolore tanto profondo e assordante. Gridò contro la notte, nello scontro tra luce e ombra sopra di lei.

Ma poi fu troppo. Luce si arrese e chiuse gli occhi.

UNDICI



BRUSCO RISVEGLIO

«Hai paura?» chiese Daniel. Aveva la testa reclinata di lato, e una brezza gli scompigliava i capelli. La teneva tra le braccia sorreggendola all'altezza della vita e, per quanto salda, la sua stretta era anche morbida e leggera, come una fusciacca di seta. Lei intrecciò le dita attorno al suo collo nudo.

Aveva paura? Naturalmente no. Era con Daniel. Finalmente. Tra le sue braccia. La vera domanda che sentiva risuonare in un angolo remoto del cervello era: *Dovrei* avere paura? Non poteva esserne certa. Non sapeva nemmeno dove si trovasse.

C'era profumo di pioggia. Sia lei che Daniel, però, erano asciutti. Sentiva un lungo vestito bianco fluttuarle attorno alle caviglie. Era ormai quasi sera. Luce provò una fitta di rimorso per aver sprecato il tramonto, come se avesse potuto fare qualcosa per fermarlo. In qualche modo sapeva che quei raggi di luce prima del buio erano preziosi quanto le ultime gocce di miele in un barattolo.

«Resterai con me?» domandò. La sua voce era un lieve sussurro, quasi sopraffatto dal cupo rombo di un tuono. Un soffio di vento li avvolse, mandandole sugli occhi una ciocca di capelli. Daniel la strinse ancora più forte, finché lei respirò nel suo respiro, e sentì l'odore della sua pelle sulla propria.

«Per sempre» sussurrò lui. Luce si colmò con il dolce suono della sua voce.

Aveva un graffio sul lato sinistro della fronte, ma lo dimenticò

quando Daniel le accarezzò una guancia e attirò a sé il suo viso. Luce piegò indietro la testa e si sentì sciogliere.

Finalmente, finalmente, le labbra di Daniel si avvicinarono alle sue con un trasporto che le tolse il respiro. La baciò come se gli appartenesse, come se fosse una parte di lui perduta da tanto tempo, che alla fine riusciva a riavere.

Poi cominciò a cadere la pioggia. Inzuppò loro i capelli, inondò i visi e le bocche. La pioggia era calda e inebriante, come i baci.

Luce gli circondò le spalle per attirarlo a sé, e le sue mani scivolarono su qualcosa di vellutato. Luce l'accarezzò, e l'accarezzò ancora e ancora, cercandone i confini, e poi guardò oltre il viso lucente di Daniel.

Qualcosa dietro di lui si stava dispiegando.

Ali. Luminose e iridescenti, battevano piano, senza sforzo, e brillavano nella pioggia. Luce le aveva già viste in passato, forse, o forse aveva visto qualcosa di simile.

«Daniel» disse, con il respiro mozzato. Le ali occupavano tutto il suo campo visivo e tutta quanta la sua mente. Sembravano un turbine di milioni di colori, e le facevano venire mal di testa. Cercò di distogliere lo sguardo, ma il rosa e il blu infinito dell'ultimo tramonto erano ovunque. E poi guardò giù e lo vide.

Il suolo.

Migliaia di metri più in basso.

Quando aprì gli occhi c'era troppa luce, la sua pelle era troppo asciutta, e sentiva un dolore lancinante alla nuca. Il cielo era scomparso, e così Daniel.

Un altro sogno.

Che l'aveva lasciata quasi straziata dal desiderio.

Era in una stanza con le pareti bianche. Stesa su un letto

d'ospedale. Alla sua sinistra, una tenda quasi trasparente divideva la stanza in due; dall'altra parte, qualcosa si muoveva.

Luce sfiorò la zona morbida alla base del collo e gemette.

Cercò di raccapezzarsi. Non sapeva dove si trovava, ma aveva la netta sensazione di non essere più alla Sword & Cross. Il vestito bianco e fluttuante era - si tastò i fianchi - un camicione da ospedale. Sentiva scivolare via ogni pezzetto di sogno. Tranne le ali. Le erano sembrate così vere, così vellutate e fluide quando le aveva toccate. Le si strinse lo stomaco. Chiuse e riaprì i pugni, con la dolorosa consapevolezza di quanto fossero vuoti.

Qualcuno le prese la mano destra e gliela strinse. Luce si voltò di scatto e batté le palpebre. Pensava di essere sola: Gabbe era appollaiata sul bordo di una sedia girevole di un blu sbiadito che faceva risaltare in modo irritante il colore dei suoi occhi.

Luce avrebbe voluto ritrarre la mano - o almeno *credeva* di volerlo - ma Gabbe le rivolse un sorriso confortante, che in qualche modo la fece sentire al sicuro, felice di non essere sola.

«Fino a che punto era un sogno?» mormorò.

Gabbe rise. C'era un vasetto di crema per manicure sul tavolino e lei cominciò a spalmarla, bianca e profumata di limone, attorno alle unghie di Luce. «Dipende» rispose massaggiandole le dita. «Ma non pensare ai sogni. Ogni volta che il mondo finisce a gambe all'aria, niente mi rimette in sesto meglio di una manicure.»

Luce guardò in basso. Non aveva mai curato molto le unghie, ma quelle parole le ricordarono sua madre, che le aveva sempre consigliato la manicure tutte le volte che le capitava una giornata storta. Mentre Gabbe le massaggiava piano le dita, Luce si domandò se in tutti quegli anni non si fosse persa qualcosa.

«Dove siamo?»

«Lullwater Hospital.»

Il primo viaggio fuori dal campus l'aveva portata in un ospedale a cinque minuti da casa dei suoi. L'ultima volta che era stata lì, quando era caduta dalla bicicletta, le avevano messo tre punti sul gomito, e suo padre le era stato accanto per tutto il tempo. Ora non c'era

traccia di lui.

«Da quanto tempo sono qui?»

Gabbe guardò l'orologio bianco sulla parete e rispose: «Ti hanno trovata svenuta per le inalazioni di fumo la notte scorsa attorno alle undici. Quando si trova un ragazzo del correzionale privo di sensi la prassi è portarlo al pronto soccorso, ma non preoccuparti, Randy ha detto che ti faranno uscire presto. Non appena i tuoi genitori danno l'autorizzazione... »

«I miei sono qui?»

«Pieni d'angoscia per la loro figlioletta, fino alle doppie punte dei capelli di tua madre. Sono nell'atrio che affogano nelle scartoffie. Ho detto loro che ti avrei tenuta d'occhio io.»

Luce gemette e affondò di più la testa nel cuscino, risvegliando il dolore alla nuca.

«Se non vuoi vederli...»

Ma Luce non si stava lamentando per loro; anzi, moriva dalla voglia di vederli. Quel gemito le era sfuggito Perché stava ricordando la biblioteca, l'incendio, e la nuova ondata di ombre, ogni volta più terrificanti. Erano sempre state oscure e sgradevoli, e l'avevano sempre innervosita, ma la sera prima sembrava quasi che *volessero* qualcosa da lei. E poi c'era stata l'altra cosa, quella forza che puntava verso il cielo e che l'aveva liberata.

«Perché quella faccia?» domandò Gabbe inclinando il capo in avanti e agitando la mano davanti al viso di Luce. «A che stai pensando?»

Luce non sapeva come prendere quell'improvvisa gentilezza. L'infermiera non sembrava il tipo di lavoro per cui Gabbe avrebbe potuto offrirsi volontaria, e oltretutto non c'erano maschi in giro da monopolizzare. Non sembrava nemmeno che Luce le piacesse. Non poteva essersi presentata lì di sua iniziativa, no?

E per quanto fosse gentile, non c'era modo di spiegare gli avvenimenti della notte prima. Il macabro, indescrivibile assembramento nel corridoio. La sensazione irreale di essere sospinta attraverso la tenebra. La strana, irresistibile figura fatta di luce.

«Dov'è Todd?» chiese a Gabbe, ricordandosi dei suoi occhi terrorizzati. Era accanto a lui, ma l'ombra l'aveva scaraventata via e poi...

La tenda si aprì all'improvviso, ed ecco Arriane, con i roller e un'uniforme da infermiera volontaria bianca e rossa, i corti capelli neri raccolti a piccoli ciuffi. Entrò pattinando, reggendo un vassoio con tre noci di cocco da cui spuntavano cannucce fluorescenti e ombrellini colorati.

«Adesso apri bene le orecchie» disse con voce nasale.

«Metti il lime nella noce di cocco e bevi... *eeehi,* che musi lunghi. Ho interrotto qualcosa?»

Si fermò ai piedi del letto di Luce e le porse la noce di cocco con la cannuccia rosa.

Gabbe scattò in piedi, l'afferrò per prima e ne annusò il contenuto. «Arriane, ha appena avuto un *trauma»* la rimproverò. «E per tua informazione, stavamo parlando di Todd.»

Arriane raddrizzò le spalle. «Ecco perché ha bisogno di qualcosa di forte» replicò, tenendo il vassoio con l'aria di una che non vuole mollare e sfidando Gabbe ad abbassare lo sguardo.

«Okay» cedette Arriane, distogliendo lo sguardo. «Le darò la *tua* noiosa vecchia bibita» e porse a Luce la noce di cocco con la cannuccia blu.

Luce doveva essere preda di qualche sorta di stordimento post-traumatico. Dove avevano preso quella roba? Noci di cocco? Ombrellini da cocktail? Era come se le avessero dato una botta in testa al correzionale e si fosse risvegliata al Club Med.

«Dove avete preso questa roba?» domandò. «Voglio dire, grazie, ma...»

«Attingiamo alle nostre risorse in caso di necessità» rispose Arriane. «Roland ci ha dato una mano.»

Sorseggiarono le bevande dolci e fredde, finché Luce non potè più trattenersi. «E Todd, allora?»

«Todd» ripetè Gabbe schiarendosi la voce. «Il fatto è... Ha respirato molto più fumo di te, tesoro...»

«Niente affatto» la interruppe Arriane. «Si è spezzato il collo.»

A Luce si mozzò il respiro. Gabbe colpì Arriane con il suo ombrellino.

«Be'» rispose lei. «Luce è forte. E dato che prima o poi lo scoprirà, perché indorare la pillola?»

«Non ci sono prove certe» rispose Gabbe, sottolineando bene le sue parole.

«Luce era lì, deve aver visto...»

«Non ho visto cosa gli è successo» la interruppe Luce. «Eravamo insieme, e poi in qualche modo siamo stati separati con violenza. Ho avuto una brutta sensazione, ma non sapevo...» sussurrò. «E così lui...»

«Non è più tra noi» disse Gabbe con dolcezza.

Luce chiuse gli occhi. Un freddo che non aveva niente a che fare con la bibita le si diffuse dentro. Rivide nella sua mente Todd che, delirando, andava a sbattere contro la parete, la mano sudata che le stringeva il polso quando le ombre si erano abbattute su di loro, il momento terribile in cui erano stati separati, e lei era troppo sopraffatta per raggiungerlo.

Todd aveva visto le ombre. Luce ne era certa adesso. Ed era morto.

Dopo la morte di Trevor, non una settimana era trascorsa senza che ricevesse una lettera minatoria. I suoi genitori cercavano di filtrare la posta per evitare che leggesse le lettere più terribili, ma molte riuscivano comunque ad arrivare fino a lei. Alcune erano scritte a mano, altre al computer, e poi una addirittura fatta con i ritagli di giornale, come le richieste di riscatto. *Assassina. Strega.* C'erano abbastanza insulti da riempirci un album, e da costringerla a chiudersi in casa, in preda all'angoscia, per tutta l'estate.

Aveva fatto così tanto per superare quell'incubo: si era lasciata il passato alle spalle quando era arrivata alla Sword & Cross, si era concentrata sulle lezioni, si era fatta degli amici... Oddio. Prese un lungo respiro. «Come sta Penn?» domandò mordendosi il labbro.

«Penn sta bene» rispose Arriane. «È tutta calata nella parte di

quella da "storia da prima pagina" e "testimonianza diretta". Lei e Miss Sophia sono uscite tutt'e due. Puzzavano come dopo una maxi grigliata, ma non erano troppo sgualcite.»

Luce emise un sospiro di sollievo. Almeno una buona notizia. Ma sotto il lenzuolo dell'ospedale tremava. Presto sarebbero tornate le stesse persone che erano venute da lei dopo la morte di Trevor. Non solo quelli delle lettere, ma il dottor Sanford, il custode giudiziario, la polizia.

Proprio come allora, avrebbero preteso da lei tutta la storia, preteso che lei ricordasse ogni singolo dettaglio. Ma naturalmente, proprio come allora, lei non ne sarebbe stata capace. Un istante prima Todd era al suo fianco, ed erano soli. Un istante dopo...

«Luce!» Penn irruppe nella stanza con un grosso palloncino marrone a forma di cerotto con su scritto *Tieni duro* in corsivo blu. «Cos'è?» chiese guardando le altre con aria di critica. «Una specie di pigiama party?»

Arriane si era tolta i pattini e si era sdraiata sul letto accanto a Luce. Le aveva appoggiato la testa sulla spalla, e in mano reggeva due bibite. Gabbe stava stendendo uno smalto chiaro sulle unghie di Luce.

«Massi» ridacchiò Arriane. «Unisciti a noi, Pennichella. Stavamo per giocare a Dire fare baciare lettera o testamento. Puoi cominciare tu.»

Gabbe cercò di nascondere la risata con un finto starnuto.

Penn si puntò le mani sui fianchi. Luce si sentì male per lei, ma era anche un po' spaventata: Penn aveva un'aria piuttosto feroce.

«Uno dei nostri compagni di classe stanotte è morto» disse Penn, scandendo bene le parole. «E Luce avrebbe potuto restare gravemente ferita.» Scosse la testa. «Come fate voi due a scherzare in un momento simile?» Annusò l'aria. «Ma è alcol?»

«Ohhh» disse Arriane guardandola, serissima. «Ti *piaceva,* vero?»

Penn afferrò un cuscino dalla sedia alle sue spalle e lo tirò ad Arriane. La verità, però, era che Penn aveva ragione. Era strano, ma Arriane e Gabbe stavano prendendo la morte di Todd... quasi con

leggerezza. Come se fossero abituate a vedere tutti i giorni cose del genere. Come se non le toccasse così come toccava Luce. Ma loro non potevano sapere cos'aveva visto Luce poco prima che Todd morisse. Non potevano sapere perché lei si sentiva così male. Luce batté una mano sul letto per invitare Penn a sedersi accanto a lei e le offrì quello che restava della sua bibita.

«Siamo usciti dalla porta sul retro, e poi...» Luce non riusciva a parlare a stento. «Cosa è successo a te e Miss Sophia?»

Penn scoccò un'occhiata dubbiosa ad Arriane e Gabbe, ma nessuna delle due sembrava intenzionata a fare l'antipatica. Si arrese e si sedette sul bordo del letto.

«Ero appena andata da lei per chiederle...» guardò di nuovo Arriane e Gabbe, e poi Luce con aria d'intesa, «... una cosa. Lei non mi ha risposto, ma voleva farmi vedere un altro libro.»

Luce aveva completamente dimenticato la loro ricerca. Sembrava così lontana, e così poco importante dopo quello che era successo.

«Ci siamo allontanate di un paio di metri dalla sua scrivania» proseguì Penn, «e con la coda dell'occhio ho visto questa esplosione di luce. Cioè, ho letto di combustioni spontanee, ma quella era...»

A quel punto, le tre ragazze erano chine in avanti. Quella di Penn era *davvero* una storia da prima pagina.

«Qualcosa deve averla innescata» disse Luce, cercando di immaginare il tavolo di Miss Sophia. «Ma non pensavo ci fosse qualcun altro in biblioteca.»

Penn scosse il capo. «E infatti è così. Miss Sophia ha detto che dev'essere stato un corto circuito. In ogni caso, il fuoco ha preso subito. Tutti i suoi fogli sono andati in un attimo.» Schioccò le dita.

«Ma lei sta bene?» domandò Luce giocherellando con l'orlo del camicione da ospedale.

«Sconvolta ma sana e salva» rispose Penn. «Alla fine le bocchette antincendio si sono attivate, ma lei ha perso un sacco di cose. Quando le hanno detto cos'era successo a Todd, sembrava quasi troppo stordita per capire.»

«Forse lo siamo tutte» disse Luce. Stavolta Arriane e Gabbe

annuirono. «I genitori di Todd lo sanno?» chiese, domandandosi come diavolo avrebbe fatto a spiegare ai suoi quello che era successo.

Li immaginò nell'atrio, a riempire documenti. Avrebbero chiesto di poterla vedere? Avrebbero collegato la morte di Todd con quella di Trevor... e considerato lei responsabile di tutte e due le tragedie?

«Ho origliato la telefonata di Randy ai genitori di Todd» rispose Penn. «Credo che sporgeranno denuncia. La sua salma verrà rimandata in Florida oggi stesso.»

Tutto qui? Luce rimase in silenzio.

«Alla Sword & Cross ci sarà una cerimonia funebre giovedì» disse Gabbe a bassa voce. «Io e Daniel daremo una mano a organizzarla.»

«Daniel?» ripetè Luce prima di riuscire a trattenersi. Guardò Gabbe, e perfino così sconvolta dal dolore non potè evitare di ritornare alla prima immagine che si era fatta di lei: una seduttrice bionda con le labbra rosa.

«È stato lui a trovarvi» rispose Gabbe. «Vi ha portato dalla biblioteca all'ufficio di Randy.»

Daniel l'aveva portata? Cioè... le sue braccia l'avevano stretta? Il sogno tornò prepotente, e la sensazione di volare - no, di *galleggiare* - la travolse. Luce si sentì incatenata al letto. Desiderò con forza quel cielo, quella pioggia, la bocca, i denti, la lingua di lui che si fondeva alla sua. Arrossì con violenza, prima di desiderio, poi di sofferenza al pensiero che niente di tutto ciò sarebbe mai successo davvero. Quelle ali suntuose, accecanti, non erano l'unica cosa irreale del suo sogno. Il Daniel che conosceva lei l'avrebbe solo portata in infermeria. Non l'avrebbe mai voluta, mai presa tra le braccia, non in quel modo.

«Uh, Luce, stai bene?» chiese Penn, sventolandole le guance con l'ombrellino da cocktail.

«Sì» rispose Luce. Sarebbe stato impossibile scacciare dalla mente quelle ali, dimenticare la sensazione del viso di Daniel vicino al suo. «Mi sto riprendendo.»

Gabbe le accarezzò la mano. «Quando abbiamo sentito cos'era

successo abbiamo fatto un sacco di moine a Randy perché ci permettesse di venire a trovarti» disse, alzando gli occhi al cielo. «Non volevamo che ti svegliassi da sola.»

Bussarono alla porta. Luce era sicura che fossero i suoi genitori, ma non entrò nessuno. Gabbe si alzò e guardò Arriane, che non si mosse. «Voi state qui, ci penso io.»

Luce era ancora sconvolta da quello che le avevano detto di Daniel: non aveva alcun senso. Eppure sperava che ad aver bussato fosse stato proprio lui.

«Come sta?» chiese una voce. Era stato appena un sussurro, ma Luce riuscì a sentirlo lo stesso. Era davvero Daniel. Gabbe bisbigliò qualcosa in risposta.

«Cos'è questo assembramento?» ruggì Randy da fuori. Con un tuffo al cuore, Luce capì che l'orario di visita era finito. «Chiunque mi abbia convinto a lasciar riunire teppisti come voi, si becca una punizione. E no, Grigori, non mi faccio corrompere dai fiori. Voialtri, nel pullmino.»

Nel sentire quella voce, Arriane e Penn si fecero piccole piccole. Poi si affrettarono a nascondere i gusci delle noci di cocco sotto il letto. Penn ficcò gli ombrellini nell'astuccio; Arriane spruzzò nella stanza un pesante profumo di vaniglia e muschio e porse a Luce una gomma da masticare alla menta.

Penn tossì per la nuvola di profumo, poi si chinò rapida su Luce e sussurrò: «Non appena ti rimetti in piedi troveremo il libro. Ci farà bene essere occupate e non pensare.»

Luce le strinse la mano per ringraziarla e sorrise ad Arriane, troppo impegnata ad allacciarsi i roller per sentirla.

In quel momento Randy irruppe nella stanza. «Ancora qui!» esclamò. «Non posso crederci!»

«Stavamo solo...» cominciò Penn.

«Andando via» terminò Randy. Aveva in mano un mazzo di peonie bianche. Strano, erano i fiori preferiti di Luce. Ed era molto difficile trovarli, da quelle parti.

Randy aprì un armadietto sotto il lavandino e trafficò per un

momento, poi tirò fuori un vasetto impolverato.

Lo riempì di acqua torbida, ci affondò in malo modo le peonie e lo mise sul tavolino accanto a Luce. «Questi sono da parte dei tuoi amici, che ora se ne vanno.»

La porta era aperta, e Luce vide Daniel. Era appoggiato allo stipite, il mento proteso, gli occhi grigi colmi di preoccupazione. Incrociò lo sguardo di Luce e le rivolse un piccolo sorriso. Quando si scostò i capelli dalla fronte, Luce intravvide una piccola ferita rosso scuro.

Randy guidò Penn, Arriane e Gabbe fuori dalla porta. Ma Luce non riusciva a smettere di guardare Daniel. Lui alzò una mano e muovendo solo le labbra mimò "mi dispiace", o almeno così parve a Luce, un attimo prima che Randy cacciasse fuori tutti.

«Spero che non ti abbiano affaticato» disse Randy, dalla soglia con un cipiglio assai poco compassionevole.

«Oh no!» Luce fece no con la testa, rendendosi conto solo in quel momento quanto contasse ormai sulla fedeltà di Penn e sul bizzarro modo di Arriane di alleggerire anche l'atmosfera più tetra. Anche Gabbe era stata davvero gentile. E Daniel, nonostante si fossero visti a malapena, era riuscito a donarle nuova serenità, più di quanto lui stesso potesse sospettare. Era passato a vedere come stava. Aveva pensato a lei.

«Bene» ribatté Randy, «perché le visite non sono ancora finite.»

A Luce balzò il cuore in gola. Era il turno dei suoi genitori. Invece, sentì un ticchettio vivace sul pavimento di linoleum, e un attimo dopo nella stanza entrò l'esile figura di Miss Sophia. Aveva una pashmina dai colori autunnali avvolta attorno alle spalle sottili, e un rossetto scuro intonato. Dietro di lei sbucò un ometto basso ben vestito e due poliziotti, uno grasso e uno magro, tutti e due con calvizie incipiente. Tenevano le braccia incrociate.

Il poliziotto grasso era più giovane. Si sedette su una sedia accanto a Luce, poi - notando che nessun altro si sedeva - si rialzò e incrociò di nuovo le braccia.

L'ometto calvo fece un passo avanti e le tese la mano. Luce la strinse in modo rigido.

«Sono Mr. Schultz, l'avvocato della scuola. Questi agenti devono solo farti qualche domanda. Niente che verrà usato in tribunale, solo uno sforzo per confermare alcuni particolari dell'incidente...»

«E io ho insistito per essere presente all'interrogatorio, Lucinda» aggiunse Miss Sophia, avvicinandosi per accarezzarle i capelli. «Come stai, cara?» sussurrò. «In stato di amnesia da shock?»

«Sto bene...»

Rispose Luce, ma si bloccò quando vide altre due persone sulla soglia. Quasi scoppiò in lacrime davanti ai capelli neri e ricci di sua madre e ai grossi occhiali con la montatura di tartaruga di suo padre.

«Mamma» sussurrò, troppo piano perché qualcun altro potesse sentirla. «Papà.»

Si precipitarono verso il letto, l'abbracciarono, le strinsero le mani. Luce avrebbe voluto con tutte le sue forze restituire quell'abbraccio, ma era troppo debole, e non riuscì a far altro che restare immobile, a godere del loro tocco familiare e confortante. Negli occhi dei suoi genitori lesse la stessa paura che provava lei in quel momento.

«Tesoro, cos'è successo?» domandò sua madre.

Luce non riuscì a rispondere.

«Ho detto loro che sei innocente» disse Miss Sophia, voltandosi verso i poliziotti. «All'inferno le strane coincidenze.»

Come ovvio l'incidente con Trevor era registrato nei loro archivi, e ovviamente la polizia l'aveva considerato... rilevante alla luce della morte di Todd. Luce aveva abbastanza esperienza in fatto di poliziotti da sapere che avrebbe procurato loro solo frustrazione e disappunto.

Quello magro aveva lunghe basette che stavano diventando grigie. La cartellina aperta che aveva in mano sembrava assorbire tutta la sua attenzione, perché non alzò gli occhi nemmeno una volta.

«Ms. Price» disse con l'accento del sud lento e strascicato, «perché lei e Mr. Hammond eravate da soli in biblioteca così tardi mentre tutti gli altri studenti erano a una festa?»

Luce guardò i suoi genitori. Sua madre si stava mordicchiando le

labbra. Il viso di suo padre era bianco come un lenzuolo.

«Non ero con Todd» rispose, senza capire la linea dell'interrogatorio. «Ero con la mia amica Penn. C'era anche Miss Sophia. Todd stava studiando, da solo, e quando è scoppiato l'incendio ho perso Penn e ho trovato solo lui.»

«Ha trovato solo lui... per fare cosa?»

«Un momento.» Mr. Schultz fece un passo avanti per interrompere il poliziotto. «Le ricordo che è stato un incidente, non sta interrogando un sospetto.»

«No, voglio rispondere» disse Luce. Erano così tanti dentro quella stanzetta che non sapeva da che parte guardare. Fissò il poliziotto. «Cosa vuole dire?»

«Lei è una persona irascibile, Ms. Price?» L'uomo strinse la cartellina. «Si definirebbe una solitaria?»

«Basta così» lo interruppe suo padre.

«Sì, Lucinda è una studentessa seria» aggiunse Miss Sophia. «Non aveva niente contro Todd Hammond. Si è trattato solo di un incidente, nient'altro.»

L'agente scoccò un'occhiata alla porta, come se desiderasse che Miss Sophia ne uscisse all'istante. «Sì, signora. Be', in questi casi concedere il beneficio del dubbio non è sempre la scelta più responsabile...»

«Vi dirò tutto quello che so» disse Luce, appallottolando le lenzuola tra i pugni. «Non ho niente da nascondere.»

Raccontò quello che era successo meglio che potè, con calma e chiarezza così che ai suoi genitori non venissero altri dubbi, e che i poliziotti potessero prendere appunti. Non si lasciò mai sopraffare dall'emozione, come invece sembrava che si aspettassero tutti. E, tralasciando l'apparizione delle ombre, la storia aveva senso.

Erano andati di corsa alla porta sul retro. Avevano trovato l'uscita in fondo a un lungo corridoio. C'era una rampa di scale ripida dopo un pianerottolo stretto, e lei e Todd correvano con tanta foga che erano rotolati giù. Lei si era guardata intorno ma non era più riuscita a trovarlo, poi aveva battuto la testa così forte che aveva ripreso i

sensi solo dodici ore dopo, in ospedale. Non ricordava altro.

Non lasciò loro margini di discussione. Restava solo il ricordo di ciò che era successo quella notte... ma l'avrebbe affrontato da sola.

Quando ebbero finito, Mr. Schultz fece un cenno ai poliziotti come a dire "Siete contenti?" e Miss Sophia sorrise a Luce, come se insieme fossero riuscite a realizzare qualcosa di impossibile. Sua madre si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

«Ne discuteremo in centrale» disse il poliziotto magro, chiudendo la cartellina con tale rassegnazione che per un attimo parve quasi che volesse essere ringraziato per il lavoro svolto.

Poi i quattro lasciarono la stanza e Luce rimase da sola con i suoi genitori.

Rivolse loro la sua più eloquente occhiata da "portatemi a casa". Le labbra di sua madre tremarono, suo padre si sistemò il colletto della camicia.

«Randy ti riporterà alla Sword & Cross nel pomeriggio» disse. «Via quell'espressione sconvolta, tesoro. Il dottore ha detto che stai bene.»

«Più che bene» aggiunse sua madre, ma aveva un tono incerto.

Suo padre le fece una carezza sul braccio. «Ci vediamo sabato. Ancora qualche giorno.»

Sabato. Luce chiuse gli occhi. Il Giorno dei genitori. Non vedeva l'ora che arrivasse da quando aveva messo piede alla Sword & Cross, ma ora la morte di Todd aveva rovinato tutto. I suoi genitori sembravano quasi impazienti di andarsene. In qualche modo, pareva che non volessero affrontare il fatto di avere una figlia in un istituto correzionale. Erano così normali. Luce non poteva biasimarli.

«Cerca di riposarti, tesoro» disse suo padre dandole un bacio sulla fronte. «Hai avuto una notte lunga e difficile.»

«Ma...»

Eppure, era davvero esausta. Chiuse un istante gli occhi e quando li riaprì i suoi la stavano salutando dalla porta.

Prese un fiore bianco dal vasetto e se lo portò piano al viso,

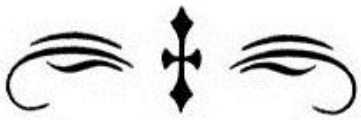
ammirando le foglie dalle nervature profonde e i fragili petali, e le gocce di nettare ancora umide al centro. Emanavano un profumo leggero e speziato.

Cercò di immaginarseli tra le mani di Daniel. Cercò di immaginare dove li avesse presi, e a che cosa stesse pensando.

Che strana scelta. Le peonie non crescevano in Georgia. Non avrebbero nemmeno attecchito nel giardino di suo padre a Thunderbolt. E per di più non somigliavano alle peonie che Luce conosceva. I fiori erano grandi quanto le sue mani unite a coppa, e il profumo le evocava un ricordo inafferrabile.

Mi dispiace, le aveva detto Daniel. Ma di che cosa si dispiaceva? Luce non riusciva proprio a capirlo.

DODICI



IN POLVERE

Nell'indistinto crepuscolo sopra il cimitero un avvoltoio volava in circolo. Erano trascorsi due giorni dalla morte di Todd, e Luce non era riuscita né a dormire né a mangiare. Era in piedi, con addosso un vestito nero senza maniche, nella conca dove l'intera scuola si era radunata per dare a Todd l'ultimo saluto. Come se una cerimonia di un'ora piena di indifferenza non fosse stata sufficiente. Visto soprattutto che l'unica cappella del campus era stata trasformata in piscina e la cerimonia aveva dovuto tenersi per forza nel lugubre cimitero paludoso.

Dal giorno dell'incidente, la scuola era sottoposta a un severissimo regime restrittivo e gli insegnanti si erano chiusi nel massimo riserbo. Luce aveva trascorso gli ultimi due giorni evitando gli sguardi degli altri studenti, che la sbirciavano con diverse sfumature di sospetto. Quelli che non conosceva bene sembravano guardarla con un pizzico di paura. Altri, come Roland e Molly, le lanciavano occhiate diverse, molto più sfacciate, come se ci fosse qualcosa di oscuro e affascinante nel fatto che lei fosse sopravvissuta. Luce sopportava come poteva le occhiate indagatrici durante le lezioni ed era felice quando la sera Penn passava a portarle una tazza di tè allo zenzero o quando Arriane le infilava un fumetto stropicciato sotto la porta.

Aveva un disperato bisogno di distrarsi da quella sgradevole sensazione di attesa dell'inevitabile: una seconda visita della polizia, un nuovo attacco delle ombre o tutte e due le cose, Luce non poteva dirlo. Sapeva solo che prima o poi qualcosa sarebbe successo.

Quella mattina venne annunciata la cancellazione dell'evento serale in segno di rispetto per la scomparsa di Todd, e anche le lezioni sarebbero finite un'ora prima per dare agli studenti il tempo di cambiarsi e di arrivare al cimitero per le tre. Come se l'intera scuola non fosse sempre vestita a lutto.

Luce non aveva mai visto così tanta gente riunita in un solo punto del campus. Randy stava al centro del gruppo, con una gonna grigia a pieghe e scarpe di gomma dalla suola spessa. Dietro di lei, vestite a lutto, c'erano Miss Sophia, con gli occhi velati di pianto, e Mr. Cole, con un fazzoletto in mano. Ms. Tross e la Diante stavano in un capannello di insegnanti e impiegati che Luce non aveva mai visto prima.

Gli studenti erano seduti in ordine alfabetico. In prima fila c'era Joel Bland, il ragazzo che aveva vinto la gara di nuoto la settimana prima; si soffiava il naso in un fazzoletto sporco. Luce era nella terra di nessuno della P, ma riusciva a vedere Daniel, seduto nella G accanto a Gabbe, due file più avanti. Era vestito in maniera impeccabile con un blazer gessato nero, ma sembrava tenesse il capo più chino degli altri attorno a lui. Perfino da dietro, sembrava terribilmente triste.

Luce pensò alle peonie bianche che le aveva portato. Randy non le aveva permesso di prendere il vaso quando aveva lasciato l'ospedale, quindi Luce aveva portato i fiori nella sua stanza e si era inventata un vaso di fortuna tagliando la parte superiore di una bottiglia di plastica con un paio di forbici da manicure.

I fiori erano profumati e la rilassavano, ma il loro messaggio era poco chiaro. In genere, quando un ragazzo regala dei fiori non c'è bisogno di interpretare le sue intenzioni. Ma con Daniel, questo genere di ragionamenti non funzionava. Era molto più prudente pensare che li aveva portati perché è così che si fa quando qualcuno ha un incidente.

Eppure... *le aveva portato dei fiori!* Se si sporgeva dalla sedia pieghevole e guardava verso il dormitorio, Luce riusciva quasi a vederli spuntare tra le sbarre della terza finestra da sinistra.

«Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» mormorò l'officiante pagato a ore, «finché tornerai alla terra, perché da essa sei

stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai.»

Era un uomo magro sui settantanni, perso in una giacca troppo grande. Le scarpe da ginnastica sformate si stavano logorando attorno ai lacci. Aveva la faccia bitorzoluta e bruciata dal sole. Parlava in un microfono collegato a un vecchio radioregistratore di plastica che sembrava risalire agli anni Ottanta. Il suono che ne usciva era disturbato e distorto, e nelle ultime file si sentiva a fatica.

Ogni dettaglio di quella cerimonia era inadeguato e del tutto sbagliato.

Nessuno era lì per onorare davvero la memoria di Todd. L'intera funzione sembrava più un modo per insegnare agli studenti quanto può essere ingiusta la vita. Il fatto che non ci fosse nemmeno la salma di Todd diceva parecchio sul rapporto della scuola - o meglio, sulla sua assoluta mancanza di rapporto - con il ragazzo morto. Nessuno l'aveva conosciuto; nessuno avrebbe più avuto la possibilità di farlo. C'era qualcosa di falso nello stare lì in mezzo a quella folla, qualcosa che pareva ancor più falso al vedere i pochi che stavano piangendo. Trovarsi lì le faceva sentire Todd ancora più estraneo di quanto non lo fosse mai stato davvero.

Che riposi in pace. E che gli altri possano continuare la loro vita.

Un gufo bianco della Virginia bubulò sui rami alti della quercia sopra di loro. Luce sapeva che c'era un nido lassù con dei piccoli gufi. Durante l'ultima settimana aveva sentito l'inquietante canto della mamma tutte le notti, seguito dal frenetico battere d'ali del papà in picchiata al rientro dalla caccia.

E poi la cerimonia finì. Luce si alzò, sfibrata dall'ingiustizia di tutta quella situazione. Todd era innocente quanto lei era colpevole, anche se non sapeva di che cosa.

Mentre era in fila davanti al cosiddetto rinfresco, un braccio le circondò la vita e la tirò indietro.

Daniel?

Ma no, era Cam.

Gli occhi verdi scrutarono nei suoi e sembrarono leggervi la delusione. Luce si sentì ancora peggio. Si morse il labbro per non

sciogliersi in un singhiozzo. La vista di Cam non avrebbe dovuto farla piangere: doveva essere emotivamente esaurita, sull'orlo del collasso. Si sentì in bocca il sapore del sangue, e si passò la mano sulle labbra.

«Ehi» disse Cam accarezzandole i capelli sulla nuca. Luce sussultò. Aveva ancora un bernoccolo nel punto in cui aveva battuto la testa sulle scale. «Vuoi andare da qualche parte a fare due chiacchiere?»

Camminarono insieme agli altri lungo il prato, all'ombra della quercia. C'erano un mucchio di sedie impilate. Su un tavolino pieghevole c'erano dei biscotti dall'aria stantia, fuori dalla scatola ma ancora nell'involucro di cellophane. C'era anche una coppa di plastica di quelle per servire il punch, piena di un liquido rosso sciropposo che, come un cadavere, aveva attirato diverse mosche. Un rinfresco così penoso che in pochi vi si servirono. Penn, giacca e gonna nera, stringeva la mano al pastore. Daniel guardava altrove; stava sussurrando qualcosa a Gabbe.

Quando Luce si voltò verso Cam, lui le fece correre le dita lungo la clavicola, per poi indugiare nell'incavo del collo. Luce inspirò; un brivido le pizzicò la pelle.

«Se non ti piace la collana» disse Cam, chinandosi verso di lei «posso regalarti qualcos'altro.»

Le labbra di Cam erano così vicine al suo collo che Luce gli appoggiò una mano sulla spalla e fece un passo indietro.

«Mi piace» ribatté, pensando alla scatolina sulla sua scrivania. Era finita accanto ai fiori di Daniel, e Luce aveva passato metà della notte prima a spostare lo sguardo dall'una agli altri, soppesando i doni e le intenzioni che nascondevano. Cam era molto più semplice da interpretare. Come se lui fosse stato algebra e Daniel calcolo integrale. E lei aveva sempre amato il calcolo integrale, e il fatto che a volte le ci volesse anche un'ora per arrivare al risultato.

«La collana è bellissima» disse a Cam. «Non ho avuto ancora l'occasione di metterla.»

«Mi dispiace» disse lui stringendo le labbra. «Non dovrei starti addosso.»

Si era pettinato i capelli all'indietro, e il viso gli si vedeva meglio

del solito. Lo faceva sembrare più grande, più maturo. E il suo sguardo era così intenso... i grandi occhi verdi la indagavano come se lui condividesse tutto ciò che Luce aveva dentro.

«Miss Sophia continua a ripetere di lasciarti un po' in pace in questi giorni. Lo so che ha ragione, ne hai passate così tante. Ma devi sapere quanto ti ho pensata. Sempre. Quanto volevo vederti.»

Le accarezzò il viso con il dorso della mano, e Luce sentì salire le lacrime. Ne aveva davvero passate tante. E la faceva stare male essere sul punto di piangere non per Todd - la cui morte contava, e avrebbe dovuto contare di più - ma per ragioni egoistiche. Perché gli ultimi due giorni avevano riportato a galla il dolore per Trevor e la sua vita prima della Sword & Cross, tutte cose che Luce credeva di aver superato e che non avrebbe mai potuto spiegare a nessuno. Ancora più ombre da respingere.

Parve quasi che Cam avesse sentito ciò che Luce provava, almeno in parte, perché l'abbracciò, e tenendole il capo premuto contro il proprio torace forte e ampio, la cullò.

«Va tutto bene» disse. «Andrà tutto bene.»

E forse non c'era bisogno di spiegargli nulla. Più era sconvolta, e più sembrava che Cam diventasse disponibile. E se fosse bastato abbandonarsi tra le braccia di qualcuno che si preoccupava per lei, e lasciare che un semplice affetto le restituisse un po' di serenità?

Era così bello essere abbracciate.

Luce non sapeva come allontanarlo. Era sempre stato così gentile. Le piaceva, eppure, per motivi che la facevano sentire in colpa, era come se l'irritasse. Era così perfetto, e disponibile; proprio quello di cui aveva bisogno. Solo che... non era Daniel.

Un dolcetto ricoperto di glassa comparve sopra la sua spalla. Luce riconobbe la mano curata che lo teneva.

«C'è del punch laggiù che aspetta di essere bevuto» disse Gabbe, porgendo un dolcetto anche a Cam. Lui scoccò un'occhiataccia alla superficie glassata. «Tutto bene?» Gabbe chiese a Luce.

Lei annuì. Per la prima volta Gabbe era comparsa nel momento giusto, quando Luce ne aveva bisogno. Si scambiarono un sorriso e

Luce alzò il pasticcino a mo' di ringraziamento. Ne prese un morso, piccolo e dolce.

«Il punch mi sembra un'ottima idea» disse Cam a denti stretti. «Perché non ce ne porti un paio di bicchieri, Gabbe?»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Fa' un favore a un maschio e comincerà a trattarti come una schiava.»

Luce rise. Cam aveva un po' esagerato, ma era chiaro quello che stava cercando di fare.

«Vado io» disse Luce, cogliendo l'occasione per prendere una boccata d'aria. Andò al tavolo del rinfresco. Stava scacciando una mosca da sopra il punch quando sentì un sussurro all'orecchio.

«Vuoi andare via?»

Luce si voltò, pronta a inventarsi una scusa per dire a Cam che no, non voleva filarsela, non ora, non con lui. Ma non era Cam che le aveva sfiorato il polso con il pollice.

Era Daniel.

Luce si sentì sciogliere. Alla sua telefonata settimanale mancavano appena dieci minuti, e Luce moriva dalla voglia di sentire la voce di Callie o quella dei suoi genitori, per poter parlare di che cosa succedeva fuori da quei cancelli di ferro battuto, di qualcosa di diverso dalla desolazione degli ultimi due giorni.

Ma uscire? Con Daniel? Si sorprese ad annuire.

Cam l'avrebbe odiata se l'avesse vista andarsene. E non c'erano dubbi che l'avrebbe fatto. Riusciva quasi a sentirsi sulla nuca i suoi occhi verdi. Ma doveva andare. Fece scivolare la mano in quella di Daniel. «Sì.»

Tutte le altre volte che si erano sfiorati era stato per caso, oppure uno dei due - di solito Daniel - si era ritratto di colpo prima che il fiotto di calore che lei provava sempre potesse crescere come un'onda. Ma quella volta no. Luce guardò la mano di Daniel stringere la sua, e sentì che il suo corpo voleva di più. Più calore, più brividi, più Daniel. Era quasi bello come nel sogno. Sopraffatta dalla sensazione della mano di Daniel nella sua, Luce si rese a malapena conto che avevano iniziato a camminare.

In quello che le parve un battito di ciglia, si ritrovarono davanti ai cancelli del cimitero. Dietro di loro, in lontananza, il resto della cerimonia funebre era sempre più indistinto.

Daniel si fermò di colpo e, senza preavviso, le lasciò la mano. Luce rabbrividì.

«Tu e Cam» le disse, e quelle parole rimasero sospese come una domanda. «Passate molto tempo insieme?»

«Perché, ti dà fastidio?» ribatté Luce, sentendosi subito stupida per aver fatto la civetta. Voleva solo prenderlo un po' in giro perché sembrava geloso, ma Daniel aveva uno sguardo e un tono molto serio.

«Lui non è...» cominciò Daniel. Seguì con gli occhi un falco che si posava su una quercia sopra di loro. «Non va bene per te.»

Luce si era sentita ripetere quella frase un migliaio di volte. Lo dicevano sempre tutti: *non va bene.* Ma sulla bocca di Daniel, quelle parole diventarono subito importanti, in qualche modo persino vere, non vaghe e sprezzanti come le erano sempre sembrate prima di allora.

«Be', quindi, chi va bene?» ribatté lei a bassa voce.

Daniel si mise le mani sui fianchi e rise a lungo da solo. «Non lo so» disse alla fine. «È la domanda dell'anno.»

Non era certo la risposta che Luce si aspettava. «Non è poi *così* difficile» disse, affondando le mani in tasca per impedirsi di toccarlo «andar bene per *me.*»

Gli occhi di Daniel parvero sprofondare: da viola in un attimo diventarono di un grigio scuro e profondo. «E invece sì» disse.

Si passò una mano sulla fronte, e i capelli gli si scompigliarono per un attimo. Ma fu sufficiente. Luce vide la cicatrice. Stava guarendo, ma si capiva che era recente.

«Cosa ti sei fatto alla fronte?» domandò, tendendo la mano.

«Non lo so» tagliò corto lui, allontanandola in modo così brusco che Luce barcollò all'indietro. «Non so com'è successo.»

Sembrava più turbato di lei, e questo la sorprese. Era solo un

graffio, e Daniel non poteva sapere del sogno.

Passi sulla ghiaia alle loro spalle. Luce e Daniel si voltarono di scatto.

«Te l'ho detto, non l'ho vista» stava spiegando Molly, spingendo via la mano di Cam, mentre risalivano il pendio.

«Andiamo» disse Daniel, intuendo quello che provava Luce prima ancora - e ne era quasi certa - che lei gli scoccasse un'occhiata nervosa.

Luce si rese conto che sapeva dove sarebbero andati non appena cominciò a seguirlo: dietro la chiesa-palestra e nel bosco. Proprio come quando, prima di vederlo saltare alla corda, lei *sapeva* che avrebbe assunto quella posizione. Come sapeva della ferita prima di vederla.

Camminavano allo stesso ritmo, con passi lunghi uguali. I loro piedi si posavano sull'erba nello stesso momento. E alla fine raggiunsero il bosco.

«Se vai in un posto più di una volta con la stessa persona» disse Daniel, quasi fra sé «direi che non è più solo tuo.»

Luce sorrise, onorata non appena capì che cosa voleva dire Daniel: non era mai stato al lago con nessuno. Solo con lei.

Mentre si addentravano nel folto del bosco, Luce sentì la frescura degli alberi sulle spalle nude. C'era lo stesso profumo di tante altre foreste costiere della Georgia: un aroma di quercia e sottobosco che Luce aveva sempre associato alle ombre, ma che ora legava a Daniel. Non si sentiva al sicuro da nessuna parte dopo quello che era successo a Todd, eppure accanto a Daniel le parve quasi di riuscire a respirare liberamente.

Luce cercò di convincersi che Daniel la stesse riportando laggiù per il modo in cui l'ultima volta se n'era andato in fretta e furia. Come se avessero bisogno di un secondo tentativo per far andare bene le cose. Quello che era cominciato come un quasi appuntamento era finito con Luce penosamente piantata in asso. Daniel doveva saperlo e doveva essersi sentito in colpa per quell'abbandono improvviso.

Raggiunsero la magnolia da cui si godeva il panorama sul lago. Il

sole, sospeso sull'orlo della foresta a occidente, lasciava sull'acqua una scia dorata. Era tutto così diverso al tramonto. Il mondo intero sembrava brillare.

Daniel si appoggiò a un albero e guardò Luce contemplare il lago. Lei lo raggiunse sotto le foglie lucide e i fiori, che in quel periodo dell'anno avrebbero dovuto essere morti da un pezzo, ma che invece erano freschi come boccioli di primavera. C'era aroma di muschio, e Luce si sentì vicina a Daniel più di quanto avesse motivo di pensare. Le piaceva che quella sensazione sembrasse scaturire da chissà dove.

«Stavolta non siamo esattamente in tenuta da nuoto» disse lui indicando il vestito nero di Luce.

Lei giocherellò con l'orlo ricamato, immaginando lo shock di sua madre nel sentire che aveva rovinato un vestito perché aveva voluto fare il bagno nel lago con un ragazzo. «Potremmo bagnarci i piedi.»

Daniel iniziò a camminare verso il ripido sentiero di pietra rossa che portava al lago. Superarono fitte canne brune e giunchi, e usarono le radici sporgenti delle querce per tenersi in equilibrio. A un certo punto, la riva del lago diventava una spiaggia di ciottoli. L'acqua era così immobile che a Luce sembrò quasi di poterci camminare.

Si tolse le ballerine nere e sfiorò con le dita dei piedi la superficie del lago, su cui galleggiavano le ninfee. L'acqua era più fredda dell'ultima volta. Daniel prese un giunco, e cominciò a intrecciarne lo spesso gambo.

La guardò. «Pensi mai ad andartene...»

«Di continuo» brontolò lei, dando per scontato che anche lui lo pensasse. Era ovvio che voleva andarsene il più lontana possibile dalla Sword & Cross, chi non l'avrebbe voluto? Ma cercò di impedire alla sua mente di fare voli pindarici, verso fantasticherie in cui lei e Daniel progettavano di fuggire insieme.

«No» ribatté lui. «Sul serio, hai mai pensato di andare da un'altra parte? Di chiedere ai tuoi di trasferirti? È che... la Sword & Cross non sembra la soluzione giusta per te.»

Luce si sedette su uno scoglio di fronte a Daniel e si abbracciò le ginocchia. Se le stava dicendo che era un'emarginata in un gruppo di

emarginati, non poteva che sentirsi offesa.

Si schiarì la voce. «Non posso permettermi il lusso di prendere in considerazione sul serio un altro posto. La Sword & Cross è...» esitò «... più o meno la mia ultima spiaggia.»

«Figuriamoci» disse Daniel.

«Non hai idea...»

«Ce l'ho, invece» sospirò. «C'è sempre un altro posto, Luce.»

«Davvero profetico, Daniel» ribatté lei, rendendosi conto che la sua voce si era alzata di tono. «Ma se hai tanta voglia di liberarti di me, che ci facciamo qui? Nessuno ti ha chiesto di trascinarmi fino a questa spiaggia con te.»

«No» ribatté Daniel. «Hai ragione. Voglio dire che non sei come gli altri, qui. Ci dev'essere un posto migliore per te.»

Il cuore di Luce batteva veloce, come succedeva sempre quando Daniel era nei dintorni. Ma stavolta era diverso. Era agitata.

«Quando sono arrivata» disse, «avevo promesso a me stessa che non avrei raccontato a nessuno del mio passato, o cosa avevo fatto per finire qui.»

Daniel abbandonò la testa tra le mani. «Quello che sto dicendo non ha niente a che fare con ciò che è successo a quel ragazzo...»

«Tu sai di lui?» Luce aggrottò le sopracciglia. No. Come faceva Daniel a saperlo? «Qualunque cosa Molly ti abbia detto...»

Ma sapeva che era troppo tardi. Era stato Daniel a trovare lei e Todd. Se Molly gli aveva detto che lei era implicata in *un'altra* misteriosa morte in seguito a un incendio, non sapeva nemmeno da che parte cominciare a spiegare...

«Ascolta» la interruppe lui, prendendole le mani. «Ciò che sto dicendo non c'entra nulla con quella parte del tuo passato.»

Difficile da credere. «Allora riguarda Todd?»

Daniel scosse la testa. «Riguarda questo posto, riguarda cose...»

Il tocco di Daniel risvegliò qualcosa nella mente di Luce. Cominciò a pensare alle ombre furiose che aveva visto quella notte. Erano cambiate dal giorno del suo arrivo: da minaccia strisciante, si erano

trasformate in orrore assoluto, quasi onnipresente.

Era pazza: questa la conclusione a cui probabilmente Daniel era arrivato. Magari pensava che fosse carina, ma in fondo in fondo sapeva che aveva seri disturbi mentali. Ed ecco perché voleva che se ne andasse: per non essere tentato di farsi coinvolgere da una come lei. Se era questo che pensava, non sapeva nemmeno la metà di tutta quella faccenda.

«Parli di quelle assurde ombre nere che ho visto la sera in cui Todd è morto?» sbottò, sperando di lasciarlo senza parole. Ma non appena quella frase le sfuggì di bocca, Luce si rese conto che il suo vero obiettivo non era spaventare Daniel... ma raccontarlo finalmente a qualcuno. Non aveva più molto da perdere.

«Cos'hai detto?» domandò lui lentamente.

«Oh, hai capito» ribatté lei scrollando le spalle, cercando di minimizzare. «Un paio di giorni fa ho ricevuto una *visita* da queste cose nere che io chiamo ombre.»

«Smettila» scattò Daniel, brusco. E anche se gliel'ave- va detto in tono aspro, Luce sapeva che aveva ragione. Lei per prima odiava quella finta disinvoltura che ostentava, quando in realtà era ferita. Ma doveva dirglielo? Poteva? Lui la incoraggiò a continuare con un cenno. I suoi occhi sembravano strapparle le parole da dentro.

«Va avanti da dodici anni» ammise Luce alla fine, con un lungo brivido. «In genere succedeva di notte, quando ero vicino all'acqua o agli alberi, ma adesso...» Le tremavano le mani. «In pratica le vedo di continuo.»

«Cosa fanno?»

All'inizio Luce aveva pensato che la stesse assecondando, o che stesse aspettando il momento giusto per farle una battutaccia, ma Daniel era impallidito, e la sua voce si era fatta roca.

«Di solito cominciano librandosi più o meno a quest'altezza.» Portò la mano all'altezza della nuca di Daniel, sfiorandola. Per una volta, non stava cercando il suo contatto: era davvero l'unico modo per spiegarlo. Soprattutto da quando le ombre avevano cominciato a interferire con il suo corpo in maniera così palpabile, fisica.

Daniel non batté ciglio, così Luce continuò. «Poi a volte diventano davvero sfacciate» mise le mani sul petto di lui «e mi vengono addosso.» Ora era esattamente davanti a lui. Le tremavano le labbra. Non riusciva a credere di star raccontando a qualcuno - e Daniel, per di più - le cose orrende che vedeva. La sua voce divenne un sussurro. «Ultimamente, non sembrano soddisfatte finché...» esitò «non hanno preso la vita di qualcuno e mi hanno scaraventato per terra.»

Lo spinse appena, molto lievemente. Non voleva affatto fargli perdere l'equilibrio, ma quella leggera pressione bastò a farlo cadere all'indietro.

Colta di sorpresa, Luce perse a sua volta l'equilibrio e finì sopra di lui. Daniel, a pancia in su, la guardava a occhi spalancati.

Non avrebbe dovuto dirglielo. Era sopra di lui e gli aveva appena rivelato il suo segreto, la prova della sua pazzia.

Com'era possibile che in un momento simile avesse una tale folle voglia di baciarlo?

Il cuore le martellava all'impazzata. Poi capì: sentiva il battito di tutti e due. I loro cuori si inseguivano, come in una specie di conversazione disperata, che non potevano esprimere a parole.

«Le vedi davvero?» sussurrò Daniel.

«Sì» rispose Luce, con la voglia di rialzarsi e ritrattare tutto. Eppure non riusciva a muoversi. Provò a immaginarsi con quali occhi la stesse vedendo ora lui: che cosa avrebbe pensato una persona normale dopo un'ammissione simile? «Fammi indovinare» disse, cupa. «Ora sei *sicuro* che mi debbano trasferire. In un ospedale psichiatrico.»

Daniel si divincolò da sotto di lei, lasciandola praticamente sdraiata a faccia in giù sulla roccia. Luce lasciò correre lo sguardo dai suoi piedi alle sue gambe, poi al suo torace e ancora su, fino al suo viso. Daniel stava fissando la foresta.

«Non è mai successo prima» disse lui.

Luce si alzò. Era umiliante stare stesa lì da sola. Per di più, sembrava che Daniel non avesse nemmeno sentito che cosa lei gli aveva detto.

«Cosa non era mai successo? Prima di cosa?»

Daniel si voltò verso di lei e le prese il viso fra le mani. Luce trattenne il respiro. Era così vicino, le *sue labbra* così vicine. Luce si pizzicò la coscia per essere certa che non stesse sognando.

Poi Daniel si allontanò da lei quasi a forza. Si alzò, con il fiato corto, le braccia rigide lungo i fianchi.

«Dimmi di nuovo cos'hai visto.»

Luce si voltò verso il lago. L'acqua limpida lambiva con dolcezza la riva, e per un attimo Luce pensò di tuffar- cisi. Era quello che aveva fatto Daniel l'ultima volta che la cosa era diventata troppo intensa per lui. Perché non poteva farlo anche lei?

«Ti sorprenderà saperlo» ribatté, «ma non è affatto eccitante per me stare seduta qui a raccontarti quanto sono pazza.» *Soprattutto a te.*

Daniel non disse nulla, ma Luce si sentiva addosso il suo sguardo. Quando finalmente trovò il coraggio di lanciargli un'occhiata, lui la stava fissando in modo strano, inquietante, *lugubre*, con occhi tristi. Quella particolare sfumatura di grigio era la cosa più triste che Luce avesse mai visto. Si sentì come se l'avesse deluso. Ma quella era la *sua* confessione. Perché era Daniel a esserne così sconvolto?

Lui le si avvicinò e si chinò finché il suo sguardo non catturò quello di Luce. Era così intenso che lei faceva quasi fatica a sostenerlo. Ma non poteva sottrarsi. Qualsiasi cosa dovesse accadere per interrompere quella trance spettava a Daniel farla... a Daniel, che si avvicinava sempre di più, inclinando la testa, chiudendo gli occhi. Le sue labbra si socchiusero. Luce sentì il respiro inciamparle in gola.

Chiuse gli occhi a sua volta. Avvicinò la testa. Socchiuse le labbra.

E attese.

Il bacio che voleva con tutta se stessa non arrivò. Luce riaprì gli occhi perché non era successo niente; solo un fruscio di rami aveva rotto il silenzio. Daniel non c'era più. Sospirò, mortificata ma non sorpresa.

Stranamente, riusciva quasi a *vedere* il sentiero che Daniel aveva imboccato per ritornare nella foresta, come se fosse una specie di

cacciatore in grado di determinare l'orientamento di una foglia e di farsi guidare da quella fino a lui. Peccato che lei non fosse un cacciatore e che la traccia che Daniel aveva lasciato era per qualche ragione più grande, più chiara e allo stesso tempo più sfuggente. Pareva quasi che ci fosse un bagliore violetto a illuminare il sentiero che Daniel aveva imboccato per tornare nella foresta.

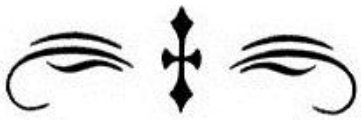
Come quello che aveva visto durante l'incendio in biblioteca. Aveva le allucinazioni. Si appoggiò alla roccia e distolse lo sguardo per un attimo, strofinandosi gli occhi. Ma non servì a niente: le querce e il terriccio sotto di esse, e perfino il canto degli uccelli sui rami... tutto sembrava ondeggiare sfocato, come se Luce stesse guardando attraverso delle lenti bifocali con una gradazione troppo alta. E non solo ondeggiava, immerso in una lievissima luce viola, ma sembrava emettere un ronzio quasi impercettibile.

Luce si guardò attorno, terrorizzata all'idea di affrontarlo, di quello che significava. Le stava succedendo qualcosa, e non poteva rivelarlo a nessuno. Cercò di concentrarsi sul lago, ma anche lui stava diventando più scuro e difficile da distinguere.

Era sola. Daniel se n'era andato, e al suo posto c'era quel sentiero che lei non sapeva - o non voleva - percorrere. Quando il sole affondò dietro le montagne e il lago divenne grigio carbone, Luce azzardò un'occhiata al bosco, e trattenne il respiro...

Non sapeva nemmeno se essere delusa o sollevata. Il bosco che aveva di fronte era come tanti altri, senza luci tremolanti e ronzii viola. Non c'era traccia di Daniel. A guardarlo, non si poteva neanche dire che ci fosse mai stato.

TREDICI



MARCIA FINO AL MIDOLLO

Luce sentiva i tonfi delle sue Converse che pestavano sull'asfalto. Sentiva il vento umido contro la maglietta nera. Quasi sentiva il sapore del catrame bollente che avevano appena steso su una parte del parcheggio. E quando quel sabato mattina buttò le braccia al collo delle due creature all'ingresso della Sword & Cross, dimenticò ogni cosa.

Non era mai stata così felice di abbracciare i suoi genitori in tutta la vita.

Aveva passato gli ultimi giorni piena di rimorsi pensando a quanto era stato freddo il loro incontro in ospedale, e non avrebbe commesso di nuovo lo stesso errore.

Si lanciò su di loro, facendoli barcollare. Sua madre scoppiò a ridere e suo padre con fare cameratesco le diede una pacca sulla schiena. Aveva la sua enorme macchina fotografica appesa al collo. Ripresero il controllo, e allontanarono un po' Luce in modo da averla di fronte. Ma non appena la guardarono bene, sui loro volti si dipinse un'espressione abbattuta. Luce stava piangendo.

«Tesoro, che succede?» chiese suo padre, accarezzandole la testa.

Sua madre pescò un pacchetto di fazzoletti dall'enorme borsa blu. Con gli occhi colmi di apprensione ne offrì uno a Luce e disse: «Siamo qui ora. Va tutto bene, vero?»

No, non andava tutto bene.

«Perché non mi avete riportato a casa l'altro giorno?» chiese Luce,

di nuovo arrabbiata e ferita. «Perché avete lasciato che mi riportassero qui?»

Suo padre impallidì. «Il preside continuava a dire che eri contenta di aver ripreso la scuola, che stavi andando alla grande, proprio come ci aspettavamo. Una lieve intossicazione da fumo e un piccolo bernoccolo in testa: pensavamo che l'incidente non avesse lasciato altri strascichi.» Distolse lo sguardo.

«Non è così?» domandò sua madre.

Uno sguardo tra loro rivelò che i suoi genitori avevano già avuto quella discussione. Probabilmente, si disse Luce, sua madre aveva chiesto più e più volte di tornare a trovarla, e suo padre, affettuoso ma risoluto, doveva essersi opposto.

Non c'era modo di spiegare loro che cos'era successo quella notte o che cosa aveva passato da allora. Era tornata diritta in classe, ma non per sua scelta. E *stava* bene, almeno dal punto di vista fisico. Era da tutti gli altri punti di vista - emotivo, psicologico, sentimentale - che non avrebbe potuto stare peggio.

«Stiamo solo cercando di rispettare le regole» le spiegò suo padre, posandole con un gesto affettuoso la grossa mano sul collo. E d'un tratto divenne scomodo stare lì diritta, con il peso di suo padre su una spalla, ma era passato così tanto tempo da quando si era trovata così vicina alle persone che amava che non osò muoversi. «Vogliamo solo ciò che è meglio per te» aggiunse suo padre. «Dobbiamo fidarci del fatto che queste persone» indicò con un cenno gli imponenti edifici del campus, come se rappresentassero Randy, il preside Udell e tutti gli altri «sappiano cosa stanno facendo.»

«No che non lo sanno» ribatté Luce, guardando i casermoni insignificanti e il prato deserto. Tutto in quella scuola le sembrava ancora completamente senza senso.

Per esempio, il cosiddetto Giorno dei genitori. Si era fatto un gran parlare di quanto erano fortunati gli studenti ad aver la possibilità di vedere la propria famiglia. Eppure mancavano dieci minuti al pranzo e quella dei suoi era l'unica macchina nel parcheggio.

«Questo posto è una presa in giro» disse in tono così cinico che i suoi genitori si scambiarono un'occhiata sconcertata.

«Luce, cara» disse sua madre, accarezzandole i capelli. Non si era ancora abituata al fatto che fossero tanto corti: le sue dita seguivano per istinto materno il fantasma delle ciocche una volta lunghissime. «Vogliamo solo passare una bella giornata con te. Papà ha portato i tuoi piatti preferiti.»

Con fare impacciato suo padre le mostrò una coperta patchwork tutta colorata e un grande aggeggio di paglia a forma di valigetta che Luce non aveva mai visto prima. Di solito, quando facevano un picnic era tutto molto più improvvisato, con i sacchetti di carta del negozio di alimentari e un vecchio lenzuolo malconcio steso sull'erba vicino al canale dietro casa, su cui passavano le canoe.

«Gombi sott'aceto?» domandò Luce con una vocetta da bambina. Non si poteva certo negare che i suoi ci stessero provando.

Suo padre annuì. «E tè dolce, e focaccine con la besciamella. Crostini al formaggio con peperoncini, proprio come piacciono a te. Oh» aggiunse, «e un'altra cosa.»

Sua madre recuperò dalla borsa una grossa busta rossa e la porse a Luce. Per un brevissimo istante, sentì una fitta allo stomaco pensando alle lettere che era abituata a ricevere. *Psicopatica. Assassina.*

Ma quando vide la scrittura sulla busta, sul viso le si dipinse un enorme sorriso.

Callie.

Luce strappò la busta ed estrasse un bigliettino con davanti l'immagine di due vecchie signore dal parrucchiere. Dentro, Callie aveva riempito ogni millimetro di spazio con la sua grafia larga e rotonda. E c'erano diversi foglietti aggiuntivi perché aveva finito lo spazio su cui scrivere.

Cara Luce,

Dato che il tempo per le nostre telefonate è così scarso (puoi richiederne di più, per favore? È troppo ingiusto), ho deciso di resuscitare i vecchi sistemi, e quindi eccomi qui a scriverti una luuunga lettera. Troverai ogni minuscola cosa che mi è capitata nelle ultime due settimane. Che ti piaccia o no...

Luce si strinse al petto la lettera, senza smettere di sorridere: l'avrebbe divorata non appena i suoi avessero ripreso la strada di casa. Callie non aveva rinunciato a lei. E i suoi genitori erano lì al suo fianco. Era passato troppo tempo dall'ultima volta in cui si era sentita così amata. Prese la mano di suo padre e la strinse.

Un fischio lancinante li fece sussultare. «È la campana del pranzo» spiegò Luce. I suoi parvero sollevati. «Venite, voglio presentarvi una persona.»

Mentre attraversavano il parcheggio rovente per raggiungere il prato dove venivano accolti i genitori, Luce cominciò a vedere il campus con gli occhi dei suoi. Notò di nuovo il tetto incurvato della direzione e l'odore nauseante delle pesche che marcivano sugli alberi accanto alla palestra; il ferro battuto dei cancelli del cimitero soffocato dalla ruggine arancione. Si rese conto che le erano bastate un paio di settimane per iniziare a trovare del tutto normale le tante brutture della Sword & Cross.

Suo padre e sua madre erano inorriditi. Suo padre indicò una vite agonizzante attorcigliata al recinto malridotto all'entrata del prato.

«Quella è uva Chardonnay» disse strizzando gli occhi, perché se una pianta soffriva anche lui stava male.

Sua madre stringeva la borsa al petto con tutte e due le mani, e teneva i gomiti in fuori, come quando si ritrovava in un quartiere dove aveva paura di essere rapinata. E non avevano ancora visto le spie: loro, che erano stati contrari in modo irremovibile persino a regalarle una webcam, avrebbero detestato l'idea della sorveglianza costante che vigeva nella sua scuola.

Luce voleva proteggerli da tutte le atrocità della Sword & Cross, perché stava escogitando un modo per gestire - e in futuro perfino battere - l'intero sistema. Proprio il giorno prima, Arriane l'aveva portata a fare un giro del campus per indicarle le "spie morte", le telecamere con le batterie scariche o "sostituite" con astuzia, che in effetti creavano zone cieche in tutta la scuola. Non c'era bisogno che i suoi lo sapessero: per adesso, bastava che riuscissero a passare una bella giornata insieme.

Penn era seduta con le gambe a penzoloni sulla panchina dove lei e Luce avevano promesso di incontrarsi a mezzogiorno. In mano aveva un crisantemo.

«Penn, ti presento i miei, Harry e Doreen Price» disse Luce, accompagnando la presentazione con un gesto della mano. «Mamma e papà, lei è...»

«Pennyweather Van Syckle-Lockwood» disse Penn, formale, porgendo il crisantemo con tutte e due le mani. «Grazie per avermi voluta a pranzo con voi.»

I genitori di Luce sorrisero e fecero un sacco di cerimonie, evitando domande su dove fossero i genitori di Penn, situazione che Luce non aveva avuto tempo di spiegare.

Era un'altra giornata calda e limpida. I salici verde acido davanti alla biblioteca ondeggiavano dolcemente nella brezza, e Luce guidò i suoi verso un punto in cui i salici nascondevano la maggior parte delle macchie di fuliggine e delle finestre esplose per l'incendio. Mentre stendevano la coperta su una zona di erba asciutta, Luce prese Penn da parte.

«Tutto bene?» chiese. Se fosse toccato a lei festeggiare il Giorno dei genitori con la famiglia di qualcun altro, sapeva che avrebbe avuto bisogno di un considerevole sostegno psicologico per resistere.

Con sua sorpresa, Penn annuì felice. «È già molto meglio dell'anno scorso! Ed è tutto merito tuo. Se non fosse stato per il tuo invito, avrei dovuto starmene da sola fino a stasera.»

Il complimento la colse di sorpresa, e Luce si guardò intorno per vedere come se la stessero cavando gli altri. A dispetto del parcheggio ancora mezzo vuoto, il Giorno dei genitori si stava lentamente popolando.

Molly sedeva su una coperta poco lontano, tra un uomo e una donna accigliati, intenti a divorare una coscia di tacchino. Arriane era accoccolata su una panchina, e parlava sottovoce con una ragazza punk un po' più grande, dagli ipnotici capelli rosa acceso, probabilmente la sorella maggiore. Incrociarono tutte e due lo sguardo di Luce: Arriane sorrise e agitò la mano, poi si voltò verso l'altra ragazza per sussurrarle qualcosa.

Con Roland c'era una vera folla, che stava sistemando l'occorrente per il picnic su un grande copriletto. Tutti ridevano e scherzavano, e alcuni bambini più piccoli si tiravano il cibo. Sembrava che si stessero divertendo un sacco, ma poi una pannocchia usata a mo' di granata per poco non colpì Gabbe, che stava attraversando il prato. Scoccò a Roland un'occhiataccia e continuò a camminare verso una fila di sedie sistemate attorno al prato insieme a un uomo, abbastanza anziano da essere suo nonno, a cui dava piccole pacche sul gomito.

Daniel e Cam non c'erano. Luce non riusciva neppure a immaginare come potevano essere le loro famiglie. Per quanto fosse arrabbiata e risentita con Daniel per averla scaricata, era lo stesso curiosa di vedere chiunque fosse legato a lui. Ma poi ripensò al fascicolo in archivio: non era nemmeno detto che Daniel fosse rimasto in contatto con qualcuno della sua famiglia.

La madre di Luce distribuì i crostini su quattro piatti, e suo padre li condì con peperoncini appena tagliati. Dopo un solo morso Luce aveva la bocca in fiamme, proprio come piaceva a lei. Penn invece non sembrava molto a suo agio con il tipico menu georgiano con cui Luce era cresciuta. Sembrava spaventata in particolare dai gombi sott'aceto, ma non appena ne mangiò un pezzetto, guardò Luce con aria sorpresa e le rivolse un sorriso.

I genitori di Luce avevano portato tutti i suoi piatti preferiti, perfino le praline di noci pecan del supermercato sotto casa. Mangiavano allegri, e sembravano felici di riempirsi la bocca di qualcosa di diverso da discorsi sulla morte.

Luce avrebbe dovuto godersi quel momento, innaffiando tutto con il suo adorato tè dolce, ma si sentiva un'impostora. Stava fingendo che quel pasto idilliaco fosse la normalità. L'intera giornata era una montatura.

Quando udì un breve scoppio di applausi, Luce si voltò. Su una delle panchine c'era Randy, e accanto a lei il preside Udell. Luce non l'aveva mai visto di persona, ma lo riconobbe dal ritratto particolarmente cupo appeso nell'atrio della scuola. In quel momento, però, si rese conto che l'artista era stato clemente. Penn le aveva detto che il preside si faceva vedere solo una volta all'anno, durante il Giorno dei genitori, senza alcuna eccezione. A parte

quello, non lasciava mai la residenza di Tybee Island, nemmeno in caso di morte di uno dei suoi studenti. Aveva una mascella molto pronunciata, e un'espressione bovina. Si guardava intorno, ma non sembrava davvero interessato alla piccola folla raccolta sul prato.

Accanto a lui c'era Randy, in piedi, a gambe larghe. Aveva un paio di calze bianche, e un sorriso tirato stampato in faccia. Il preside si stava asciugando la fronte ampia con il fazzoletto. Tutti e due avevano messo su un'aria di circostanza, ma pareva che costasse loro davvero parecchio.

«Benvenuti alla centocinquantesima edizione del Giorno dei genitori della Sword & Cross» disse al microfono il preside Udell.

«Sta scherzando?» sussurrò Luce a Penn. Era difficile immaginare il Giorno dei genitori in periodo prebellico.

Penn alzò gli occhi al cielo. «È di sicuro un errore. Io l'avevo detto a tutti che doveva cambiare gli occhiali da lettura.»

«Vi aspetta una lunga giornata piena di attività, a cominciare da questo piacevole picnic...»

«Di solito abbiamo solo diciannove minuti a disposizione» disse Penn ai genitori di Luce, che si irrigidirono.

Luce sorrise alle spalle dell'amica e muovendo le labbra mimò uno "Sta scherzando".

«A seguire potrete scegliere le attività che sono più di vostro gradimento. La nostra biologa, Ms. Yolanda Tross, terrà un'affascinante lezione sulla flora del campus. Diante, l'insegnante di educazione fisica, ha preparato per voi una serie di semplici gare sul prato. E Mr. Stanley Cole vi accompagnerà in una visita guidata al cimitero dei nostri eroi. Sarà una giornata piena di impegni. E sì» concluse il preside Udell con un sorriso tutto denti, «alla fine sarete interrogati.»

Era la battuta fiacca e banale messa al punto giusto da strappare qualche risata finta al gruppo dei familiari in visita. Luce alzò gli occhi al cielo. Quel tentativo deprimente di fare il simpatico chiarì fin troppo bene lo scopo della giornata: serviva a tranquillizzare i genitori, a convincerli che i loro ragazzi erano in buone mani, lì alla Sword & Cross. Anche i Price risero, ma continuavano a guardare

Luce per capire come comportarsi.

Dopo pranzo, le altre famiglie sparecchiarono e ciascuna si rintanò in un angolino. Luce ebbe l'impressione che in pochi avrebbero partecipato agli eventi preparati dalla scuola. Nessuno aveva seguito Ms. Tross in biblioteca e fino a quel momento solo Gabbe e suo nonno si erano infilati in un sacco di iuta dall'altra parte del prato.

Luce non sapeva dove fossero sgattaiolati Arriane, Molly o Roland con le loro famiglie, e ancora non c'era traccia di Daniel. Sapeva, invece, che i suoi sarebbero rimasti delusi se non avessero fatto il giro del campus e non avessero partecipato alle attività. Dal momento che la visita guidata di Mr. Cole sembrava il minore dei mali, Luce suggerì di impacchettare gli avanzi e di raggiungerlo ai cancelli del cimitero.

Lungo la strada, Arriane si lanciò dalla gradinata più alta come un'atleta nell'uscita dalle parallele e atterrò proprio davanti ai genitori di Luce.

«Ciaooooo» gorgheggiò, in perfetto stile "adolescente fuori di testa".

«Mamma e papà» disse Luce, passando loro un braccio attorno alle spalle, «questa è la mia cara amica Arriane.»

«E questa» Arriane indicò la ragazza alta dai capelli rosa che scendeva con calma dalle gradinate, «è mia sorella Annabelle.»

Annabelle ignorò la mano tesa di Luce e l'abbracciò a lungo e con trasporto. Luce si sentì scricchiolare le ossa. Quell'abbraccio così intenso durò abbastanza perché Luce cominciasse a domandarsi che cosa ci fosse sotto, ma proprio quando iniziava a sentirsi a disagio, Annabelle la lasciò andare.

«È così bello conoscerti» disse, prendendole la mano.

«Anche per me» replicò Luce, scoccando ad Arriane un'occhiata in tralice.

«State andando alla visita guidata di Mr. Cole?» chiese Luce all'amica, che stava guardando a sua volta la sorella come se fosse pazza.

Annabelle era già pronta a rispondere, ma Arriane l'anticipò: «Accidenti, no, sono cose per deficienti.» Guardò i genitori di Luce. «Senza offesa.»

Sua sorella si strinse nelle spalle. «Magari ci vediamo più tardi!» disse a Luce mentre Arriane la trascinava via.

«Sembrano simpatiche» disse la madre di Luce nel tono indagatore che usava quando voleva che Luce le spiegasse qualcosa.

«Uhm, come mai quella ragazza ha tutta questa passione per te?» chiese Penn.

Luce la guardò, poi guardò i suoi. Davvero doveva giustificare, davanti a loro, il fatto che potesse piacere a qualcuno?

«Lucinda!» chiamò Mr. Cole, agitando la mano dal punto d'incontro accanto ai cancelli, che a parte lui era deserto. «Di qua!»

Mr. Cole strinse calorosamente la mano ai suoi e diede perfino una strizzatina alla spalla di Penn. Luce cercò di decidere se era più infastidita da quell'eccesso di partecipazione o più colpita dalla dimostrazione di finto entusiasmo. Ma poi l'insegnante cominciò a parlare, e allora sì che Luce restò senza parole.

«Mi preparo tutto l'anno per questa occasione» sussurrò Mr. Cole. «Portare i ragazzi all'aria aperta e illustrare le molte meraviglie di questo posto... oh, lo adoro. È la cosa più simile a una gita che un insegnante di un istituto correzionale possa fare. Naturalmente, nessuno è mai venuto alle mie visite guidate negli anni passati, per cui questo è il mio primo vero e proprio tour...»

«Be', ne siamo onorati» esclamò il padre di Luce, facendo un gran sorriso. Luce si rese conto all'istante che ad aver parlato non era stato solo il suo lato fanatico della Guerra Civile. Mr. Cole doveva avergli dato l'impressione di essere un tipo in gamba. E suo padre era il miglior giudice che Luce conoscesse nel valutare le persone.

I due uomini si erano avvicinati al ripido pendio all'ingresso del cimitero. La madre di Luce lasciò il cesto da picnic ai cancelli e rivolse a Luce e Penn uno dei suoi sorrisi meccanici.

Mr. Cole agitò una mano per attirare la loro attenzione. «Prima di tutto, un po' di aneddoti.» Inarcò le sopracciglia- «Qual è secondo

voi l'elemento più antico del cimitero?»

Mentre Luce e Penn abbassavano gli occhi per evitare lo sguardo dell'insegnante come facevano sempre durante le lezioni, il padre di Luce si alzò in punta di piedi per dare un'occhiata alle statue più grandi.

«Domanda trabocchetto!» esclamò Mr. Cole, battendo la mano sui cancelli di ferro battuto. «I cancelli anteriori furono costruiti dal primo proprietario nel 1831. Si racconta che sua moglie Ellamena avesse un bellissimo orto e volesse tenere lontane le galline dai pomodori.» Ridacchiò. «Questo prima della guerra e prima che si formasse la depressione. Andiamo!»

Mentre camminavano, Mr. Cole snocciolò una serie di aneddoti sulla costruzione del cimitero, il periodo storico e l'artista" - perfino lui parve dirlo tra immaginarie virgolette - autore della scultura alata sulla cima del monolito al centro della depressione. Il padre di Luce lo bersagliò di domande, la madre di Luce accarezzava le sculture più belle, mormorando "Guarda, guarda" ogni volta che si fermava a leggere un'iscrizione. Penn la seguiva, forse rimpiangendo di non essersi unita a una famiglia diversa. E Luce veniva per ultima, pensando a come sarebbe andata se la visita guidata l'avesse organizzata lei.

Qui è dove ho scontato la prima punizione...

E qui è dove un angelo di marmo mi è crollato addosso rischiando di decapitarmi...

E qui è dove un ragazzo del correzionale che voi non approvereste mai mi ha portato a fare il picnic più strano della mia vita.

«Cam» chiamò Mr. Cole mentre il gruppo girava intorno al monolito.

Cam era in compagnia di un uomo alto con i capelli scuri, vestito elegante. Nessuno dei due aveva sentito Mr. Cole o visto il gruppo arrivare. Stavano parlando a bassa voce e indicavano animatamente la quercia, con gesti simili a quelli che Luce aveva visto fare al suo insegnante di teatro, quando gli studenti stavano provando i movimenti di scena.

«Tu e tuo padre siete in ritardo per il nostro tour?» chiese Mr. Cole a Cam, alzando la voce. «Ne avete perso un bel pezzo, ma ci sono ancora uno o due fatti interessanti che posso illustrarvi.»

Cam voltò piano la testa verso di loro, poi verso la persona accanto a lui, che lo guardò divertito. Luce pensava che quell'uomo dall'aria così tradizionalista - alto, scuro di capelli, con un enorme orologio d'oro - non fosse abbastanza vecchio per essere il padre di Cam. Ma forse portava solo bene i suoi anni. Cam sfiorò la gola nuda di Luce con lo sguardo e parve leggermente deluso. Lei arrossì, anche perché aveva l'impressione che sua madre avesse seguito tutta la scena, e si stesse domandando che cosa stava succedendo.

Cam ignorò Mr. Cole e si avvicinò a Doreen Price, portandosi alle labbra la sua mano prima ancora che li presentassero. «Lei dev'essere la sorella maggiore di Luce» disse con fare disinvolto.

Penn diede di gomito a Luce e le sussurrò, in modo che solo lei potesse sentirla: «Per favore, dimmi che non sono solo io ad avere il voltastomaco.»

Ma sua madre sembrava abbagliata, in un modo che mise Luce - e chiaramente anche suo padre - in imbarazzo.

«Purtroppo non possiamo rimanere» annunciò Cam, strizzando l'occhio a Luce e facendo qualche passo indietro, proprio mentre Harry Price si avvicinava. «Ma è stato magnifico» rivolse uno sguardo a ciascuno dei tre, escludendo però Penn «incontrarvi qui. Andiamo, *papà.*»

«Chi era quello?» sussurrò la madre di Luce quando Cam e suo padre, o chiunque fosse, scomparvero oltre il pendio.

«Oh, solo uno degli ammiratori di Luce» disse Penn nel tentativo di alleggerire l'atmosfera, ma ottenendo il risultato opposto.

«*Solo uno*?» chiese Harry Price osservando Penn.

Nel chiarore del tardo pomeriggio, Luce vide per la prima volta dei fili grigi nella barba di suo padre. Non voleva sprecare gli ultimi istanti di quella giornata per convincerlo che non doveva preoccuparsi dei ragazzi del correzionale.

«Niente, papà. Penn sta scherzando.»

«Vogliamo che tu stia attenta, Lucinda» ribatté lui.

Luce ripensò a quello che Daniel le aveva suggerito, con una certa fermezza, il giorno prima. Forse lei non avrebbe dovuto affatto trovarsi alla Sword & Cross. E all'improvviso le venne una voglia disperata di dirlo ai suoi, e pregarli, implorarli di portarla via da lì.

Ma fu il ricordo stesso di Daniel a trattenerla. Il brivido che aveva sentito quando lo aveva spinto, al lago, quegli occhi che a volte le erano parsi la cosa più triste che avesse mai visto. Sembrava del tutto folle e del tutto normale patire l'inferno alla Sword & Cross solo per trascorrere un po' di tempo con lui. Solo per vedere se poteva nascere qualcosa.

«Odio i saluti» mormorò sua madre, interrompendo il filo dei suoi pensieri e attirandola a sé per un breve abbraccio. Luce guardò l'orologio e cambiò espressione. Non riusciva a capacitarsi che il pomeriggio fosse passato così in fretta, e che per loro fosse già ora di andare.

«Ci chiami, mercoledì?» le chiese suo padre, baciandola su tutte e due le guance come faceva sempre il ramo francese della sua famiglia.

Mentre tornavano verso il parcheggio, la tennero per mano. L'abbracciarono ancora e la baciarono. Strinsero la mano a Penn e le fecero gli auguri; all'uscita, Luce vide una telecamera fissata a un pilastro di mattoni a cui era appeso un telefono pubblico rotto. Doveva esserci un sensore collegato alle spie, perché la telecamera seguiva i loro movimenti. Non c'era nella mappa di Arriane, e di certo non era rotta. I genitori di Luce non si erano accorti di niente. E forse era meglio così.

Poi si allontanarono, voltandosi due volte per salutare le ragazze, in piedi vicino all'entrata principale. Suo padre accese il motore della vecchia Chrysler nera e abbassò il finestrino.

«Ti vogliamo bene» disse a voce talmente alta che Luce sarebbe morta di imbarazzo se non fosse stata così triste di vederli andar via.

Li salutò con la mano. «Grazie» sussurrò. *Per le praline e i gombi. Per aver trascorso la giornata qui. Per aver preso Penn sotto la vostra ala, senza fare domande. Per volermi bene nonostante*

abbiate paura di me.

Quando i fanalini della Chrysler scomparvero dietro la curva, Penn mise una mano sulla spalla di Luce. «Stavo pensando di andare a trovare mio padre.» Batté il terreno con la punta dello stivale e guardò timida Luce. «Se per caso avessi voglia di venire... Altrimenti capisco benissimo, considerato che comporta un altro viaggetto laggiù...» Indicò con un gesto le profondità del cimitero.

«Certo che vengo» disse Luce.

Costeggiarono il perimetro del cimitero, tenendosi sul margine finché non raggiunsero un angolo un po' lontano, a est, dove Penn si fermò davanti a una tomba. Era semplice e bianca, coperta da uno strato fulvo di aghi di pino. Penn si inginocchiò e cominciò a pulire.

STANFORD LOCKWOOD, era scritto sulla lapide, IL MIGLIOR PADRE DEL MONDO.

A Luce parve di sentire la voce intensa di Penn in quell'iscrizione, e le vennero le lacrime agli occhi. Non voleva che Penn la vedesse: dopotutto, Luce aveva ancora i genitori. Se qualcuno doveva piangere in quel momento doveva essere... Penn *stava* piangendo. Cercava di nasconderlo tirando leggermente su con il naso e asciugandosi le lacrime con l'orlo sfilacciato del pullover. Anche

Luce si inginocchiò e l'aiutò a spazzare via gli aghi di pino. Abbracciò l'amica e la tenne più stretta che potè.

Penn si raddrizzò, ringraziò Luce; si infilò una mano in tasca e prese una lettera.

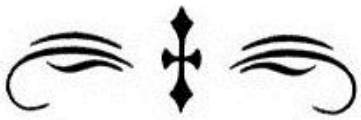
«Gli scrivo sempre qualcosa» spiegò. Luce decise di lasciare Penn sola un momento con suo padre, così si alzò, fece un passo indietro e si voltò, per poi incamminarsi verso il pendio che portava al cuore del cimitero. Aveva gli occhi ancora un po' appannati dalle lacrime, ma le parve di vedere qualcuno seduto da solo in cima al monolito. Sì. Un ragazzo con le braccia strette attorno alle ginocchia. Non riusciva a immaginare come fosse arrivato lassù, ma c'era.

Aveva un'aria malinconica, rigida, come se fosse rimasto lì tutto il giorno. Non aveva visto Luce né Penn. Sembrava non avesse visto nessuno. Ma Luce non aveva bisogno di avvicinarsi abbastanza da distinguere i suoi occhi grigio-viola per sapere chi fosse.

Tutto quel tempo a cercare spiegazioni sul perché il fascicolo di Daniel fosse così vuoto, quali segreti custodisse il libro dei suoi antenati che mancava dalla biblioteca, dove fosse corsa la sua mente il giorno in cui lei gli aveva chiesto della sua famiglia, perché fosse così vicino a lei e così freddo... sempre.

Dopo una giornata tanto emozionante in compagnia dei suoi genitori, il pensiero quasi le piegò le ginocchia per la tristezza. Daniel era solo al mondo.

QUATTORDICI



CON LE MANI IN MANO

Martedì piovve tutto il giorno. Nubi nerissime arrivarono da ovest e ribollirono sopra il campus, non aiutando affatto Luce a far chiarezza nella propria mente. Il diluvio arrivò a ondate irregolari - pioggerellina, acquazzone, grandinata - per poi scemare e ricominciare da capo. Gli studenti non poterono nemmeno uscire durante l'intervallo. Arrivata alla fine della lezione di matematica Luce stava per impazzire.

Lo capì quando i suoi appunti cominciarono a prendere un'altra direzione rispetto al calcolo differenziale che stavano affrontando in classe e diventarono più simili a una cosa di questo genere:

15 *settembre: Vaffanculo di benvenuto da parte di D.*

16 *settembre: Crolla la statua, mi copre la testa per proteggermi (oppure: brancolava in cerca di una via d'uscita); D se ne va subito.*

17 *settembre: probabilmente equivocato il cenno della testa di D che prendo come un suggerimento a partecipare alla festa di Cam. Inquietante scoperta del rapporto tra D & G (un errore?).*

Visto così, pareva un elenco alquanto imbarazzante. Daniel, così vicino e così lontano. Non era da escludere che lui pensasse lo stesso di lei. Anche se, messa alle strette, Luce avrebbe insistito nel dire che

ogni stranezza da parte *sua* era solo una reazione alle assolute stranezze di *lui.*

No. Quello era *proprio* il tipo di tunnel in cui non voleva infilarsi. Luce non voleva fare giochini, voleva solo stare con Daniel. Ma non aveva la minima idea del perché. O di come affrontare la cosa. O meglio, di che cosa mai volesse dire stare con lui. Sapeva solo che, a dispetto di tutto, Daniel era l'unico a cui pensava. A cui teneva.

Le venne in mente che se fosse riuscita a ricostruire tutte le volte in cui erano in qualche modo entrati in contatto e tutte quelle in cui lui si era allontanato, forse avrebbe trovato una ragione al suo comportamento eccentrico. Ma per adesso quella lista la stava solo facendo deprimere. Appallottolò la pagina.

Quando finalmente suonò la campanella della fine delle lezioni, Luce si precipitò fuori dall'aula. Di solito aspettava Arriane o Penn per fare due passi insieme, terrorizzata all'idea del momento in cui ognuno sarebbe andato per i fatti propri, e lei sarebbe rimasta sola con i suoi pensieri. Ma quel giorno, per una volta tanto, non aveva voglia di vedere nessuno. Voleva solo un po' di tempo per se stessa. Aveva un unico modo per togliersi Daniel dalla testa: una lunga, faticosa nuotata solitaria.

Mentre gli altri studenti tornavano alle loro stanze, Luce si tirò su il cappuccio del maglione e partì di corsa verso la piscina.

Mentre scendeva le scale dell'Augustine, andò a sbattere contro qualcosa di alto e nero. Cam. Quando lo urtò, la pila di libri che lui teneva tra le braccia ondeggiò e crollò con una serie di tonfi. Anche Cam aveva il cappuccio tirato su, e in più gli auricolari nelle orecchie. Probabilmente non l'aveva nemmeno vista arrivare: erano tutti e due persi nel loro mondo.

«Tutto bene?» domandò Cam, mettendole una mano sulla schiena.

«Sì, tutto bene» rispose Luce. Lei aveva a malapena inciampato. Erano i libri di Cam a essere finiti per terra.

«Be', ora che ci siamo fatti cadere i libri a vicenda, il passo successivo è che le nostre mani si tocchino per caso mentre li raccogliamo, giusto?»

Luce rise. Gli porse un libro, lui le prese la mano e la strinse. La pioggia gli aveva inzuppato i capelli scuri, e gocce d'acqua gli si erano raccolte sulle lunghe ciglia folte. Era davvero bellissimo.

«Come si dice "imbarazzato" in francese?» domandò.

«Uhm... *gèné*» cominciò Luce, sentendosi all'improvviso un po' *gènée* anche lei. Cam le stava ancora tenendo la mano. «Aspetta, ma non sei tu quello che ha preso dieci nel compito di francese di ieri?»

«Te ne sei accorta?» ribatté lui. La sua voce aveva uno strano tono.

«Cam, va tutto bene?» chiese Luce.

Cam si chinò verso di lei e asciugò una goccia che le scivolava lungo il naso. Luce ebbe un brivido, e all'improvviso non potè fare a meno di pensare a quanto sarebbe stato meraviglioso e rassicurante essere fra le sue braccia come era successo alla cerimonia in memoria di Todd.

«Ti ho pensato» disse. «Avevo voglia di vederti. Ti ho aspettato dopo la funzione, ma mi hanno detto che eri andata via.»

Luce ebbe l'impressione che Cam sapesse con chi se n'era andata. E che volesse farglielo sapere.

«Mi dispiace» ribatté, gridando per sovrastare un tuono. Erano fradici tutti e due per la pioggia battente.

«Vieni, togliamoci da sotto l'acqua.» Cam la spinse di nuovo verso l'entrata dell'Augustine.

Alle sue spalle, Luce intravvide la palestra: era lì che voleva andare, in nessun altro posto, e non con Cam. Almeno, non in quel momento. Si sentiva la mente piena di stimoli contrastanti: aveva bisogno di tempo e di spazio lontano da tutti per fare chiarezza.

«Non posso» disse.

«E più tardi? Stasera?»

«Okay, più tardi.»

Cam sorrise. «Passo da te.»

E poi la sorprese, la tirò a sé, solo per il tempo di un respiro, e la baciò con dolcezza sulla fronte. Luce si sentì subito più calma, come

se avesse bevuto qualcosa di forte. E prima che avesse tempo di sentire altro, Cam l'aveva lasciata andare e camminava spedito verso il dormitorio.

Luce scosse la testa e si avviò piano verso la palestra. Non era solo su Daniel che doveva fare chiarezza.

Forse sarebbe stato bello, addirittura divertente, passare un po' di tempo con Cam, più tardi. Se avesse smesso di piovere, probabilmente l'avrebbe portata in qualche posto segreto del campus e sarebbe stato affascinante e splendido in quel suo modo irritante. L'avrebbe fatta sentire speciale. Sorrise a quel pensiero.

Dall'ultima volta in cui aveva messo piede a Nostra Signora del Fitness (come Arriane aveva battezzato la palestra), il personale addetto alla manutenzione aveva cominciato la lotta contro il kudzu. Avevano strappato la coltre verde da buona parte della facciata, ma non avevano ancora finito, e i tralci pendevano tra le porte come tentacoli. Luce dovette chinarsi per entrare.

Rispetto alla tempesta che infuriava fuori, la palestra era vuota e silenziosa come una tomba. Le luci erano quasi tutte spente. Luce non aveva chiesto se si potesse usarla fuori dall'orario delle lezioni, ma la porta non era chiusa a chiave e, be', non c'era nessuno a fermarla.

Attraversò l'atrio in penombra, passando davanti alle teche con i testi in latino, e alla riproduzione in marmo della Pietà. Si fermò davanti alla porta della stanza dei pesi, dove si era imbattuta in Daniel che saltava alla corda. Le sfuggì un sospiro. Ecco un'altra corposa aggiunta al suo elenco:

18 settembre: D mi accusa di perseguitarlo.

E due giorni dopo:

20 settembre: Penn mi convince a perseguitarlo davvero, e io acconsento.

Santo cielo. Era caduta nel buco nero dell'autocommiserazione. E non riusciva nemmeno a evitarlo. Poi, nel bel mezzo del corridoio,

raggelò. Tutt'a un tratto aveva capito perché quel giorno il pensiero di Daniel l'aveva assorbita anche più del solito e perché si era sentita ancora più in conflitto riguardo a Cam. Quella notte li aveva sognati tutti e due.

Vagava immersa in una nebbia polverosa, e qualcuno la teneva per mano. Si era voltata, pensando che fosse Daniel. Ma le labbra morbide e rassicuranti che si erano posate sulle sue non erano quelle di Daniel. Erano quelle di Cam. La copriva di infiniti baci leggeri, e ogni volta che Luce indugiava con lo sguardo su di lui, scopriva che i suoi verdi occhi tempestosi erano aperti, troppo aperti, e la trafiggevano, e le rivolgevano domande a cui lei non era in grado di rispondere.

Un attimo dopo Cam era svanito, e con lui la nebbia, e lei era tra le braccia di Daniel, dove voleva essere. Daniel la baciava con furia, come se fosse arrabbiato, e non appena le sue labbra si allontanavano, anche solo per una frazione di secondo, Luce veniva colta da una sete bruciante, che la faceva urlare. Questa volta sapeva delle ali, e se ne lasciava avvolgere come da una coperta. Voleva toccarle, chiuderle tutto intorno a se stessa e a Daniel, ma un istante dopo le ali vellutate si stavano allontanando, e si ripiegavano su loro stesse. Lui smise di baciarla, e la scrutò, aspettando una reazione. Luce non capiva da dove venisse la strana paura rovente che le cresceva nello stomaco. Ma non poteva fingere che non ci fosse, e che la facesse sentire sgradevolmente calda, e poi bollente quasi da soffocare, finché non divenne insopportabile. E in quel momento si era svegliata di soprassalto: nell'ultimo fotogramma del sogno, Luce era bruciata, fino a ridursi in cenere.

Si era svegliata in un bagno di sudore: i capelli, il cuscino, il pigiama fradici l'avevano fatta rabbrividire per il freddo. Era rimasta sdraiata sola e in preda ai brividi fino alle prime luci del giorno.

Luce strofinò le maniche inzuppate di pioggia per scaldarsi. Certo. Il sogno l'aveva lasciata con un fuoco nel cuore e un freddo nelle ossa che non era stata capace di bilanciare per tutto il giorno. Motivo per cui era andata lì a nuotare: per cercare di scacciarli dal suo corpo.

Stavolta, il costume nero era della misura giusta, e Luce si era

ricordata di portare gli occhialini. Aprì la porta della piscina e si fermò sotto la piattaforma dei tuffi: l'aria umida era impregnata di cloro. Senza altri studenti e il fischietto della Diante a distrarla, Luce avvertiva la presenza di qualcos'altro nella chiesa... qualcosa di sacro. Forse era solo perché la piscina si trovava in un posto così bello, perfino con la pioggia che s'infiltrava fra le crepe delle vetrate colorate, perfino con le candele spente nelle cappelle laterali. Luce cercò di immaginare come doveva essere quel luogo prima che la piscina rimpiazzasse i banchi, e sorrise. Le piaceva l'idea di nuotare al cospetto di tutte quelle teste chine in preghiera.

Si sistemò gli occhialini e si tuffò. L'acqua era calda, più calda della pioggia, e il fragore dei tuoni che veniva da fuori le parve innocuo e lontano quando immerse la testa sott'acqua.

Tornò a galla, e cominciò con qualche lenta bracciata a stile libero di riscaldamento.

Il suo corpo ci mise poco a sciogliersi, e qualche minuto dopo Luce iniziò ad aumentare il ritmo, e a nuotare a farfalla. Le bruciavano i muscoli, ma era proprio la sensazione che cercava.

Se solo fosse riuscita a parlare con Daniel. Parlarci davvero, senza che lui la interrompesse per dirle di trasferirsi o se la svignasse prima che lei potesse arrivare al punto. Sarebbe stato d'aiuto. Così come legarlo e imbavagliarlo, per costringerlo ad ascoltarla.

Ma che cosa avrebbe potuto dirgli? Non aveva nient'altro che quella *sensazione* tutte le volte che gli si avvicinava, cosa che, a pensarci bene, era sempre stata smentita in ogni loro incontro.

E se l'avesse portato al lago? Era stato lui a suggerire che era diventato il *loro* posto. Stavolta avrebbe potuto portarcelo lei, e sarebbe stata molto attenta a non tirare fuori niente che potesse spaventarlo...

Non avrebbe funzionato.

Merda. Lo stava facendo di nuovo. Avrebbe dovuto nuotare, nuotare e basta, nuotare finché non fosse stata troppo stanca per pensare ad altro, soprattutto a Daniel, nuotare finché...

«Luce!»

Finché non fosse interrotta. Da Penn, che stava in piedi sul bordo della piscina.

«Che ci fai qui?» domandò Luce, sputando acqua.

«Che ci fai *tu* qui?» ribatté Penn. «Da quando ti alleni nel tempo libero? Non mi piace questo nuovo lato di te.»

«Come hai fatto a trovarmi?» Luce si rese conto di quanto poteva sembrare sgarbata quella frase non appena se la lasciò sfuggire, come se stesse cercando di evitare l'amica.

«Me l'ha detto Cam» fu la risposta. «Abbiamo fatto una chiacchierata. Pazzesco. Voleva sapere se stavi bene.»

«Pazzesco» convenne Luce.

«No, la cosa pazzesca è stata che lui si è avvicinato a me e abbiamo fatto una chiacchierata. Mister Figo... e *io.* Sono senza parole... Il fatto è che lui è stato davvero gentile.»

«Be', lui è sempre gentile» Luce si tolse gli occhialini.

«Con te» disse Penn. «È così gentile da sgattaiolare fuori dalla scuola per comprarti quella collana... che tu non metti mai.»

«L'ho messa una volta» replicò Luce. Ed era vero. Cinque sere prima, dopo che Daniel l'aveva piantata in asso al lago per la seconda volta, sola con la scia luminosa dei suoi passi. Non era riuscita a scacciare quell'immagine dalla mente e non c'era stato verso di prendere sonno, così aveva messo la collana. Si era addormentata stringendola, e quando si era svegliata, la collana, ancora stretta nella sua mano, era diventata bollente.

Penn le stava agitando tre dita davanti agli occhi, come per dire: *Ehi? E allora?*

«E allora» concluse Luce, «non sono così superficiale da cercare un tizio solo perché mi faccia dei regali.»

«Ah, davvero?» domandò Penn. «Allora ti sfido a fare una lista non superficiale del perché sei così presa da Daniel. Il che implica: niente *Ha degli adorabili occhi grigi* e neppure *Mmmh, che muscoli meravigliosi e ben scolpiti.»*

Lo disse in falsetto, con le mani premute sul cuore. Luce non potè

fare a meno di scoppiare a ridere. «È che mi piace» rispose, evitando lo sguardo dell'amica. «Non so spiegarlo.»

«E ti piace al punto di permettergli di ignorarti?» Penn scosse il capo.

Luce non le aveva mai raccontato delle volte in cui erano stati soli, in cui aveva colto un barlume di interesse nei suoi confronti; quindi Penn non poteva davvero capire i suoi sentimenti. Erano troppo privati e difficili da spiegare.

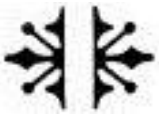
Penn le si accovacciò davanti. «Senti, il motivo per cui sono venuta a cercarti è che volevo trascinarti in biblioteca per una missione Danielesca.»

«Hai trovato il libro?»

«Non proprio.» Penn tese una mano per aiutare l'amica a uscire dalla piscina. «Il capolavoro del signor Grigori è ancora misteriosamente scomparso, ma sono riuscita a fare una sottospecie di attacco pirata al motore di ricerca letterario per abbonati di Miss Sophia, e ho scoperto un paio di cose che potresti trovare interessanti.»

«Grazie» disse Luce, issandosi fuori dall'acqua con l'aiuto di Penn. «Cercherò di non fare troppe moine disgustose.»

«Sì, come no» disse Penn. «Sbrigati ad asciugarti. Il diluvio ci ha concesso una tregua, e io sono senza ombrello.»



Più o meno asciutta e rivestita, Luce seguì Penn in biblioteca. Parte del settore principale era sigillato dal nastro giallo della polizia, e così furono costrette a infilarsi nell'esiguo spazio tra il catalogo cartaceo e l'area consultazione. C'era ancora puzza di bruciato, e in più, grazie al sistema antincendio e alla pioggia, anche di muffa.

La prima cosa su cui cadde l'occhio di Luce fu il punto in cui c'era stata la scrivania di Miss Sophia, ora un cerchio quasi perfetto, carbonizzato, sul vecchio pavimento al centro della biblioteca.

Avevano portato via ogni cosa nel raggio di cinque metri; oltre, era tutto stranamente intatto.

La bibliotecaria non era al suo posto, ma c'era un tavolino pieghevole accanto alla zona distrutta dall'incendio. Era vuoto da fare tristezza a eccezione di una lampada nuova, un portapenne e un blocchetto di post-it grigi.

Luce e Penn si guardarono con una smorfia prima di proseguire verso la zona computer. Quando oltrepassarono l'area dove avevano visto Todd per l'ultima volta, Luce scoccò un'occhiata all'amica: Penn non si volse verso di lei, ma quando Luce le prese la mano, gliela strinse forte.

Presero due sedie e si sistemarono davanti a un computer; Penn digitò il suo username. Luce si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno.

Sullo schermo apparve una finestra di errore.

Penn brontolò.

«Che succede?» chiese Luce.

«Dopo le quattro c'è bisogno di un permesso speciale per accedere alla rete.»

«Ecco perché questo posto è sempre così vuoto la sera.»

Penn stava frugando nello zaino. «Dove ho messo quella password criptata?» borbottò.

«C'è Miss Sophia» disse Luce, richiamando l'attenzione della bibliotecaria che giusto in quel momento attraversava la corsia. Aveva una camicia nera attillata, pantaloni verde acceso e un paio di orecchini luccicanti con un pendente che le sfiorava le spalle. Si era raccolta i capelli e li aveva fermati con una matita. «Da questa parte» bisbigliò non proprio a bassa voce Luce.

Miss Sophia inarcò le sopracciglia. Gli occhiali le erano scivolati sulla punta del naso, e siccome aveva due pile di libri sottobraccio non poteva rimetterseli a posto. «Chi c'è laggiù?» domandò avvicinandosi. «Oh, Lucinda e Pennyweather» disse in tono stanco. «Salve.»

«Ci chiedevamo se poteva darci la password per usare il

computer» disse Luce, indicando il messaggio di errore sullo schermo.

«Non state navigando su un social network, vero? Quei siti sono opera del diavolo.»

«No, no, è una ricerca seria» disse Penn. «Lei approverebbe.»

Miss Sophia si chinò su di loro e con dita veloci digitò la password più lunga che Luce avesse mai visto. «Avete venti minuti» disse in tono piatto, allontanandosi.

«Dovrebbero bastare» sussurrò Penn. «Ho trovato un saggio critico sui Veglianti, così finché non recuperiamo il libro, possiamo almeno capire di che cosa parla.»

Luce sentì una presenza alle sue spalle e si voltò di scatto, sussultando. Miss Sophia era tornata. «Mi scusi» disse. «Chissà perché, mi ha spaventata.»

«No, sono io che devo scusarmi» ribatté la bibliotecaria con un sorriso così largo che i suoi occhi quasi scomparvero. «È un periodo molto difficile per me, dopo l'incendio. Ma non c'è ragione di riversare la mia tristezza su due delle mie migliori studentesse.»

Né Luce né Penn sapevano che cosa rispondere. Un conto era consolarsi a vicenda fra di loro, un altro era rassicurare la bibliotecaria.

«Ho cercato di tenermi occupata, ma...» Miss Sophia s'interruppe.

Penn guardò Luce con aria nervosa. «Be', potremmo avere bisogno di aiuto per la ricerca, se, insomma, lei...»

«Posso darvi una mano!» Miss Sophia avvicinò una terza sedia. «Ho notato che state cercando notizie sui Veglianti» disse, leggendo da sopra le loro spalle. «I Grigori erano un clan molto influente, e mi è appena capitato di scoprire che esiste un database pontificio. Vediamo cosa se ne può ricavare.»

Luce per poco non si strozzò con la matita che stava mangiucchiando.

«Mi scusi, ha detto Grigori?»

«Oh, sì. Gli storici ne hanno trovato tracce fino al Medioevo. Erano...» fece una pausa, cercando la parola, «... una specie di

gruppo di ricerca, per dirla in modo semplice. Specializzato nel folclore sugli angeli caduti.»

Miss Sophia si sporse di nuovo tra le due ragazze, e Luce si meravigliò della velocità con cui muoveva le dita sulla tastiera. Il motore di ricerca rispondeva un po' a fatica, caricando articolo dopo articolo, fonte dopo fonte, tutto sui Grigori. Il cognome di Daniel era dovunque, riempiva lo schermo. A Luce girava la testa.

Le ritornò in mente il suo sogno: ali che si spiegavano, e il suo corpo che si riscaldava fino a ridursi in cenere.

«Ci si può specializzare in vari tipi di angeli?» domandò Penn.

«Oh, certo, è un corpus letterario molto vasto» rispose Miss Sophia continuando a battere sulla tastiera. «Ci sono quelli che diventarono demoni e quelli che si unirono a Dio. E ce ne sono addirittura alcuni che si congiunsero con donne mortali.» Le sue dita si bloccarono di colpo. «Un'abitudine davvero pericolosa.»

«Ma per caso questi Veglianti sono imparentati con il nostro Daniel Grigori?» chiese Penn.

Miss Sophia tamburellò con l'indice sulle labbra color malva. «Possibile. Mi sono fatta la stessa domanda, ma converrete che non è compito nostro impicciarci degli affari di un altro studente, no?» Guardò l'orologio e aggrottò le sopracciglia. «Be', spero di avervi fornito dati sufficienti per iniziare la vostra ricerca. Non vi ruberò altro tempo» indicò l'orologio del computer. «Vi rimangono solo nove minuti.»

Miss Sophia tornò alla postazione all'ingresso della biblioteca con la sua andatura impeccabile. Avrebbe potuto tenere un libro in equilibrio sulla testa. Sembrava che l'aiuto offerto alle ragazze l'avesse rallegrata un po', ma allo stesso tempo Luce non aveva idea di che cosa fare delle informazioni appena ricevute.

Penn invece sì. Aveva già cominciato a scrivere appunti a un ritmo febbrile.

«Otto minuti e mezzo» annunciò a Luce, passandole una penna e un pezzo di carta. «C'è troppa roba per venirne a capo in otto minuti e mezzo. Scrivi.»

Luce sospirò e ubbidì. Era una pagina web universitaria dalla grafica banale, con una sottile cornice blu che correva intorno a uno sfondo beige. In cima, un'intestazione a lettere maiuscole diceva: **IL CLAN DEI GRIGORI.**

Solo a leggere il nome, Luce sentì calore sulla pelle.

Penn tamburellò con la penna sul monitor, riportando l'attenzione di Luce sul compito.

I Grigori non dormono. Possibile: Daniel aveva sempre l'aria stanca. *In genere sono silenziosi.* Okay. A volte parlare con lui era come strappargli un dente. *In un editto dell'ottavo secolo...*

Lo schermo diventò nero. Il tempo era scaduto.

«Quanto hai scritto?» domandò Penn.

Luce alzò il foglio. Penoso. Quasi senza accorgersene, aveva scarabocchiato solo ali dal bordo piumato.

Penn la guardò malissimo. «Sarai senza dubbio un'ottima assistente universitaria» disse ridendo. «Forse più tardi possiamo elaborare uno schema di nomi, cose e città.» Brandì il suo foglio coperto di appunti. «Va bene, ho abbastanza per arrivare a qualche altra fonte.»

Luce si ficcò il foglio in tasca insieme alla lista dei suoi incontri con Daniel. Si stava trasformando in suo padre, che non voleva mai allontanarsi troppo dal suo tritadocumenti. Luce si chinò per cercare un cestino e fu così che vide un paio di gambe muoversi verso di loro lungo la corsia.

L'andatura le era familiare quanto la propria. Tornò a sedersi - o cercò di farlo - e sbatté la testa sotto il tavolo.

«Ahi» si lamentò, strofinandosi il punto in cui aveva battuto la testa durante l'incendio.

Daniel era a pochi metri da loro. A giudicare dalla sua espressione, incontrarla era l'ultima cosa che voleva al mondo. Quantomeno era spuntato dopo che avevano finito la ricerca. *Meglio che non scopra che lo sto perseguitando più di quanto già non immagina*, pensò Luce.

Eppure non le sembrava che Daniel stesse guardando lei; pareva piuttosto fissare qualcosa alle sue spalle. Qualcosa... o qualcuno.

Penn diede di gomito a Luce, poi indicò con il pollice dietro di lei. Cam era appoggiato alla sua sedia, e le sorrideva. Un lampo fuori dalla finestra spedì Luce tra le braccia di Penn con un salto.

«È solo un temporale» disse Cam, chinando il capo. «Finirà presto. Peccato, perché sei particolarmente carina quando hai paura.»

Cam allungò una mano. Le sfiorò la spalla, poi il braccio. Luce batté le palpebre - era così bello sentire le sue dita accarezzarla - e poi aprì gli occhi: nella sua mano c'era una scatolina di velluto rosso. Cam l'aprì appena appena, e Luce intravvide un brillio d'oro.

«Aprila dopo» le disse. «Quando sarai sola.»

«Cam...»

«Sono passato da te.»

«Possiamo...» Luce scoccò un'occhiata a Penn, che li guardava imbambolata come uno spettatore al cinema in prima fila.

Strappata alla trance, Penn agitò le mani. «Ho capito, ora me ne vado.»

«No, resta» ribatté Cam, più dolce di quanto Luce si aspettasse. Si voltò verso Luce. «Me ne vado io. Ma più tardi... Promesso?»

«Certo.» Si sentì avvampare.

Cam le prese la mano con cui teneva la scatolina, e con dolcezza la guidò fino alla tasca sinistra dei jeans, in modo che Luce ci infilasse il nuovo regalo. I jeans erano attillati e sentire le dita di lui accarezzarle il fianco la fece rabbrividire. Poi Cam le strizzò l'occhio e si voltò.

Prima che Luce avesse il tempo di riprendere fiato, tornò indietro di nuovo: «Ancora una cosa» disse passandole un braccio dietro il collo e avvicinandosi.

Luce chinò la testa all'indietro e Cam in avanti, e un attimo dopo le loro bocche si incontrarono. Le labbra di Cam erano magnifiche, proprio come le erano sempre sembrate.

Era stato un bacio breve, appena accennato, ma a Luce parve molto di più. Le si mozzò il respiro per la sorpresa, l'eccitazione e la consapevolezza che erano stati molti gli spettatori di quel lungo,

inaspettato...

«Ma porca...»

La testa di Cam era scattata da un lato; un attimo dopo, Luce si accorse che stava piegato, e si sfregava la mascella.

Dietro di lui, Daniel si massaggiava il polso. « Giù le mani da lei.»

«Non ho sentito» ribatté Cam, alzandosi piano.

Oh, santo cielo. Stavano facendo a botte. In biblioteca. Per lei.

Poi, in un unico movimento fluido, Cam si allungò verso Luce, tentando di afferrarla. Luce strillò.

Ma Daniel fu più veloce. Colpì Cam forte, scagliandolo contro il tavolo del computer, poi lo prese per i capelli e gli immobilizzò la testa. Cam grugnì.

«Ho detto giù le tue luride mani da lei, pezzo di merda.»

Penn urlò, raccolse l'astuccio e si appiattì contro la parete. Lo lanciò una, due, tre volte in aria. La quarta volta l'astuccio arrivò abbastanza in alto da colpire e spostare verso sinistra la telecamera fissata al muro, mandandola a riprendere una fila inerte di saggi.

Nel frattempo, Cam aveva spinto via Daniel, e ora i due stavano uno di fronte all'altro e si muovevano in cerchio. Le scarpe scricchiolavano sul pavimento lucido.

Daniel fece per abbassarsi prima ancora che Luce si accorgesse che Cam stava caricando. Ma non fu abbastanza rapido. Cam lo colpì con un diretto proprio sotto l'occhio: Daniel barcollò all'indietro investendo Luce e Penn, che finirono contro il tavolo del computer. Daniel si voltò e borbottò un vago "scusa", poi tornò alla carica.

«Oh, mio Dio, basta!» esclamò Luce, appena un istante prima che Daniel si lanciasse verso la testa di Cam.

Daniel lo bloccò, tempestandolo di pugni alle spalle e al viso.

«Ah, così mi piace» bofonchiò Cam, girando la testa da una parte all'altra come un pugile. Daniel gli mise le mani attorno alla gola e strinse.

Cam lo trascinò contro un alto scaffale. L'impatto rimbombò nella biblioteca più forte del tuono.

Daniel grugnì e mollò la presa. Cadde a terra con un tonfo.

«Tutto qui quello che sai fare, Grigori?»

Luce barcollò, pensando che forse non sarebbe riuscito ad alzarsi. Ma Daniel si riprese subito.

«Ti faccio vedere» sibilò. «Fuori.» Fece un passo verso Luce, poi se ne allontanò. «Tu resta qui.»

Corsero fuori tutti e due, passando dall'uscita sul retro che Luce aveva usato la sera dell'incendio. Le due ragazze rimasero immobili, a guardarsi a bocca aperta.

«Andiamo» disse Penn, trascinando Luce verso una finestra che dava sul prato. Si schiacciarono contro il vetro, pulendolo dalla condensa del loro respiro.

La pioggia cadeva a scrosci. Il prato era buio, tranne che per le luci che venivano dalle finestre della biblioteca. Era un pantano, e non si riusciva a vedere nulla.

Poi due figure raggiunsero di corsa il centro del prato, ritrovandosi subito grondanti d'acqua. Parlarono per un momento, poi si fronteggiarono, i pugni alzati.

Luce si afferrò al davanzale. Cam si mosse per primo, scagliandosi contro Daniel e colpendolo prima con una spallata e poi con un calcio alle costole.

Daniel stramazzò a terra, tenendosi il fianco. *Alzati*, lo incitò Luce. Si sentiva come se anche a lei avessero tirato un calcio. Ogni volta che Cam colpiva Daniel, lei sentiva il dolore sulla sua pelle.

Non riusciva a guardare.

«Daniel barcolla per un attimo» annunciò Penn quando Luce distolse gli occhi. «Ma si rialza subito e ne stampa uno grosso sulla faccia di Cam. *Bravo!*»

«Ti stai divertendo?» esclamò Luce, inorridita.

«Guardavo sempre con papà i campionati di lotta in tivù» rispose Penn. «Sembra che questi due siano esperti di arti marziali miste. Bel calcio laterale, Daniel!» Poi gemette: «Oh, no!»

«Che succede?» Luce tornò a sbirciare. «Si è fatto male?»

«Tranquilla» rispose Penn. «È arrivato qualcuno a interrompere l'incontro. Proprio quando Daniel stava recuperando.»

Penn aveva ragione. Qualcuno - forse Mr. Cole - stava attraversando di corsa il campus; appena raggiunse i due contendenti, si fermò e li fissò per un attimo, quasi ipnotizzato dal modo in cui si scagliavano l'uno contro l'altro.

«Fa' qualcosa» sussurrò Luce, disperata.

Alla fine Mr. Cole prese i ragazzi per la collottola. Lottarono tutti e tre per un momento finché Daniel non riuscì a liberarsi. Scosse la mano destra, fece qualche passo in circolo e sputò nel fango.

«Molto attraente, Daniel» disse Luce, sarcastica. Però lo era.

Mr. Cole attaccò la sfuriata. Gesticolava animatamente contro i due, in piedi a testa bassa. Cam fu allontanato per primo. Corse via dal prato verso il dormitorio e scomparve.

Mr. Cole appoggiò una mano sulla spalla di Daniel. Luce moriva dalla voglia di sapere di che cosa stessero parlando, se Daniel sarebbe stato punito. Avrebbe voluto correre da lui, ma Penn la trattenne.

«E tutto per un gioiellino. E comunque, cosa ti ha regalato Cam?»

Mr. Cole si allontanò e Daniel rimase solo. Si stagliava contro la luce di un lampione, la testa alzata a guardare la pioggia.

«Non lo so» rispose lei, allontanandosi dalla finestra. «E qualunque cosa sia, non la voglio. Soprattutto dopo quello che è appena successo.» Si avvicinò al tavolo del computer ed estrasse la scatola dalla tasca.

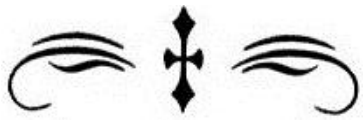
«Se non lo vuoi tu, lo prendo io» disse Penn. Aprì la scatola e guardò Luce, confusa.

Il lampo d'oro che avevano visto non veniva da un gioiello. C'erano solo due oggetti nella scatola: un altro dei plettri verdi di Cam e una strisciolina di carta dorata.

Vediamoci domani dopo le lezioni. Ti aspetto ai

cancelli. C.

QUINDICI



LA TANA DEL LEONE

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Luce si era guardata bene allo specchio. Non badava troppo al proprio riflesso: gli occhi nocciola, i denti piccoli e dritti, le folte sopracciglia e la massa di capelli neri. Ma questo succedeva una volta, prima dell'estate.

Dopo che sua madre l'aveva rasata, Luce aveva cominciato a evitare gli specchi. E non era solo per i capelli. Luce pensava che non le sarebbe piaciuta la persona che era diventata, e non voleva trovarsi di fronte alle prove di quel cambiamento. Cominciò a tenere lo sguardo

fisso sulle mani quando se le lavava. Non voltava la testa quando passava davanti alle vetrine ed evitava gli astucci di cipria con lo specchio.

Ma venti minuti prima dell'appuntamento con Cam, Luce si guardò allo specchio nel bagno deserto delle ragazze dell'Augustine. Suppose di avere un bell'aspetto. I capelli stavano finalmente ricrescendo, ed erano abbastanza lunghi da cominciare a disegnare qualche ricciolo. Si controllò i denti, raddrizzò le spalle e fissò la sua immagine come se stesse guardando Cam negli occhi. Doveva dirgli qualcosa, qualcosa di importante, e voleva assicurarsi che il suo sguardo lo obbligasse a prenderla sul serio.

Né lui né Daniel si erano presentati in classe quel giorno, e Luce aveva pensato che Mr. Cole li avesse messi in punizione. Oppure che

si stessero leccando le ferite. Ma Luce non aveva dubbi che Cam si aspettasse una sua visita quel giorno.

Ma lei non aveva voglia di vederlo. Nessuna voglia. Le si rivoltava ancora lo stomaco ogni volta che ripensava a come aveva tempestato Daniel di pugni. Ma era colpa sua se si erano picchiati: aveva assecondato Cam, e che lo avesse fatto perché era confusa, o lusingata, o minimamente interessata adesso non contava più. Ciò che contava era che lei fosse chiara con Cam: tra di loro non c'era niente.

Fece un respiro profondo, si sistemò la maglietta perché le coprisse bene i fianchi e uscì dal bagno.

Quando arrivò al parcheggio, però, Cam non la stava aspettando ai cancelli del cimitero come le aveva detto.

Ma era difficile vedere bene fino a lì, con il parcheggio trasformato in un cantiere. Luce non era tornata all'entrata della scuola da quando avevano cominciato la ristrutturazione, e scoprì che non era affatto semplice attraversare il parcheggio. Costeggiò le buche e si chinò per non far scattare i sensori che l'impresa di costruzione aveva sistemato qui e là, scacciando i fumi dell'asfalto che sembravano non dissolversi mai.

Nessun segno di Cam. Per un istante Luce si sentì stupida, come se fosse vittima di uno scherzo. Gli alti cancelli erano segnati dalla ruggine. Dietro di loro, si stagliava il boschetto di olmi che cresceva dall'altra parte della strada. Luce fece scrocchiare le nocche, pensando a quando Daniel le aveva detto che non lo sopportava. Ma adesso non c'era Daniel a guardarla; adesso lì non c'era proprio nessuno. Poi Luce vide un pezzo di carta piegata con scritto sopra il suo nome. Era attaccato allo spesso tronco della magnolia, vicino al telefono pubblico rotto.

Ti salvo dall'Evento di stasera. Mentre gli altri studenti mettono in scena una ricostruzione della Guerra Civile - triste ma vero -tu e io faremo baldoria. Una Sedan nera con una targa d'oro ti porterà da me. Un po' d'aria fresca ci farà bene. —C

Luce tossì a causa dei fumi. D'accordo l'aria fresca, ma la Sedan nera che veniva a prenderla al campus, per portarla da lui, come se fosse una specie di sovrano che prelevava donne a suo capriccio? E soprattutto, dov'era?

Non era così che secondo i suoi piani dovevano andare le cose. Aveva accettato di incontrarlo solo per dirgli che si era spinto troppo oltre e che lei non riusciva davvero a immaginarsi insieme a lui. Perché, anche se non glielo avrebbe mai detto, a ogni pugno che aveva assestato a Daniel la sera prima, Luce aveva sussultato e si era sentita ribollire. Era chiaro che doveva troncare quella cosa sul nascere. Aveva in tasca la collana con il serpente. Era il momento di restituirla.

Ma adesso si sentiva stupida: aveva dato per scontato che Cam volesse solo parlare. Di certo aveva altro in serbo. Era quel genere di ragazzo.

Il rumore di una macchina che si avvicinava la fece voltare. Una Sedan nera si fermò davanti ai cancelli. Il finestrino oscurato dalla parte del guidatore si abbassò e una mano pelosa sbucò dall'auto, e afferrò il telefono appeso al muro. Un attimo dopo, il telefono fu sbattuto al suo posto e l'autista si attaccò al clacson.

Alla fine, i grandi cancelli cigolanti si aprirono e la macchina avanzò, per poi fermarsi davanti a Luce. La portiera si aprì con dolcezza. Doveva davvero salire in quella macchina e farsi portare chissà dove?

L'ultima volta che si era spinta fino a quei cancelli era stato per salutare i suoi genitori. Aveva sentito la loro mancanza prima ancora che si fossero allontanati, li aveva salutati con la mano proprio in quel punto, accanto al telefono rotto. E si ricordò di aver notato allora una delle telecamere più sofisticate, con un sensore di movimento. Cam non avrebbe potuto scegliere posto peggiore per mandarla a prendere.

Tutto d'un tratto, si vide in una cella di isolamento. Umide pareti di cemento e scarafaggi che le correvano su per le gambe. Niente luce. Giravano ancora voci in tutto il campus su Jules e Phillip, la coppia che nessuno aveva più visto da quando era sgattaiolata fuori. Cam pensava forse che lei avesse un così disperato bisogno di

vederlo da rischiare di uscire dal campus proprio sotto l'occhio delle spie?

La macchina era ancora davanti a lei a motore acceso. Dopo un momento, il guidatore - un uomo atletico con occhiali neri, collo grosso e capelli radi - le porse una piccola busta bianca. Luce esitò un istante prima di fare un passo avanti e sfilargliela dalle dita.

Dalla cancelleria di Cam. Un cartoncino pesante, di un cremoso color avorio, con il suo nome stampato a lettere d'oro nell'angolo in basso a sinistra.

Avrei dovuto dirtelo prima, la spia ora è cieca. Puoi controllare tu stessa. Me ne sono occupato, così come mi occuperò di te. A presto, spero.

Cieca? Voleva dire che...? Luce azzardò un'occhiata alla telecamera. Cam non stava bluffando: il nastro adesivo era stato applicato con cura sull'obiettivo della telecamera. Luce non sapeva come funzionassero quelle cose o quanto ci avrebbero messo i professori a scoprirlo, ma per qualche bizzarro motivo era sollevata che Cam se ne fosse occupato. Non riusciva a immaginare Daniel così previdente.

Sia Callie che i suoi genitori si aspettavano una telefonata, quella sera. Luce aveva letto tre volte la lettera di dieci pagine di Callie, e aveva imparato a memoria tutti i buffi dettagli della sua gita a Nantucket, ma non avrebbe saputo rispondere a nessuna domanda sulla propria vita alla Sword & Cross. Se fosse rientrata per telefonare, non avrebbe saputo da che parte cominciare per mettere a parte Callie o i suoi genitori della strana svolta oscura degli ultimi giorni. Era più facile non dire niente, finché non fosse riuscita a sistemare le cose in un modo o nell'altro.

Scivolò sui soffici sedili di pelle beige e si allacciò la cintura. L'autista ingranò la marcia senza una parola.

«Dove stiamo andando?» domandò lei.

«Una piccola laguna lungo il fiume. A Mr. Briel piace il colore

locale. Mettiti comoda e rilassati, tesoro. Vedrai.»

Mr. Briel? E chi era? A Luce non piaceva sentirsi dire "rilassati", soprattutto quando aveva l'aria di essere un avvertimento a non fare troppe domande. Ma incrociò lo stesso le braccia sul petto, si mise a guardare fuori dal finestrino e cercò di dimenticare il tono con cui l'autista l'aveva chiamata "tesoro".

Dai finestrini oscurati, gli alberi e la strada lastricata di grigio sembravano marrone. Al bivio che a ovest conduceva a Thunderbolt la Sedan nera svoltò verso est: stavano seguendo il corso d'acqua, in direzione della costa. A tratti, quando la strada costeggiava il fiume, Luce vedeva l'acqua marrone che ribolliva sotto di loro. Venti minuti dopo, la macchina rallentò, per poi fermarsi davanti a un bar malridotto sul lungofiume.

Era di legno grigio marcio, e su un'insegna gonfia e segnata dall'acqua c'era scritto STYX in lettere rosse scrostate. Sotto il tetto era stata fissata una fila di bandierine di plastica con la pubblicità di una birra, un mediocre tentativo di abbellimento. Luce osservò le immagini serigrafate sui triangoli di plastica - palme e ragazze abbronzate in bikini che sorridevano portandosi alle labbra bottiglie di birra - e si chiese quando fosse stata l'ultima volta che una ragazza in carne e ossa aveva davvero messo piede in quel posto.

Due vecchi punk fumavano seduti su una panchina di fronte al fiume. I capelli alla moicana ricadevano stancamente sulle fronti rugose, e le giacche di pelle parevano risalire ai tempi in cui i punk erano appena nati. L'espressione vuota dei loro volti molli e abbronzati rendeva il quadro ancora più desolante.

La palude che costeggiava l'autostrada a due corsie aveva cominciato a inghiottire l'asfalto, e la strada sembrava esaurirsi nella vegetazione e nella melma. Luce non si era mai addentrata così tanto lungo il fiume.

Mentre stava seduta in macchina a chiedersi che cosa fare una volta scesa - sempre che quella di scendere fosse una buona idea -, la porta del locale si aprì e uscì Cam.

Si appoggiò con disinvoltura allo stipite, le caviglie incrociate. Luce sapeva che era impossibile che la vedesse attraverso i finestrini

oscurati, eppure Cam alzò una mano come se ci riuscisse, e la chiamò con un cenno.

«Pronta al peggio» mormorò Luce prima di ringraziare l'autista. Aprì la portiera, e una folata di vento salmastro la salutò mentre saliva i tre gradini del portico di legno del bar.

I capelli spettinati di Cam gli ricadevano attorno al viso, gli occhi verdi erano sereni. Si era arrotolato una manica della T-shirt fin sopra la spalla, lasciando scoperto il morbido rilievo del bicipite, che Luce non riuscì a non notare. Giocherellò con la catenina d'oro nella tasca. *Ricordati perché sei qui.*

Sul volto di Cam non c'erano tracce della zuffa della sera prima, e Luce si domandò all'istante se ne avrebbe trovate su quello di Daniel.

Cam le rivolse uno sguardo indagatore, passandosi la lingua sulle labbra. «Stavo giusto calcolando quanti bicchierini di consolazione mi sarebbero serviti se oggi non fossi venuta» disse aprendo le braccia. Luce si lasciò avvolgere. Era molto difficile dirgli di no, anche quando non era del tutto sicura di che cosa stesse chiedendo.

«Non ti avrei tirato un pacco» ribatté lei, sentendosi subito in colpa perché quelle parole scaturivano dal senso del dovere, non dall'amore, come invece avrebbe voluto Cam. Era lì solo per dirgli che non voleva avere una storia con lui. «Ma che posto è questo? E da quando hai un autista personale?»

«Sta' con me, piccola» ribatté lui, come se quelle domande fossero complimenti, come se lei adorasse farsi trascinare in baretti che puzzavano come lo scarico di un lavandino.

Luce era una frana in certe cose. Callie le diceva sempre che lei non era capace di essere sincera, e per questo si infilava in situazioni orribili con gente a cui sarebbe bastato rispondere semplicemente "no". Ora stava tremando: doveva togliersi quel peso dal cuore. Si infilò la mano in tasca ed estrasse il ciondolo. «Cam.»

«Oh, brava, l'hai portato.» Glielo prese dalle mani e la fece voltare. «Ti aiuto a metterlo.»

«No, aspetta...»

«Ecco fatto» disse lui. «Ti sta benissimo. Vieni a vedere.» La guidò

lungo le assi del pavimento scricchiolante fino alla vetrina dove erano appesi dei manifesti di concerti: THE OLD BABIES, DRIPPING WITH HATE, HOUSE CRACKERS. Luce avrebbe preferito guardare quelli invece di vedere il proprio riflesso. «Visto?»

Nella vetrina sporca faceva fatica a distinguere i propri lineamenti, ma il ciondolo d'oro brillava contro la sua pelle calda. Luce ci passò sopra la mano. Era *davvero* bellissimo. E così particolare, con quel piccolo serpente fatto a mano nel mezzo. Non era affatto chincaglieria da mercatino, quella che cercavano sempre di rifilarle a prezzi gonfiati per turisti, souvenir della Georgia fabbricati nelle Filippine. Anche il cielo si specchiava sulla vetrina sporca: era di un arancione carico, screziato da sottili linee rosa.

«A proposito di ieri sera...» cominciò Cam. Luce riusciva a vedere le sue labbra rosse muoversi nel riflesso, appena sopra la sua spalla.

«Anch'io voglio parlare di ieri sera» ribatté, voltandosi. Dal collo di Cam spuntava l'estremità del tatuaggio con il sole nero.

«Entriamo» disse lui, guidandola verso la porta mezzo scardinata. «Possiamo parlare dentro.»

All'interno, il bar era rivestito di pannelli di legno, con poche lampade arancione come unica illuminazione. Alle pareti erano appesi palchi di corna di ogni dimensione, e un ghepardo imbalsamato incombeva sul bancone del bar con l'aria di essere pronto a scattare da un momento all'altro. Un quadro sbiadito con scritto CONTEA DI PULASKI - UFFICIALI DEL MOOSE CLUB 1964-65 era l'unica altra decorazione sulle pareti, e mostrava un centinaio di facce ovali che sorridevano dimesse, tutte con cravatte a farfallino color pastello. Il jukebox suonava *Ziggy Stardust*, e un tipo anziano con la testa rasata e pantaloni di pelle stava canticchiando e ballava da solo sul piccolo palco rialzato. A parte Luce e Cam, era l'unico avventore.

Cam indicò due sgabelli. Il sedile di pelle verde era strappato al centro, e la gommapiuma beige sbucava fuori come un enorme popcorn. Davanti allo sgabello dove si sedette Cam c'era un bicchiere mezzo vuoto, appannato dal freddo, con un liquido marrone chiaro allungato con il ghiaccio.

«Cos'è?» chiese Luce.

«Georgia Moonshine» rispose lui, bevendo un sorso.

«Non te lo consiglio per cominciare.» Luce lo guardò di sottecchi e Cam spiegò: «Sono stato qui tutto il giorno.»

«Affascinante» disse Luce, giocherellando con la collana. «Hai per caso settantanni, per stare da solo in un bar tutto il giorno?»

Non sembrava ubriaco, ma a Luce non piaceva l'idea di essere arrivata fin laggiù per dare un taglio alla situazione e scoprire che il ragazzo con cui doveva parlare era ormai troppo ubriaco per riuscire a capirla. Stava anche cominciando a chiedersi come sarebbe tornata a scuola. Non sapeva nemmeno dove si trovava.

«Ahi.» Cam si strofinò il petto all'altezza del cuore. «Il bello di essere sospesi dalle lezioni, Luce, è che *nessuno* sente la tua mancanza. Ho pensato che mi meritavo un po' di convalescenza.» Chinò il capo di lato. «Cosa ti turba? È il posto? La scazzottata di ieri? O il fatto che non ci stanno servendo?» Alzò la voce sulle ultime parole, forte abbastanza da richiamare un corpulento barista dalla cucina dietro il bancone. L'uomo aveva lunghi capelli scalati e tatuaggi simili a trecce che gli correvano su e giù per le braccia. Era tutto muscoli e doveva pesare sui centocinquanta chili.

Cam si voltò verso di lei e sorrise. «Qual è il tuo veleno?»

«Fa lo stesso» rispose Luce. «Non ho un veleno tutto mio.»

«Alla mia festa bevevi champagne» disse lui. «Visto come sono attento?» Le diede una piccola spinta con la spalla. «Ci porti il vostro miglior champagne» disse al barista, che buttò indietro la testa ed emise una risata secca e sprezzante.

Senza chiederle un documento o, men che meno, guardarla abbastanza a lungo da intuire la sua età, il barista si chinò su un frigorifero con uno sportello scorrevole. Quando ci frugò dentro, le bottiglie tintinnarono. Dopo quella che parve un'eternità, riemerse con una bottiglia piccola di Freixenet. Una cosa arancione non meglio identificata cresceva attorno al fondo.

«Non mi assumo nessuna responsabilità» disse, porgendo loro la bottiglia.

Cam la stappò e guardò Luce inarcando le sopracciglia. Versò cerimonioso lo spumante in un bicchiere da vino a stelo lungo.

«Volevo scusarmi» disse. «Lo so che ho un po' esagerato. E non sono affatto contento di me stesso per quello che è successo ieri sera con Daniel.» Aspettò il cenno d'assenso di Luce prima di proseguire. «Invece di perdere la testa, avrei dovuto ascoltarti. Io tengo a te, non a lui.»

Guardando le bollicine nel bicchiere, Luce pensò che sarebbe stato onesto rispondere che lei teneva a Daniel e non a lui. *Doveva* dirglielo. Se lui era dispiaciuto di non averla ascoltata la sera prima, forse ora l'avrebbe fatto. Bevve un sorso prima di cominciare.

«Oh, aspetta.» Cam le appoggiò una mano sul braccio. «Non puoi bere finché non abbiamo brindato a qualcosa.» Alzò il bicchiere e la guardò negli occhi. «A cosa brindiamo? Scegli tu.»

La porta sbatté: i due tizi che fumavano sul portico erano rientrati. Il più alto, con i capelli neri unti, il naso rincagnato e le unghie sporchissime, scoccò un'occhiata a Luce e cominciò a camminare verso di lei.

«Cosa si festeggia?» Le rivolse un sorriso lascivo, facendo tintinnare il suo bicchiere contro quello di Luce. Poi si appoggiò al bancone, mettendosi così vicino a Luce da piantarle l'anca nel fianco. «La prima uscita della piccolina? A che ora è il coprifuoco?»

«Festeggiamo te che riporti il culo fuori di qui all'istante» rispose Cam, amabile, come se avesse appena detto che era il compleanno di Luce. Fissò l'uomo con quei suoi occhi verdi. L'altro scoprì i denti piccoli e appuntiti e una gran quantità di gengive.

«Fuori, eh? Solo se lei viene con me.»

Cercò di afferrare la mano di Luce. Dopo aver visto che cosa aveva scatenato la scazzottata con Daniel, Luce si aspettava che a Cam bastasse poco per perdere di nuovo le staffe. Soprattutto se davvero aveva passato il pomeriggio a bere. Ma Cam rimase padrone di sé.

Si limitò a spazzare via la mano dell'uomo con la velocità, la grazia e la forza bruta di un leone che scaraventa lontano un topo.

Cam osservò l'uomo indietreggiare incespicando. Scosse la mano con aria annoiata, poi strofinò il polso di Luce nel punto in cui l'uomo aveva cercato di afferrarla. «Mi dispiace tanto. Cosa dicevi di ieri sera?»

«Dicevo...» E un attimo dopo Luce impallidì. Proprio sopra la testa di Cam, un'enorme porzione di buio si era spalancata come in uno sbadiglio, allungandosi e allargandosi fino a diventare l'ombra più grande e nera che lei avesse mai visto. Un soffio di aria freddissima sgorgò dal suo epicentro: Luce sentì il gelo perfino sulle dita di Cam, che in quel momento le stava accarezzando la pelle.

«Oh. Santo. Cielo.» Mormorò Luce.

Con un rumore di vetri rotti, il vecchio punk fracassò il proprio bicchiere sulla testa di Cam.

Lentamente, Cam si alzò e si scosse via un po' di schegge dai capelli. Si voltò verso l'uomo, che aveva almeno il doppio della sua età ed era diversi centimetri più alto.

Luce si rannicchiò sullo sgabello, come se volesse allontanarsi il più possibile da ciò che *sentiva* sarebbe successo tra Cam e quell'uomo, e da ciò che *temeva* sarebbe successo con l'ombra nerissima che si allargava sopra di loro.

«Fatela finita» disse l'enorme barista in tono piatto, senza nemmeno alzare gli occhi dalla rivista di boxe che stava leggendo.

Il vecchio punk cominciò subito a colpire Cam alla cieca, e lui incassò quei pugni tirati a casaccio come se fossero schiaffi dati da un bambino.

Luce non era l'unica sbalordita dalla compostezza di Cam: anche il ballerino con i pantaloni di pelle si stava nascondendo dietro il jukebox. E dopo avergli dato qualche pugno, anche il tizio con i capelli unti fece un passo indietro e rimase a guardare Cam, confuso.

Nel frattempo, l'ombra si stava raccogliendo contro il soffitto: scuri filamenti crescevano come erbacce e pendevano sempre più vicini alle loro teste. Luce batté le palpebre e si chinò proprio mentre Cam parava un ultimo pugno di quel tizio squallido.

E poi decise di reagire.

Fu un semplice buffetto, come se stesse spazzando via una foglia morta. Un attimo prima, l'uomo era in piedi a un centimetro dal viso di Cam, ma quando le dita del ragazzo gli toccarono il petto, volò via, sbalordito e gambe all'aria, le bottiglie di birra dimenticate che schizzavano di qua e di là nella sua scia, finché non andò a sbattere con la schiena contro la parete opposta accanto al juke-box.

Si strofinò la testa e, con un lamento, cominciò a raggomitolarsi su se stesso.

«Come hai fatto?» Luce aveva gli occhi sgranati.

Cam la ignorò, si voltò verso il compare più basso del suo avversario e gli disse: «Ne vuoi anche tu?»

L'uomo alzò le mani. «Non mi riguarda, amico» rispose, indietreggiando.

Cam si strinse nelle spalle, raggiunse il primo uomo e lo sollevò da terra afferrandolo per la T-shirt. Quello agitò braccia e gambe come una marionetta. Poi, con un semplice scatto del polso, Cam lo scagliò contro la parete. Parve quasi volercelo conficcare a forza di pugni, e intanto gli ripeteva: «Ho *detto* vattene!»

«Basta!» gridò Luce, ma nessuno la ascoltò o ci fece caso. Si sentiva male. Voleva distogliere lo sguardo dal naso e dalle gengive sanguinanti dell'uomo che Cam teneva attaccato alla parete con la sua forza quasi disumana. Voleva dirgli di lasciar perdere, che avrebbe trovato il modo di tornare a scuola. E soprattutto voleva fuggire dall'ombra raccapricciante che ricopriva il soffitto e colava lungo le pareti. Afferrò la borsa e corse fuori nella notte...

Diritta tra le braccia di qualcuno.

«Stai bene?»

Daniel.

«Come hai fatto a trovarmi?» gli domandò lei, affondando il viso nella sua spalla. Si sentì salire agli occhi lacrime che non aveva voglia di affrontare.

«Forza» disse lui. «Andiamocene via.»

Senza voltarsi, Luce abbandonò la propria mano in quella di

Daniel. Un'onda tiepida le corse lungo il braccio e le si diffuse in tutto il corpo; le lacrime cominciarono a scorrere. Non era giusto sentirsi così al sicuro quando le ombre erano ancora tanto vicine.

Anche Daniel sembrava teso. La trascinava con tanta foga che Luce doveva quasi correre per tenere il suo passo.

Non voleva guardare indietro, perché sentiva le ombre riversarsi fuori dal bar e diffondersi nell'aria. E comunque non ce ne fu bisogno: un flusso compatto prese a scorrerle sopra la testa, risucchiando tutta la luce sul suo cammino. Era come se il mondo intero si sbriciolasse sotto ai suoi occhi. Un tanfo di marcio e di zolfo le investì le narici: era l'odore peggiore che avesse mai sentito.

Anche Daniel guardò in su e aggrottò le sopracciglia, ma con l'aria di chi sta cercando di ricordarsi dove ha parcheggiato. E allora accade una cosa stranissima: le ombre si ritirarono, ribollirono in pozze nere sempre più piccole e si dispersero.

Luce strizzò gli occhi, incredula. Come aveva fatto Daniel? Non era stato *lui,* vero?

«Be'?» domandò Daniel, distratto. Aprì la portiera dal lato del passeggero di una station wagon Taurus bianca. «Qualcosa non va?»

«Non c'è tempo di fare un elenco di tutte le molte, moltissime cose che non vanno» disse Luce, affondando nel sedile. «Guarda» indicò l'entrata del bar. La porta si era appena spalancata e Cam era uscito. Doveva aver steso anche l'altro tizio, ma sembrava che non avesse ancora finito. Teneva i pugni stretti.

Daniel sorrise compiaciuto e scosse il capo. Luce continuava a cercare senza successo di allacciarsi la cintura di sicurezza, finché Daniel non si chinò su di lei e le allontanò le mani. Luce trattenne il respiro quando le sue dita le sfiorarono la pancia. «C'è il trucco» sussurrò Daniel, incastrando il gancio nella base.

Accese il motore, e con una lenta retromarcia passò davanti alla porta del bar. Luce non riuscì a trovare niente da dire a Cam; Daniel abbassò il finestrino e disse soltanto: «Buonanotte, Cam.» La perfezione.

«Luce» disse Cam avvicinandosi alla macchina. «Non farlo. Non andartene con lui. Finirà male.» Luce non riuscì a guardare quegli

occhi che la pregavano di rimanere. *«Mi dispiace.»*

Daniel lo ignorò e si limitò a ingranare la prima e partire. La palude sembrava immersa nella nebbia del crepuscolo, e il bosco davanti a loro pareva ancora più scuro.

«Non mi hai ancora detto come mi hai trovato» disse Luce. «O come facevi a sapere che ero qui con Cam. O dove hai preso questa macchina.»

«È di Miss Sophia» spiegò Daniel, accendendo gli abbaglianti. Gli alberi s'infittivano davanti a loro avvolgendo la strada in una densa oscurità.

«Miss Sophia ti ha prestato la macchina?»

«Dopo anni passati nei quartieri poveri di Los Angeles» rispose lui, scrollando le spalle «posso dire di avere un vero talento per "prendere in prestito" le automobili.»

«Hai rubato l'auto di Miss Sophia?» Luce scoppiò a ridere, chiedendosi in che modo la bibliotecaria avrebbe registrato l'evento nella sua documentazione.

«Gliela restituiremo» rispose Daniel. «Tra l'altro, era piuttosto occupata con la recita sulla Guerra Civile di stasera. Qualcosa mi dice che non si accorgerà nemmeno che gliel'ho presa.»

Fu allora che Luce notò com'era vestito: un'uniforme blu dei soldati dell'Unione, con la ridicola cinghia di pelle che gli attraversava il petto in diagonale. Le ombre, Cam, tutta quanta la scena l'avevano così terrorizzata che non si era nemmeno fermata a guardare Daniel.

«Non ridere» disse Daniel, cercando di non ridere a sua volta. «Hai scampato probabilmente il peggior evento dell'anno.»

Luce non riuscì a trattenersi: si allungò e diede un colpetto a uno dei bottoni. «Peccato» disse con l'accento strascicato del sud, «avevo giusto stirato il mio vestito da ballo.»

Le labbra di Daniel si increspano in un sorriso, ma poi sospirò. «Luce, quello che hai fatto stasera... sarebbe potuta finire malissimo. Lo sai?»

Luce fissò la strada, infastidita che l'atmosfera fosse diventata di

nuovo tanto cupa così all'improvviso. Un gufo le restituì lo sguardo da un albero.

«Non avevo intenzione di venire *qui»* rispose, ed era vero. Era quasi come se Cam l'avesse imbrogliata. «Vorrei non averlo fatto» aggiunse sottovoce, chiedendosi dove fosse adesso l'ombra.

Daniel colpì il volante con un pugno, facendola sobbalzare. Aveva i denti serrati, e Luce si odiava per averlo fatto arrabbiare così.

«Non riesco a credere che tu abbia una storia con lui.»

«Non stiamo insieme» insistette lei. «L'unica ragione per cui sono venuta era per dirgli...» Non aveva senso. Una storia con Cam! Se Daniel avesse saputo quanto tempo lei e Penn avevano passato a indagare sulla sua famiglia... be', probabilmente Daniel si sarebbe infuriato altrettanto.

«Non devi spiegare niente» ribatté Daniel agitando una mano. «È colpa mia, comunque.»

«Colpa tua?»

Daniel nel frattempo era uscito dalla superstrada e si era fermato in fondo a un sentiero di sabbia. Spense le luci, e rimasero tutti e due a fissare l'oceano. Il cielo del crepuscolo era di un intenso color viola, e la cresta delle onde sembrava scintillare d'argento. Il vento sferzava la vegetazione sulla spiaggia, con un sibilo acuto e triste. Alcuni gabbiani si erano appollaiati in fila lungo la balaustra della passerella a ripulirsi le penne.

«Ci siamo persi?» domandò lei.

Daniel non le rispose. Scese dall'auto e chiuse la portiera, poi si avviò verso l'acqua. Luce si tormentò per una decina di secondi, guardando la sua sagoma che rimpiccioliva nel crepuscolo viola, prima di precipitarsi fuori e seguirlo.

Il vento le frustò il viso. Le onde si infrangevano contro la spiaggia, trascinando nella risacca strisce di conchiglie e di alghe. Faceva più freddo vicino all'acqua. Ogni cosa aveva un forte profumo di sale.

«Che succede, Daniel?» chiese Luce, correndo lungo la duna.

Faceva più fatica a camminare sulla sabbia. «Dove siamo? E cosa vuol dire che è colpa tua?»

Daniel si voltò verso di lei. Aveva l'aria sconfitta. L'uniforme spiegazzata, gli occhi tristi. Il ruggito delle onde quasi coprì la sua voce.

«Ho solo bisogno di un po' di tempo per pensare.»

Luce si sentì un groppo in gola. Alla fine aveva smesso di piangere, ma Daniel stava rendendo tutto così difficile. «Perché salvarmi, allora? Perché fare tutta questa strada per venire a prendermi, poi sgridarmi, poi ignorarmi?» Si strofinò gli occhi con l'orlo della T-shirt nera, e la salsedine che aveva sulle dita li fece pizzicare. «Voglio dire, ti sei sempre comportato così con me, ma...»

Daniel si voltò e si colpì la fronte con tutt'e due le mani. «Tu non capisci, Luce.» Scosse il capo. «Questo è il problema... Non capisci mai.»

Non c'era cattiveria nella sua voce. In effetti, era fin *troppo* gentile. Come se lei fosse troppo lenta per cogliere ciò che per lui era assolutamente chiaro. E questo la rese furiosa.

«Non capisco?» domandò. «Non capisco? Te lo dico io cosa capisco. Pensi di essere così intelligente? Ho studiato tre anni nel miglior college del Paese con una borsa di studio, e quando mi hanno sbattuto fuori ho dovuto fare un ricorso, un ricorso!, perché non cancellassero il mio curriculum scolastico.»

Daniel si allontanò, ma Luce lo inseguì, facendo un passo avanti per ogni passo indietro che faceva lui. A giudicare dal modo in cui la guardava - a occhi spalancati - era probabile che lo stesse terrorizzando... e allora? Se lo meritava per tutte le volte che l'aveva trattata dall'alto in basso.

«So il latino e il francese, ho vinto il concorso di scienze per tre anni di seguito.»

Lo aveva bloccato contro la balaustra e stava cercando con tutte le sue forze di trattenersi dal piantargli l'indice nel petto. Non aveva ancora finito. «Faccio anche le parole crociate per super sapientoni, qualche volta in meno di un'ora. Ho un infallibile senso dell'orientamento... anche se non funziona sempre quando si tratta

di ragazzi.»

Si fermò giusto il tempo di riprendere fiato.

«E un giorno o l'altro diventerò una psichiatra che ascolta davvero i suoi pazienti e aiuta le persone, okay? Quindi non continuare a parlarmi come se fossi stupida e non dirmi che non capisco solo perché *io* non riesco a decifrare il *tuo* comportamento stravagante, incoerente, altalenante, e» lo guardò diritto negli occhi, soffiando l'aria fuori dai polmoni «francamente offensivo.» Si asciugò una lacrima, arrabbiata con se stessa per essere così agitata.

«Sta' zitta» disse Daniel, ma con una tale dolcezza che con grande sorpresa di tutti e due lei ubbidì.

«Non penso che tu sia stupida.» Chiuse gli occhi. «Penso che tu sia la persona più intelligente che conosco. E la più gentile. E...» sospirò, e poi aprì gli occhi, e guardandola aggiunse: «... la più bella.»

«Come, scusa?»

«Sono così... stanco di tutto questo» disse guardando l'oceano. Sembrava davvero esausto.

«Di cosa?»

Quando si voltò verso di lei, aveva sul viso l'espressione più triste del mondo, come se avesse perso qualcosa di prezioso. Questo era il Daniel che Luce conosceva, anche se non riusciva a spiegarsi come o dove lo avesse conosciuto. Questo era il Daniel che... amava.

«Spiegami» mormorò Luce.

Daniel scosse la testa. Le loro labbra, però, erano vicinissime. E il suo sguardo era così magnetico. Era quasi come se volesse che fosse *lei* a fare il primo passo.

Luce tremava per la tensione quando si alzò in punta di piedi e si allungò verso di lui. Gli appoggiò la mano sulla guancia; lui batté le palpebre ma non si mosse. Fu lei ad avvicinarsi, piano, molto piano, come se temesse di spaventarlo, sentendosi per prima paralizzata in ogni istante. E alla fine, quando furono così vicini che Luce non riuscì più a distinguere il contorno del viso di Daniel, chiuse gli occhi e premette le labbra sulle sue.

A unirli c'era solo quel lievissimo contatto, leggero quanto una

piuma, ma Luce si sentì attraversare da un fuoco che non aveva mai conosciuto prima, e capì di volere di più - di volere tutto - di Daniel. Sarebbe stato troppo chiedergli di aver bisogno di lei allo stesso modo, di stringerla tra le braccia come era successo tante volte nei suoi sogni, per ricambiare quel bacio con uno più appassionato.

Ma lui lo fece.

Le sue braccia muscolose le cinsero la vita. L'attirò a sé, e Luce sentì i loro corpi aderire l'uno all'altro, le gambe che si allacciavano, i fianchi premuti contro i fianchi, i petti che si sollevavano allo stesso identico ritmo. Daniel la sospinse dolcemente contro la ringhiera della passerella, e si strinse a lei impedendole di muoversi, bloccandola con il suo corpo, proprio come lei aveva sempre desiderato. E tutto senza mai staccare le labbra dalle sue.

Poi cominciò a baciarla sul serio, prima con dolcezza, dandole piccoli, deliziosi baci dietro l'orecchio. Poi a lungo, con tenerezza, scendendo fino al collo, mentre Luce rovesciava indietro la testa con un gemito. Daniel le tirò leggermente i capelli, e lei aprì gli occhi, e per un istante intravvide le prime stelle che si accendevano in cielo. Mai come in quel momento si era sentita così vicina al Paradiso.

Alla fine, Daniel tornò alle sue labbra, baciandola con un'intensità straordinaria, succhiandole il labbro inferiore, sfiorandole con la lingua il bordo dei denti. Luce aprì di più la bocca, in attesa di baci ancora più profondi, senza più timore di mostrare quanto lo desiderasse. Per baciarlo con la stessa intensità con cui lui baciava lei.

Aveva sabbia in bocca e tra le dita dei piedi, il vento salato le faceva venire la pelle d'oca, e una sensazione incantevole le sgorgava dal cuore.

In quel momento, avrebbe potuto morire per lui.

Daniel si ritrasse e la guardò, come se volesse dirle qualcosa. Luce sorrise e posò le labbra sulle sue, indugiando. Non c'erano parole, non c'era modo migliore per esprimere i suoi sentimenti, i suoi desideri.

«Sei ancora qui» sussurrò Daniel.

«Niente potrebbe mai trascinarmi via.» Rise.

Daniel fece un passo indietro, le scoccò un'occhiata cupa e smise di sorridere. Prese a camminare avanti e indietro, strofinandosi la fronte con la mano.

«Che succede?» chiese Luce sorridendo, tirandogli la manica per un altro bacio. Lui le fece correre la mano sul viso, i capelli, il collo. Come se volesse essere sicuro che non si trattava di un sogno.

Era quello il suo primo, vero bacio? Luce non pensava che Trevor contasse, quindi tecnicamente sì. E tutto era perfetto, come se fosse destinata a Daniel, e lui a lei. Aveva un profumo... meraviglioso. La sua bocca aveva un sapore ricco e dolce. Era alto, e forte e...

Si stava allontanando.

«Dove vai?» domandò lei.

Le ginocchia di Daniel si piegarono, costringendolo ad appoggiarsi alla ringhiera. Guardò il cielo. Sembrava in preda al dolore.

«Hai detto che niente potrebbe trascinarti via» disse con voce soffocata. «Ma loro lo faranno. Forse sono solo in ritardo.»

«Ma chi?» chiese Luce, guardandosi intorno nella spiaggia deserta. «Cam? Pensavo l'avessimo seminato.»

«No.» Daniel si allontanò lungo la passerella. Stava tremando. «È impossibile.»

«Daniel.»

«Succederà» sussurrò.

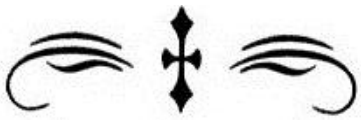
«Mi stai facendo paura.» Luce lo seguì, cercando di tenere il suo passo. Perché all'improvviso, anche se non voleva, sentiva di aver capito a che cosa Daniel si riferisse. Non era Cam, ma qualcos'altro, qualche altra minaccia.

Luce era confusa. Le parole di Daniel bussavano alla sua mente, e suonavano misteriosamente vere, ma la logica dietro esse le sfuggiva. Come un frammento di sogno che non era in grado di ricostruire.

«Parlami» disse. «Dimmi che succede.»

Daniel si voltò, il viso pallido come un bocciolo di peonia, le braccia tese in un gesto di resa. «Non so come fermarlo» sussurrò. «Non so cosa fare.»

SEDICI



IN BILICO

Luce era all'incrocio tra il cimitero sul lato nord del campus e il sentiero che portava al lago a sud. Era tardo pomeriggio, e gli operai del cantiere erano andati a casa. La luce filtrava tra i rami delle querce dietro la palestra, screziando d'ombra il prato che degradava fino al lago. Una vera tentazione. Non era sicura di quale strada prendere. Aveva in mano due lettere.

La prima era di Cam, con le scuse che lei si era aspettata e la supplica di incontrarlo dopo la scuola per parlarne. La seconda era di Daniel, e diceva soltanto: "Ci vediamo al lago". Non vedeva l'ora. Le pizzicavano ancora le labbra per il bacio che si erano dati la sera prima. Non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero delle dita di Daniel fra i suoi capelli, delle sue labbra sul collo.

Di altri momenti aveva ricordi più confusi, per esempio di che cosa era successo dopo che si era seduta accanto a Daniel sulla spiaggia. Rispetto a come l'aveva stretta solo dieci minuti prima, le era parso che avesse quasi paura di toccarla.

Niente era riuscito a strappare Daniel dal suo sconcerto. Continuava a mormorare la stessa frase ("Dev'essere successo qualcosa. È cambiato qualcosa") e a fissarla con uno sguardo colmo di dolore, come se lei avesse la risposta, come se lei potesse anche solo in parte capire che cosa volevano dire quelle parole. Alla fine Luce si era addormentata sulla sua spalla, guardando il mare che rifletteva il colore del cielo.

Quando si era svegliata, ore dopo, lui la stava portando in braccio su per le scale, nella sua stanza. Le sembrava incredibile aver dormito per tutta la strada del ritorno, ... poi aveva visto lo strano bagliore che inondava il corridoio, ed era trasalita. Era tornata. La luce di Daniel. Quella che non era nemmeno sicura che lui vedesse.

Intorno a loro tutto era immerso in quella morbida luce viola. Le porte bianche piene di adesivi degli altri studenti avevano assunto una tonalità fosforescente. Il linoleum opaco del pavimento splendeva. Il vetro della finestra che si affacciava sul cimitero dava una sfumatura viola alla prima luce dell'alba livida. E tutto sotto lo sguardo delle telecamere di sorveglianza.

«Siamo fregati» sussurrò Luce, tesa e ancora mezzo addormentata.

«Quelle non mi preoccupano» disse Daniel, tranquillo, seguendo il suo sguardo e scoccando un'occhiata alle telecamere. Sulle prime le sue parole la calmarono, ma poi Luce si rese conto di aver percepito una punta di disagio nel tono di Daniel: se non era preoccupato per le spie, allora c'era qualcos'altro.

Quando la mise a letto, la baciò appena sulla fronte, poi fece un profondo sospiro. «Non sparire» le disse.

«Non c'è pericolo.»

«Dico sul serio.» Chiuse gli occhi, e rimase a lungo così. «Ora riposati. Ma vieni a cercarmi domattina prima delle lezioni. Voglio parlarti. Me lo prometti?»

Luce gli strinse la mano e lo attirò a sé. Gli prese il viso fra le mani e lo baciò. Ogni volta che apriva gli occhi per un attimo, vedeva che lui la guardava, e la cosa le piaceva.

Alla fine Daniel si avviò verso la porta senza mai darle le spalle, e rimase sulla soglia a guardarla, con quegli occhi che le facevano battere il cuore a precipizio quanto ci erano riuscite le sue labbra poco prima. Quando Daniel uscì in corridoio e si richiuse la porta alle spalle, Luce cadde in un sonno profondo.

Aveva dormito tutta la mattina, e si era svegliata nel primo pomeriggio, rinata. Non le importava niente di non avere scuse per aver saltato le lezioni: si preoccupava solo di non essere andata all'appuntamento con Daniel. L'avrebbe cercato appena possibile, e

lui avrebbe capito.

Verso le due, quando le venne in mente che doveva mangiare qualcosa e magari farsi vedere alla lezione di religione con Miss Sophia, si alzò di malavoglia dal letto. Fu allora che vide le due buste infilate sotto la porta, e questo la riportò senza tanti complimenti all'obiettivo di uscire da quella stanza.

Prima doveva vedersela con Cam. Se fosse andata subito al lago, sapeva che non sarebbe più riuscita ad allontanarsi da Daniel. Se invece fosse andata prima al cimitero, il desiderio di vedere Daniel le avrebbe dato il coraggio di dire a Cam ciò che non era riuscita a confessargli prima. Prima che al bar sul canale le cose si facessero troppo spaventose e finissero fuori controllo.

Luce cercò di mettere da parte i suoi timori e s'incamminò verso il cimitero. L'aria del tardo pomeriggio era calda e carica di umidità. Sarebbe stata una di quelle notti afose in cui la brezza marina non bastava a rinfrescare l'aria. Non c'era nessuno in giro, e le foglie sugli alberi erano immobili. In quel momento Luce avrebbe potuto essere l'unica cosa che si muoveva in tutta la Sword & Cross. Probabilmente, gli altri avevano ormai finito le lezioni e si stavano precipitando in mensa per la cena, e Penn (e forse anche qualcun altro) si stava chiedendo che fine avesse fatto.

Cam era appoggiato ai cancelli screziati di muschio del cimitero. Teneva i gomiti sulle colonnine di ferro a forma di tralcio di vite, le spalle chine in avanti. Con la punta di acciaio del pesante stivale nero tirava calci a una pianta di tarassaco. Luce non ricordava di averlo mai visto così tormentato... in genere, Cam manifestava un vivo interesse per il mondo intorno a lui.

Ma quella volta non alzò nemmeno lo sguardo, almeno fino a quando Luce non gli fu davanti. Aveva il viso terreo, e i capelli tutti schiacciati; per la prima volta da quando Luce l'aveva conosciuto, non si era fatto la barba. Cam la guardò a lungo, quasi che concentrarsi sui tratti del suo viso gli costasse fatica. Sembrava distrutto, non per la rissa, ma per mancanza di sonno, come se non riuscisse a dormire da giorni.

«Sei venuta.» La voce era roca, ma alle parole seguì un piccolo sorriso.

Luce fece scrocchiare le nocche, pensando che quel sorriso si sarebbe spento in fretta. Annuì e gli porse la lettera.

Cam fece per prenderle la mano, ma lei la ritrasse, con la scusa di scostarsi i capelli dagli occhi.

«Immaginavo che fossi arrabbiata per ieri sera» disse lui, staccandosi dal cancello. Fece qualche passo nel cimitero, poi si sedette a gambe incrociate su una piccola panchina di marmo grigio nella prima fila di tombe. Spazzò via la terra e le foglie secchie, e batté la mano sul marmo accanto a sé.

«Arrabbiata?» ripetè lei.

«È il motivo per cui di solito la gente esce a grandi passi dai bar.»

Si sedette anche Luce, incrociando le braccia. Da lì si vedevano i rami più alti dell'enorme, vecchia quercia al centro del cimitero, dove lei e Cam avevano fatto il loro picnic. Sembrava passato un secolo.

«Non so» disse Luce. «Sono più sconcertata. Confusa, forse. Delusa.» Rabbrividì al ricordo di quel tipo squallido che l'afferrava, il turbinare disgustoso dei pugni di Cam, il tetto d'ombra nera... «Perché mi hai portato lì? Sai cos'è successo quando Jules e Phillip sono scappati.»

«Jules e Phillip sono due imbecilli: tutti i loro movimenti sono monitorati con il braccialetto elettronico. Era ovvio che li beccassero.» Cam sorrise cupo, ma lei no. «Noi non siamo come loro, Luce, credimi. E oltretutto, non stavo cercando un'altra rissa.» Si sfregò le tempie, e la pelle in quel punto si raggrinzì, come se fosse stata troppo sottile e ruvida. «È che non sopportavo il modo in cui quel tizio ti parlava, ti toccava... tu meriti di essere trattata nel miglior modo possibile.» Aprì ancora un po' gli occhi verdi. «Voglio essere io a farlo. L'unico.»

Luce si portò i capelli dietro le orecchie e sospirò. «Cam, credo che tu sia un ragazzo davvero fantastico...»

«Oh no.» Cam si coprì il viso con le mani. «Ecco che arriva il solito discorsetto. Spero che tu non stia per dire che dobbiamo rimanere amici.»

«Non vuoi che rimaniamo amici?»

«Sai che voglio essere molto più di un amico, per te» ribatté lui, dicendo "amico" come se fosse una parolaccia. «C'è di mezzo Grigori, vero?»

Lo stomaco le si serrò. Probabilmente non era difficile intuire che tra lei e Daniel c'era qualcosa, ma Luce era stata così concentrata sui propri sentimenti da non aver avuto nemmeno il tempo di pensare che anche Cam poteva averlo capito.

«Non conosci davvero nessuno di noi due» disse lui, alzandosi e allontanandosi di un passo, «ma sei lo stesso già pronta a scegliere, eh?»

Era presunzione da parte sua pensare di avere ancora una possibilità, soprattutto dopo la sera prima. Pura presunzione pensare di essere in una sorta di competizione con Daniel.

Poi Cam le si accovacciò davanti. Quando le prese le mani fra le sue aveva sul volto un'espressione diversa. Seria, implorante.

Luce fu sorpresa di vederlo così coinvolto. «Mi dispiace» disse tirandosi indietro. «Le cose sono diverse, ora.»

«Esatto! *Ora* sono diverse. Fammi indovinare, cos'è successo... ieri sera lui ti *ha guardata* in modo molto romantico. Luce, stai prendendo una decisione senza nemmeno sapere qual è la posta in gioco. Potrebbe essere... *alta.»* Cam vedendo l'espressione confusa di Luce sospirò. «Io posso renderti felice.»

«Daniel mi rende felice.»

«Come fai a dirlo? Non vuole nemmeno toccarti.»

Luce chiuse gli occhi, ripensando alle loro labbra incollate, alla spiaggia. Alle braccia di Daniel che la stringevano. All'improvviso il mondo era diventato giusto, armonioso, sicuro. Ma quando riaprì gli occhi, Daniel non c'era.

C'era solo Cam.

Si schiarì la voce. «Sì, invece.»

Luce si sentì avvampare. Si premette sul viso le mani fredde, ma Cam non ci fece caso, e strinse i pugni.

«Entra nei particolari.»

«Il modo in cui Daniel mi bacia non è affar tuo.» Si morse il labbro, furiosa. La stava prendendo in giro.

Cam ridacchiò. «Ah, sì? Io sono bravo quanto Grigori» disse; le prese la mano e gliela baciò, ma un istante dopo la lasciò ricadere bruscamente.

«Non direi proprio» disse Luce, distogliendo lo sguardo.

«Allora così?» Le labbra di Cam le sfiorarono la guancia prima che lei riuscisse a divincolarsi.

«No.»

Cam si leccò le labbra. «Mi stai dicendo che Daniel Grigori ti ha baciato *davvero* come meriti di essere baciata?» I suoi occhi cominciavano ad avere qualcosa di sinistro.

«Sì» disse lei, «il miglior bacio della mia vita.» E, anche se era stato l'unico, Luce sapeva che se le avessero fatto quella domanda tra sessanta o cento anni, la risposta sarebbe stata la stessa.

«Eppure sei qui» disse Cam scuotendo la testa, incredulo.

A Luce non piaceva quella insinuazione. «Sono qui solo per dirti la verità su me e Daniel. Per dirti che tu e io...»

Cam scoppiò a ridere, una risata profonda e fragorosa che riecheggiò nel cimitero deserto. Rideva così tanto che si appoggiò le mani sui fianchi e si asciugò una lacrima.

«Cosa c'è da ridere?» chiese Luce.

«Non puoi neanche immaginarlo» disse lui, sempre ridendo.

Aveva un tono sul genere "non puoi capire" non molto diverso da quello di Daniel la sera prima, quando ripeteva, quasi inconsolabile, "È impossibile". Ma la reazione di Luce nei confronti di Cam fu molto diversa. Quando Daniel l'allontanava, lei si sentiva ancora più attratta da lui. Anche nei momenti in cui litigavano, desiderava stare con Daniel più di quanto avesse mai desiderato stare con Cam. Ma adesso che era Cam a escluderla, si sentì sollevata. Non voleva stargli vicino.

Anzi, al momento lo era fin troppo.

Ne aveva abbastanza. Luce strinse i denti, si alzò e si avviò verso il cancello, furiosa con se stessa per aver perso tanto tempo.

Ma Cam la raggiunse, e le si parò davanti, bloccandola. Rideva ancora, tanto che si mordeva il labbro per cercare di smettere. «Non andartene» ridacchiò.

«Lasciami stare.»

«Non ancora.»

Prima che riuscisse ad allontanarsi, Cam la prese fra le braccia e la costrinse a piegarsi all'indietro tanto da farle sollevare i piedi da terra. Luce urlò e tentò di divincolarsi, ma lui sorrise.

«Lasciami!»

«Io e Grigori ci siamo battuti ad armi pari, non credi?»

Luce gli scoccò un'occhiataccia, facendo leva con le mani contro il suo petto. «Vai al diavolo.»

«Mi fraintendi» disse lui, attirando il viso di Luce verso il suo. C'era una parte di lei che ancora si lasciava travolgere da quegli occhi verdi, e Luce per questo si odiò.

«Senti, so che le cose hanno preso una piega folle negli ultimi giorni» disse Cam in un sussurro concitato, «ma io tengo molto a te, Luce. Moltissimo. Non scegliere lui prima di avermi concesso un bacio.»

Cam la strinse ancora di più, e all'improvviso Luce ebbe paura. Erano lontani dalla scuola, e nessuno sapeva che lei fosse lì.

«Non cambierebbe nulla» disse, cercando di mostrarsi calma.

«Accontentami. Fai finta che sia un soldato che esprime un ultimo desiderio sul letto di morte. Te lo prometto, un solo bacio.»

Il pensiero di Luce corse a Daniel. Se lo immaginò al lago, che si teneva occupato facendo rimbalzare sassi sull'acqua intanto che la aspettava, quando invece avrebbe dovuto stringerla fra le braccia. Luce non voleva baciare Cam, ma se lui non l'avesse lasciata andare? Quel bacio poteva essere una cosa del tutto insignificante, il modo più semplice di uscire da quella situazione. E poi sarebbe stata libera di correre da Daniel. Cam l'aveva promesso.

«Solo uno...» cominciò, ma le labbra di lui erano già sulle sue.

Il secondo bacio in due giorni. Se quello di Daniel era stato vorace e quasi disperato, quello di Cam era dolce e troppo perfetto, come se avesse fatto pratica con centinaia di ragazze prima di lei.

Eppure Luce sentì qualcosa crescerle dentro, qualcosa che la spingeva a ricambiare, a prendere la rabbia di pochi secondi prima e a gettarla via. Cam la teneva ancora tra le braccia, reggendo tutto il suo peso su una gamba. Luce si sentiva al sicuro fra le sue mani forti e capaci, e lei aveva bisogno di quella sicurezza. Era un tale cambiamento rispetto... be', rispetto a tutti gli altri momenti in cui non stava baciando Cam. Sapeva che stava dimenticando qualcosa, qualcuno... chi? Non riusciva a ricordare. C'erano solo quel bacio, le labbra di Cam, e...

All'improvviso si sentì cadere. L'impatto con il terreno fu così violento che le si mozzò il respiro. Sollevandosi sulle mani, vide, a pochi centimetri da lei, Cam che sbatteva la faccia per terra. Suo malgrado, fece una smorfia.

Il sole calante del pomeriggio inondava le due sagome in piedi di una luce polverosa.

«Ma quante volte ancora devi rovinare questa ragazza?» disse una delle due, con una familiare cantilena del sud.

Gabbe? Luce levò lo sguardo, battendo le palpebre.

Gabbe e Daniel.

Gabbe corse ad aiutarla a rialzarsi, ma Daniel non la degnò nemmeno di un'occhiata.

Luce si maledisse a mezza voce. Non riusciva a immaginare che cosa fosse peggio, che Daniel l'avesse appena vista baciare Cam, o che Daniel - ne era sicura - stesse per fare di nuovo a botte con lui.

Cam si alzò e fronteggiò i due, ignorando del tutto Luce. «Va bene, a chi tocca stavolta?» ringhiò.

Stavolta?

«A me» disse Gabbe, facendo un passo avanti con le mani puntate sui fianchi. «Devi ringraziare solo me per quella prima carezzina, dolcezza. Cosa vogliamo fare?»

Luce scosse la testa. Gabbe stava scherzando, per forza. Doveva essere una specie di gioco. Ma Cam non sembrava trovarlo divertente. Scoprì i denti e si arrotolò le maniche, sollevando i pugni.

«Ancora, Cam?» lo rimproverò Luce. «Non ti sembra di averne avuto abbastanza di risse, per questa settimana?» E come se non bastasse, stava per picchiare una ragazza.

Lui le lanciò un sorriso storto. «Tre è il mio numero fortunato» disse, con voce carica di cattiveria. Fece appena in tempo a voltarsi che Gabbe lo centrò con un calcio alla mascella.

Mentre cadeva Luce indietreggiò in fretta. Cam aveva gli occhi chiusi e si teneva le mani sul viso. Gabbe era imperturbabile, come se avesse appena tirato fuori dal forno una crostata alle pesche perfetta. Si guardò le unghie e sospirò.

«È un peccato doverti prendere a pugni, mi sono appena fatta la manicure. Ma pazienza» disse, e si mise a tempestare Cam di calci all'addome, gustandoseli dal primo all'ultimo come un ragazzino che sta vincendo ai videogame.

Cam si mise faticosamente in ginocchio, vacillando. Luce non riusciva a vederlo in faccia, perché teneva la testa piegata fra le ginocchia, ma si lamentava e tossiva, senza fiato.

Luce continuava a far correre lo sguardo da Gabbe a Cam, senza credere ai propri occhi. Cam era due volte più grosso di Gabbe, ma per adesso era lei ad avere la meglio. Solo il giorno prima Luce aveva visto Cam mandare al tappeto quell'enorme tizio al bar. E prima ancora, fuori dalla biblioteca, Daniel e Cam le erano sembrati allo stesso livello. Luce guardò con meraviglia Gabbe, la coda di cavallo legata con l'elastico arcobaleno. Aveva bloccato Cam a terra e gli torceva il braccio dietro la schiena.

«Zietto?» lo schernì. «Di' la parola magica, tesoruccio, e ti lascio andare.»

«Mai» sbottò Cam.

«Speravo che dicessi così» replicò lei, e gli sbatté la testa nella polvere. Forte.

Daniel appoggiò la mano sul collo di Luce. Lei si lasciò andare contro di lui, ma lo guardò, temendo l'espressione che poteva avere sul viso. Daniel doveva odiarla.

«Mi dispiace tanto» sussurrò. «Lui, Cam...»

«Ma perché sei venuta da lui?» Daniel sembrava offeso e irritato al tempo stesso. Le afferrò il mento per costringerla a guardarlo. Le dita erano gelide, gli occhi viola, senza traccia di grigio.

Il labbro di Luce tremò. «Credevo di potermela cavare: affrontare Cam così tu e io potevamo stare insieme e non preoccuparci più di niente.»

Daniel grugnì e Luce si rese conto di che stupidaggine aveva appena detto.

«Quel bacio...» aggiunse, torcendosi le mani. Voleva togliersi quel peso. «È stato un errore madornale.»

Daniel chiuse gli occhi e si voltò dall'altra parte. Per due volte fu sul punto di dire qualcosa, poi ci ripensò. Si passò le mani fra i capelli e cominciò a dondolare avanti e indietro. Luce ebbe paura che sarebbe scoppiato piangere. Alla fine Daniel la prese fra le braccia.

«Sei arrabbiato con me?» Luce nascose il viso nel suo petto e inspirò il dolce profumo della pelle di Daniel.

«Sono solo felice che siamo arrivati in tempo.»

I lamenti di Cam li fecero voltare. Tutti e due si lasciarono sfuggire una smorfia. Daniel prese Luce per mano e cercò di portarla via, ma lei non riusciva a distogliere gli occhi da Gabbe, che aveva afferrato Cam per il collo; non aveva nemmeno il fiatone. Cam era malconcio, patetico. Tutta quella situazione era completamente senza senso.

«Che succede, Daniel?» sussurrò Luce. «Com'è possibile che Gabbe stia gonfiando di botte Cam? Perché lui glielo lascia fare?»

Daniel fece un sospiro che era una mezza risata. «Non è lui che glielo lascia fare. Quello che stai vedendo è solo un assaggio di ciò di cui Gabbe è capace.»

Luce scosse la testa. «Non capisco. Come...»

Daniel le accarezzò la guancia. «Facciamo due passi?» chiese. «Cercherò di spiegarti tutto, ma credo che dovrai sederti.»

Anche Luce aveva un paio di cose che riguardavano Daniel su cui voleva far chiarezza. O se non proprio far chiarezza, almeno accennarvi durante la conversazione. Quella luce viola, tanto per cominciare. E i sogni, che lei non poteva, e non voleva fermare. Sperava solo di non sembrare completamente pazza, confidandosi.

Daniel la portò in una zona del cimitero che Luce non aveva mai visto, una piccola radura piatta con due peschi cresciuti l'uno a fianco dell'altro. I loro tronchi inclinati formavano il profilo di un cuore.

La condusse sotto quegli strani rami contorni e le prese la mano, sfiorandole le dita.

La sera era silenziosa, tranne che per il frinire dei grilli. Luce immaginò tutti gli altri studenti in mensa, che si servivano di purè di patate e bevevano latte tiepido con la cannuccia. Era come se all'improvviso lei e Daniel fossero stati in un'altra dimensione rispetto al resto della scuola. Tutto, a parte la mano di Daniel che le accarezzava le dita, i suoi capelli che splendevano nel crepuscolo, i suoi caldi occhi grigi, tutto le sembrava lontano.

«Non so da dove cominciare» disse lui, massaggiandole le dita con più forza, come se le risposte potessero uscire da lì. «Ho tante cose da dirti, e non voglio sbagliare.»

Luce desiderava con tutto il suo cuore che le parole di

Daniel nascondessero una semplice dichiarazione d'amore, ma sapeva che non era così. Daniel doveva dirle qualcosa di difficile, che avrebbe spiegato molte cose di lui, ma che forse sarebbe stato altrettanto difficile da ascoltare per lei.

«Perché non parti con una cosa tipo "ho una notizia buona e una cattiva"?» suggerì Luce.

«Buona idea. Quale vuoi sentire prima?»

«Di solito la gente vuole prima la buona notizia.»

«Di solito» disse lui. «Ma tu sei lontana anni luce dalla "gente".»

«Okay, prima quella cattiva.»

Daniel si morse il labbro. «Allora promettimi di non andartene prima di aver sentito quella buona.»

Luce non aveva intenzione di andarsene. Non ora che lui non l'allontanava più. Non ora che pareva sul punto di dare delle risposte al lungo elenco di domande che la ossessionavano da settimane.

Daniel si portò al petto le mani di Luce e le tenne sul cuore. «Ti dirò la verità» sussurrò. «Non mi crederai, ma hai il diritto di sapere. Anche se questo ti distruggerà.»

«Va bene.» Luce si sentì stringere lo stomaco, e le ginocchia cominciarono a tremarle. Fu contenta quando Daniel la fece sedere.

Lui camminò avanti e indietro, poi prese un lungo respiro. «Nella Bibbia...»

Luce gemette. Era più forte di lei. I discorsi da catechismo la infastidivano sempre. Oltretutto voleva parlare di loro due, non di qualche parabola moralista. La Bibbia non poteva avere le risposte alle sue domande su Daniel.

«Ascolta, per favore» disse lui scoccandole un'occhiata. «Nella Bibbia, hai presente come Dio consideri fondamentale che lo si ami con tutta l'anima? E di come questo amore debba essere unico e incondizionato?»

Luce si strinse nelle spalle. «Sì, direi di sì.»

«Ecco...» Daniel sembrava cercare le parole giuste. «La richiesta non vale solo per gli esseri umani.»

«In che senso? Per chi altri, allora? Per gli animali?»

«A volte sì, certo» disse Daniel. «Prendi il serpente. È stato dannato dopo aver tentato Eva. Condannato a strisciare per sempre sulla terra.»

Luce ripensò a Cam e rabbrividì. Il serpente. Il loro picnic. Quella collana. Si passò le mani sul collo nudo, felice di essersene liberata.

Daniel le sfiorò i capelli, poi le accarezzò il viso, fino alla base del collo. Luce sospirò, in uno stato di beatitudine.

«Sto cercando di dire... Credo che si possa dire che sono dannato

anche io, Luce. Sono dannato da molto, molto tempo.» Pronunciava le parole come se avessero un gusto amaro. «Ho fatto una scelta, una scelta in cui credevo... e in cui credo ancora, anche se...»

«Non capisco» disse Luce, scuotendo la testa.

«Certo che no» ribatté Daniel, sedendosi per terra accanto a lei. «E finora non sono stato granché a cercare di spiegartelo.» Si grattò la testa, abbassando la voce, come se stesse parlando fra sé e sé, e disse: «Ma non posso fare altro che provarci, e anche stavolta...»

«Va bene» ripetè lei. Era sempre più confusa, e lui non le aveva ancora spiegato nulla. Ma cercò di mostrarsi meno smarrita di quanto fosse.

«Mi innamoro» disse lui, stringendole le mani. «Tutte le volte. E finisce sempre con una catastrofe.»

«Tutte le volte.» Quelle parole la fecero star male. Luce chiuse gli occhi e ritrasse le mani. Gliel'aveva già detto, quel giorno al lago. Aveva avuto altre storie, era rimasto scottato. Ma perché ritirare fuori adesso le sue vecchie ragazze? Le aveva fatto male allora e le faceva male ancora di più adesso, come una fitta dolorosa alle costole. Daniel le strinse la mano.

«Guardami» la implorò. «È qui che diventa difficile.»

Luce aprì gli occhi.

«La persona di cui mi innamoro ogni volta sei tu.»

Invece del sospiro che aveva in mente, a Luce sfuggì un'aspra risata.

«Perfetto, Daniel» disse accennando ad alzarsi. «Wow, sei davvero dannato. Che brutta cosa.»

«Ascolta.» Lui la ritirò a sedere con una tale forza che le fece quasi male alla spalla. Gli occhi splendevano di luce viola, segno che si stava arrabbiando. Be', si stava arrabbiando anche lei.

Daniel levò lo sguardo ai rami di pesco intrecciati sopra di loro, come per chiedere aiuto. «Ti scongiuro, lasciami spiegare.» Gli tremava la voce. «Il problema non è amare te.»

Luce si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «E qual è, allora?» Si

costrinse ad ascoltare, a essere forte e a non offendersi. Daniel sembrava già abbastanza distrutto per tutti e due.

«Io sono immortale» rispose.

Gli alberi frusciarono, e Luce notò con la coda dell'occhio l'accenno di un'ombra. Non l'orrendo turbine di oscurità che ingoiava ogni cosa, come la sera prima al bar, ma un avvertimento. Per lei. Sentì il gelo penetrarle fin nelle ossa. Non riusciva a liberarsi della sensazione che qualcosa di immenso e nero come la notte, qualcosa di definitivo si stesse avvicinando.

«Scusa» disse, riportando lo sguardo su Daniel. «Potresti, ecco... ripetere?»

«Io sono immortale» disse di nuovo lui. Luce era ancora confusa, ma lui continuò a parlare, un fiume di parole. «Io vivo, e vedo nascere i bambini, e crescere e innamorarsi. Li vedo avere dei figli e invecchiare. Li vedo morire. Io sono condannato a vedere tutti quanti compiere questo ciclo. Tutti, tranne te.» Aveva gli occhi velati, e la voce si ridusse a un sussurro. «Tu non arrivi a innamorarti...»

«Ma...» sussurrò lei. «Io... sono innamorata.»

«Non arrivi ad avere bambini e a invecchiare, Luce.»

«Perché no?»

«Tu torni ogni diciassette anni.»

«Senti...»

«Ci incontriamo. Ci incontriamo *sempre*, in qualche modo. Non importa dove io vada, non importa quanta distanza cerchi di mettere fra noi. Non importa mai. Tu mi trovi sempre.»

Daniel si fissava i pugni serrati, come se avesse voluto colpire qualcosa, senza riuscire ad alzare il viso.

«E ogni volta che ci incontriamo, tu ti innamori di me...»

«Daniel...»

«Posso resisterti, o fuggire, o fare del mio meglio per non ricambiarti, ma non fa alcuna differenza. Ti innamori di me, e io di te.»

«Ed è così terribile?»

«E questo ti uccide.»

«Smettila!» gridò lei. «Cosa stai cercando di fare? Spaventarmi?»

«No» rispose lui con una smorfia. «Tanto non funzionerebbe.»

«Se non vuoi stare con me...» disse Luce, sperando che fosse solo uno scherzo complicato, la madre di tutti i discorsi per lasciare qualcuno, e non la verità. Non poteva essere la verità. «... potevi almeno trovare qualcosa di più credibile.»

«Lo so che non riesci a credermi. È per questo che non sono riuscito a dirtelo fino a oggi. Ma adesso *sono costretto* a farlo. Pensavo di aver capito le regole, e poi... ci siamo baciati, e ora non capisco più nulla.»

Le tornarono in mente le parole di Daniel, la sera prima: *Non so come fermarlo, non so cosa fare.*

«Perché mi hai baciata.»

Lui annuì.

«Mi hai baciata, e dopo eri sorpreso.»

Daniel annuì di nuovo, questa volta mostrandosi almeno un po' imbarazzato.

«Mi hai baciata» proseguì Luce, cercando di mettere insieme i pezzi, «e pensavi che non sarei sopravvissuta?»

«In base alle esperienze precedenti» disse lui, con voce roca, «sì.»

«È una follia» ribatté Luce.

«Stavolta non è solo per il bacio, è per quello che significa. In alcune vite possiamo baciarci, ma la maggior parte delle volte non possiamo.» Le accarezzò la guancia, e Luce lottò contro la sensazione meravigliosa che le diede. «Devo dire che preferisco le vite in cui ci baciamo.» Abbassò lo sguardo. «Anche se questo rende ancora più duro perderti.»

Luce avrebbe voluto essere arrabbiata con lui per aver inventato una storia così bizzarra invece di prenderla fra le braccia. Ma c'era qualcosa, come un pizzicore in fondo alla coscienza che le diceva di non andarsene proprio adesso, ma di restare e ascoltare il più

possibile.

«Quando mi *perdi*» disse, e le parve quasi che le sue parole avessero una consistenza, e che lei riuscisse a sentirla, «cosa succede? E perché?»

«Dipende da te, da quanto riesci a vedere del nostro passato, o da quanto sei arrivata a conoscermi, a sapere chi sono.» Alzò le mani come per minimizzare. «Lo so che tutto questo sembra incredibilmente...»

«Folle?»

Daniel sorrise. «Stavo per dire confuso. Ma non voglio nasconderti niente. È una faccenda molto, molto delicata. A volte, nel passato, anche solo parlare come stiamo facendo ora è bastato per...»

Luce aspettò di sentire come finiva quella frase, ma lui non disse nulla.

«Uccidermi?»

«Stavo per dire "Spezzarmi il cuore".»

Era chiaro che stava soffrendo, e Luce voleva consolarlo. Si sentiva trascinata verso di lui, come da una forza nel petto. Ma non poteva. Fu allora che ebbe la certezza che Daniel sapesse della luce viola. Che fosse lui a emanarla.

«Cosa sei tu?» chiese. «Una specie di...»

«Vago per la terra, ma nel profondo so sempre che stai per arrivare. Una volta ti cercavo. Ma poi, quando ho cominciato a nascondermi da te, dal dolore che sapevo inevitabile, hai cominciato a cercarmi tu. Non ci è voluto molto a capire che arrivi ogni diciassette anni.»

Luce aveva compiuto diciassette anni alla fine di agosto, due settimane prima di iscriversi alla Sword & Cross. Era stata una festa malinconica, solo con lei, i suoi genitori e una torta comprata in pasticceria. Niente candeline. E la sua famiglia? Anche loro arrivavano ogni diciassette anni?

«Non è un periodo tanto lungo da permettermi di superare l'ultima perdita» disse Daniel. «Ma sufficiente a farmi abbassare di

nuovo la guardia.»

«Perciò sapevi che stavo arrivando?» chiese lei, dubbiosa. Daniel sembrava sincero, ma lei non riusciva ancora a credergli. Non voleva.

Daniel scosse il capo. «Non il giorno esatto. Non funziona così. Ricordi la mia reazione quando ti ho vista?» Si mise a fissare un punto lontano, come se stesse ricordando. «Per i primi istanti, ogni volta, sono così felice che dimentico me stesso. Poi ricordo.»

«Sì» disse Luce, lentamente. «Hai sorriso, e poi... è per questo che mi hai fatto il dito?»

Daniel si accigliò.

«Ma se questo succede ogni diciassette anni come dici» disse lei, «tu *sapevi* già che sarei arrivata. In un certo senso, lo sapevi.»

«È complicato, Luce.»

«Quel giorno ti ho visto, prima che tu vedessi me. Stavi ridendo con Roland fuori dall'Augustine. Ridevate così forte che vi ho invidiato. Se sai già tutto, Daniel, se sei in grado di prevedere quando arriverò, e quando morirò, e quanto tutto questo sarà doloroso per te, come potevi ridere in quel modo? Non ti credo» concluse, con la voce che le tremava. «Non credo a una sola parola di quello che hai detto.»

Daniel le passò con delicatezza il pollice su una guancia per asciugarle una lacrima. «È una domanda così bella, Luce. Ti adoro per avermela fatta, e vorrei saperti spiegare meglio. Posso dirti soltanto questo: l'unico modo per sopravvivere all'eternità è saper apprezzare ogni momento. È quello che stavo facendo.»

«Eternità» ripetè Luce. «Un'altra cosa che non riesco a capire.»

«Non importa. Non posso più ridere in quel modo. Appena ricompari tu, resto spiazzato.»

«Dici cose che non hanno senso» tagliò corto lei. Voleva andarsene prima che diventasse troppo buio. Ma la storia di Daniel era molto più che insensata. Da quando era alla Sword & Cross credeva di essere matta, ma la sua follia impallidiva al confronto di quella di Daniel.

«Non ci sono manuali per spiegare una cosa... *del genere* alla ragazza che ami» la implorò lui, sfiorandole i capelli. «Faccio del mio meglio. Vorrei che tu mi credessi, Luce. Che cosa devo fare?»

«Racconta un'altra storia» ribatté lei, amareggiata. «Inventa una scusa più credibile.»

«Hai detto tu stessa che avevi la sensazione di conoscermi. Ho cercato di negarlo finché ho potuto, perché sapevo quello che sarebbe successo dopo.»

«Avevo l'impressione di averti già visto, certo» disse Luce. Nella sua voce, adesso, si stava addensando la paura. «Magari al centro commerciale, al campeggio, che ne so. Non in una *vita precedente.»* Scosse il capo. «No... non posso crederti.»

Si coprì le orecchie. Daniel le scostò le mani.

«Eppure nel profondo del tuo cuore sai che è vero.» Le posò le mani sulle ginocchia e la guardò negli occhi. «Lo sapevi quando ti ho seguita in cima al Corcovado a Rio, quando volevi vedere la statua da vicino. Lo sapevi quando ti ho portata in braccio per due faticosissime miglia fino al Giordano, dopo che ti sei sentita male fuori Gerusalemme. Te l'avevo detto di non mangiare tutti quei datteri. Lo sapevi quando eri la mia infermiera in quell'ospedale in Italia durante la prima guerra mondiale, e prima ancora, quando mi sono nascosto nella tua cantina per sfuggire all'epurazione dello zar a San Pietroburgo. Quando ho scalato la torre del tuo castello in Scozia, nel periodo della Riforma, e ho ballato con te all'incoronazione del re a Versailles. Eri l'unica donna vestita di nero. C'è stata quella colonia di artisti a Quintana Roo, e la marcia di protesta a Cape Town, quando abbiamo passato la notte in cella. L'inaugurazione del Globe Theatre a Londra. Avevamo i posti migliori. E quando la mia nave è naufragata a Tahiti tu eri là, e anche quando ero in prigione a Melbourne, e facevo il borseggiatore a Nimes nel diciottesimo secolo, e il monaco in Tibet. Tu compari sempre, ovunque, e prima o poi capisci le cose che ti ho appena detto. Ma non accetti mai ciò che anche tu, nel profondo, senti che forse è la verità.»

Daniel si interruppe per riprendere fiato e fissò un punto alle spalle di Luce. Poi si chinò in avanti, e le premette la mano sul

ginocchio, appiccandole dentro di nuovo quell'incendio.

Luce chiuse gli occhi, e quando li riaprì Daniel aveva in mano la più perfetta delle peonie bianche. Quasi brillava. Si voltò per vedere da dove l'avesse presa, e come mai non l'avesse notata prima. C'erano solo erbacce e puzza di frutta marcia. Strinsero il fiore tutte e due.

«Lo sapevi quando raccogliesti una peonia bianca ogni giorno per un mese, quell'estate a Helston. Ricordi?» La guardò, come se cercasse di leggerle dentro. «No» sospirò dopo un momento. «Certo che no, e ti invidio per questo.»

Ma proprio mentre lo diceva, Luce cominciò a sentire un calore sulla pelle, come una reazione alle parole di cui la sua mente non sapeva che fare. Una parte di lei non era più sicura di niente.

«Faccio tutto questo» disse Daniel, chinandosi verso di lei fino a toccarle la fronte con la sua, «perché tu sei il mio amore, Lucinda. Per me sei tutto ciò che esiste.»

Luce sentì tremarle il labbro inferiore, e abbandonò la mano in quella di Daniel. I petali della peonia le scivolarono tra le dita e si posarono a terra.

«Allora perché sei così triste?»

Era troppo, anche solo per cominciare a pensarci. Si scostò da Daniel e si alzò, togliendosi le foglie e l'erba dai jeans. Le girava la testa. Aveva già vissuto... prima?

«Luce.»

Lei lo allontanò con un gesto. «Ho bisogno di stare sola, di stendermi.» Si appoggiò al pesco. Si sentiva debole.

«Non stai bene» disse lui, alzandosi e prendendole la mano.

«No.»

«Mi dispiace tanto» sospirò Daniel. «Non so cosa speravo che succedesse, dicendoti queste cose. Non avrei dovuto...»

Mai, mai Luce aveva pensato che sarebbe arrivato un momento in cui avrebbe sentito il bisogno di allontanarsi da Daniel, ma doveva farlo. Da come lui la guardava, Luce capiva che voleva sentirle dire

che si sarebbero rivisti più tardi, che avrebbero parlato ancora, ma non era più sicura che fosse una buona idea. Più cose Daniel le diceva, e più lei sentiva risvegliarsi qualcosa dentro, qualcosa per cui non era certa di essere pronta. Non aveva più la sensazione di essere pazza, e non sapeva bene se Daniel lo fosse. Per chiunque altro, quella sua spiegazione non avrebbe avuto alcun senso. Per Luce... non ne era ancora certa, ma se le parole di Daniel fossero state le *risposte* capaci di dare un senso a tutta la sua vita? Non lo sapeva. Era spaventata come non mai.

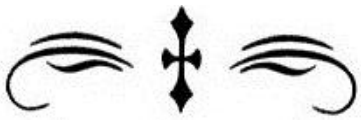
Sciolse la mano da quella di Daniel, e s'incamminò verso il dormitorio. Fatti pochi passi, si fermò e si voltò piano.

Daniel non si era mosso. «Cosa c'è?» le chiese lui, alzando il mento.

Luce rimase dov'era. «Ti avevo promesso che sarei rimasta per sentire la buona notizia.»

Il viso di Daniel si rilassò fin quasi a sorridere. Ma c'era qualcosa di tormentato nel suo sguardo. «La buona notizia» fece una pausa, scegliendo con cura le parole «è che io ti ho baciata, e tu sei ancora qui.»

DICIASSETTE



UN LIBRO APERTO

Luce si abbandonò sul letto, facendo sussultare le molle sfondate. Dopo aver lasciato il cimitero, e Daniel, si era precipitata nella sua stanza. Non aveva nemmeno fatto la fatica di accendere la luce, così era inciampata nella sedia della scrivania battendo forte l'alluce. Si raggomitolò, stringendosi il piede. Almeno il dolore era qualcosa di reale che poteva superare, una cosa sensata, che apparteneva a questo mondo. Era contenta di essere finalmente sola.

Qualcuno bussò alla porta.

Nemmeno un attimo di pace.

Luce fece finta di non aver sentito. Non voleva vedere nessuno, e chiunque fosse l'avrebbe capito. Un altro colpo alla porta. Seguito da un respirare affannato, e da un grattare di gola catarroso, da reazione allergica.

Penn.

Non voleva vederla, non in quel momento. Le sarebbe sembrata pazza se avesse cercato di spiegarle tutto quello che le era successo nelle ultime ventiquattro ore, oppure sarebbe impazzita nel tentativo di sembrare normale e tenersi tutto per sé.

Finalmente, Luce sentì Penn allontanarsi. Tirò un sospiro di sollievo, che si trasformò in un lungo gemito di solitudine.

Avrebbe voluto prendersela con Daniel per averle fatto perdere in quel modo il controllo di se stessa, e per un attimo cercò di immaginare la propria vita senza di lui. Ma era impossibile, come

sforzarsi di ricordare la prima impressione di una casa dopo averci abitato per anni. Quanto si era radicato dentro di lei. E ora doveva trovare un modo di districarsi tra le assurdità di quella sera.

Ma in fondo alla sua mente, continuava a farsi risucchiare nel vortice di quello che Daniel le aveva raccontato sul tempo trascorso insieme, nel passato. Magari non riusciva a ricordare i momenti o i luoghi, ma stranamente le sue parole *non* l'avevano sconvolta. Anzi, le suonavano familiari.

Per esempio, senza un'apparente ragione aveva sempre odiato i datteri. Solo a vederli le veniva da vomitare.

Aveva cominciato a dire a sua madre che era allergica perché la smettesse di infilarli in qualunque cosa cucinasse. E da sempre supplicava i suoi di portarla in Brasile, senza mai essere in grado di spiegare con precisione perché volesse andarci. Le peonie bianche. Daniel gliene aveva portato un mazzo dopo l'incendio nella biblioteca. Avevano sempre avuto un che di insolito, ma di tanto familiare.

Fuori dalla finestra il cielo era color carbone, con qualche ciuffo di nuvole bianche. La stanza era buia, ma le corolle aperte dei fiori sul davanzale della finestra si stagliavano nell'oscurità. Erano in quel vaso ormai da una settimana, e nemmeno un petalo era avvizzito.

Luce si mise a sedere e respirò la loro dolcezza.

Non poteva prendersela con lui. Sì, era sembrato folle, ma aveva anche ragione: era stata lei a farsi avanti, più volte, suggerendogli che in qualche modo loro due dovevano già essersi conosciuti. E non solo. Lei era anche quella che vedeva le ombre, che si ritrovava coinvolta nella morte di persone innocenti. Aveva cercato di non pensare a Trevor e Todd quando Daniel aveva cominciato a parlate della *sua* morte, di quante volte l'aveva vista morire. Se ci fosse stato modo di capire a fondo una cosa del genere, Luce avrebbe voluto chiedere a Daniel se si fosse mai sentito responsabile. Per averla persa. Se la sua vita fosse simile alla colpa segreta, orribile e schiacciante che lei affrontava ogni giorno.

Si abbandonò sulla sedia, arrivata chissà come in mezzo alla stanza. Ahi. Cercò a tentoni sotto di sé per capire che cosa fosse

l'oggetto rigido che aveva appena fatto cadere, e trovò un grosso volume.

Andò alla parete, accese la luce, e il fastidioso chiarore del neon le fece strizzare gli occhi. Non aveva mai visto il libro che aveva tra le mani. Era rilegato in un tessuto grigio chiaro, aveva gli angoli consunti e la colla scura si staccava a pezzi dal fondo del dorso.

I *Veglianti: il mito nell'Europa Medievale.*

Il libro dell'antenato di Daniel.

Era pesante ed emanava un leggero sentore di fumo. Sfilò il foglietto infilato sotto la copertina.

Sì, ho trovato una copia della chiave della tua stanza e sono entrata abusivamente. Mi dispiace, ma è URGENTE!!! E non riesco a trovarti. Dove sei? Devi assolutamente dargli un'occhiata, e poi dobbiamo vederci. Ripasso tra un'ora. Fa' attenzione. xoxo, Penn

Luce posò il foglietto accanto ai fiori e portò il libro sul letto. Si sedette con le gambe penzoloni oltre il bordo. Solo tenerlo in mano le dava una strana, calda, vibrante sensazione sotto pelle. Il libro sembrava quasi vivo.

Lo aprì, sicura di dover decifrare un sommario estremamente accademico o di doversi inoltrare in un indice prima di trovare qualcosa di anche solo lontanamente legato a Daniel.

Non andò mai oltre il frontespizio.

Incollata all'interno della copertina c'era una fotografia color seppia. Era un vecchissimo ritratto formato tessera, stampato su carta ingiallita. Sul fondo c'era scarabocchiato: *Helston, 1854.*

Un'improvvisa ondata di calore le pervase la pelle. Luce si tolse il maglione nero, ma anche in canottiera sentiva ancora caldo.

La voce di Daniel riecheggiò profonda nei suoi ricordi. *Io sono immortale*, aveva detto. *Tu torni ogni diciassette anni. Ti innamori di me, e io di te. E questo ti uccide.*

Si sentiva pulsare le tempie.

Tu sei il mio amore, Lucinda. Per me sei tutto ciò che esiste.

Seguì con le dita il contorno della foto. Il padre di Luce, l'aspirante guru della fotografia, si sarebbe meravigliato di quanto l'immagine fosse ben conservata, di quanto dovesse essere preziosa.

Dal canto suo, lei era concentrata sul soggetto del ritratto. Perché, a meno che ogni singola parola uscita dalla bocca di Daniel fosse vera, era del tutto inspiegabile.

Un ragazzo, con capelli biondi corti e occhi chiarissimi, posava elegante in un bel cappotto nero. Il mento e gli zigomi ben definiti gli davano un'aria ancora più distinta, ma furono le labbra a farla trasalire. La forma esatta del sorriso, insieme allo sguardo... si sommavano a un'espressione che nelle ultime settimane era apparsa in ogni sogno di Luce. E, negli ultimi due giorni, anche dal vero.

Quell'uomo era l'esatta copia di Daniel. Quel Daniel che le aveva appena detto che l'amava, e che lei si era reincarnata dozzine di volte. Quel Daniel che le aveva detto così tante altre cose che lei era scappata via pur di non sentirle. Il Daniel che aveva abbandonato sotto gli alberi di pesco nel cimitero.

Avrebbe potuto trattarsi di una notevole somiglianza. Qualche lontano parente, l'autore del libro, magari, che aveva incanalato ciascuno dei suoi geni lungo l'albero genealogico diritto fino a Daniel.

Peccato che il giovane nella foto stava accanto a una ragazza, a sua volta terribilmente familiare.

Luce si avvicinò il libro al volto e studiò con attenzione la ragazza. Indossava un abito da sera nero, di seta, tutto a drappeggi, che la fasciava fino alla vita prima di esplodere in ampie balze. Alle mani aveva un paio di guanti stretti di pizzo neri, che le lasciavano scoperte solo le dita bianchissime. Tra le labbra, socchiuse in un sorriso sincero, si intravvdevano i piccoli denti. Aveva un incarnato luminoso, appena più chiaro di quello del ragazzo. Occhi profondi esaltati da folte ciglia. Una nera cascata di capelli le ricadeva in fitte onde fino alla vita.

Le ci volle un istante per ricordarsi di respirare, e anche allora non riuscì a distogliere gli occhi stanchi dal libro. La ragazza nella foto?

Era lei.

O Luce aveva ragione, e il suo ricordo di Daniel riaffiorava da una gita dimenticata in un centro commerciale di Savannah, dove avevano posato entrambi mascherati allo stand del *Vecchio dagherrotipo*, che non riusciva comunque a ricordare, oppure Daniel aveva detto la verità.

Luce e Daniel si erano conosciuti.

In un'epoca del tutto diversa.

Non riusciva a riprendere fiato. La sua intera vita vorticò nel torbido mare della sua mente, ogni cosa rimessa in discussione: le ombre scure che l'avevano perseguitata, la macabra morte di Trevor, i sogni...

Doveva trovare Penn. Se c'era qualcuno che avrebbe potuto dare una spiegazione a quegli eventi assurdi, era lei. Con l'impenetrabile libro sotto il braccio, Luce uscì dalla sua stanza e corse in biblioteca.

La sala era deserta e il riscaldamento era acceso al punto giusto, ma qualcosa nei soffitti alti e nelle interminabili file di libri la rendeva nervosa. Luce superò rapida il nuovo bancone per i prestiti, che aveva ancora l'aria sterile del non vissuto. Oltrepassò l'enorme schedario inutilizzato e l'area di consultazione, fino ad arrivare ai lunghi tavoli della sala studio.

Invece di Penn, Luce trovò Arriane, che giocava a scacchi con Roland. Teneva i piedi sul tavolo e aveva un berretto a strisce da bigliettaio che le nascondeva i capelli. Luce notò di nuovo, per la prima volta dalla mattina in cui le aveva fatto da parrucchiera, la lucida cicatrice sul collo.

Arriane era concentrata sulla partita. Un sigaro di cioccolato le ballonzolava tra le labbra mentre ragionava sulla mossa successiva. Roland si era legato i dread in due grossi crocchi. Guardava Arriane con aria di sfida, picchiettando sulle pedine con il mignolo.

«Scacco matto, stronzo» disse lei, trionfante, facendo cadere il re di Roland, proprio mentre Luce si fermava di colpo davanti al loro tavolo. «Lulululucinda» cantilenò, levando lo sguardo. «Ti stavi nascondendo da me.»

«No.»

«Ho *sentito* voci su di te» riprese Arriane, e Roland alzò la testa, attento. «Su su, dai dai. Ovvero siediti e sputa il rospo. Ora.»

Luce si strinse il libro al petto. Non voleva sedersi. Voleva perlustrare la biblioteca in cerca di Penn. Non poteva fare due chiacchiere con Arriane, soprattutto non davanti a Roland, che stava spostando le sue cose dalla sedia che aveva accanto.

«Tutta tua» le disse.

Luce si sedette controvoglia, tenendosi sul bordo della sedia. Sarebbe rimasta solo qualche minuto. Era vero che non vedeva Arriane da qualche giorno, e in circostanze normali le sarebbero davvero mancati i suoi modi stravaganti.

Ma quelle non erano affatto circostanze normali, e Luce non riusciva a pensare ad altro che alla fotografia.

«Dato che ho appena pulito la scacchiera con il culo di Roland, facciamo un altro gioco. Cosa ne dici di "chi ha visto una foto compromettente di Luce l'altro giorno"?» disse Arriane, incrociando le braccia sul tavolo.

«Cosa?» Luce sobbalzò. Premette la mano sulla copertina, sicura che la tensione la stesse tradendo. Non avrebbe mai dovuto portare il libro con sé.

«Hai tre tentativi a disposizione» disse Arriane, alzando gli occhi al cielo. «Molly ti ha fatto una foto mentre sgattaiolavi dentro una grossa automobile nera ieri dopo lezione.»

«Oh» sospirò Luce.

«Stava per spifferare tutto a Randy» continuò. «Finché non l'ho richiamata all'ordine. Mmm-mmm.» Schioccò le dita. «Ora, per dimostrarmi la tua gratitudine, dimmi: ti stavano portando via per farti vedere da uno strizza- cervelli fuori dal campus?» Poi, tamburellando sul tavolo con le unghie, in un bisbiglio le chiese: «O ti sei fatta un amante?»

Luce scoccò un'occhiata a Roland, che la fissava.

«Nessuna delle due» disse. «Sono andata a parlare con Cam. Non è andata proprio...»

«Barn! Caccia la grana, Arri» disse Roland sorridendo. «Mi devi dieci dollari.»

Luce rimase a bocca aperta.

Arriane le diede un buffetto sulla mano. «Niente di che, abbiamo solo fatto una scommessina per rendere il tutto più interessante. Io pensavo che fossi andata via con Daniel. Roland, invece, ha puntato su Cam. Mi stai facendo andare in bancarotta, Luce. Così non va.»

«Ero davvero con Daniel» disse Luce, senza capire bene perché sentisse il bisogno di precisare. Quei due non avevano niente di meglio da fare nella loro vita che starsene seduti attorno a un tavolo a chiedersi che cosa faceva nel suo tempo libero?

«Oh» ribatté l'altro, quasi deluso. «La trama si complica.»

«Roland» disse Luce, voltandosi verso di lui, «devo chiederti una cosa.»

«Spara.» Estrasse un taccuino e una penna dal blazer a strisce bianche e nere. Posò la penna sul foglio, come un cameriere in attesa di un'ordinazione. «Cosa vuoi? Caffè? Alcol? Ho la roba pesante solo di venerdì. Riviste porno?»

«Shigari?» biascicò Arriane, con il sigaro di cioccolato in bocca.

«No» ribatté Luce. «Niente del genere.»

«Okay, è un ordine speciale. Ho lasciato il catalogo di sopra, in camera.» Roland scrollò le spalle. «Puoi passare più tardi...»

«Non devi procurarmi niente. Voglio solo sapere...» Esitò. «Tu sei amico di Daniel, giusto?»

Roland fece di nuovo spallucce. «Non lo odio.»

«Ma ti fidi di lui? Voglio dire, se ti dicesse qualcosa di folle, quanto saresti disposto a credergli?»

Roland la guardò di sottecchi, e per un momento sembrò in difficoltà. Arriane si issò rapida a sedere sul tavolo, e distese le gambe accanto a Luce. «Di cosa stiamo parlando di preciso?»

Luce si alzò. «Non importa.» Non avrebbe mai dovuto tirare fuori il discorso. I particolari di tutto quello che Daniel le aveva detto le tornarono in mente in una massa confusa. Prese il libro dal tavolo.

«Devo andare» disse. «Scusate.»

Rimise a posto la sedia e si allontanò, le gambe pesanti e intorpidite, il cervello che le esplodeva. Un alito di vento le agitò i capelli sul collo e Luce si voltò di scatto, alla ricerca di ombre. Niente. Solo una finestra aperta in alto, vicino alle travi del soffitto. Solo il nido di un uccellino incastrato nell'angolo stretto formato dalla finestra aperta. Luce si guardò intorno con attenzione. Non riusciva a credere ai suoi occhi: niente ombre, nessun tralcio nero inchiostro né un ciclone grigio e torbido sopra la sua testa. Eppure Luce ne percepiva distintamente la presenza: erano vicine, tanto che riusciva quasi a sentirne l'odore salmastro, sulfureo.

Dov'erano, se non la stavano seguendo? Luce aveva sempre pensato che appartenessero solo a lei. Non aveva mai preso in considerazione l'idea che le ombre potessero andare in altri posti, fare altre cose. Tormentare altre persone. Anche Daniel le vedeva?

Mentre svoltava l'angolo della sala computer, dove pensava di poter trovare Penn, Luce si scontrò con Miss Sophia. Barcollarono tutte e due, e Miss Sophia si aggrappò a Luce per non cadere. Indossava un paio di jeans alla moda e una lunga camicia bianca, e si era buttata sulle spalle un cardigan rosso. Gli occhiali verdi con la montatura di metallo pendevano da una catenina di perline multicolori. Luce si meravigliò di quanto forte Miss Sophia le avesse stretto il braccio.

«Mi scusi» le mormorò.

«Oh, Lucinda, che succede?» Miss Sophia premette il palmo sulla fronte di Luce. L'odore di borotalco che aveva sulle mani le riempì le narici. «Non hai una bella cera.»

Luce deglutì, tentando di non scoppiare in lacrime soltanto perché la bibliotecaria si stava preoccupando per lei. «Non mi sento bene.»

«Lo sapevo» disse Miss Sophia. «Hai saltato la lezione oggi, e ieri sera non hai partecipato all'evento. Ti serve un dottore? Se la mia cassetta dei medicinali non fosse bruciata nell'incendio, potrei misurarti la febbre.»

«No, be', non so.» Luce guardò il libro che aveva in mano e pensò di raccontare tutto a Miss Sophia, cominciando dall'inizio... ovvero

da dove?

Non ebbe bisogno di farlo. Miss Sophia scoccò un'occhiata al libro, sospirò, e rivolse a Luce uno sguardo d'intesa. «Alla fine l'hai trovato, vero? Vieni, facciamo quattro chiacchiere.»

Persino la bibliotecaria ne sapeva più di lei a proposito della sua vita. O era più giusto dire vite? Non riusciva a capire niente di tutta quella storia, o come fosse possibile.

Seguì Miss Sophia fino a un tavolo in un angolo in fondo alla sala studio. Con la coda dell'occhio riusciva ancora a vedere Arriane e Roland, ma almeno sembravano fuori portata d'orecchio.

«Come ti ci sei imbattuta?» Miss Sophia diede a Luce un buffetto sulla mano e inforcò gli occhiali. I suoi occhietti nerissimi brillarono dietro le lenti bifocali. «Non preoccuparti. Non sei nei guai, cara.»

«Non lo so. Io e Penn l'abbiamo cercato. È stata una cosa stupida... Pensavamo che forse l'autore era imparentato con Daniel, ma non ne eravamo sicure. Ogni volta che lo cercavamo, sembrava che lo avessero appena preso. Poi, quando sono rientrata stasera, ho visto che Penn l'aveva lasciato nella mia stanza...»

«Così anche Pennyweather ne conosce il contenuto?»

«Non lo so» disse Luce scuotendo la testa. Sapeva di essere confusa, eppure non riusciva nemmeno a tenere tutta quella faccenda per sé. Miss Sophia era come la nonna in gamba e bizzarra che non aveva mai avuto. Per la sua vera nonna andare a fare shopping voleva dire scendere dal fruttivendolo. E poi, Luce si sentiva già meglio ora che ne stava parlando con qualcuno. «Non sono ancora riuscita a trovarla, solo perché ero con Daniel, e in genere lui si comporta in modo assurdo, ma ieri sera mi ha baciata, e siamo rimasti fuori finché...»

«Scusami, cara» disse Miss Sophia, a voce un po' troppo alta, «ma hai appena detto che Daniel Grigori ti ha baciata?»

Luce si coprì la bocca con le mani. Non poteva credere di averlo appena rivelato a Miss Sophia. Stava perdendo il controllo. «Mi spiace, questa è una cosa del tutto irrilevante. E imbarazzante. Non so perché mi sia sfuggita.» Si fece aria alle guance roventi.

Era già troppo tardi. Dall'altra parte della sala studio, Arriane le strillò: «Grazie per avermelo detto!» Aveva un'aria sbalordita.

Miss Sophia, però, riguadagnò l'attenzione di Luce sfilandole il libro dalle mani. «Un bacio tra te e Daniel non è solo irrilevante, cara, di solito è anche impossibile.» Si accarezzò il mento e guardò il soffitto. «Il che significa... be', non *potrebbe* significare...»

Miss Sophia prese a scorrere il libro con le sue dita rapidissime, cercando tra le pagine a una velocità miracolosa.

«Cosa intende con "di solito"?» Luce non si era mai sentita così tagliata fuori dalla sua stessa vita.

«Lascia perdere il bacio.» Miss Sophia agitò la mano davanti a Luce, cogliendola di sorpresa. «Quello non è nemmeno la metà di ciò che... Il bacio non significa nulla se non...» borbottò tra sé, e si rimise a sfogliare le pagine.

Che ne sapeva Miss Sophia? Il bacio di Daniel significava tutto. Le dita della bibliotecaria volavano veloci tra le pagine. All'improvviso, una in particolare catturò l'attenzione di Luce.

«Torni indietro» disse, mettendo una mano su quella di Miss Sophia per fermarla.

L'insegnante si scostò mentre Luce girava le sottili pagine traslucide. Ecco. Si premette una mano sul cuore. Sul margine c'erano una serie di bozzetti a inchiostro nerissimo. Erano solo schizzi, ma fatti da una mano fine ed elegante. Da qualcuno con un certo talento. Luce li sfiorò con le dita, come per assorbirli. La curva della spalla di una donna, vista da dietro, con i capelli legati in uno chignon basso. Le ginocchia nude, le gambe accavallate, su fino a una vita appena accennata. Un polso lungo e sottile che si apriva in un palmo sul quale posava una peonia grande e carnosa.

A Luce iniziarono a tremare le dita, le salì un nodo alla gola. Non sapeva perché proprio quello, tra tutto ciò che aveva visto e sentito quel giorno, fosse così bello - e così tragico - da farle venir voglia di piangere. La spalla, le ginocchia, i polsi... erano i suoi. E tutti, capì, erano stati disegnati da Daniel.

«Lucinda» disse Miss Sophia, agitata, scostando la sedia dal tavolo, «stai... ti senti bene?»

«Oh, Daniel» sospirò Luce, desiderando disperatamente di essere di nuovo insieme a lui. Si asciugò una lacrima.

«È dannato, Lucinda» disse Miss Sophia in un tono freddo che la sorprese. «Tutti e due lo siete.»

Dannato. Daniel l'aveva detto. Aveva usato proprio quella parola. Ma parlava solo di se stesso, non anche di lei.

«Dannato?» ripetè Luce. Ma in realtà non voleva sentir altro. Voleva solo trovarlo.

Miss Sophia schioccò le dita a pochi centimetri dal viso di Luce, e lei la guardò con un placido, languido sorriso intontito.

«Non sei ancora sveglia» mormorò Miss Sophia. Chiuse il libro di colpo per attirare l'attenzione di Luce, e appoggiò le mani sul tavolo. «Lui non ti ha detto niente? Magari dopo il bacio?»

«Mi ha detto...» cominciò Luce. «Sembra assurdo.»

«Capita spesso con queste cose.»

«Mi ha detto che noi... noi siamo una specie di amanti dal destino avverso.» Luce chiuse gli occhi, ricordando il lungo elenco di vite precedenti. All'inizio quell'idea le era sembrata aliena, ma ora che ci si stava abituando pensò che fosse la cosa più romantica mai accaduta nella storia del mondo. «Mi ha parlato di tutte le volte che ci siamo innamorati, a Rio, a Gerusalemme, a Tahiti...»

«Una cosa piuttosto folle» disse Miss Sophia. «Quindi, naturalmente, tu non gli credi...»

«Non gli ho creduto subito» disse Luce, ripensando alla loro animata discussione nella radura in cui crescevano i due peschi. «Ha iniziato tirando in ballo la Bibbia, che io tenderei a ignorare...» Si morse la lingua. «Senza offesa. Voglio dire, secondo me le sue lezioni sono davvero interessanti.»

«Nessuna offesa. Le persone spesso si vergognano della propria educazione religiosa alla tua età. Non sei l'unica, Lucinda.»

«Ah.» Luce si fece scrocchiare le nocche. «Ma io non ho avuto un'educazione religiosa. I miei genitori non sono credenti, quindi...»

«Tutti credono in qualcosa. Di sicuro sarai stata battezzata.»

«No, se non si conta la piscina costruita sotto i banchi della chiesa laggiù» disse Luce, timida, facendo segno con il pollice verso la palestra.

Certo, festeggiava il Natale, era stata in chiesa qualche volta, e persino quando il destino aveva portato l'infelicità nella sua vita e in quella di chi le stava intorno, aveva continuato a confidare che ci fosse qualcuno o qualcosa in cui credere. Le era sempre bastato.

Sentì un gran baccano dall'altra parte della sala. Roland era caduto dalla sedia. L'ultima volta che l'aveva guardato era seduto in bilico; a quanto sembrava, alla fine la forza di gravità aveva avuto la meglio.

Mentre cercava di rialzarsi, Arriane andò ad aiutarlo. Lanciò un'occhiata verso di loro e fece un gesto frettoloso con le mani. «Sta bene!» disse, allegra. «Alzati!» aggiunse non proprio sottovoce a Roland.

Miss Sophia era seduta immobile, con le mani in grembo sotto al tavolo. Si schiarì la voce, tornò alla copertina del libro e sfiorò la fotografia. Poi disse: «Ti ha rivelato altro? Sai chi è Daniel?»

Lentamente, raddrizzandosi sulla sedia, Luce chiese: «E lei lo sa?»

La bibliotecaria s'irrigidì. «Io studio queste cose. Io sono un'accademica. Io non m'immischio in insignificanti questioni di cuore.»

Usò proprio quelle parole, ma ogni cosa, dalla vena che le pulsava sul collo alla fronte che le si era quasi impercettibilmente imperlata di sudore, suggeriva a Luce che la risposta alla domanda che le aveva fatto fosse *sì.*

Sulle loro teste, l'antico, gigantesco orologio nero batté le undici. La lancetta dei minuti vibrò per lo sforzo di raggiungere la nuova posizione, e il congegno suonò così a lungo da interrompere la conversazione. Luce non si era mai accorta che l'orologio fosse tanto rumoroso. Si sentiva male a ogni rintocco. Era lontana da Daniel da troppo tempo.

«Daniel pensava...» cominciò Luce. «Ieri sera, quando ci siamo baciati, lui pensava che io stessi per morire.» Miss Sophia non sembrò sorpresa come aveva sperato. Luce fece scrocchiare le nocche. «Ma

non è folle? Io non sto affatto per morire.»

La bibliotecaria si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. «Per ora.»

«Oddio» sussurrò Luce, con addosso di nuovo la stessa paura che l'aveva spinta ad abbandonare Daniel al cimitero. Ma perché? C'era qualcosa che lui non le aveva ancora detto. Qualcosa che, Luce lo sapeva, aveva il potere di spaventarla di più o di tranquillizzarla. Qualcosa che lei sapeva già ma a cui non poteva credere. Non finché non rivedeva il suo viso.

Il libro era ancora aperto sulla fotografia. Capovolto, il sorriso di Daniel sembrava preoccupato, come se lui sapesse - e aveva sempre detto di sapere - che cosa li aspettava dietro l'angolo. Luce non riusciva a immaginare come potesse stare in quel momento. Le aveva confidato l'incredibile storia che condividevano, e lei l'aveva abbandonato. Doveva trovarlo.

Chiuse il libro e se lo infilò sotto il braccio. Poi si alzò e rimise a posto la sedia.

«Dove stai andando?» chiese nervosa Miss Sophia.

«Devo trovare Daniel.»

«Vengo con te.»

«No.» Luce scosse il capo, con in mente la scena di lei che gettava le braccia al collo di Daniel e la bibliotecaria al seguito. «Non serve che venga. Davvero.»

Miss Sophia era tutta indaffarata ad allacciarsi le scarpe con il doppio nodo. Si alzò e posò una mano sulla spalla di Luce.

«Fidati» disse, «vengo. La Sword & Cross ha una reputazione da difendere. Non penserai che permettiamo agli studenti di gironzolare per il campus di notte?»

Luce resistette alla tentazione di mettere Miss Sophia al corrente della sua recente scappatella fuori della scuola. Si lasciò sfuggire un gemito soffocato. Perché non dirlo all'intero corpo studentesco in modo che ciascuno potesse godersi il dramma? Molly avrebbe potuto fare un servizio fotografico, e Cam scatenare un'altra rissa. Perché non iniziare subito, magari da Arriane e Roland? Fu allora che si accorse con un sussulto che erano già spariti.

Miss Sophia, con il libro in mano, si era avviata verso l'ingresso principale. Luce dovette correre per raggiungerla, superando lo schedario, il tappeto persiano bruciacchiato e le teche di vetro piene di reliquie della Guerra Civile nell'ala est, dove aveva visto Daniel disegnare il cimitero la prima sera.

Uscirono nella notte umida. Una nuvola coprì la luna e il campus cadde in un'oscurità più nera dell'inchiostro. Poi, come se avesse in mano una bussola, Luce si sentì guidare verso le ombre. Sapeva con precisione dov'erano. Non in biblioteca, ma nemmeno lontano.

Non poteva vederle, ma le sentiva, che era molto peggio. Un terribile e indomabile prurito le tormentava la pelle, le penetrava nelle ossa e nel sangue come un acido. Si raggruppavano, si addensavano, rendendo il cimitero e tutto il paesaggio intorno greve del loro fetore sulfureo. Adesso erano molto più grandi. Sembrava che tutta l'aria del campus fosse satura del loro orribile tanfo di decomposizione.

«Dov'è Daniel?» chiese Miss Sophia. Luce notò che nonostante la bibliotecaria dovesse sapere parecchio del passato, sembrava non conoscere le ombre. L'assalirono il terrore e un senso di solitudine, perché d'improvviso si sentì responsabile di qualunque cosa stesse per accadere.

«Non lo so» disse, con l'impressione che le mancasse l'ossigeno nell'aria umida e densa della notte. Non voleva dire le parole che le avrebbero avvicinate, fin troppo, a tutto quello che la spaventava. Ma doveva andare da Daniel. «L'ho lasciato nel cimitero.»

Attraversarono di corsa il campus, schivando le pozze di fango lasciate dall'acquazzone del giorno prima. Nel dormitorio alla loro destra, solo alcune luci erano accese. Alla grata di una delle finestre, Luce vide una ragazza che conosceva appena immersa nella lettura. Seguivano le stesse lezioni del mattino. Aveva sempre l'aria da dura, un piercing al naso e un modo di starnutire quasi impercettibile, ma Luce non l'aveva mai sentita parlare. Non sapeva se fosse infelice o se invece le piacesse la sua vita. In quel momento si chiese: potendo prendere il posto di quella ragazza - che non doveva preoccuparsi delle sue vite passate, o di ombre apocalittiche, o della morte di due ragazzi innocenti - l'avrebbe fatto?

Le tornò in mente il viso di Daniel, immerso nella luce viola, come l'aveva visto quella mattina, quando lui l'aveva riportata nella sua stanza. I suoi lucenti capelli dorati. I suoi occhi dolci e carichi di consapevolezza. Le sue labbra che con un solo tocco l'avevano allontanata da qualsiasi oscurità. Per lui, Luce avrebbe sopportato tutto quanto, e anche di più.

Se solo avesse saputo che c'era ben altro da scoprire.

Lei e Miss Sophia continuarono a correre, oltrepassando le tribune scricchiolanti che incorniciavano il campo, e poi il campo da calcio. Miss Sophia era davvero in forma. All'inizio, Luce aveva pensato che stessero tenendo un'andatura troppo veloce per la sua insegnante, ma smise in fretta di preoccuparsene.

Lei, invece, arrancava. La sua paura di affrontare le ombre la faceva sentire come se stesse camminando controvento nel mezzo di un uragano. Ma proseguì lo stesso. Una nausea incontrollabile le disse che aveva appena intravvisto ciò di cui l'oscurità era capace.

Si fermarono ai cancelli del cimitero. Luce tremava, e si strinse le braccia intorno al corpo nel vano tentativo di nasconderlo. Una ragazza dava loro le spalle, con lo sguardo rivolto al cimitero sotto di sé.

«Penn!» chiamò Luce, felicissima di rivederla.

Penn si voltò: aveva il viso color cenere. Nonostante il caldo indossava una giacca a vento nera, e aveva gli occhiali appannati per l'umidità. Anche lei stava tremando.

Luce si sentì mozzare il respiro. «Cos'è successo?»

«Ero venuta a cercarti» disse Penn, «e un gruppo di altri ragazzi è arrivato qui di corsa. Sono andati laggiù.» Indicò un punto oltre i cancelli. «Ma io non... non... non ce l'ho fatta.»

«Cos'è?» chiese Luce. «Cosa c'è laggiù?»

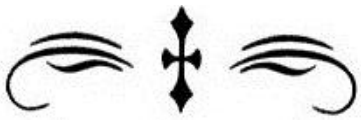
Ma già mentre faceva quella domanda, Luce si rese conto che laggiù, ad attenderla, c'era almeno una cosa che lei conosceva bene, una cosa che Penn non sarebbe mai stata in grado di vedere. Le dense ombre nere stavano spingendo Luce - e Luce sola - in quella direzione.

Penn batteva le palpebre veloce. Era terrorizzata. «Boh» disse alla fine. «All'inizio ho pensato che fossero fuochi d'artificio. Ma non hanno mai raggiunto il cielo.» Rabbrividì. «Sta per succedere qualcosa di brutto. Non so cosa.»

Luce inspirò e tossì per l'intensa zaffata di zolfo. «Come, Penn? Come lo sai?»

Penn indicò con un braccio tremante la conca al centro del cimitero. «Guarda lì» disse. «C'è qualcosa che brilla laggiù.»

DICIOTTO



LA GUERRA SEPPELLITA

Luce scoccò un'occhiata alla luce tremolante nella conca del cimitero e si mise a correre. Sfrecciò tra le lapidi scrostate, lasciandosi alle spalle Penn e Miss Sophia. Non badò ai rami ritorti e appuntiti delle querce che le graffiavano le braccia e il viso mentre correva, o all'erbaccia tenace che la faceva inciampare.

Doveva scendere subito.

La falce di luna calante era ben poca cosa contro il buio, ma c'era un'altra fonte di luce. Che veniva dalla parte più profonda della conca. La sua meta. Sembrava

un mostruoso temporale ribollente di nuvole, ma sulla terraferma.

Capì che le ombre la stavano avvertendo da giorni. Si erano trasformate in qualcosa che persino Penn poteva vedere. E anche gli altri studenti dovevano averlo notato. Luce non capiva che cosa potesse significare. Tranne che se Daniel era là sotto, dove risplendeva quel barlume sinistro... era tutta colpa sua.

I polmoni le bruciavano, ma l'immagine di lui in piedi sotto l'albero di pesco la spingeva a continuare. Non si sarebbe fermata finché non l'avesse trovato... perché *doveva trovarlo* a tutti i costi, e mettergli il libro sotto al naso per gridare che gli credeva, che una parte di lei gli aveva sempre creduto, ma che era stata troppo spaventata per accettare la loro incomprensibile storia. Gli avrebbe detto che non si sarebbe lasciata sconfiggere dalla paura, né quella volta, né mai. Perché adesso sapeva qualcosa, aveva capito qualcosa,

anche se ci aveva messo troppo tempo per rimettere insieme i pezzi. Qualcosa di selvaggio e strano, che aveva reso le loro passate vite plausibili e assolutamente improbabili allo stesso tempo. Ora sapeva chi... no, *che cosa* era Daniel. Una parte di lei era arrivata da sola a capire che aveva vissuto una vita precedente e lo aveva già amato. Ma non aveva capito che cosa questa rivelazione significasse, che cosa implicasse - l'attrazione che sentiva verso di lui, i suoi sogni - fino a quel momento.

Eppure, sapere queste cose sarebbe stato del tutto inutile se non fosse riuscita a raggiungere la conca in tempo per trovare il modo di sconfiggere le ombre, o se loro avessero trovato Daniel prima di lei. Luce si precipitò giù per le ordinate e ripide file di tombe, ma la conca al centro del cimitero era ancora molto lontana.

Dietro di lei, rumore di passi. E una voce penetrante.

«Pennyweather!» Era Miss Sophia. Stava per raggiungere Luce, e intanto chiamava Penn, che in quel momento stava scavalcando con tutta la prudenza del mondo una lapide caduta. «Magari prima di Natale!»

«No!» gridò Luce. «Penn, Miss Sophia, non venite quaggiù!» Non voleva che nessuno finisse sulla traiettoria delle ombre per causa sua.

Miss Sophia si immobilizzò su una lapide bianca rovesciata e guardò il cielo come se non l'avesse sentita. Levò le braccia esili, come per proteggersi. Luce strizzò gli occhi nell'oscurità della notte e trattenne il fiato. C'era qualcosa che si muoveva verso di loro, soffiando insieme al vento freddo.

All'inizio pensò che fossero le ombre, ma stavolta era diverso e più spaventoso, come un velo frastagliato e irregolare, pieno di tasche nere, che lasciavano intravvede- re macchie di cielo. Quell'ombra era fatta di milioni di minuscoli pezzi neri. Una tempesta di oscurità caotica e palpitante che si estendeva in ogni direzione.

«Locuste?» esclamò Penn.

Luce rabbrividì. Il fitto sciame era ancora lontano, ma il rumore sordo che l'accompagnava si faceva ogni secondo più forte. Come il battere d'ali di migliaia di uccelli. Come un vento ostile e nero che

spazzasse la terra. Stava arrivando. Stava per scatenarsi contro di lei, forse contro tutti loro, quella notte.

«Così non vale!» inveì al cielo Miss Sophia. «Dovrebbe esserci un ordine nelle cose!»

Penn si fermò ansimando accanto a Luce e le due ragazze si scambiarono uno sguardo sconcertato. Penn aveva il labbro di sopra imperlato di sudore, e gli occhiali viola continuavano a scivolarle già dal naso per l'umidità.

«È impazzita» sussurrò, indicando Miss Sophia.

«No.» Luce scosse la testa. «Lei sa molte cose. E se Miss Sophia è spaventata, tu non dovresti essere qui, Penn.»

«Io?» chiese Penn, perplessa, forse perché fin dai primi giorni di scuola era stata lei a far da guida a Luce. «*Nessuna* di noi dovrebbe essere qui.»

Luce sentì una fitta di dolore al petto, come quando aveva dovuto dire addio a Callie. Distolse lo sguardo da Penn. A causa del suo passato, c'era un abisso tra loro, una profonda spaccatura che le allontanava. Detestava doverlo ammettere, e farlo notare a Penn, ma sapeva che sarebbe stato meglio, più sicuro, se le loro strade si fossero divise subito.

«Io devo rimanere» disse alla fine, prendendo un respiro profondo. «Devo trovare Daniel. Tu torna indietro, Penn. Ti prego.»

«Ma tu e io» disse Penn con voce roca. «Noi eravamo le uniche che...»

Prima di poter sentire La fine della frase, Luce si incamminò verso il centro del cimitero. Verso il mausoleo dove aveva visto Daniel pensieroso la sera del Giorno dei genitori. Scavalcò le ultime lapidi e scivolando su un pendio scosceso di terriccio umido e marcio arrivò a un tratto di terreno pianeggiante. Si fermò di fronte alla grande quercia nella conca al centro del cimitero.

Accaldata, frustrata e terrorizzata allo stesso tempo, si appoggiò al tronco dell'albero.

E lì, tra i rami dell'albero, lo vide.

Daniel.

Lasciò uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni e sentì le ginocchia cedere. Un solo sguardo al suo profilo distante e scuro, così bello e maestoso, e capì che tutto ciò a cui aveva alluso Daniel - e perfino l'incredibile conclusione a cui era arrivata da sola - era vero.

Era in piedi in cima al mausoleo, a braccia conserte, con lo sguardo rivolto in alto, dove era appena passata la torbida nube di locuste. Al lieve chiaro di luna, l'ombra che Daniel gettava somigliava a una falce scura, che declinava oltre l'ampio tetto piatto della cripta. Corse verso di lui, zigzagando tra la tillanzia e le vecchie statue inclinate.

«Luce!» esclamò lui, vedendola avvicinarsi. «Cosa fai qui?» Dalla sua voce non traspariva alcuna felicità, anzi, piuttosto sconvolgimento e terrore.

"È colpa mia" avrebbe voluto gridargli. "E ti credo, credo nella nostra storia. Perdonami per averti sempre abbandonato, non lo farò mai più." C'era anche un'altra cosa che voleva dirgli. Ma Daniel era troppo più in alto di lei, e il terribile frastuono delle ombre era troppo forte, e la notte ne era troppo satura perché lui potesse sentirla.

La tomba era di marmo resistente. Ma c'era una scheggiatura in uno dei bassorilievi che raffigurava un pavone, e Luce lo usò come punto d'appoggio. Il marmo, di solito freddo, era caldo. Le mani sudate le scivolarono più volte mentre cercava di raggiungere il tetto, di raggiungere Daniel, che doveva perdonarla.

Aveva appena iniziato ad arrampicarsi quando qualcuno le diede un buffetto su una spalla. Luce si voltò, e quando vide che era Daniel, per la sorpresa perse la presa. Lui l'afferrò cingendole la vita con le braccia prima che potesse cadere. Eppure, fino a pochi secondi prima era così lontano sopra di lei...

Luce nascose il volto nella sua spalla. E se la verità ancora la spaventava, essere tra le sue braccia la fece sentire come il mare che trova la riva, come un viaggiatore che ritorna dopo un viaggio lungo e difficile: finalmente a casa.

«Hai scelto proprio un bel momento per tornare» disse Daniel. Sorrise, ma fu un sorriso carico di preoccupazione. Fissava un punto

lontano alle spalle di Luce, nel cielo.

«L'hai visto anche tu?» chiese lei.

Daniel la guardò, incapace di rispondere. Le sue labbra tremarono.

«Certo che l'ho visto» sussurrò Luce. Ogni cosa cominciava ad avere un senso. Le ombre, la storia di Daniel, il loro passato. Un grido soffocato le crebbe dentro. «Come puoi amarmi?» singhiozzò. «Come puoi perfino sopportarmi?»

Daniel le prese il viso fra le mani. «Di cosa stai parlando? Come puoi dire certe cose?»

Il cuore le batteva all'impazzata: pareva quasi bruciare.

«Perché...» Deglutì. «Tu sei un angelo.»

Le braccia di Daniel si fecero deboli. «Cos'hai detto?»

«Sei un angelo, Daniel, lo so» rispose Luce, sentendo rompersi un argine dentro di sé, travolto da una piena che diventò sempre più grande finché non si rovesciò fuori. «Non dirmi che sono pazza. Ti ho visto nei miei sogni, sogni troppo vividi per poterli dimenticare, sogni che mi hanno fatto innamorare di te ancora prima che mi dicessi una cosa gentile.» Daniel restò impassibile. «Sogni nei quali avevi le ali e mi tenevi in alto in un cielo che non riconosco ma dove so di essere stata, tra le tue braccia, migliaia di volte.» Sfiorò la fronte di Daniel con la sua. «Spiega tutto: perché sei tanto aggrazziato nei movimenti, il libro scritto dal tuo antenato. Perché nessuno viene a trovarti nel Giorno dei genitori. Il tuo corpo che sembra quasi galleggiare quando nuoti. E perché, quando mi hai baciato, mi sono sentita come in Paradiso.» Si fermò per riprendere fiato. «E perché sei immortale. L'unica cosa che non spiega è cosa ci fai con me. Perché io sono solo... io.» Guardò di nuovo il cielo, sentendo il nero incantesimo delle ombre. «E sono colpevole di così tante cose.»

Daniel impallidì. E Luce arrivò all'unica conclusione possibile. «Anche tu non capisci perché» disse.

«Non capisco cosa ci fai ancora qui.»

Lei batté le palpebre e annuì con aria triste, poi fece per allontanarsi.

«No!» la trattenne lui. «Non andartene. È solo che non sei mai... non siamo mai... arrivati così in là.» Chiuse gli occhi. «Lo dici di nuovo?» le chiese, quasi con timidezza. «Mi dici di nuovo... cosa sono?»

«Sei un angelo» ripetè Luce piano, stupita di vedere Daniel che, a occhi chiusi, si lasciava sfuggire un gemito di piacere come se si fossero appena baciati. «Sono innamorata di un angelo.» Ora era lei a voler chiudere gli occhi e gemere. Piegò leggermente la testa. «Ma nei miei sogni, le tue ali...»

Un vento torrido li investì, strappando Luce dalle braccia di Daniel. Lui le fece scudo con il corpo. La nube di ombre-locuste si era fermata stridendo sulle fronde dell'albero dietro il cimitero. E in quel momento si sollevò in un'unica grande massa.

«Oddio» sussurrò Luce. «Devo fare qualcosa. Devo fermarle...»

«Luce.» Daniel le accarezzò la guancia. «Guardami. Non hai mai fatto niente di sbagliato. E non c'è niente che tu possa fare per...» le indicò «... quelle.» Scosse il capo. «Perché mai dovresti pensare di essere colpevole?»

«Perché è tutta la vita che vedo queste ombre...» rispose lei.

«Avrei dovuto fare qualcosa quando l'ho capito, la settimana scorsa al lago. È la prima vita in cui le vedi... e questo mi ha fatto paura.»

«Come puoi dire che non sia colpa mia?» chiese lei, pensando a Todd e Trevor. Le ombre le si manifestavano sempre appena prima che succedesse qualcosa di terribile.

Daniel le diede un bacio sui capelli. «Le ombre che vedi si chiamano Annunziatoti. Sembrano cattive, ma non possono farti del male. Non fanno altro che osservare e riferire a qualcun altro. Pettegolezzi. La versione demoniaca di una cricca di liceali.»

«Ma quelle invece?» Luce indicò la fila di alberi che delimitava il cimitero. I loro rami ondeggiavano, appesantiti dalla spessa e melmosa oscurità.

Daniel le osservò, tranquillo. «Quelle sono le ombre che gli Annunziatori hanno convocato. Per combattere.»

Luce sentì braccia e gambe raggelarsi dalla paura. «Ma che... mmm... che tipo di battaglia è?»

«La più grande» disse semplicemente lui, alzando il mento. «Ma per ora si stanno solo mettendo in mostra. C'è tempo.»

Un leggero colpo di tosse dietro di loro fece sobbalzare Luce. Con un inchino Daniel diede il benvenuto a Miss Sophia, ferma all'ombra del mausoleo. I capelli erano sfuggiti dalle mollette, e avevano un aspetto disordinato e selvaggio, come i suoi occhi. Qualcun altro raggiunse Miss Sophia. Penn. Aveva le mani infilate nelle tasche della giacca, il viso rosso e grondava sudore. Guardò Luce e si strinse nelle spalle come per dire: *Non so cosa diamine stia succedendo, ma non posso abbandonarti.* Anche se non voleva, Luce sorrise.

Miss Sophia si avvicinò brandendo il libro. «La nostra Lucinda ha fatto i compiti.»

Daniel si grattò la guancia. «Hai davvero letto quel vecchio tomo? Non avrei mai dovuto scriverlo.» Sembrava quasi che si vergognasse, e Luce incastrò un altro pezzo del puzzle.

«L'hai scritto tu» disse. «E hai disegnato sui margini. E hai incollato la fotografia di noi due.»

«L'hai trovata» disse Daniel, sorridendo, e la trasse a sé, come se nominare quella foto avesse riportato a galla una miriade di ricordi. «Certo.»

«Mi ci è voluto un po', ma quando ho visto quanto eravamo felici, qualcosa si è dischiuso dentro di me. E ho capito tutto.»

Gli passò la mano dietro al collo e attirò il suo viso al proprio, senza badare minimamente a Miss Sophia e Penn.

Quando le labbra di Daniel sfiorarono le sue, l'intero oscuro, orrendo cimitero scomparve, comprese le tombe scrostate e le ombre tra gli alberi; persino la luna e le stelle sopra di loro.

La prima volta che aveva visto la fotografia di Helston si era spaventata. Il pensiero di tutte le sue vite passate... era una cosa davvero troppo grande perché lei potesse accettarla. Ma ora, tra le braccia di Daniel, le sentì animarsi tutte insieme, un grande consorzio di Luce che avevano amato e continuavano ad amare lo stesso

Daniel. Un amore immenso le sgorgò dal cuore e dall'anima, si riversò fuori dal corpo e li avvolse.

E infine, c'era quella cosa che Daniel le aveva detto mentre guardavano le ombre: lei non aveva fatto nulla di sbagliato. Non c'era motivo di sentirsi in colpa. Era vero? Era innocente per la morte di Trevor e di Todd, proprio come aveva sempre creduto? Nel momento in cui se lo domandò, si rese conto di *sapere* che Daniel le aveva detto la verità. E fu come risvegliarsi da un lungo incubo. Non si sentiva più la ragazza con i capelli corti e i vestiti neri sformati, non più l'eterna sfigata, terrorizzata dal putrido cimitero, e spedita in correzionale per una ragione fondata.

«Daniel» disse, allontanandolo gentilmente per guardarlo negli occhi. «Perché non mi hai detto prima che sei un angelo? Perché tutti quei discorsi sull'essere dannati?»

Daniel la guardò, nervoso.

«Non sono matta» lo rassicurò. «Solo curiosa.»

«Non potevo dirtelo» rispose alla fine. «È tutto collegato. Finora, non pensavo nemmeno che potessi scoprirlo da sola. Se te l'avessi detto troppo presto o nel momento sbagliato, te ne saresti andata di nuovo e avrei dovuto aspettare ancora. Ho già aspettato a lungo.»

«Quanto a lungo?» chiese Luce.

«Non abbastanza da dimenticare che per te sopporterei qualunque cosa. Qualunque sacrificio, qualunque dolore.» Daniel chiuse un attimo gli occhi. Quindi guardò Penn e Miss Sophia.

Penn sedeva con le ginocchia piegate e la schiena appoggiata a una lapide ricoperta di muschio; si stava mangiando voracemente le unghie. Miss Sophia teneva le mani puntate sui fianchi. Sembrava che volesse dire qualcosa.

Daniel fece un passo indietro e Luce sentì una folata di aria fredda soffiare tra loro. «Ho ancora paura che da un momento all'altro tu possa...»

«Daniel...» disse Miss Sophia in tono di rimprovero.

Daniel la fece tacere con un gesto. «Stare insieme non è semplice come tu vorresti.»

«Certo che no» disse Luce. «Sei un angelo, ma adesso che lo so...»

«Lucinda Price.» Questa volta la rabbia di Miss Sophia era tutta per Luce. «È meglio che tu non sappia quello che Daniel vuole dirti, credimi» la mise in guardia. «E Daniel, non ne hai alcun diritto. Questo la ucciderà...»

Luce scosse il capo, confusa. «Penso di poter sopravvivere a una piccola verità.»

«Non è una *piccola* verità» disse Miss Sophia, facendo un passo avanti e mettendosi tra loro. «E non le sopravvivrai. Come non sei mai sopravvissuta nelle migliaia di anni dalla Caduta.»

«Daniel, di cosa sta parlando?» Luce allungò il braccio dietro a Miss Sophia alla ricerca del polso di Daniel, ma la bibliotecaria glielo spinse via. «Non capisco» disse

Luce, con un nodo di nervi nello stomaco. «Non voglio più segreti. Io lo amo.»

Era la prima volta che lo diceva ad alta voce. Il suo unico rimpianto era di aver detto le tre parole più importanti che conoscesse a Miss Sophia invece che a Daniel. Si girò verso di lui. Gli occhi gli brillavano. «Sì» gli disse. «Ti amo.»

Clap.

Clap. Clap.

Clap. Clap. Clap. Clap.

Un lento e forte applauso si levò tra gli alberi alle loro spalle. Daniel si voltò di scatto verso il bosco, e s'irrigidì. Luce si sentì percorrere da un'antica paura, si sentì atterrita da ciò che Daniel vedeva tra le ombre, spaventata ancora prima di vederlo con i suoi occhi.

«Oh, bravi. Bravi! Giuro, sono davvero commosso nel profondo dell'anima... e non ci sono molte cose che mi commuovano ora come ora, triste ammetterlo.»

Cam avanzò nella radura. Aveva gli occhi cerchiati di un'ombra dorata, spessa e lucente, che brillava alla luce della luna facendolo somigliare a un gatto selvatico.

«È così incredibilmente dolce» disse. «E anche lui ti ama... non è vero, tesoro? Non è vero, Daniel?»

«Cam» lo ammonì Daniel, «non farlo.»

«Fare cosa?» domandò Cam, levando il braccio sinistro. Schioccò le dita e una fiammella, come quella di un fiammifero, arse appena sopra la sua mano. «Volevi dire questo?»

L'eco del suo schiocco parve indugiare nell'aria, riverberarsi sulle tombe, crescere di intensità e moltiplicarsi. All'inizio Luce pensò che fossero altri applausi, un'oscura platea demoniaca che stesse deridendo il loro amore, come aveva fatto Cam. Ma poi ricordò il tonante battere d'ali che aveva sentito poco prima. Trattenne il fiato quando il suono prese la forma di migliaia di schegge di oscurità volteggiante. Lo sciame di ombre-locuste che era scomparso nel bosco riapparve di nuovo sopra le loro teste.

Il rumore era così forte che Luce fu costretta a coprirsi le orecchie. Penn era accovacciata a terra con la testa tra le ginocchia. Ma Daniel e Miss Sophia guardavano il cielo senza battere ciglio, mentre la cacofonia cresceva e mutava. Ora sembrava una miriade di innaffiatoti... o il sibilo di migliaia di serpenti.

«O parlavi di questo?» chiese Cam, scrollando le spalle, mentre la repellente, informe nube scura si sistemò attorno a lui.

Tutti gli insetti cominciarono a crescere e a spiegare le ali, diventando enormi, fluidi come colla, i neri corpi segmentati. Poi, quasi che avessero capito come usare i loro arti d'ombra, si sollevarono lenti sulle zampe e si fecero avanti, come mantidi alte quanto un uomo.

Cam diede loro il benvenuto mentre gli si raccoglievano intorno. Ben presto alle sue spalle si formò un enorme esercito di notte incarnata.

«Mi dispiace» disse, battendosi la fronte con il palmo della mano. «Mi avevi chiesto di non farlo?»

«Daniel» sussurrò Luce. «Cosa sta succedendo?»

«Perché hai voluto rompere la tregua?» chiese Daniel.

«Oh, be'. Sai cosa si dice a proposito dei momenti disperati.» Cam

sogghignò. «E vederti ricoprire il suo corpo di quei tuoi baci perfetti e angelici... mi fa sentire *così* disperato.»

«Sta' zitto, Cam!» gridò Luce, odiandosi per avergli permesso di toccarla.

«A tempo debito.» Cam alzò gli occhi al cielo. «Oh, sì, cara, stiamo per batterci. Per te. Ancora una volta.» Si accarezzò il mento, con gli occhi verdi ridotti a due fessure. «Più in grande, questa volta. Qualche vittima in più. Fattene una ragione.»

Daniel strinse forte Luce tra le braccia. «Dimmi perché, Cam. Me lo devi.»

«Tu *sai* perché» tuonò Cam, indicando Luce. *«Lei* è ancora qui. Ma non per molto.»

Si puntò le mani sui fianchi, e una schiera di ombre dense, ora a forma di grossi serpenti lunghissimi, gli scivolarono lungo il corpo, avvolgendogli le braccia come bracciali. Cam sfiorò la testa della più grande quasi con affetto.

«E stavolta quando il tuo amore si trasformerà in quella tragica nuvoletta di polvere, sarà *per sempre.* Vedi, è tutto diverso stavolta.» Cam sorrise, e a Luce per un attimo parve di aver sentito Daniel tremare. «Oh, c'è un'unica cosa che è rimasta uguale... ho un debole per la tua prevedibilità, Grigori.» Cam fece un passo avanti, seguito dalla sua legione di ombre. Luce, Daniel, Penn e Miss

Sophia indietreggiarono. «Tu hai paura» disse, indicando Daniel con un gesto teatrale. «E io no.»

«Questo è perché non hai nulla da perdere» sbottò Daniel. «Non vorrei mai essere nei tuoi panni.»

«Mmm» ribatté Cam, tamburellandosi le dita sul mento. «Questo lo vedremo.» Si guardò intorno, sorridendo. «Devo spiegartelo per filo e per segno? Sì, è meglio. Ho sentito che stavolta hai qualcosa di più *importante* da perdere. Qualcosa che renderà il suo annientamento molto più divertente.»

«Di cosa stai parlando?» chiese Daniel.

Alla sinistra di Luce, Miss Sophia aprì la bocca e ululò come una fiera. Agitò selvaggiamente le mani sopra la testa come se danzasse,

gli occhi rovesciati, come in una specie di trance. Aveva le labbra contratte, e Luce rimase scioccata quando si rese conto che stava parlando in una lingua sconosciuta.

Daniel prese per un braccio Miss Sophia e la scosse. «No, hai assolutamente ragione: tutto ciò non ha senso» sussurrò, lasciando Luce senza parole: Daniel capiva quella strana lingua.

«Sai cosa sta dicendo?» gli chiese Luce.

«Permettici di tradurre» esclamò una voce familiare dal tetto del mausoleo. Arriane. E accanto a lei, Gabbe. Sembrava che una luce le colpisse tutte e due da dietro, avvolgendole in uno strano bagliore argenteo. Saltarono giù dalla cripta e atterrarono accanto a Luce senza nemmeno un fruscio.

«Cam ha ragione, Daniel» tagliò corto Gabbe. «C'è qualcosa di diverso stavolta... qualcosa che riguarda Luce. Il ciclo si può spezzare... e non nel modo che noi vorremmo. Insomma... potrebbe finire.»

«Qualcuno mi dica di cosa state parlando» intervenne Luce. «Cosa c'è di diverso? Come spezzato? Cosa c'è in palio per questa battaglia?»

Daniel, Arriane e Gabbe la guardarono per un attimo, come cercando di darle una collocazione, come se l'avessero incontrata chissà dove ma lei in un istante fosse cambiata a tal punto che loro non la riconoscessero più.

Alla fine fu a Arriane a rispondere. «In palio?» Si sfregò la cicatrice sul collo. «Se vincessero loro... sarebbe l'Inferno in Terra. La fine del mondo come lo conosciamo.»

Le sagome nere stridettero attorno a Cam, lottando e mordendosi fra loro, come se si stessero riscaldando per la battaglia.

«E se vinciamo noi?» Luce fece fatica a tirare fuori quelle parole.

Gabbe esitò, poi disse seria: «Non lo sappiamo ancora.»

All'improvviso Daniel si allontanò barcollando, e puntò il dito verso Luce. «N-non è stata lei...» balbettò, coprendosi la bocca. «Il bacio» disse alla fine, tornando da Luce e aggrappandosi alle sue braccia. «Il libro. È per questo che puoi...»

«Passiamo al punto B, Daniel» lo interruppe Arriane. «Pensa in fretta. La pazienza è una virtù, e sai che Cam non la vede molto di buon occhio.»

Daniel strinse la mano di Luce. «Devi andartene. Devi andare via da qui.»

«Cosa? Perché?»

Si volse verso Arriane e Gabbe in cerca di aiuto, ma si ritrasse quando una schiera di scintille color argento cominciò a fluire sul tetto del mausoleo. Sembravano uno sciame infinito di lucciole sprigionate da un gigantesco barattolo di vetro. Piovvero su Arriane e Gabbe, facendo brillare loro gli occhi. A Luce ricordarono i fuochi d'artificio di un particolare 4 luglio, quando in una serata perfetta aveva visto i fuochi riflettersi nell'iride di sua madre in un'esplosione di lampi argentati, come se l'occhio fosse stato uno specchio.

Ma quel brillio non si esauriva in un filo di fumo come i fuochi. Quando colpiva l'erba del cimitero, si trasformava in esseri iridescenti pieni di grazia. Non avevano proprio l'aspetto di essere umani, ma quasi. Stupendi, brillanti raggi di luce. Creature così incantevoli che doveva per forza trattarsi degli angeli, uguali in dimensioni e numero alla grande armata nera di Cam. Era l'immagine stessa della bellezza e della bontà: una luminescente e spettrale riunione di esseri tanto puri da ferire gli occhi al solo sguardo, come la più grandiosa eclisse, o forse come il Paradiso stesso. Luce avrebbe dovuto essere sollevata al pensiero di trovarsi dalla parte che *doveva* prevalere in quello scontro. E invece stava cominciando a sentirsi male.

Daniel le toccò la guancia con il dorso della mano. «Ha la febbre.»

Gabbe le diede una pacca sul braccio e sorrise. «Va tutto bene, dolcezza» le disse, scostando la mano di Daniel. Il suo accento strascicato era in qualche modo rassicurante. «Ne verremo fuori. Ma tu devi andartene.» Scoccò un'occhiata all'orda oscura di Cam. «Adesso.»

Daniel attirò a sé Luce per un ultimo abbraccio.

«Lasciatela a me» disse Miss Sophia a voce alta. Teneva ancora il libro sotto il braccio. «Conosco un posto sicuro.»

«Vai» disse Daniel. «Ti troverò non appena potrò. Ma promettimi che scapperai via di qui, e non ti guarderai indietro.»

Luce aveva troppe domande. «Non voglio lasciarti.»

Arriane spinse Luce verso i cancelli senza tanti complimenti. «Mi dispiace, Luce» disse. «È tempo di lasciare a noi questa battaglia. Siamo professionisti.»

Luce sentì la mano di Penn scivolare nella sua e subito iniziarono a correre verso i cancelli, veloci come all'andata, quando doveva trovare Daniel. Lungo il pendio di muschio scivoloso. Attraverso i rami frastagliati delle querce e i resti delle lapidi rotte. Saltarono sulle pietre e corsero in salita verso l'arco di ferro battuto. Un vento torrido le soffiava tra i capelli, e si sentiva ancora nei polmoni l'aria della palude. Non riusciva a scorgere la luna, e la luce al centro del cimitero ormai non si vedeva più. Non capiva che cosa stesse succedendo. Non capiva niente. E non le piaceva che a tutti gli altri invece fosse chiaro.

Una saetta di buio colpì il terreno davanti a lei, aprendo una voragine frastagliata. Luce e Penn si fermarono appena in tempo. Il baratro era largo più di un metro e mezzo, e profondo come... be', era impossibile dirlo. Il bordo sfrigolò e schiumò.

Penn trattenne il fiato. «Luce, ho paura.»

«Seguitemi, ragazze» ordinò Miss Sophia.

Fece loro strada verso destra, zigzagando tra le tombe mentre dietro di loro si udivano schianti su schianti. «È solo il rumore della battaglia» sbuffò, come un'insolita guida turistica. «Temo che andrà avanti per un po'.»

Luce batteva le palpebre a ogni schianto, ma continuò a camminare fino a che i polpacci non iniziarono a bruciare, fino a che dietro di lei Penn non emise un gemito. Si voltò, e la vide inciampare, gli occhi rovesciati.

«Penn!» gridò Luce, cercando di afferrarla prima che cadesse a terra. La distese dolcemente e la girò. Quasi rimpianse di averlo fatto: la spalla di Penn era stata trafitta da un oggetto scuro e dentellato. Era penetrato nel muscolo, lasciando dietro di sé un buco carbonizzato che odorava di carne bruciata.

«È grave?» sussurrò Penn con voce roca. Batté le palpebre, in collera con se stessa per non essere in grado di controllarsi la ferita da sola.

«No» mentì Luce scuotendo la testa. «Solo un taglio.» Deglutì, cercando di trattenere la nausea mentre tirava su la manica sfilacciata di Penn. «Ti faccio male?»

«Non lo so» ansimò Penn. «Non sento niente.»

«Ragazze, perché vi siete fermate?» Miss Sophia era tornata indietro.

Luce le rivolse un'occhiata, sperando che non dicesse quanto era grave la ferita di Penn.

Ma lei non lo fece. Annuì, poi tese le braccia verso Penn e la sollevò come una mamma che mette a letto il suo bambino. «Ci sono qui io» disse. «Non ci vorrà molto.»

«Ehi» disse Luce seguendo Miss Sophia, che portava la ragazza come se fosse stata un sacco di piume. «Ma...»

«Niente domande, almeno fino a quando non saremo lontane da tutto questo» ribatté la bibliotecaria.

Lontane. Essere lontana da Daniel era l'ultima cosa che Luce voleva. E poi, dopo che ebbero superato i cancelli del cimitero e si ritrovarono nel prato della scuola, non potè più farne a meno. Guardò indietro. E subito capì perché Daniel le avesse detto di non farlo.

Una colonna di fuoco d'oro e argento fiammeggiante esplose dal centro buio della conca. Era larga quanto il cimitero stesso, una treccia di luce che salì verso il cielo per centinaia di metri, facendo evaporare le nuvole. Le ombre nere la stuzzicavano appena. Trascinava via tralci di oscurità, risucchiandoli nella notte. Mentre la spirale cambiava, ora più argentea, ora più dorata, iniziò a riecheggiare un suono simile a un singolo accordo, pieno e infinito, potente come un'enorme cascata. Note più basse rimbombarono nella notte, e poi se ne aggiunsero di nuove, più alte, che riempirono la notte. Era la melodia celestiale più grandiosa e ben orchestrata che si fosse mai sentita. Era meravigliosa, e terrificante, e ovunque si sentiva puzza di zolfo.

Chiunque nel raggio di chilometri avrebbe creduto che fosse arrivata la fine del mondo. Luce non sapeva che cosa pensare. Le si bloccò il cuore.

Daniel le aveva detto di non guardare perché sapeva che se avesse visto che cosa stava succedendo, avrebbe voluto raggiungerlo.

«Oh, no, scordatelo» disse Miss Sophia, acchiappando Luce per la collottola e trascinandola attraverso il campus. Quando arrivarono alla palestra, Luce si rese conto che Miss Sophia per tutto il tempo aveva portato anche Penn, con un braccio solo.

«Cos'è lei?» chiese Luce mentre l'insegnante la spingeva oltre la porta a doppio battente.

La bibliotecaria estrasse una lunga chiave dalla tasca del suo cardigan rosso e la infilò in una porzione del muro di mattoni di fronte all'ingresso, che non sembrava affatto una porta. Si aprì un varco che portava a una lunga scala, e Miss Sophia fece cenno a Luce di precederla su per i gradini.

Penn aveva gli occhi chiusi. Poteva essere svenuta, oppure la spalla le faceva troppo male per tenerli aperti. In ogni caso, era molto tranquilla.

«Dove stiamo andando?» chiese Luce. «Dobbiamo uscire di qui. Dov'è la sua auto?» Non voleva spaventare Penn, ma dovevano trovare un dottore. Al più presto.

«Taci, lo dico per il tuo bene» Miss Sophia diede un'occhiata alla ferita di Penn e sospirò. «Stiamo andando nell'unica stanza di questo posto che non sia stata profanata con delle attrezzature sportive. Dove potremo stare da sole.»

Penn, ancora tra le braccia di Miss Sophia, iniziò a gemere. Il sangue sgorgava dalla ferita in una densa scia scura sul pavimento di marmo.

Luce guardò la ripida scalinata. Non se ne vedeva la fine. «Penso che per il bene di Penn dovremmo rimanere quaggiù. Dobbiamo trovare aiuto al più presto.»

Miss Sophia sospirò. Stese Penn sul pavimento, e chiuse rapida la porta alle loro spalle. Luce si inginocchiò accanto all'amica: sembrava

così piccola e fragile. Nel fievole chiarore che il candeliere di ferro battuto sopra di loro gettava, Luce potè finalmente vedere quanto era grave la ferita.

Penn era l'unica in tutta la scuola su cui poteva contare, l'unica dalla quale non era intimidita. Ora che Luce aveva visto di che cosa erano capaci Arriane, Gabbe e Cam, cominciava a spiegarsi diverse cose. Ma di una sola era certa: Penn era l'unica ragazza come lei alla Sword & Cross.

Salvo che Penn era più forte di Luce. Più sveglia, più allegra, più smaliziata. Era solo grazie a lei che Luce era sopravvissuta a quelle prime settimane. Senza Penn chissà che fine avrebbe fatto.

«Oh, Penn» sospirò Luce. «Guarirai. Sistemeremo tutto.»

Penn mormorò qualcosa di incomprensibile. Luce si agitò e si voltò verso Miss Sophia, che stava chiudendo una per una tutte le finestre dell'atrio.

«È sempre più debole» disse Luce. «Dobbiamo chiamare un dottore.»

«Sì, sì» ribatté Miss Sophia, ma dal tono in cui lo disse, pareva assorta in ben altro. Sembrava che il suo unico scopo fosse quello di sigillare l'edificio, come se le ombre si stessero avvicinando dal cimitero.

«Luce?» sussurrò Penn. «Ho paura.»

«Sta' tranquilla.» Luce le strinse la mano. «Sei così coraggiosa. Sei stata una roccia finora.»

«Dacci un taglio» disse Miss Sophia dietro di lei, con una voce aspra che Luce non le aveva mai sentito. «È una statua di sale.»

«Cosa?» chiese Luce, confusa. «Che significa?»

Gli occhi di Miss Sophia si erano ridotte a due fessure nere. Corrugò il viso e scosse la testa amareggiata. Poi, molto lentamente, tirò fuori dalla manica un lungo pugnale d'argento. «La ragazza ci sta solo rallentando.»

Luce sgranò gli occhi. Miss Sophia levò il pugnale sopra la testa. Penn non poteva nemmeno accorgersene, ma Luce sì.

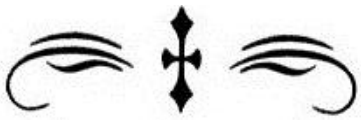
«No!» gridò, cercando di fermarla, di allontanare il pugnale. Ma Miss Sophia sapeva quel che faceva. Bloccò il braccio di Luce, la spinse di lato con la mano libera, e conficcò la lama nella gola di Penn.

Penn gorgogliò e tossì, con il respiro spezzato. Rovesciò gli occhi indietro, come faceva a volte quando pensava. Solo che ora non stava pensando, stava morendo. I suoi occhi incrociarono quelli di Luce per l'ultima volta. Poi si spensero, e il respiro tacque.

«Un lavoro sporco ma necessario» disse Miss Sophia, pulendo la lama sul golf nero di Penn.

Luce barcollò all'indietro, coprendosi la bocca con le mani: non riusciva a urlare, né a distogliere lo sguardo dalla sua amica sul pavimento. E non riusciva nemmeno a voltarsi verso la donna che, fino a quel momento, aveva considerato dalla loro parte. All'improvviso Luce capì perché Miss Sophia aveva chiuso tutte le porte e le finestre. Non era per tener fuori qualcuno. Era per tenere dentro lei.

DICIANNOVE



FUORI VISTA

La scala s'interrompeva davanti a un muro di mattoni. I vicoli ciechi le avevano sempre dato una sensazione di claustrofobia, e stavolta, con un coltello puntato alla gola, era anche peggio. Luce scoccò un'occhiata alle sue spalle alla rampa che aveva appena salito. Da lassù dava l'idea di essere una caduta lunga e dolorosa.

Miss Sophia stava parlando di nuovo una lingua incomprensibile, e borbottava sottovoce mentre apriva un'altra porta segreta. Spinse Luce in una minuscola cappella e chiuse la porta dietro di loro. Dentro si gelava, e c'era un insopportabile odore di polvere di gesso. Luce respirava a fatica, ma anche inghiottire la saliva biliosa che aveva in bocca non era facile.

Penn non poteva essere morta. Non poteva essere successo per davvero. Miss Sophia *non poteva essere così malvagia.*

Daniel aveva detto di fidarsi di lei. Aveva detto di seguirla finché non fosse tornato...

Miss Sophia non le badava. Girava per la stanza accendendo una candela dopo l'altra, inginocchiandosi ogni volta, e cantilenando in una lingua sconosciuta. Lo scintillio delle candele votive rivelò che la cappella era pulita e ben curata, e questo significava che non doveva essere passato molto tempo dall'ultima volta che c'era stato qualcuno. Ma di certo Miss Sophia era l'unica ad avere la chiave della porta segreta. Chi altro avrebbe potuto sapere dell'esistenza di quel posto?

Il soffitto a pannelli rossi era spiovente e irregolare. Le pareti erano tappezzate di ampi arazzi sbiaditi, che raffiguravano spaventose creature mezzo uomo e mezzo pesce che combattevano in un mare in tempesta. C'era un piccolo altare bianco e alcune file di semplici panche di legno allineate sul pavimento di pietra grigia. Luce si guardò attorno alla disperata ricerca di una via di uscita, ma non c'erano altre porte o finestre.

Le tremavano le gambe per la rabbia e la paura. Il pensiero di Penn, tradita e abbandonata ai piedi della scala, la straziava.

«Perché l'ha fatto?» chiese, indietreggiando fino alla porta ad arco della cappella. «Io mi fidavo di lei.»

«Colpa tua, cara» disse Miss Sophia, torcendole il braccio con violenza. Poi le puntò di nuovo il pugnale alla gola, e la trascinò in mezzo alla navata. «Nel migliore dei casi, la fiducia è un atto di imprudenza. Nel peggiore, è un buon sistema per farsi ammazzare.»

La spinse verso l'altare. «Ora fai la brava e ti sdrai, vero?»

Con il pugnale così vicino alla gola, a Luce non rimase che ubbidire. Si sentiva sul collo un punto un po' più freddo e ci passò sopra una mano. Quando le ritrasse, le dita erano rosse di sangue. Miss Sophia le diede uno schiaffo sulla mano.

«Se pensi che sia brutto questo, dovresti vedere cosa ti stai perdendo là fuori» disse. Luce tremò: fuori c'era Daniel.

L'altare era un piano bianco e quadrato, un singolo pezzo di marmo grande più o meno quanto Luce. Lì sopra, si sentiva intirizzita e disperata, messa in mostra; si immaginò i banchi riempirsi di ombre, in attesa che la tortura avesse inizio.

Guardando in alto, sul soffitto vide una finestra: era un grande rosone di vetro colorato, come un lucernaio. Aveva un motivo floreale geometrico e complesso, con rose rosse e viola su uno sfondo blu scuro. Sarebbe stato molto meglio, pensò Luce, se le avesse offerto uno scorcio dell'esterno.

«Vediamo, dove ho... ah ecco!» Miss Sophia trafficò sotto l'altare e riapparve con una grossa corda. «Non ti agitare, ora» disse, mostrandole il coltello. Poi cominciò a legare Luce ai quattro fori che erano stati praticati sull'altare, prima le caviglie, poi i polsi. Lei cercò

di non agitarsi, nonostante, legata in quel modo, si sentisse una vittima sacrificale. «Perfetto» disse Miss Sophia, dando uno strattone agli intricati nodi.

«Lei aveva pianificato tutto» realizzò Luce, inorridita.

Miss Sophia sorrise con dolcezza come la prima volta in cui l'aveva vista in biblioteca. «Vorrei dirti che non c'è nulla di personale, Lucinda, ma sarebbe una bugia.» Ghignò. «Ho aspettato per tanto tempo questo momento da sola con te.»

«Perché?» chiese Luce. «Cosa vuole da me?»

«Solo eliminarti» disse Miss Sophia. «E liberare Daniel.»

Si spostò verso il leggio ai piedi di Luce, vi posò il libro di Grigori e iniziò a sfogliarlo in fretta. Luce ripensò al momento in cui lo aveva aperto e aveva visto il proprio viso accanto a quello di Daniel per la prima volta. A come alla fine l'aveva colta l'idea che lui fosse un angelo. Allora non sapeva ancora nulla, eppure era sicura che quella foto significasse che lei e Daniel potevano stare insieme.

Anche se adesso sembrava impossibile.

«Non fai altro che cadergli ai piedi, vero?» chiese Miss Sophia. Chiuse il libro di scatto e assestò un pugno sulla copertina. «Il problema è proprio questo.»

«Ma che le prende?» Luce lottò contro le corde che la legavano all'altare. «Cosa le importa di quello che io e Daniel proviamo l'uno per l'altra? Cosa le importa di chi ci interessa?» Che c'entrava quella psicopatica con loro?

«Mi piacerebbe fare due chiacchiere con chi pensa che mettere il destino delle nostre anime immortali nelle mani di una coppia di bambini malati d'amore è una così bella idea.» Agitò il pugno in aria. «Vogliono rovesciare la bilancia? Ci penso *io* a farlo.» La punta del pugnale brillò nel bagliore delle candele.

Luce distolse lo sguardo dalla lama. «Lei è pazza.»

«Se voler mettere fine alla più lunga, grande battaglia mai combattuta significa che sono pazza» e il suo tono implicava che Luce doveva essere proprio stupida se non aveva capito una tale ovvietà, «allora sì, sono pazza.»

Luce non riusciva proprio a capire come Miss Sophia potesse avere voce in capitolo sulla fine della guerra. Era Daniel quello che stava combattendo là fuori. Ciò che stava succedendo in quella stanza non era niente in confronto. A prescindere dal fatto che Miss Sophia fosse passata dall'altra parte.

«Hanno detto che sarà l'Inferno sulla Terra» sussurrò Luce. «La fine del mondo.»

Miss Sophia scoppiò a ridere. «Ti sembra così adesso. Ti sorprende tanto che io sia una dei buoni, Lucinda?»

«Se lei è dalla parte dei buoni» sbottò Luce, «allora non è una guerra degna di essere combattuta.»

Miss Sophia sorrise, come se si aspettasse da Luce quelle esatte parole. «La tua morte è ciò che serve a Daniel. Una spinta nella direzione giusta.»

Luce tentò di divincolarsi. «Lei... lei non può davvero volermi fare del male.»

Miss Sophia tornò all'altare, e avvicinò il viso al suo. L'odore di borotalco della donna era così forte che Luce ebbe un conato di vomito.

«Certo che voglio» disse Miss Sophia, dandosi un colpetto alla ciocca argentea dei capelli arruffati. «Sei un'emicrania fatta persona.»

«Ma io tornerò. Me l'ha detto Daniel.» Luce deglutì. *Ogni diciassette anni.*

«Oh, no, non tornerai. Non questa volta» disse Miss Sophia. «Quando sei venuta in biblioteca, ho visto qualcosa nei tuoi occhi, ma non potevo esserne certa.» Sorrise. «Ti ho incontrata molte volte prima, Lucinda, e sei stata quasi sempre una bella seccatura.»

Luce si irrigidì: si sentiva indifesa, come se fosse nuda sull'altare. Una cosa era scoprire che Daniel l'aveva incontrata nelle sue precedenti reincarnazioni, ma che anche altre persone l'avessero conosciuta...

«Stavolta» continuò Miss Sophia, «avevi qualcosa di diverso. Una scintilla genuina. Non l'ho capito fino a stasera, fino a quella bellissima gaffe a proposito dei tuoi genitori agnostici.»

«Cosa c'entrano i miei genitori?» sibilò Luce.

«Be', mia cara, la ragione per cui continui a tornare è che in tutte le tue altre vite sei stata introdotta alla fede religiosa. Questa volta, quando i tuoi genitori hanno scelto di non battezzarti, hanno reso la tua piccola anima un territorio di conquista.» Si strinse nelle spalle in maniera teatrale. «Niente rito di ingresso nella religione, niente reincarnazione per Luce. Una piccola ma essenziale via d'uscita dal tuo ciclo.»

Era forse questo a cui Arriane e Gabbe alludevano al cimitero? A Luce cominciò a pulsare la testa. Un velo di macchie rosse le offuscò la vista e sentì un fischio nelle orecchie. Batté piano le palpebre, e persino il loro lievissimo fruscio le rimbombò in testa come un'esplosione. Fu quasi felice di essere sdraiata, altrimenti sarebbe svenuta.

Se questa era davvero la fine... no, Luce non voleva arrendersi a questa idea.

Miss Sophia si chinò su di lei, sputando saliva insieme alle parole. «Quando stanotte morirai, sarai *morta.* Finita. *Kaput.* In questa vita non sei nulla di più di ciò che sembri: una ragazzina stupida, egoista, ignorante, viziata, che pensa che il mondo continui o finisca a seconda che lei esca con qualche bel ragazzo a scuola. Anche se la tua morte non servisse a compiere qualcosa di tanto atteso, glorioso e immenso, godrei comunque a ucciderti.»

Miss Sophia levò il coltello e saggiò la lama con il dito.

A Luce girava la testa. C'erano state troppe rivelazioni quel giorno da metabolizzare, e in troppi le avevano raccontato cose diverse. Ora aveva il pugnale puntato sul suo cuore e la vista le si confuse. Sentiva la pressione della lama sul petto, sentiva Miss Sophia toccarle lo sterno in cerca dello spazio giusto tra le costole, e pensò che ci fosse qualcosa di vero nel suo folle discorso. Riporre così tanta speranza nel potere del vero amore - che lei per prima intuì, aveva colto di sfuggita - era *davvero* da ingenui? Dopotutto, il vero amore non avrebbe vinto la battaglia là fuori. Forse non l'avrebbe neppure salvata dalla morte che l'aspettava su quell'altare.

Eppure *doveva* riuscirci. Il suo cuore batteva ancora per Daniel, e

finché questo non fosse cambiato, qualcosa di profondo dentro di lei avrebbe creduto in quell'amore, nel suo potere di trasformarla in una versione migliore di se stessa, di trasformare lei e Daniel in qualcosa di buono e glorioso...

Luce gridò di dolore quando il pugnale le pizzicò la pelle. Poi di sorpresa, quando la finestra di vetro colorato sulla sua testa s'infranse e tutto intorno a lei si riempì di luce e rumore.

Un sordo, meraviglioso ronzio. Una luminosità accecante.

E così era morta.

Il pugnale era penetrato più profondamente di quanto avesse pensato. Luce stava lasciando questo mondo. Come spiegare altrimenti le figure fulgide e opalescenti che si libravano su di lei, scendendo dal cielo, la cascata di scintille, quel chiarore celestiale? In quella luce argentea e calda era difficile distinguere qualcosa. Sembrava velluto morbidissimo che le sfiorava la pelle, una glassa di meringa su un dolce. Le corde che le legavano braccia e gambe si erano allentate, poi sciolte, e il suo corpo, o forse la sua anima, era libero di fluttuare verso il cielo.

Ma a un tratto sentì Miss Sophia implorare: «Non ancora! È troppo presto!» Aveva tolto il pugnale dal suo petto.

Luce batté le palpebre. I polsi: liberi. Le caviglie: libere. Piccole schegge di vetro blu, rosso, verde e dorato sparse ovunque sulla sua pelle, sull'altare e sul pavimento. La punsero quando cercò di spazzarle via, lasciando scie di sangue sulle sue braccia. Strizzò gli occhi e guardò il buco nel soffitto.

Non era morta, allora, ma l'avevano salvata. Gli angeli.

Daniel era venuto per lei.

Dov'era? Luce vedeva a malapena. Anche se a tentoni, avrebbe voluto farsi strada nel chiarore finché le sue dita non l'avessero trovato, e non si fossero intrecciate dietro al suo collo, per non lasciarlo mai, mai, mai più.

Ma intorno a lei c'erano solo quelle vive figure opalescenti, che le si avvicinavano e la circondavano, come una stanza piena di piume luccicanti. Si affollarono attorno a lei, guarendola nei punti in cui le

schegge di vetro l'avevano ferita. Falci di luce diafana sembravano lavare via il sangue dalle sue braccia e dal piccolo taglio sul petto, fino a che non fu completamente guarita.

Miss Sophia era corsa verso la parete e stava tastando frenetica i mattoni, alla ricerca della porta segreta. Luce avrebbe voluto fermarla, perché pagasse per ciò che aveva fatto e per ciò che era quasi riuscita a fare, ma in quel momento una parte della luce argentea e scintillante prese una lievissima sfumatura viola e disegnò il contorno di una sagoma.

Un lampo accecante scosse la stanza. Una luce così gloriosa che avrebbe potuto oscurare il sole fece tremare le pareti e guizzare e ondeggiare le candele negli alti candelabri di bronzo. L'inquietante arazzo svolazzò contro la parete di pietra. Miss Sophia si rannicchiò. A Luce, invece, quella luminosità pulsante fece l'effetto di un profondo massaggio, che la accarezzava fin dentro le ossa. E quando la luce si addensò, sprigionando calore in tutta la stanza, prese finalmente una forma familiare e adorata.

Daniel stava in piedi davanti a lei, di fronte all'altare. Era a torso nudo, scalzo, con addosso solo un paio di pantaloni di lino bianco. Le sorrise, chiuse gli occhi e spalancò le braccia. Poi, piano piano e con molta attenzione, come se non volesse spaventarla, espirò e cominciò a dispiegare le ali.

Spuntarono a poco a poco dalla base delle spalle, due germogli bianchi che si allungavano dalla schiena, e divennero via via più alte, più ampie, più spesse, come se si stessero espandendo in tutte le direzioni. Luce ne osservò il bordo dentellato, desiderando con tutta se stessa di sfiorarlo con le mani, le guance, le labbra. L'interno delle ali cominciò a brillare di un'iridescenza vellutata. Proprio come nei suoi sogni. Ma con un'unica differenza: adesso che erano finalmente diventate realtà, per la prima volta poteva guardare le ali senza sentirsi confusa, senza sforzare gli occhi. Adesso, poteva accogliere tutto lo splendore di Daniel.

Rifulgeva, come se avesse avuto un fuoco dentro di sé. Luce distingueva alla perfezione i suoi occhi grigio- violetti e la bocca carnosa. Le mani forti e le spalle ampie. Avrebbe potuto raggiungerlo, e abbandonarsi nel suo chiarore.

Fu lui ad andarle vicino. Luce chiuse gli occhi quando lui la toccò, sicura che sarebbe stata un'esperienza troppo soprannaturale perché un corpo umano potesse resistere. E invece no. Era soltanto Daniel.

Si allungò verso la sua schiena per sfiorargli le ali. Le cercò con una sorta di inquietudine, come se potessero bruciarla, ma in realtà le scivolavano tra le dita, più soffici del più liscio dei velluti, della più morbida delle coperte. Come se avesse preso in mano una nuvola soffice, impregnata di sole.

«Sei così... *bello*» sussurrò lei contro il suo petto. «Voglio dire, sei sempre stato bellissimo, ma questo...»

«Ti fa paura?» sussurrò lui. «Ti fa male guardare?»

Luce scosse il capo. «Credevo di sì» rispose, ripensando ai sogni, «ma no, non fa male.»

Daniel sospirò, sollevato. «Voglio che ti senta al sicuro con me.» Il chiarore ricadeva attorno a loro come coriandoli di luce. Daniel la attirò a sé. «Hai così tanto da capire.»

Luce gettò indietro la testa e schiuse le labbra.

Il fragore di una porta sbattuta li interruppe. Miss Sophia aveva trovato la scala. Daniel fece un leggero cenno con il capo e una sagoma di luce rovente sfrecciò all'inseguimento della donna.

«Cos'era?» chiese Luce, guardando stupita la scia che già sbiadiva.

«Un aiutante.» Daniel le sollevò il mento.

Ma in quel momento, anche se Daniel era con lei e la faceva sentire amata, protetta e al sicuro, Luce non riusciva a non pensare a tutte le cose oscure che erano successe quel giorno, a Cam e ai suoi neri, terribili servi. C'erano così tante domande senza risposta che le affollavano la mente, così tanti orribili eventi che non avrebbe mai capito. Come la morte di Penn, povera piccola innocente Penn, la sua violenta morte senza senso. Luce fu sopraffatta da quel pensiero, e le labbra iniziarono a tremarle.

«Penn è morta, Daniel» disse. «Miss Sophia l'ha uccisa. E per un attimo ho pensato che avrebbe ucciso anche me.»

«Non lo permetterei mai.»

«Come sapevi che ero qui? Come fai a sapere sempre come salvarmi?» Scosse il capo. «Oh santo cielo» sussurrò lentamente mentre la verità la travolgeva con tutto il suo impeto. «Sei il mio angelo custode.»

Daniel ridacchiò. «Non proprio. Ma lo prendo come un complimento.»

Luce arrossì. «Allora che tipo di angelo sei?»

«Per ora sono una specie di via di mezzo» disse Daniel.

Alle spalle di Daniel, il chiarore argenteo rimasto nella stanza si addensò e si divise in due. Luce si voltò a guardare, con il cuore che batteva all'impazzata, mentre lo splendore alla fine si raccoglieva, come era stato per Daniel, attorno a due sagome distinte.

Arriane e Gabbe.

Le ali di Gabbe erano già spiegate. Ampie e morbide, erano tre volte più grandi di lei. Avevano tantissime piume, i bordi leggermente smerlati come quelle degli angeli sui biglietti d'auguri e nei film, e un leggerissimo tocco di rosa sulle punte. Battevano molto lievemente, e così Gabbe levitava a pochi centimetri da terra.

Le ali di Arriane erano più lisce, più lucenti e con bordi più marcati, quasi come quelle di una farfalla gigante. Erano in parte traslucide, e splendevano e riflettevano opalescenti prismi di luce sul pavimento. Proprio come Arriane, erano strane e affascinanti, da vera dura.

«Avrei dovuto capirlo» disse Luce, con un'ombra di sorriso.

Gabbe ricambiò il sorriso, e Arriane fece a Luce un piccolo inchino.

«Cosa sta succedendo fuori?» chiese Daniel, vedendo l'espressione preoccupata sul viso di Gabbe.

«Dobbiamo portare Luce via di qui.»

La battaglia. Non era ancora finita? Se Daniel, Gabbe e Arriane erano lì, dovevano aver vinto... Giusto?

Luce scoccò un'occhiata a Daniel. La sua espressione non lasciava trasparire nulla.

«E c'è bisogno di qualcuno che segua Sophia» disse Arriane. «Potrebbe non aver lavorato da sola.»

Luce deglutì. «Lei sta dalla parte di Cam? È una specie di... diavolo? Un angelo caduto?» Era uno dei termini della lezione di Miss Sophia che l'aveva colpita.

Daniel serrò la mascella. La rabbia parve irrigidire anche le sue ali. «Non un diavolo» mormorò, «ma nemmeno un angelo. Pensavamo stesse dalla nostra parte. Non avremmo mai dovuto permetterle di avvicinarsi tanto.»

«Lei era una dei ventiquattro anziani» aggiunse Gabbe. Toccò terra e ripiegò le ali rosa pallido dietro la schiena in modo da potersi sedere sull'altare. «Una posizione davvero rispettabile. Ha tenuto nascosta molto bene questa parte di sé.»

«Appena siamo arrivate qui, è come impazzita» disse Luce. Si toccò il collo nel punto in cui il pugnale l'aveva sfiorata.

«*Sono* davvero pazzi» disse Gabbe. «Ma molto ambiziosi. È una setta segreta. Avrei dovuto rendermene conto prima, ma i segnali sono davvero chiari ora. Si fanno chiamare Zhsmaelim. Si vestono in modo simile, e sono tutti piuttosto... eleganti. Ho sempre pensato che fossero tutta apparenza e nient'altro. Nessuno li tiene in seria considerazione in Paradiso» disse a Luce, «ma ora le cose cambieranno. Quello che ha fatto stanotte è motivo di esilio. Potrebbe aver visto più di quanto si aspettasse di Cam e Molly.»

«Quindi anche Molly è un angelo caduto» disse piano Luce. Di tutto quello che aveva scoperto nel corso della giornata, questa era la cosa più verosimile.

«Luce, *tutti* noi siamo angeli caduti» disse Daniel. «Solo che alcuni stanno da una parte... e altri dall'altra.»

«C'è qualcun altro da...» chiese Luce, esitando «... dall'altra parte?»

«Roland» disse Gabbe.

«Roland?» Luce era sbalordita. «Ma eravate amici. È sempre stato così affascinante e carino.»

Daniel si limitò a scrollare le spalle. Era Arriane quella che sembrava preoccupata: batteva le ali in modo triste, agitato, creando

una corrente d'aria polverosa. «Lo riporteremo indietro un giorno» disse a bassa voce.

«E Penn?» chiese Luce, con un nodo in gola.

Ma Daniel scosse il capo, stringendole la mano. «Penn era mortale. Una vittima innocente di una lunga guerra insensata. Mi dispiace, Luce.»

«Così la battaglia là fuori...?» chiese Luce. Le si ruppe la voce. Non riusciva ancora a parlare di Penn.

«Solo una delle molte battaglie ingaggiate contro i demoni» disse Gabbe.

«E chi ha vinto?»

«Nessuno» disse Daniel con amarezza. Prese un grosso frammento dalla vetrata del soffitto e lo scagliò via. Andò in mille pezzi, ma non parve servire ad allentare la rabbia di Daniel. «Nessuno vince mai. È quasi impossibile per un angelo ucciderne un altro. Solo un sacco di botte finché tutti sono stanchi e se ne vanno a dormire.»

D'un tratto, una strana immagine balenò nella mente di Luce, facendola sussultare: Daniel che veniva colpito alle spalle da una delle lunghe saette nere che avevano trafitto Penn. Luce aprì gli occhi e gli guardò la spalla destra. Daniel aveva il torace sporco di sangue.

«Sei ferito» sussurrò.

«No» disse Daniel.

«Non può essere ferito, è...»

«Cos'hai sul braccio, Daniel?» chiese Arriane. «Sangue?»

«È di Penn» disse secco Daniel. «L'ho trovata in fondo alle scale.»

Il cuore di Luce si strinse. «Dobbiamo seppellirla. Accanto a suo padre.»

«Luce, dolcezza» disse Gabbe alzandosi. «Vorrei ci fosse il tempo per farlo, ma ora dobbiamo andare.»

«Io non l'abbandonerò. Non ha nessun altro.»

«Luce» disse Daniel, strofinandosi la fronte.

«È morta sotto i miei occhi, Daniel. Perché non ho saputo far di meglio che seguire Miss Sophia nella sua stanza delle torture.» Luce li guardò tutti e tre. «Perché nessuno di voi mi ha detto niente.»

«D'accordo» disse Daniel. «Faremo tutto come si deve per Penn appena potremo. Ma ora dobbiamo assolutamente uscire da qui.»

Una raffica di vento penetrò attraverso il buco nella vetrata, scuotendo le fiamme delle candele e i frammenti di vetro della finestra. Che un attimo dopo precipitarono in una pioggia di schegge taglienti.

Gabbe scivolò via appena in tempo dall'altare e si mise accanto a Luce. Imperturbabile. «Daniel ha ragione» disse. «La tregua che abbiamo chiesto vale solo per gli angeli. E adesso che tutti sanno del...» fece una pausa per schiarirsi la voce, «ehm, del *cambiamento* del tuo status di mortalità, là fuori ci sono un sacco di cattivi interessati a te.»

Arriane batté le ali e si staccò dal pavimento. «E un sacco di buoni che si faranno avanti per aiutarci a farli fuori» disse, posandosi anche lei accanto a Luce, come per rassicurarla.

«Ancora non capisco» disse Luce. «Perché è così importante? Perché *io* sono così importante? È solo perché Daniel mi ama?»

Daniel sospirò. «In parte è per questo, anche se può sembrare semplicistico.»

«A tutti piace odiare una coppietta di colombi innamorati» intervenne Arriane.

«Dolcezza, è davvero una lunga storia questa» le disse Gabbe, la voce della ragione. «Possiamo solo raccontartela un capitolo alla volta.»

«E come per le mie ali» aggiunse Daniel, «molto altro dovrai arrivare a comprenderlo da sola.»

«Ma perché?» chiese Luce. Quella conversazione era così frustrante. Si sentì come un bambino a cui tutti ripetono che capirà quando sarà più grande. «Perché non mi aiutate voi a farlo?»

«*Possiamo* aiutarti» le rispose Arriane, «ma non possiamo scaricarti addosso tutto in una volta sola. Come non si deve svegliare di colpo

un sonnambulo. È troppo pericoloso.»

Luce si strinse le braccia attorno al corpo. «Mi ucciderebbe» disse, offrendo loro le parole che non osavano pronunciare.

Daniel la abbracciò. «Lo ha fatto, in passato. E per stasera direi che hai avuto abbastanza incontri ravvicinati con la morte.»

«E allora? Adesso devo lasciare la scuola?» Si rivolse a Daniel. «Dove mi porterai?»

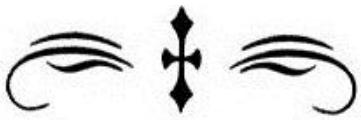
Lui aggrottò la fronte e distolse lo sguardo. «Non posso portarti da nessuna parte. Attirerebbe troppo l'attenzione. Dobbiamo contare su qualcun altro. C'è solo un mortale qui di cui possiamo fidarci.» Guardò Arriane.

«Vado a prenderlo» disse lei alzandosi.

«Non ti lascerò» disse Luce a Daniel. Le tremavano le labbra. «Non adesso che ti ho appena ritrovato.»

Daniel la baciò sulla fronte, accendendo un fuoco che le si diffuse per tutto il corpo. «Per fortuna, abbiamo ancora un po' di tempo.»

VENTI



L'ALBA

L'alba. L'inizio dell'ultimo giorno che Luce avrebbe trascorso alla Sword & Cross per... be', non sapeva per quanto tempo. Il tubare di una colomba selvatica echeggiò nel cielo color zafferano quando Luce superò le porte della palestra ricoperte dal kudzu. Si avviò a passi lenti verso il cimitero, tenendo Daniel per mano. Attraversarono il prato in silenzio.

Prima di lasciare la cappella, uno alla volta, avevano tutti ripiegato le ali. Un processo faticoso che, una volta riprese le sembianze umane, li lasciò davvero sfiniti.

Mentre assisteva alla trasformazione, Luce non riusciva a credere che le enormi ali scintillanti potessero diventare così piccole e fragili, per scomparire poi sotto la pelle degli angeli.

Quando tutto fu finito, Luce sfiorò la schiena nuda di Daniel. Per la prima volta sembrava pudico, sensibile al suo tocco. Aveva la pelle soffice e immacolata come quella di un bambino. E sul suo volto, sul volto di tutti, Luce riusciva ancora a scorgere il bagliore argenteo che emergeva da dentro di loro, e che risplendeva in ogni direzione.

Avevano portato il corpo di Penn su per le scale fino alla cappella e l'avevano adagiato sull'altare, dopo averlo ripulito dai vetri. Al contrario di quanto aveva promesso Daniel, non potevano in alcun modo seppellirla quella mattina, non con il cimitero affollato di mortali.

Fu straziante per Luce accettare l'idea che lei sarebbe stata l'unica a dare l'estremo saluto alla sua amica. Tutto quello che riuscì a dire fu: «Ora sei con tuo padre. So che è felice di riaverti accanto.»

Daniel avrebbe dato degna sepoltura a Penn non appena a scuola fosse tornata un po' di calma, e Luce gli avrebbe mostrato dov'era la tomba del padre, così Penn avrebbe potuto riposare al suo fianco. Era davvero il minimo che potesse fare.

Si sentiva il cuore pesante mentre attraversavano il campus. I jeans e il top erano sformati e sporchi. Le unghie avevano bisogno di una bella ripulita, ed era contenta che non ci fossero specchi nelle vicinanze in cui vedere in che stato erano i suoi capelli. Avrebbe voluto con tutta se stessa ricacciare indietro la parte oscura della notte - poter salvare Penn, soprattutto - e conservare solo gli aspetti belli: l'emozione che cresceva a mano a mano che ricostruiva l'identità di Daniel, il momento in cui lui era apparso in tutta la sua gloria, l'aver visto con i propri occhi Arriane e Gabbe che dispiegavano le ali. C'erano stati così tanti, bellissimi momenti.

E molti altri erano sfociati solo nella distruzione totale.

Lo sentiva nell'aria, come un'epidemia. Lo leggeva negli sguardi dei molti studenti che vagavano per il prato. Era troppo presto perché si fossero svegliati di propria spontanea volontà; di conseguenza dovevano aver sentito o visto o percepito qualcosa della battaglia. Quanto sapevano? Qualcuno stava già cercando Penn o Miss Sophia? Cosa pensavano che fosse successo? Facevano tutti coppia con qualcuno, e parlavano in sussurri concitati. Luce avrebbe voluto avvicinarsi per sentire.

«Non preoccuparti.» Daniel le strinse la mano. «Fingi di avere anche tu l'aria confusa. Nessuno farà caso a noi.»

Anche se Luce pensava di dare molto nell'occhio, Daniel aveva ragione. Nessuno sguardo si posò su di loro più a lungo che su chiunque altro.

All'ingresso del cimitero, la luce blu e bianca del lampeggiante della polizia si riverberava sulle foglie delle querce. L'entrata era stata delimitata con il nastro giallo.

La sagoma nera di Randy si stagliava contro il sole che sorgeva.

Camminava davanti all'ingresso del cimitero e gridava in un bluetooth fissato al colletto della sua polo sformata.

«Credo proprio che *dovresti* svegliarlo. C'è stato un incidente a scuola. Te l'ho detto... non lo so.»

«È meglio che tu lo sappia subito» disse Daniel a Luce mentre la portava lontano da Randy e dalle luci intermittenti dell'auto della polizia, attraverso il filare di querce che cingeva il cimitero su tre lati. «Ti sembrerà strano laggiù. Lo stile di combattimento di Cam è più disordinato del nostro. Non è cruento, è solo... diverso.»

Luce riteneva che non ci fosse più molto altro in grado di allarmarla, a quel punto. Qualche statua rovesciata di sicuro non l'avrebbe sconvolta. Si addentrarono nella foresta, accompagnati dal crepitio delle fragili foglie secche sotto i loro piedi. Luce ripensò a quando quegli stessi alberi erano stati consumati dallo sciame delle ombre- locuste. Non c'era più traccia di loro adesso.

Subito dopo, Daniel indicò un pezzo contorto della recinzione di ferro battuto.

«Possiamo entrare da qui senza che ci veda nessuno. Dobbiamo fare in fretta.»

Quando uscirono dal loro nascondiglio tra gli alberi, a poco a poco Luce capì che cosa intendesse Daniel con "diverso". Non erano lontani dalla tomba del padre di Penn sul versante est, ma non si riusciva a vedere più in là di qualche metro. L'aria era così torbida che non si poteva nemmeno definire aria. Era densa, grigia e opaca. Luce dovette agitare le mani davanti a sé per cercare di vedere qualcosa.

Strofinò fra loro le punte delle dita. «Questa è...»

«Polvere» disse Daniel. La prese per mano e ripresero a camminare. Lui riusciva a vedere attraverso quella nebbia, non doveva sputarla fuori dai polmoni a colpi di tosse come faceva Luce. «In guerra, gli angeli non muoiono. Ma le loro battaglie lasciano questo fitto tappeto di polvere.»

«Cosa fa?»

«Non molto, a parte confondere i mortali. Alla fine si deposita e

poi salta sempre fuori qualcuno che se ne porta via un carico per studiarla. C'era uno scienziato pazzo a Pasadena che pensava l'avessero portata gli UFO.»

Luce ripensò all'indistinta nuvola nera di oggetti simili a insetti e rabbrividì. Quello scienziato non era così lontano dalla verità.

«Il padre di Penn dovrebbe essere seppellito qui» disse poi, quando arrivarono al punto giusto del cimitero. Quella polvere era lugubre, ma per fortuna le tombe, le statue e gli alberi del cimitero erano intatti. Luce si inginocchiò e ripulì la tomba che pensava fosse del padre di Penn. Quasi pianse quando sotto le sue dita tremanti apparve l'incisione.

STANFORD LOCKWOOD
IL MIGLIOR PADRE DEL MONDO

C'era uno spazio vuoto accanto alla tomba. Luce si alzò e tirò un calcio al terreno con aria triste, furiosa all'idea che la sua amica stesse per raggiungere il padre lì, e che lei non avrebbe potuto nemmeno essere presente per salutarla.

Tutti parlano sempre di Paradiso quando muore qualcuno, come se esista la certezza che i morti vadano lì. Luce non si era mai sentita in grado di dire se le cose stavano davvero così oppure no, ancor meno ora, considerato ciò che aveva scoperto su se stessa.

Si voltò verso Daniel, con le lacrime agli occhi. Era così triste che sul viso di Daniel si dipinse un'espressione sconsolata. «Ci penserò io» disse lui. «So che non è quello che avresti voluto, ma faremo del nostro meglio.»

Luce si mise a piangere ancora di più. Singhiozzava, e voleva così tanto riavere indietro Penn che a un certo punto pensò che sarebbe svenuta. «Non posso lasciarla, Daniel. Come faccio?»

Daniel le asciugò delicatamente le lacrime con il dorso della mano. «Quello che è successo a Penn è terribile. Uno sbaglio enorme. Ma quando oggi andrai via, non la lascerai.» Posò una mano sul cuore di Luce. «Lei è sempre con te.»

«Ma, io non posso...»

«Certo che puoi, Luce.» Aveva un tono risoluto. «Credimi. Non hai idea di quante cose dolorose e impossibili sei capace.» Distolse lo sguardo, e si voltò verso gli alberi. «Se a questo mondo è rimasto qualcosa di buono, tu saprai trovarlo.»

La sirena di una delle auto della polizia che per un istante spezzò il silenzio li fece sobbalzare. Sentirono sbattere la portiera e, poco lontano da loro, lo scalpiccio di stivali sulla ghiaia. «Cosa diavolo... Ronnie, chiama la centrale. Di' allo sceriffo di raggiungerci qui.»

«Andiamo» disse Daniel tendendole la mano. Luce la prese, dopo aver accarezzato con l'animo colmo di tristezza la lapide di Mr. Lockwood. Poi si incamminò con Daniel in mezzo alle tombe, sul lato est del cimitero. Raggiunsero il varco nella recinzione, e si infilarono veloci nel fitto del boschetto di querce.

D'un tratto, Luce si sentì investire da un muro d'aria gelida. Sui rami sopra di loro vide tre piccole ombre in fermento, appese a testa in giù come pipistrelli.

«Presto» ordinò Daniel. Al loro passaggio, le ombre si ritrassero sibilando, come se sapessero di non dover provocare Luce finché Daniel fosse stato al suo fianco.

«E adesso dove andiamo?» chiese Luce quando uscirono dal boschetto.

«Chiudi gli occhi» rispose lui.

Lei ubbidì. Da dietro, le braccia di Daniel le cinsero la vita e Luce sentì il suo ampio petto premerle contro le spalle. La stava sollevando da terra. A mezzo metro, forse, e poi più in alto, fino a che le morbide foglie sulla sommità degli alberi non le sfiorarono le spalle, solleticandole il collo man mano che Daniel continuava a salire. Ancora più in alto, fino a quando sentì che erano fuori dal bosco, alla luce del sole mattutino.

Era tentata di aprire gli occhi, ma intuì che sarebbe stato troppo. Non era sicura di essere pronta. E poi, la sensazione dell'aria pura sul viso e il vento che le scompigliava i capelli erano già abbastanza. Più che abbastanza. Celestiale. Come quando Daniel l'aveva salvata dalla biblioteca, come cavalcare un'onda nell'oceano. Ora sapeva che c'era

Daniel dietro a tutto ciò che era successo quella notte.

«Puoi aprire gli occhi adesso» disse lui, piano. Luce sentì i suoi piedi posarsi di nuovo a terra: si trovavano nell'unico posto in cui voleva essere. Sotto la magnolia vicino alla riva del lago.

Daniel la strinse a sé. «Volevo portarti qui perché questo è un posto - uno dei tanti - in cui ho davvero voluto baciarti nelle ultime settimane. Ho quasi perso il controllo quel giorno quando ti sei tuffata.»

Luce si alzò in punta di piedi, e inclinò indietro la testa per baciarlo. Anche lei l'aveva desiderato con così tanto ardore quel giorno... e adesso aveva *bisogno* di farlo. Baciarsi le sembrava l'unica cosa giusta da fare, l'unica cosa che la confortava, e le ricordava che c'era una ragione per andare avanti, anche senza Penn. La tenera pressione delle labbra di Daniel la calmò, come una bevanda calda in pieno inverno, quando ogni centimetro del suo corpo soffriva per il freddo.

Troppo presto, lui si scostò, e la guardò con occhi pieni di tristezza.

«C'è un'altra ragione per cui siamo venuti qui. Da questa roccia parte il sentiero che ti porterà in un posto dove sarai al sicuro.»

Luce abbassò lo sguardo. «Oh.»

«Questo non è un addio, Luce. Spero anche non dovremo rimanere lontani a lungo. Dobbiamo solo vedere come si evolverà la situazione.» Le accarezzò i capelli. «Per favore, non preoccuparti. Tornerò sempre per te. Non ti lascerò andare fino a che non ne sarai convinta.»

«Allora non voglio convincermene» disse lei.

Daniel ridacchiò. «La vedi quella radura laggiù?» Indicò un punto a un chilometro circa oltre il lago, dove il bosco si apriva su una piatta collinetta erbosa. Luce non l'aveva mai notata prima; c'era un piccolo aeroplano bianco con le luci rosse sulle ali che brillavano in lontananza.

«È per me quello?» chiese. Dopo tutto quello che era accaduto vedere un aeroplano quasi non la stupì. «Dove devo andare?»

Non riusciva a credere di dover lasciare un posto che aveva odiato ma dove aveva avuto esperienze tanto intense in così poche settimane. Che cosa ne sarebbe stato adesso della Sword & Cross?

«Cosa succederà a questo posto? E cosa dirò ai miei genitori?»

«Per ora cerca di non preoccuparti. Appena sarai al sicuro, affronteremo tutto il resto. Mr. Cole può avvisare i tuoi genitori.»

«Mr. Cole?»

«È dalla nostra parte, Luce. Puoi fidarti di lui.»

Ma lei si era fidata di Miss Sophia. Conosceva a malapena Mr. Cole. Sembrava così ingessato. E quei baffi... avrebbe dovuto lasciare Daniel e prendere un aereo con il suo insegnante di storia? La testa le scoppiava.

«C'è un sentiero che costeggia il lago» continuò Daniel. «Possiamo imboccarlo laggiù.» Le passò un braccio attorno ai fianchi. «Oppure» propose «possiamo nuotare.»

Tenendosi per mano, salirono sulla roccia rossa. Avevano lasciato le scarpe sotto la magnolia, ma questa volta non sarebbero dovuti tornare indietro. Luce pensò che non sarebbe stato così fantastico tuffarsi nel lago freddo in jeans e canottiera, ma con Daniel che sorrideva al suo fianco tutto sembrava all'improvviso giusto, l'unica cosa da fare.

Alzarono le braccia e Daniel contò fino a tre. I loro piedi si staccarono da terra nello stesso preciso istante, i loro corpi si inarcarono in aria nello stesso identico modo, ma invece di scendere, come si aspettava Luce, Daniel la spinse più in alto, usando solo la punta delle dita.

Stavano volando. Luce era mano nella mano con un angelo e stava volando. Le chiome degli alberi sembravano inchinarsi a loro. Il suo corpo era più leggero dell'aria. Appena sopra la linea delle piante si vedeva ancora la luna del mattino, che in quel momento si abbassò, facendosi più vicina, come se Daniel e Luce fossero la marea. L'acqua sciabordò sotto di loro, argentea e invitante.

«Sei pronta?» chiese Daniel.

«Sì.»

Veleggiarono verso il lago profondo e freddo. Entrarono in acqua prima con le dita, il più lungo tuffo ad angelo mai visto. Quando riemerse Luce restò senza fiato per il freddo, e poi iniziò a ridere.

Daniel le riprese la mano, e le fece segno di seguirlo fino alla roccia. Uscì dall'acqua per primo, poi la tirò su. Il muschio aveva formato un tappeto sottile e soffice sul quale poterono stendersi. La T-shirt nera di Daniel gli aderiva al torace. Si sdraiarono uno accanto all'altra, guardandosi negli occhi, appoggiati sui gomiti.

Daniel le posò una mano sul fianco. «Mr. Cole ci aspetterà all'aeroplano» disse. «Questa è la nostra ultima possibilità di stare da soli. Pensavo che potremmo salutarci qui.»

«Voglio darti una cosa» aggiunse, tirando fuori da sotto la maglietta un ciondolo d'argento che lei gli aveva visto addosso a scuola. Le mise la catenina sul palmo: era un medaglione con una rosa incisa sul coperchio. «Era tuo» disse lui. «Molto tempo fa.»

Luce lo aprì. Dentro c'era una piccola fotografia, protetta da un vetro: erano loro due, che si guardavano negli occhi ridendo. Luce aveva i capelli corti, come adesso, e Daniel indossava un farfallino.

«Quando è stata scattata?» chiese, stringendolo. «Dove eravamo?»

«Te lo dico la prossima volta» rispose lui. Le fece passare la catenina attorno al collo e l'aiutò ad agganciarla.

Quando il medaglione le toccò la clavicola, Luce si accorse che pulsava di calore, scaldandole la pelle bagnata e infreddolita.

«Mi piace» sussurrò, toccando la catenina.

«So che anche Cam ti ha dato una collana d'oro» disse Daniel.

Luce non ci aveva più pensato da quando Cam gliel'aveva messa quasi a forza al bar. Non riusciva a credere che fosse successo solo il giorno prima. Il solo pensiero di indossarla le dava la nausea. Non sapeva neanche dove fosse... e non voleva saperlo.

«Me l'ha messa lui» ribatté, sentendosi colpevole. «Io non...»

«Lo so» disse Daniel. «Qualsiasi cosa sia accaduta tra te e Cam, non è colpa tua. In qualche modo lui ha mantenuto molto del suo fascino angelico dopo la caduta. Sa essere ingannevole.»

«Spero di non vederlo mai più.» Luce rabbrividì.

«E invece temo che potrà succedere. E ce ne sono molti come Cam là fuori. Fidati del tuo istinto» disse Daniel. «Non so quanto ti ci vorrà per ricordare tutto quello che ci è accaduto nel passato. Ma nel frattempo, se l'istinto ti dice di fare qualcosa, tu dagli retta, anche in una situazione che non pensi di conoscere fino in fondo. Probabilmente è la cosa giusta.»

«Quindi devo credere in me anche quando non credo in quelli che mi circondano?» domandò lei, come se sentisse che quello fosse parte di ciò che Daniel intendeva.

«Cercherò di esserci per aiutarti, e ti manderò lettere più spesso possibile quando sarò via» rispose Daniel. «Luce, tu possiedi la memoria delle tue vite passate... anche se non sei ancora in grado di recuperarla. Se qualcosa ti sembra sbagliato, stanne alla larga.»

«Tu dove andrai?»

Daniel guardò il cielo. «A cercare Cam» disse. «Abbiamo un paio di cose ancora da sistemare.»

Il tono cupo della sua voce la rese nervosa. Luce ripensò alla densa scia di polvere che Cam aveva lasciato nel cimitero.

«Ma dopo» disse, «tornerai da me? Me lo prometti?»

«Io... io non posso vivere senza di te, Luce. Ti amo. E non riguarda solo me, ma...» esitò, quindi scosse la testa. «Non preoccuparti per ora. Sappi solo che tornerò per te.»

Lentamente, con riluttanza, si alzarono. Il sole era appena spuntato da sopra le chiome degli alberi, e riluceva sulla superficie increspata dell'acqua. C'era un ultimo piccolo tratto a nuoto da lì fino alla sponda fangosa dove si trovava l'aereo. Luce avrebbe voluto che fosse molto più lontano. Avrebbe potuto nuotare con Daniel fino al calar della notte. E ogni alba e tramonto successivi.

Si tuffarono di nuovo e cominciarono a nuotare. Luce si assicurò che il medaglione fosse sotto la canottiera. Se credere nel suo istinto era importante, il suo istinto le stava dicendo di non separarsi mai da quella collana.

Luce osservò, di nuovo senza parole, le bracciate lente ed eleganti

di Daniel. Stavolta sapeva che le ali iridescenti delineate dalle gocce d'acqua non erano frutto della sua immaginazione. Erano vere.

Restò nella sua scia, tagliando l'acqua una bracciata dopo l'altra. Le sue dita toccarono riva troppo presto. Odiò il ronzio del motore dell'aereo poco lontano nella radura. Erano arrivati nel luogo in cui avrebbero dovuto separarsi, e Daniel in pratica dovette trascinarla fuori dall'acqua. Se fino a un attimo prima Luce era stata bagnata e felice, adesso era grondante e gelata. Quando si avviarono verso l'aereo, Daniel le posò una mano sulla schiena.

Mr. Cole saltò giù dalla cabina con in mano un grande asciugamano bianco. «Un angioletto mi ha detto che ne avresti avuto bisogno» disse a Luce, aprendolo. Lei accettò con gratitudine.

«A chi hai detto angioletto?» chiese Arriane sbucando da dietro un albero con un balzo, seguita da Gabbe, che portava con sé il libro dei Veglianti.

«Siamo venute per augurarti *bon voyage*» disse Gabbe, porgendole il libro. «Prendilo» aggiunse in tono leggero, ma il suo sorriso sembrava più una smorfia.

«Dalle la roba buona» bisbigliò Arriane a Gabbe con una gomitata.

Gabbe tirò fuori un thermos dallo zaino e lo porse a Luce. Era cioccolata calda, e aveva un profumo incredibile. Luce, avvolta nell'asciugamano, strinse a sé il libro e il thermos, e tutto d'un tratto le parve di essere molto ricca. Ma sapeva che, non appena fosse salita sull'aereo, si sarebbe sentita vuota e sola. Si appoggiò alla spalla di Daniel, per sfruttare quegli ultimi istanti in cui aveva la possibilità di stargli accanto.

Gli occhi di Gabbe erano limpidi e decisi. «Ci vediamo presto, d'accordo?»

Quelli di Arriane, però, erano sfuggenti, come se non osasse guardarla. «Non fare niente di stupido, del tipo trasformarti in un mucchio di cenere.» Sfregò i piedi per terra. «Abbiamo bisogno di te.»

«*Voi* avete bisogno di *me?*» chiese Luce. Aveva avuto bisogno di Arriane e delle sue indispensabili dritte per sopravvivere alla Sword

& Cross. Aveva avuto bisogno di Gabbe quel giorno all'ospedale. Ma perché loro avevano bisogno di lei?

Le due ragazze risposero con un sorriso malinconico prima di ritirarsi nel fitto del bosco. Luce si voltò verso Daniel, cercando di non pensare a Mr. Cole, pochi metri più in là.

«Vi lascio un momento da soli» capì al volo Mr. Cole. «Luce, da quando accenderò i motori, ci vorranno tre minuti per il decollo. Ci vediamo in cabina.»

Daniel l'attirò a sé e appoggiò la fronte contro la sua. Quando le loro labbra si toccarono, Luce cercò di imprimersi nella memoria ogni singolo istante. Avrebbe avuto bisogno di quel ricordo come dell'aria che respirava.

Che cosa sarebbe successo se, partito Daniel, tutto le fosse di nuovo sembrato un sogno? Forse quasi un incubo. Com'era possibile che provasse ciò che pensava di provare per qualcuno che non era nemmeno umano?

«Ci siamo» disse Daniel. «Stai attenta. Fatti guidare da Mr. Cole fino a quando non tornerò.» Un sibilo penetrante dall'aeroplano... Mr. Cole disse loro di sbrigarsi. «Cerca di ricordare le mie parole.»

«Quali esattamente?» chiese Luce, un po' spaventata.

«Tutte quelle che puoi... ma soprattutto che ti amo.»

Luce tirò su col naso. Le si sarebbe spezzata la voce se avesse cercato di dire qualcosa. Era il momento di andare.

Corse verso il portello della cabina. Le raffiche bollenti delle eliche la fecero quasi cadere. C'era una scala a tre pioli, e Mr. Cole le prese la mano per aiutarla a salire. Pigiò un pulsante e la scala rientrò nella carena dell'aereo. La porta si richiuse.

Luce guardò il pannello di controllo. Non era mai stata su di un aereo così piccolo, men che meno in una cabina. C'erano spie che lampeggiavano e pulsanti ovunque. Si voltò verso Mr. Cole.

«Sa come far volare questo aggeggio?» chiese, asciugandosi gli occhi con l'asciugamano.

«U.S. Air Force, Divisione 59, al tuo servizio» rispose lui, facendole un saluto militare.

Luce rispose goffamente al saluto.

«Mia moglie dice sempre a tutti di non farmi parlare dei miei giorni nel cielo del Vietnam» disse Mr. Cole, tirando all'indietro una grande leva argentata. L'aereo cominciò a muoversi tremando. «Ma ci aspetta un lungo volo, e ho a disposizione un'ascoltatrice incantata.»

«Direi piuttosto incatenata» si lasciò sfuggire lei.

«Buona questa.» Mr. Cole le diede una gomitata. «Stavo scherzando» aggiunse ridendo di gusto. «Non ti sottoporrei mai a una simile tortura.» Aveva la stessa risata, pensò Luce, di suo padre quando guardavano insieme una commedia brillante. E così, si sentì un po' meglio.

Le ruote giravano veloci e la "pista" davanti a loro sembrava troppo corta. Dovevano staccarsi subito da terra o sarebbero finiti diritti nel lago.

«So cosa stai pensando» gridò Mr. Cole per farsi sentire sopra il rombo del motore. «Non preoccuparti, lo faccio di continuo!»

E subito prima che la riva fangosa si immergesse nell'acqua, l'insegnante tirò forte la leva e il muso dell'aereo puntò verso il cielo. L'orizzonte scomparve dalla loro vista per un attimo, e a Luce si serrò lo stomaco. Ma l'istante dopo, l'aereo smise di tremare, e un panorama di alberi e di cielo stellato si distese davanti a loro. Sotto, il lago scintillava, sempre più distante. Andavano verso ovest, ma l'aereo adesso stava virando, e dal finestrino Luce scorse il bosco che aveva attraversato in volo con Daniel. Lo contemplò, il viso premuto contro il vetro, cercandolo con lo sguardo, e prima che l'aereo si raddrizzasse, a Luce parve di intravedere un lieve bagliore violetto. Afferrò il medaglione che aveva al collo e se lo portò alle labbra.

Ora stavano sorvolando il campus e il nebbioso cimitero subito dietro. Il luogo in cui Penn sarebbe stata presto sepolta. Più in alto salivano, meglio Luce riusciva a vedere la scuola in cui era riuscita a confidare il suo più grande segreto, anche se in modo molto diverso da come se Pera immaginato.

«Hanno davvero fatto un gran casino laggiù» disse Mr. Cole

scuotendo la testa.

Luce non aveva idea di quanto sapesse degli eventi della notte prima. Sembrava così normale, eppure mentre parlava non aveva battuto ciglio.

«Dove stiamo andando?»

«Un'isoletta oltre la costa» disse Mr. Cole, indicando un punto verso il mare, dove l'orizzonte sfumava. «Non è molto lontano.»

«Mr. Cole» disse lei, «lei ha conosciuto i miei genitori.»

«Brave persone.»

«Potrei... vorrei parlare con loro.»

«Certamente. Troveremo il modo.»

«Loro non potranno mai credere a tutto questo.»

«E tu ci credi?» chiese lui, rivolgendole un sorriso ironico mentre l'aereo si alzava ancora più in alto, stabilizzandosi.

Questo era il punto. *Doveva* crederci, a tutto... dal primo guizzo oscuro delle ombre, fino al momento in cui le labbra di Daniel avevano incontrato le sue, a Penn distesa senza vita sul marmo dell'altare della cappella. Doveva essere tutto vero.

Come sarebbe riuscita a resistere fino al momento in cui avrebbe rivisto Daniel? Luce strinse il medaglione, che conteneva i ricordi di una vita. I *suoi* ricordi, le aveva detto Daniel, da recuperare.

Non sapeva cosa le avrebbero rivelato, non più di quanto sapesse dove la stava portando Mr. Cole. Ma quella mattina nella cappella, di fronte ad Arriane e Gabbe e Daniel, si era sentita parte di *qualcosa.* Non persa, né impaurita o appagata... ma come se lei contasse, non solo per Daniel, ma per tutti.

Si voltò verso il finestrino. Dovevano aver appena superato le paludi, e la strada che aveva percorso per andare in quell'orribile bar e incontrare Cam, e la lunga distesa di spiaggia sabbiosa dove per la prima volta aveva baciato Daniel. Ora stavano sorvolando il mare aperto. Lì da qualche parte c'era la destinazione di Luce.

Nessuno si era fatto avanti per dirle che c'erano altre battaglie da combattere, ma Luce, dentro di sé, sapeva quale era la verità: erano

soltanto all'inizio di qualcosa di lungo, importante e difficile.

Insieme.

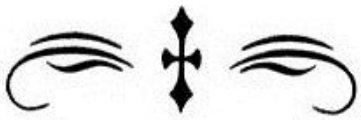
E che ad attenderla ci fossero battaglie orribili, o scontri che avrebbero segnato la salvezza del mondo, o magari tutte e due le cose insieme, Luce non voleva più essere una pedina. Una strana sensazione si faceva strada dentro di lei. Una sensazione che si era annidata nel corso di tutte le vite passate, di tutto l'amore per Daniel che troppe volte nei secoli era stato costretto a finire.

Le fece venire voglia di combattere al suo fianco.

Combattere per rimanere viva abbastanza a lungo da vivere la sua vita con lui. Combattere per l'unica cosa davvero buona, nobile, potente; l'unica cosa per cui valeva la pena rischiare tutto.

L'Amore.

EPILOGO



DUE GRANDI LUCI

Per tutta la notte la vegliò mentre dormiva di un sonno agitato sulla stretta branda di tela. Una lanterna verde militare appesa a una delle basse travi di legno del bungalow ne illuminava la sagoma. Il tenue bagliore esaltava i lucidi capelli neri sul cuscino, le guance morbide arrossate dopo il bagno.

Ogni volta che le onde si frangevano sulla spiaggia desolata, lei si girava su un fianco. La canottiera le fasciava il corpo in modo tale che, quando la sottile coperta si raccoglieva attorno a lei, lui riusciva a intravvedere la fossetta sulla spalla sinistra. L'aveva baciata in quel punto così tante volte.

Sospirava nel sonno, poi il suo respiro si faceva regolare, poi un gemito giungeva dalle profondità di chissà quale sogno. Ma lui non avrebbe saputo dire se fosse piacere o dolore. Per due volte chiamò il suo nome.

Daniel avrebbe voluto scendere fluttuando fino a lei. Lasciare il suo trespolo sopra la vecchia, polverosa scatola di munizioni, sul soppalco sotto il soffitto dalle travi a vista. Ma lei non doveva sapere che lui era lì. Non doveva sapere che lui era sempre vicino. Né ciò che i giorni successivi le avrebbero portato.

Alle sue spalle, sulla finestra macchiata dal sale, scorse un'ombra con la coda dell'occhio. Poi un leggerissimo bussare sul vetro. Distogliendo a fatica lo sguardo da lei, raggiunse la finestra e aprì il chiavistello. La pioggia cadeva torrenziale, ritornando al mare. Una

nube nera oscurò la luna e nessuna luce brillò sul volto del visitatore.

«Posso entrare?»

Cam era in ritardo.

Cam avrebbe potuto materializzarsi al fianco di Daniel - aveva il potere per farlo. Daniel aprì la finestra per permettergli di passare. Così tanto contava la forma in quei giorni. Per tutti e due era importante chiarire che Daniel aveva dato a Cam il benvenuto.

Il viso di Cam era ancora in ombra, ma non recava alcuna traccia del viaggio di migliaia di chilometri sotto la pioggia. I capelli scuri e la pelle erano asciutti. Le sue ali auree, ora piccole e massicce, erano l'unica parte di lui che risplendeva, come se fossero fatte di oro zecchino.

Sebbene fossero ripiegate con cura, quando Cam si sedette accanto a Daniel su una cassa di legno scheggiata, gravitarono verso quelle argentee di Daniel. Era l'ordine naturale delle cose, un'inspiegabile fiducia. Daniel non poteva muoversi di un centimetro senza abbandonare la propria indisturbata contemplazione di Luce.

«È così adorabile quando dorme» disse Cam con dolcezza.

«È per questo che volevi farla dormire in eterno?»

«Io? Mai. E avrei ucciso Sophia per quello che ha tentato di fare... non l'avrei lasciata scappare come hai fatto tu.» Cam si chinò in avanti, appoggiandosi con i gomiti sulla ringhiera del soppalco. Sotto di lui, Luce si strinse la coperta intorno al collo. «Io la voglio. E sai perché.»

«Allora, povero te. Rimarrai deluso.»

Cam sostenne lo sguardo di Daniel e si strofinò il mento, con una risatina crudele. «Oh, Daniel, la tua scarsa lungimiranza mi sorprende. Tu non l'hai ancora.» Catturò Luce in una lunga occhiata. «Lei pensa di sì. Ma tutti e due sappiamo quanto poco abbia capito.»

Le ali di Daniel si tesero contro le scapole, ma le punte erano rivolte in avanti. Verso Cam. Non riusciva a evitarlo.

«La tregua dura diciotto giorni» disse Cam. «Anche se ho la sensazione che potremmo aver bisogno l'uno dell'altro prima.»

Quindi si alzò, spingendo via la scatola con i piedi. Il rumore proveniente dal soffitto le fece fremere le palpebre, ma gli angeli si nascosero tra le ombre prima che Luce riuscisse ad aprire gli occhi.

Rimasero uno di fronte all'altro, ancora stanchi per la battaglia, sapendo entrambi che quello era solo l'inizio.

Lentamente, Cam tese la pallida mano destra.

Daniel tese la propria.

E mentre Luce sognava il dispiegarsi delle ali più gloriose di tutte - diverse da tutte quelle che aveva visto in passato - due angeli si strinsero la mano.

L'avventura di Luce e Daniel continua in

TORMENT

IL SECONDO LIBRO DELLA SAGA DI

FALLEN

QUESTO AUTUNNO IN LIBRERIA

Rizzoli